STORIA
DEL CONSOLATO E DELL'IMPERO

DI

ADOLFO THIERS

VOL. XV.

MILANO 1858
LIBRERIA DI FRANCESCO SANVITO
SUCC. ALLA DITTA BORRONI E SCOTTI

DAVOUST.

THIERS
CONSOLATO E IMPERO

VOL. XV.

Passaggio della Berezina.

(Novembre 1812).

MILANO 1858.

Libreria Sanvito.

STORIA
DEL CONSOLATO
E
DELL' IMPERO
DI
ADOLFO THIERS

TOMO XV.

MILANO
PER FRANCESCO SANVITO LIBRAJO
SUCCESSORE ALLA DITTA BORRONI E SCOTTI
1858

SEGUITO

DEL LIBRO QUARANTESIMOQUARTO.

MOSCA.

Divisamento di Napoleone di correr contro Barclay de Tolly con mossa da manca a destra, dopo aver sospinti Davout ed il re Girolamo contro Bagration, onde giugnere a spuntare i Russi. — Marcia di tutti i corpi dell'esercito francese, sfilando dinanzi il campo di Drissa, per recarsi sopra Polotsk e Witebsk. — I Russi al campo di Drissa. — Sedizione del loro stato maggiore contro il diviso di guerra attribuito al generale Pfuhl, e violenza verso l'imperatore Alessandro per obbligarlo ad allontanarsi dall'esercito. — Alessandro risolve di recarsi a Mosca. — Barclay de Tolly sgombra dal campo di Drissa, e recasi a Witebsk, marciando dietro la Dwina, nell'intendimento di ricongiugnersi a Bagration. — Napoleone si sforza di prevenirlo a Witebsk. — Splendidi fatti d'arme dinanzi e al di là di Ostrewno. — Audace bravura de' Francesi e pervicacia dei Russi. — Speranza d'una battaglia delusa dai Russi con ritratta per correre ad appostarsi tra Witebsk e Smolensko e per congiugnersi a Bagration. — Spossamento occasionato dai calori eccessivi, dalla fatica delle truppe, e nuova perdita di uomini e di cavalli. —

Napoleone, prevenuto dal nemico a Smolensko e disperando d'impedire la riunione di Bagration con Barclay de Tolly, risolvesi ad una sosta d'una quindicina di giorni, per riunire i rimasi indietro e i suoi convogli di artiglieria, e per lasciar passare il gran caldo. — Suo quartiere generale a Witebsk. — Alloggiamenti dei corpi ne' dintorni di questa città. — Sue sollecitudini per l'esercito, di già ridotto da quattrocentomila a dugentocinquantaseimila dopo il passo del Niemen. — Operazioni all'ala manca. — Macdonald e Oudinot, incumbenzati di armeggiare su la Dwina, l'uno deve bloccar Riga, l'altra espugnare Polotsk. — Vittorie di Oudinot ne' giorni 29 luglio e 1.° agosto contro il conte Wittgenstein. — Napoleone per procacciare un po' di riposo ai Bavaresi afflitti da dissenteria, e per fare ajuto ad Oudinot, gl'invia a Polotsk. — Operazioni all'ala destra. — Raggiunto da Davout e da una parte delle truppe del re Girolamo, Napoleone incarica Reynier coi Sassoni ed il principe di Schwarzenberg con gli Austriaci, di guardare il corso inferiore del Dnieper, e di tener fronte al corpo di Tormazoff, occupante la Volinia con quarantamila uomini. — Dati questi ordini e un po' di riposo ai soldati, Napoleone riponsi sull'offensiva contro gli eserciti riuniti di Bagration e di Barclay de Tolly. — Bella marcia da manca a destra dinanzi all'esercito nemico per passare il Dnieper al disotto di Smolensko, per sorprendere questa fortezza, per ispuntare i Russi ed acculàrli su la Dwina. — Nel mentre che Napoleone opera contro i Russi, questi pensano a prevenirlo nell'offensiva. — Sconcertati dalle sue mosse, ed avvisato il pericolo di Smolensko, si volgono sopra quella città per difenderla. — Marcia de' Francesi sopra Smolensko. — Splendido combattimento di Krasnoé. — Arrivo de' Francesi dinanzi a Smolensko. — Immensa riunione d'armati intorno questa città sventurata. — Assalto e presa di Smolensko per opera di Ney e di Davout. — Ritirata de' Russi sopra Dorogobuge. — Scontro di Ney

con parte del retro guardo russo. — Sanguinoso combattimento di Valutina. — Morte del generale Goudin. — Dispiacere di Napoleone nel veder fallire l'uno dopo l'altro i più egregi armeggiamenti da lui immaginati. — Malagevolezza de' luoghi e poco favore della fortuna in questa sua stagione campale. — Grande questione a risolversi: se convenga sostare a Smolensko e prendere i quartieri d'inverno nella Lituania, o in questa vece passar oltre, onde prevenire i pericoli politici che potrebbero emergere da una guerra prolungata. — Ragioni in pro e contro. — Nell'atto di liberare, Napoleone ha notizia che Saint-Cyr, succeduto ad Oudinot ferito, ha guadagnato una battaglia il 18 d'agosto a Polotsk contro l'esercito di Wittgenstein, che i generali Schwarzenberg e Reynier, dopo varie fortune, hanno guadagnata un' altra battaglia il 12 d'agosto a Gorodeczna contro l' esercito della Volinia; e che Davout e Murat, incalzanti l'esercito russo, lo hanno trovato in posizione al di là di Dorogobuge ed in apparenza di voler combattere. — A quest' ultima novella, Napoleone lascia Smolensko col resto dell' esercito, onde tutto finire con una gran battaglia. — Suo arrivo a Dorogobuge. — Ritratta dell' esercito russo, i capi del quale, divisi d' opinione, ondeggiano tra il pensiero di combattere e l' altro d' indietreggiare, tutto distruggendo sul loro cammino. — Loro marcia sopra Wiasma. — Napoleone avvisando che essi si apprestino a commettere battaglia, e sperando sempre di decidere delle sorti della guerra in una giornata, ponsi ad inseguirli, e risolve a tal modo la grave questione che lo teneva infra due. — Ordini su le sue ali ed alle spalle durante la divisata marcia. — Il 9.° corpo capitanato da Victor, è tratto da Berlino a Vilna, per cuoprire il grand' esercito alle spalle; l'11.°, quello di Augerau, è recato a Berlino. — Marcia del grand'esercito sopra Wiasma. — Aspetto della Russia. — Moltiplicati incendii operati dai Russi lungo tutta la via da Smolensko a Mosca. — Riscaldamento dello spi-

rito pubblico nella Russia, e irritazione nell'esercito, nelle popolazioni contro il diviso di ritirarsi tutto distruggendo. — Universale disfavore contro Barclay de Tolly, creduto autore di questo sistema di guerra, e invio del vecchio generale Kutusof per surrogarlo nel comando. — Carattere di Kutusof e suo arrivo all' esercito. — Sebbene inclini alla difensiva, si risolve a commettere battaglia al di qua di Mosca. — Scelta del campo di battaglia di Borodino sulle rive della Moskowa. — Marcia dell'esercito francese da Wiasma sopra Ghjat. — Parecchi giorni di malvagio tempo fanno ondeggiare Napoleone tra due opposti pensieri, quello d'indietreggiare e l'altro d' inseguire i Russi. — Il ritorno del bel tempo lo risolve, in onta del consiglio de' capi principali dell'esercito, a continuare la sua marcia offensiva. — Giugnere dei Francesi il 5 di settembre nella vasta pianura di Borodino. — Presa del fortino di Schwardino la sera del 5 di settembre. — Riposo del 6 settembre. — Apprestamenti d' una gran battaglia. — Proposta di Davout di spuntare i Russi alla loro manca. — Ragioni per cui è rejetta tale proposta. — Diviso di attacco diretto, consistente nel prender d' assalto i fortini che formano la principale difesa dei Russi. — Spirito religioso di questi; spirito militare de' Francesi. — Memorabile battaglia della Moskowa, commessa il 7 di settembre 1812. — Sessantamila Russi circa, e forse trentamila Francesi, tra morti e feriti, giacciono sul campo di battaglia. — Orrendo spettacolo. — Per qual ragione questa sanguinosa battaglia perduta dai Russi non fosse decisiva. — Ritratta de' Russi sopra Mosca. — Incalzarli de' Francesi. — Consiglio di guerra tenuto dai generali russi per decidere, se convenga commettere un' altra battaglia o abbandonar Mosca ai Francesi. — Kutusof risolve di sgombrare da Mosca, traversandola, e di ritirarsi per la strada di Riazan. — Disperazione del governatore Rostopchin, e suoi secreti apparecchiamenti d'incendio. — Giugnere de' Francesi dinanzi

a Mosca — Magnifico aspetto di questa capitale, ed entusiasmo de' soldati francesi nel mirarla dalle alture di Worobiewo. — Entrata in Mosca il 14 di settembre. — Silenzio e solitudine. — Alcune apparenze di fuoco nella notte del 15 al 16. — Orribile incendio di questa capitale. — Napoleone è costretto ad uscire dal Kremlin per ripararsi al castello di Petrowskoie. — Dolore occasionatogli da questo disastro. — Vi scorge una disperata risoluzione che toglie ogni speranza di pace. — Dopo cinque giorni l' incendio è spento. — Aspetto di Mosca dopo l' incendio. — Quattro quinti della città distrutti. — Immensa quantità di grascie trovate nelle cantine, e magazzini che se ne formano per l' esercito. — Pensieri che agitano Napoleone in Mosca. — Avverte il pericolo di soffermarvisi, e con marcia obliqua al settentrione vorrebbe ricongiugnersi a Victor, a Saint-Cyr e a Macdonald dinanzi alla Dwina, in maniera da risolvere il doppio problema di appressarsi alla Polonia e di minacciare Pietroburgo. — Mala accoglienza fatta dai suoi luogotenenti a questo suo profondo concetto; ed obbiezioni fondate su la condizione dell' esercito ridotto a centomila uomini. — Nel mentre che indugia dubitoso, Napoleone si accorge che l'esercito russo è scomparso, e si è recato in posizione sul suo destro fianco, verso la strada di Kaluga. — Murat è inviato a perseguitarlo. — I Russi stabiliti a Tarutino. — Napoleone, imbarazzato della sua posizione, invia Lauriston a Kutusof per patteggiare. — Sagacità di Kutusof nel fingere di accogliere con animo lieto queste entrature, ed accettazione di una tacita sospensione d'armi.

Era tra il 22 ed il 23 al più tardi che Napoleone, nelle sue profonde ragioni fatte, intendeva recare in atto il suo grande armeggiamento. Egli era a Glubokoe, avendo alla sua destra

il principe Eugenio, verso Kamen; a sè diuanzi Murat con la cavalleria, verso Ouchatsch, con le tre divisioni Morand, Friant e Gudin; e da ultimo alla sua manca Ney ed Oudinot, di fronte al campo di Drissa. In Glubokoe stava la guardia imperiale; ed aveva così sotto mano forse centonovantamila uomini, pronto con essi a passare la Dwina su la manca di Barclay de Tolly. Il successo di Davout era una fortunata circostanza per la esecuzione del suo diviso; ma in quell' ora una singolare rivoluzione aveva luogo nello stato-maggiore russo.

Barclay de Tolly, siccome si è già veduto, erasi già ripiegato sul campo di Drissa, e questa mossa aveva eccitato un grandissimo malcontento. Ne' gradi inferiori dell' esercito predominavano le passioni nazionali, e l' indietreggiare dinanzi ai Francesi aveva profondamente offeso il sentimento universale; e ne' maggiori, in abilità di avvisare la saviezza di un diviso d'assiduo indietreggiare, il campo di Drissa non appariva ragionato divisamento. E nel fatto, il pensiero di ritirarsi nell'interno era fondato su la speranza, su la quasi certezza di spossare i Francesi con lunga marcia, e di gittarsi poi contr'essi, decimati che fossero dalla fatica, dalla fame e dal freddo; e un campo trincerato non ajutava gran fatto un tal intendimento. Lo spazio indeterminato era, come già dicemmo, la vera difesa dei Russi, i quali non abbisognavano di un Torres-Vedras, non trovandosi come gl'Inglesi in Portogallo serrati ad una estremità del Continente. In ogni caso, un campo trincierato su la Dwina, posto su la strada de' Francesi, al cominciare, diremo così, della loro corsa, e in un tempo in cui intere erano le loro forze, e interi i loro mezzi, era un disennato concepimento. E la ragione è questa: che Napoleone poteva o forzare questo campo, o spuntarlo da ambo i lati, senza parlare dell'agevolezza che aveva, profittando dell'obbligata immobilità dell'esercito principale, di gittarsi con la sua destra entro lo spazio che separa le sorgenti della Dwina da quelle del Dnieper, e di tagliare in due per tutta la stagione campale la lunga linea degli eserciti russi. La mossa di Davout contro Bagration,

e il concentramento di Napoleone a Glubokoe, avvertivano già in modo chiarissimo questa intenzione. Arroge, da ultimo, che il campo di Drissa per la sua costruzione non offeriva sicurezza ai difensori. In universale, un esercito si cuopre di un fiume che vuol difendere, ed ivi per l'opposito, i Russi erano postati dinanzi al fiume stesso, poggiandovi le spalle e le due ali. Gl'ingegneri russi, al cenno avutone dal generale Pfuhl, avevano fortificato un angolo molto acuto che la Dwina forma a Drissa, e vi si erano addossati, come se avessero pensato meno a rendersi inespugnabili su la loro fronte, e più sui loro fianchi ed alle spalle. Vero è che su la fronte del campo eransi erette immense fortificazioni, le quali potevano sfidare tutti gli sforzi degli avversarj. Una prima linea di trinceramenti, d'uno sviluppo di tremilatrecento tese, chiudeva l'angolo rientrante entro cui si era allogato il centro dell'esercito; ed era composta di broccate, di parapetti in terra malagevolissimi a scalarsi ed irti d'artiglierie. Seguitava nell'interno una seconda linea di dieci forni, congiunti insieme da una maniera di cortine, armati anch'essi di molta artiglieria. Una parte dell'esercito russo queste opere occupava; il rimanente vi stava dietro ordinato in masse grandi, ed offeriva una formidabile riscossa. Quattro ponti dovevano assicurare la ritirata di quest'esercito, nel caso che fosse costretto ad abbandonare quella posizione. Sebbene questo campo dovesse opporre grandi ostacoli anche all'impeto focoso de' Francesi, era nondimeno maravigliosamente acconcio all'armeggiare divisato da Napoleone, il quale non mirava ad espugnarlo, ma sibbene a spuntarlo dai lati per invilupparlo poscia e rinchiudervi Barclay de Tolly. In fatti, se Napoleone aveva il tempo di valicare la Dwina e di recarsi alle spalle dell'esercito russo, niuno sa immaginare in qual modo i Russi avrebbero potuto sfilare per quei quattro ponti dinanzi a dugentomila francesi.

Checchè ne fosse, universale era il grido nell'esercito russo, gli uni mormoravano il diviso di ritirata dinanzi ai Francesi; gli altri del soffermarsi tanto presto, altri ancora del lasciare Napoleone salire su la manca dell'esercito principale, e frap-

porsi in tal modo ai due eserciti di Bagration e di Barclay de Tolly. Tutti ad una voce accagionavano il divisamento, spiacevole ad ognuno, al generale Pfuhl, e dopo lui, agli stranieri ch'erano avvisati complici in questo fatto, ed all'imperatore Alessandro che li favoriva. Lo stesso italiano Paolucci, che si intendeva a farsi perdonare la sua origine con la violenza del suo linguaggio, aveva osato dire ad Alessandro che il suo consigliere Pfuhl era un ignorante, un traditore, alle quali parole l'imperatore aveva risposto col mandare questo arrogante a trenta leghe alle spalle dell'esercito, fatto che valse a rendere più ardente la furia del generale.

Poco andò che al biasimo del diviso di guerra quello si aggiunse della presenza stessa dell'imperatore Alessandro nell'esercito; e cominciossi a mormorare contro lo spirito di corte recato negli accampamenti, dove abbisognava un capo che governi la guerra, non già riunioni di cortigiani acconci soltanto a turbare il supremo capitano, a scemare la fidanza di coloro che gli deggiono obbedire, a porre da ultimo la confusione al luogo di quella unità assoluta, la quale è condizione necessaria de' successi militari. Erasi incominciato a dire: che Alessandro non poteva comandare, che nol voleva neanco, sebbene digiuno non fosse di militari cognizioni; e che, non comandando, impediva il comandare; conciofossechè una inevitabile deferenza per i suoi consigli, e la paura d'incorrere nel biasimo di lui o in quello de' cortigiani che lo circondavano, dovessero togliere ogni prontezza d'operare al più risoluto comandante d'esercito; che questo doveva essere libero e poter versare torrenti di sangue, senza avere dietro a sè un signore che misuri la quantità del sangue versato e la lamenti e la rimproveri ai generali; che Alessandro, non operando e attraversando ad altri l'operare, era mestieri che se ne andasse, seco recando suo fratello, incomodo al pari di lui nè più utile di lui. Strano spettacolo offerto da questo czar! Tipo perfetto nella moderna Europa dell'assoluta sovranità, egli dipendeva dai principali suoi cortigiani, ed era quasi escluso dall'esercito da una maniera di sedizione di corte; tanto grandi

sono le illusioni del potere assoluto! Non si comanda daddovero se non in ragione dei voleri che si è in abilità di concepire e di recare in atto: il grado, la dignità, nulla vi possono; ed il più assoluto signore, sul trono il più ridottato, spesse fiate non è che il servo di un servo che sa ciò che ignora il suo padrone. Il genio solo comanda perchè vede e vuole, perchè sa dipendere dai buoni consigli, tutto da sè non potendo vedere; e se cieeato dall'orgoglio, spregia questi consigli, riesce alla follia, e per la follia alla propria perdizione!

L'aristocrazia militare russa, la quale, ora Alessandro intimidendo, ed ora francheggiandolo, lo aveva condotto a poco a poco a resistere alla francese dominazione, in quell'ora non era disposta, dopo averlo trascinato alla guerra, a lasciarsi da lui impedire nel modo di sostenerla. Essa la voleva violente, accanita, disperata; era anco disposta a sacrificare, se bisognava tutte le sue ricchezze, tutto il sangue della nazione, e non ammetteva che un imperatore, caldo d'amor nazionale, ma dolce, umano, mutevole, dovesse trarsi innanzi ad attutare i suoi nazionali furori.

Nella loro effervescenza i principali personaggi di quest'aristocrazia militare indettaronsi tra loro per tentare un passo verso l'imperatore Alessandro, onde impegnarlo ad abbandonare il diviso di Pfuhl e la difesa del campo di Drissa, onde risolverlo a risalire la Dwina sino a Witebsk, dove per Smolensko sarebbesi operata la riunione dei due eserciti. Ottenute queste due concessioni, si ripromisero di ottenerne un'altra, l'allontanamento di Alessandro dall'esercito; e a coonestare dicevolmente questo invito, ricorsero ad un pretesto, non solo rispettoso, ma per giunta lusinghiero. Gli fecero intendere: che il governo della guerra non era allora la cura principale del governo; che più importava ancora il procacciarne i mezzi; che dietro l'esercito che andava a combattere d'uopo era prepararne un altro ed anche due se bisognava; che per averli era d'uopo ottenerli dalla patria carità della nazione; che Alessandro, da essa adorato allora, otterrebbe quanto le sa-

pesse domandare; che abbisognava adunque ch'egli si recasse nelle città principali, a Witebsk, a Smolensko, a Mosca, a Pietroburgo, per convocarvi tutti gli ordini della popolazione, nobili, clero, borghesi, per chiedere ad essi gli ultimi sacrificii; che questo servigio era il più urgente, il più utile ad un tempo di quanti altri che egli potesse rendere col rimanersi all'esercito; che toccava ai suoi generali il combattere o il morire su la soglia della patria, e a lui di recarsi a cercare altri figli devoti a questa patria, per morire ovunque bisognasse, fossero anche agli ultimi confini della Russia. E vuolsi confessare, in onore di quest'aristocrazia imperativa e devota al suo paese, la quale dodici anni prima si era violentemente sbarazzata di un principe demente, e che in quell'ora allontanava dall'esercito un principe che l'imbarazzava, vuolsi confessare, ripetiamo; che essa era sincera, e che nell'allontanare Alessandro voleva una cosa sola: versare il sangue dell'esercito ed il suo, più liberamente e più liberalmente.

Araktchejef, antico ministro della guerra, uomo di mediana sufficienza, ma d'un'energica natura, e Balachoff, ministro della polizia, ardirono stendere e soscrivere un consiglio che presentarono ad Alessandro, nel quale concludevano ch'egli dovesse issofatto partire alla volta di Mosca per le ragioni già sopra enunciate. I capi di corpo, Bagowuth ed Ostermann, supplicarono Alessandro, con un'energia che passava la semplice preghiera, di comandar tosto l'abbandono del campo di Drissa ed una mossa da destra a manca sopra Witebzk, per mandar fallito, col congiugnersi a Bagration, l'armeggiamento di Napoleone, del quale già cominciavasi a sospettare.

Alessandro, tocco dalle fattegli osservazioni intorno gli inconvenienti della sua presenza all' esercito, e tocco del pari dal pericolo della posizione presa a Drissa, sentì venir meno tutte le sue risoluzioni. Convocò una dieta di guerra, alla quale ammise, non solo il suo proprio stato-maggiore, ma quello ancora di Barclay de Tolly; vi chiamò Araktchejef, antico ministro della guerra, l' ingegnere Michaux ed il colonnello Wolzogen, confidente del generale Pfuhl. Alessandro, dopo

aver esposto il diviso nel suo insieme, incumbenzò Wolzogen a dichiararlo nei suoi minuti particolari, il quale nell'atto di confessare che certi lavori erano stati mal concepiti, difese nondimeno la scelta del luogo del campo di Drissa con argomenti più o meno di bella scorza. Questi argomenti, per giunta, erano di niun valore contro le obbiezioni fatte al diviso di Pfuhl; sendochè, in sostanza, se trattavasi di un intendimento di ritratta già ragionata, questa era troppo presto sostata col soffermarsi su la Dwina, esponendosi in tal modo ad essere assaliti dai Francesi nel momento ch'erano forti e d'ogni cosa provveduti. Si aggiunga, che ritirandosi sopra Drissa, facevasi ad essi abilità d'interporsi tra i due eserciti della Dwina e del Dnieper; e finalmente, se potevasi concepire che due corpi potessero operare sull'ali del nemico, tanto non poteva bastare a giustificare la divisione in due parti della massa principale delle forze russe, divisione che conduceva a non trovarsi in condizione di tener fronte al nemico in verun luogo. Sebbene queste ragioni non fossero distintamente espresse da verun membro dello stato-maggiore russo, esse nondimeno agitavano tutti gli animi confusamente; sicchè lo stesso Wolzogen si affrettò ad ammettere la necessità di abbandonare issofatto il campo di Drissa e di marciare sopra Witebsk, per istendere la mano a Bagration che speravasi di raggiungere a Smolensko. Questo consiglio, conformandosi al desiderio di tutti, non poteva trovare contraddittori, e fu quindi accettato ad unanimi suffragii.

A tal modo, con una maniera di sollevazione militare, fu abbandonata la parte ridicolosamente sistematica del diviso di guerra immaginato dal generale Pfuhl, che consisteva a cercare in Drissa ciò che Wellington aveva trovato nelle linee di Torres-Vedras. Alessandro ciononpertanto volle osservata la parte sana e vitale di quel diviso, parte ch'era comune a tutti i militari assennati, e che consisteva nel ritirarsi nell'interno della Russia. A Barclay de Tolly affidò l'esecuzione di un tale divisamento, senza dargli il titolo di generale in capo, per non offendere all'amor proprio di Bagration, lasciatagli la

qualità di ministro della guerra, qualità che gli soggettava tutti i capi dei corpi. Avvertì inoltre la necessità di allontanarsi, sendochè la sua presenza contradiasse il libero operare dei suoi generali, facesse gravare sopra di lui una tremenda malleveria, e provasse un tormento insopportabile nel mezzo di tante diverse opinioni. Accettò quindi volontieri la missione che gli si era suggerita, quella di recarsi a Mosca, per sollevare i suoi popoli contro i Francesi; e senza indugio abbandonò il suo quartiere generale, seco adducendo tutti gl'importuni consiglieri dispettati da Barclay e più ancora dall'esercito. Pfuhl partì per a Pietroburgo con l'antico ministro Araktchejef, con lo svezzese Armfeld e con altri; e l'italiano Paolucci, da prima caduto in disgrazia per la sua franchezza, fu nominato governatore di Riga.

Barclay, rimaso solo alla testa dell'esercito in qualità di ministro della guerra, tra tutti i generali russi era il più abile a ben governarlo. Istruito, profondo conoscitore dei più minuti particolari del suo mestiere, flemmatico e pertinace, non dava luogo che ad un unico inconveniente, quello di ispirare vive gelosie ai suoi dipendenti, gelosie ch'egli non poteva attutare per la riconosciuta sua superioranza, e di essere mallevadore agli occhi dell'esercito di un sistema di ritirata, ragionevole, se vuolsi, ma che offendeva profondamente all'amor proprio dei Russi. Per allora consentì di tutto cuore al pensiero di sgombrare il campo di Drissa, di risalire la Dwina sino a Witebsk, di stabilirsi ivi rimpetto a Smolensko, dove sperava d'essere raggiunto da Bagration, che risaliva il Dnieper, e di tendergli la mano, recandosi al bisogno nel mezzo dell'apertura che separa le sorgenti della Dwina da quelle del Dnieper. Con questa mossa egli andava a chiudere la via di Mosca ai Francesi, ad essi però lasciando aperta quella di Pietroburgo. Per chiudere possibilmente anche questa si risolse a lasciare in posizione su la bassa Dwina, tra Polotsk e Riga, il corpo del conte di Wittgenstein, il quale con venticinquemila uomini, da essere ben presto ingrossati con le truppe della Finlandia e con le riserve dell'impero, cuoprirebbe

la fortezza importante di Riga e minaccerebbe il fianco sinistro de' Francesi nel mentre che l'esercito del Danubio, se pur giungeva in tempo dalla Turchia, minaccerebbe il loro fianco destro.

Divisate siffatte disposizioni, Barclay si pose in marcia il 19 di luglio e risalì la Dwina, i fanti lungo la riva destra, i cavalli lungo la sinistra. La cavalleria, risalendo lungo la manca, occupata dai Francesi, poteva avere più scontrazzi con essi; ma aveva sempre la facilità di poter ripassare la Dwina a guado, fatto sempre agevole in quella stagione al dissopra di Polotsk; e il generale Doctoroff doveva formare il retroguardo. Separatosi in tal modo dal corpo di Wittgenstein, e tenuta ragione delle perdite occasionate dalla marcia, Barclay capitanava ancora novantamila uomini; e se poteva trarre a sè Bagration, era in abilità di presentare al nemico centocinquantamila combattenti. Partito il 19, marciò lungo le due rive della Dwina i giorni 20, 21 e 22 luglio, tenendosi a buona distanza dai Francesi, i quali nel propostosi armeggiamento, avevano già risoluto di non appressarsi troppo ai Russi.

Napoleone, che quando armeggiava aveva gli occhi sempre fisi sul nemico, non poteva tardare ad avvedersi di una tal mossa, sebbene la russa cavalleria s'ingegnasse di occultarla, di dissimularla con esplorazioni dirette per ogni verso. Tra cotesto agitarsi della russa cavalleria avvisò ben presto una mossa verso l'alta Dwina, che per li Francesi era da manca a destra, e per i Russi da destra a manca; e col suo incomparabile discernimento riconobbe issofatto che Barclay risaliva la Dwina verso Witebsk per tendere la mano a Bagration; il quale dal canto suo risalirebbe probabilmente il Dnieper sino a Smolensko. Questo armeggiare del nemico fu ben lungi dallo sconfortarlo, che in questa vece lo recò a perseverare nel suo gran disegno. Se i Russi avessero abbandonato il campo di Drissa per ritirarsi difilati nell'interno della Russia, Napoleone poteva disperare di incoglierli; ma Barclay risalendo la Dwina con una mossa trasversale, nel mentre che Bagration

risaliva il Dnieper con mossa simigliante, v'era sempre probabilità di cacciarsi tra l'uno e l'altro e di incarnare a tal modo il disegno primitivo. Davout, dopo avere obbligato Bagration a scendere lungo il Dnieper, doveva giugnere ben prima di lui a Smolensko; e Napoleone non aveva che a risalire la Dwina, spingendo vivamente innanzi la sua destra per trovare il modo di operare a Witebsk ciò che non aveva potuto recare in atto a Polotsk, vogliamo dire: passare la Dwina su l'ala manca di Barclay, spuntarlo, incoglierlo alle spalle, a patto però che le circostanze non gli fossero sfavorevoli interamente.

Il suo diviso poteva adunque essere mandato ad effetto, bastando soltanto di operarlo più a destra; e per tanto fare non indugiò un sol giorno; avrebbelo anche anticipato, se glielo avesse permesso la riunione del suo materiale. Il dì 22 il principe Eugenio era a Kamen; Murat, con la cavalleria e con le tre divisioni staccate dal 1°. corpo, era vicino alla sinistra del principe Eugenio; Ney ed Oudinot seguitavano Murat; e la guardia teneva lor dietro per Glubokoe. Napoleone pose in marcia tutta questa grande massa sopra Beschenkowiczy; ma dubitando sempre che rimanessero forze nemiche sulla bassa Dwina, diede ordine ad Oudinot di valicare questo fiume a Polotsk, d'incalzare, scendendo, le truppe che vi incontrerebbe, e d'intendersi a coprir bene l'ala manca del grand'esercito. Trattone il corpo di Macdonald, lasciato nella Samogizia per vigilare sul Niemen, e trattone quello d'Oudinot, destinato a tenersi verso Polotsk, rimanevano a Napoleone, con Murat, con le tre divisioni del 1°. corpo, con Ney e col principe Eugenio, forse centocinquantamila uomini. Alla sua destra doveva trovare Davout con tre delle sue divisioni e con tutte le forze che avevano composto il corpo del re Girolamo; ed era perciò in abilità d'oppressare terribilmente l'esercito di Barclay.

Il principe Eugenio passò l'Ula il 23, e con alcune truppe leggieri recossi sopra Beschenkowiczy, picciolo borgo sito sulla Dwina, dal quale potevansi ben discernere le mosse dell'eser-

cito russo oltre il fiume; era il retroguardo di Doctoroff, che in quell'ora si scorgeva sulla strada di Witebsk. Sulla manca della Dwina, occupata dai Francesi, apparvero retroguardi di cavalleria nella direzione di Witebsk, i quali diedero volta, ma difendendosi con pervicacia insolita, la qual cosa fece sperare che i Russi fossersi risoluti ad accettare finalmente la battaglia che con tanto ardore si desiderava di commettere ad essi. Napoleone ordinò al principe Eugenio, il quale non avea potuto Beschenkowiczy occupare se non con un antiguardo, di riunirvi, il dì 24, intero il suo corpo e la cavalleria di Nansouty, ed ivi gettare un ponte sulla Dwina per recarsi in esplorazione dall'altra parte. In quanto a sè, aveva già abbandonato Glubokoe col suo quartier generale, ed era indietro dal principe Eugenio appena di mezza marcia; e a tutto il rimanente dell'esercito fece eseguire una mossa generale nello stesso verso.

Il dì 24 il principe Eugenio riunì l'intero suo corpo intorno a Beschenkowiczy; e nel mentre che i cavalleggieri di Nansouty, passando oltre il borgo, correvano sulla strada d'Ostrowno, il principe disseminò i suoi volteggiatori lungo la Dwina, per allontanarne i Russi che scorgevansi sull'altra riva; e per tenervili maggiormente discosti fece avvicinare la sua artiglieria. I pontieri del suo corpo ivi condotti, calaronsi arditamente nel fiume per incominciare a gittare il ponte; e in poche ore lo resero praticabile in guisa che le truppe poterono incominciare a passar oltre la Dwina. La bavarese cavalleria del generale Preysing che faceva parte dell'esercito d'Italia, impaziente di mostrarsi al di là di questo fiume, precipitossi nell'acqua, lo passò a guado, e corse a spassare l'altra riva. I suoi squadroni, meglio conservati dei fanti bavaresi, inseguendo i Russi al galoppo, si fecero ammirare da tutto l'esercito per la precisione e la rattezza dei loro armeggiamenti.

Verso la metà del dopo pranzo, un grande calpestìo di cavalli annunziò la presenza di Napoleone; e le truppe d'Italia, che non l'avevano veduto ancora, lo salutarono con clamorose

acclamazioni, alle quali rispose con brusco saluto, tanto la sua mente era intesa all'obbietto ch'ivi il traeva. Precipitossi di sella per fare alcune osservazioni al capo dei pontieri, indi si rimise a cavallo, traversò il ponte al galoppo, e seguitando a tutta briglia la cavalleria bavarese, si scostò d'un grande tratto dalla manca riva della Dwina, per osservare la marcia dei Russi. Sebbene con la sua sagacità prodigiosa indovinasse la verità nelle menome relazioni degli ufficiali d'antiguardo, nondimeno, quando il poteva, voleva veder sempre con gli occhi proprii le cose.

Corso lo spazio di forse tre leghe, tornò indietro convinto che l'esercito russo avesse sfilato intero sopra Witebsk; e quindi risolse di trarsi innanzi frettoloso e più arditamente ancora in quella direzione, per gittarsi con violenza anco, se pur bisognava, tra Witebsk e Smolensko, tra Barclay e Bagration. Ordinò quindi al principe Eugenio ed a Nansouty d'incamminarsi il dì 25 sopra Ostrowno; ordinò a Murat, il quale sino allora aveva marciato co' cavalieri di Montbrun e con le tre divisioni Morand, Friaut e Gudin, di porsi alla testa della cavalleria dell'esercito riunito, e di precedere il principe Eugenio nella mossa sopra Ostrowno.

La mattina del 25, prima dell'alba, le truppe si posero in marcia. Il generale Bruyère l'apriva con sette reggimenti di cavalleggieri e con uno di fanti della divisione Delzons, l'8.° leggiero. Seguitavano i corazzieri Saint-Germain, quelli del generale Valence, pertinenti al corpo di Nansouty, trovandosi, come dicemmo altrove, staccati e addetti al corpo capitanato da Davout.

Quel giorno stesso, volendo Barclay ritardare i progressi de' Francesi col disputare passo per passo il terreno ad essi, aveva postato dinanzi ad Ostrowno il 4.° corpo, quello d'Ostermann, con una brigata di dragoni, con gli usseri della guardia, con gli altri di Sonmy e con una batteria d'artiglieria a cavallo; e tutte queste truppe erano in esplorazione tra Ostrowno e Beschenkowiczy.

Il generale Piré, coll'8.° usseri e col 16.° cacciatori a ca-

vallo, traevasi innanzi sulla strada di Ostrowno, larga, diritta, ombrata da filari di betule, quando sul colmo d'una picciola salita scoperse i cavalleggieri russi che scortavano l'artiglieria a cavallo. Questa fu tosto messa in battaglia, e fulminò a scheggia i due reggimenti di Piré, il quale precipitandosi allora contro la russa cavalleria, pose per primo in fuga il reggimento che occupava il mezzo della strada; diede poscia la carica al secondo che era nella pianura a destra, indi al terzo nella pianura a manca; e sbarazzatosi da tutti i cavalieri, gittossi sull'artiglieria, a colpi di sciabla fece tristi i cannonieri e tolse loro otto bocche da fuoco. Murat sopraggiunse nell'atto di questo splendido combattimento seguitato dalla seconda brigata di Bruyére e dai corazzieri Saint-Germain; e si pose alla testa di tutta questa cavalleria.

Salita appena la picciola eminenza, alle falde della quale ebbe luogo questo primo scontro, Murat vide nella pianura schierato intero il corpo d'Ostermann, che da un lato si appoggiava alla Dwina, e dall'altro ad eminenze boscose. Senza por tempo in mezzo diede le sue disposizioni per tener fronte a quella numerosa fanteria, francheggiata a' lati da parecchie migliaia di cavalieri. Alla sua manca, verso la Dwina, postò sopra tre linee i suoi reggimenti di corazzieri; schierò al centro l'8.° leggiero onde rispondere al fuoco de' fanti russi, facendolo spalleggiare da una parte della cavalleria di Bruyére. Schierò sulla destra il rimanente della cavalleria, composto del 6.° lancieri polacchi, del 10.° usseri polacchi, e di un reggimento prussiano di ulani. Mandò dicendo al principe Eugenio di correre possibilmente presto con la divisione di fanti Delzons.

Queste disposizioni non erano ancora compiutamente recate in atto, quando i dragoni d'Ingria si trassero innanzi per dar la carica all'ala destra di Murat. I Polacchi, che alla vista dei Russi sentivano destarsi in petto un divampante ardore, fecero un mutamento di fronte a destra; precipitaronsi al galoppo sui dragoni d'Ingria, li ruppero, ne uccisero un gran numero e forse trecento ne fecero prigionieri. In un baleno questa parte del campo di battaglia si trovò spazzata; e fu

fatta in tal modo abilità di giungere alla divizione Delzons. In questo mentre i due battaglioni schierati dell'8.° leggiero occupavano il mezzo del campo di battaglia, e proteggevano la cavalleria contro il fuoco dei fanti russi. Per isbarazzarsene, Ostermann mandò contr'essi tre battaglioni staccati dalla sua manca; e Murat fece tosto dar la carica a questi tre battaglioni da parecchi squadroni che li costrinsero a ripiegarsi. La cavalleria di Murat ad ogni ora di quella giornata andò operando egregi fatti, sempre aspettando che sorgiungessero i fanti a prender parte al combattimento. Il conte Ostermann più non osando di assalire di fronte i cavalieri di Murat, mandò, col favore dei boschi, contro l'ala destra nemica parecchi altri battaglioni, ed altri due contro l'ala sinistra; e Murat, che sino a quell'ora non aveva ad opporgli se non cavalleria, sospinse contro i battaglioni che apparvero sulla sua destra i lancieri e gli usseri polacchi e gli ulani prussiani. Questa cavalleria straniera, lanciatasi a tutta briglia contro i battaglioni russi, li sperperò e li costrinse a ripararsi disordinati entro i boschi. All'ala opposta il 9.° lancieri, sostenuto da un reggimento di corazzieri, ruppe con uguale energia i battaglioni russi sulla sinistra, e li costrinse a indietreggiare.

Durava da più ore nel divisato modo la lutta della cavalleria contro i fanti russi, quando giunse sul campo di battaglia la divisione Delzons, che aveva camminato in tutta ressa; ed alla sua vista Ostermann levò il campo e si pose in ritirata sopra Ostrowno. — Questa giornata, che costò ai Francesi trecento a quattrocento uomini, fece perdere ai Russi otto bocche da fuoco, settecento od ottocento prigionieri, e milledugento a millecinquecento uomini rimasi sul campo di battaglia. La cavalleria vincitrice erasi segnalata per energia, per prontezza, per abilità di armeggiamenti, in virtù degli ordini di Murat, che possedeva in grado eminente l'arte difficile, non di risparmiare, ma di servirsi della cavalleria.

Questo combattimento annunciava l'intenzione nei Russi di disputare il terreno agli avversarii, e fors' anche di commetter loro battaglia; fatto da Napoleone cotanto desiderato. Questi,

persistendo sempre nella risoluzione di cacciarsi tra li due eserciti russi di Barclay e di Bagration, e precipuamente di spuntare il primo, niuna cosa tanto desiderava quanto il giugnere al suo intendimento con una battaglia, la quale di un sol colpo gli avrebbe procurati tutti i risultamenti ch' egli si aspettava da una sapiente distribuzione delle sue forze. Comandò quindi al principe Eugenio ed a Murat di recarsi in massa nel dì vegnente sopra Ostrowno e di passar oltre ancora per appressarsi possibilmente a Witesbk.

Il dì che venne, infatti, Murat e il principe Eugenio avendo tra loro ben concertate le loro mosse, si trassero innanzi, ben serrati l'uno all' altro. Aprivano la marcia i cavalleggieri e li due battaglioni dell' 8.° leggiero; seguitavano i corazzieri Saint-Germain, e poscia la divisione di fanti Delzons; indietro poi, ad un' ora di cammino, si andava appressando la divisione Broussier. Di buon mattino traversarono Ostrowno; e a due leghe al di là trovarono il nemico schierato dietro un gran borro, con molti fanti e molti cavalli. Avevasi di fronte la divisione Konownitsyn, ivi mandata da Barclay per fare spalla ad Ostermann, per prenderne il posto al bisogno. Il campo di battaglia gli stessi caratteri offeriva dei giorni precedenti; chè i Francesi, risalendo la valle della Dwina, avevano su la destra poggi selvosi, al centro la grande strada listata di betule, traversata da burrati su quali erano ponticelli; e su la manca avevano la Dwina che formava molti serpeggiamenti e in più luoghi guadevole in quella stagione.

Verso le otto antimeridiane sull' orlo del borro, dietro il quale i Russi eransi postati, incontraronsi i loro bersaglieri; la cavalleria non potendo superare quell' ostacolo, fu costretta a ritirarsi, per lasciare ai fanti la cura di forzarlo. Murat coi suoi squadroni tennesi alquanto indietro, stringendosi per allora ad inviare oltre la Dwina una parte de' suoi cavalleggieri per battere la campagna, per minacciare il fianco dei Russi. Il generale Delzons, giunto co' suoi fanti all' orlo del borro, diresse sui boschi folti molto e siti alla sua destra, il 92.° di linea, con un battaglione di volteggiatori del 106.°; su la sua

manca un reggimento croato cui facea spalla l'84.° di linea; e conservò al centro il rimanente del 106.° di riscossa. L'artiglieria fu ordinata in battaglia dal generale d'Anthouard in guisa da poter proteggere col suo fuoco l'attacco che la fanteria doveva eseguire.

Nel mentre che le truppe di destra tentavano di guadagnare le alture selvose sotto un vivissimo fuoco, quelle dell'ala manca, capitanate dal generale Huard, si appressarono al burrone, lo superarono, e giunsero a postarsi sopra un ripiano sgombrato dai Russi. Il centro secondò questa mossa; l'8.° leggiero, l'artiglieria e la cavalleria recaronsi successivamente ad occupare il ripiano abbandonato dal nemico. Nel mentre che la sinistra, composta del reggimento croato e dell'84.° continuava il suo successo, senza curarsi di quanto accadeva alla destra, e sospignevasi molto innanzi, la destra non poteva sì rapidamente progredire e spossavasi in vani conati per penetrare nel folto de' boschi difesi da una numerosa fanteria. Era adunque la destra tenuta indietro, mentre il centro progrediva, e la sinistra più ancora del centro; il qual fatto avvertito dal generale Konownitsyn, sospinse contro il centro e contro la manca degli avversarii tutte le sue riscosse, e le condusse energicamente all'attacco. Il reggimento croato e l'84.° che non aspettavansi quest'assalto improvviso, furono ben presto ricondotti all'altezza del centro; e gli uni e gli altri erano sul pericolo d'essere precipitati entro il burrato, e l'artiglieria d'essere presa dal nemico, quando Murat, pronto qual lampo, precipitatosi co' lancieri polacchi su la colonna russa, ne rovesciò i primi battaglioni, e servendosi de' suoi lancieri contro questi fanti rotti, disordinati, coperse di morti il suolo. Nel tempo stesso Ricard, capo di battaglione, alla testa d'una compagnia dell'8.° leggiero si recò in ajuto dell'artiglieria, che era sul punto di cadere nelle mani del nemico. Il principe Eugenio sospinse del pari il 106.°, tenuto sino allora di riscossa, per fare ajuto all'84.° ed ai Croati; e tutti questi sforzi riuniti sostarono le masse russe, ricondussero innanzi l'ala manca de' Francesi, e mantennero al suo posto il centro.

Intanto Murat, Eugenio e Junot (comandante l'esercito d'Italia sotto il principe Eugenio) erano accorsi all'ala destra, dove il generale Roussel, alla testa del 92.° di linea e dei vôlteggiatori del 106°, durava fatica grandissima a superare il doppio ostacolo della salita e dei boschi. Junot si pose alla testa del 92.°, lo infiammò con la sua presenza, e l'ala destra trionfante forzò finalmente i Russi a ritirarsi.

Murat ed Eugenio, scorgendo al di là delle truppe di Konownitsyn altre grosse colonne (erano quelle di Ostermann) sopra un terreno sparso tutto quanto di accidenti, temettero, quantunque vittoriosi, di troppo impegnarsi, non sapendo se convenisse a Napoleone il provocare una gran battaglia. Se non che furono d'improvviso tratti d'impaccio, dalle grida di *Viva l'Imperatore!* che solevano annunciare l'avvicinarsi di Napoleone. Apparve in fatti seguitato dal suo stato-maggiore; gittò un'occhiata sul campo di battaglia sparso di morti, ma di morti russi più che di Francesi; e riconobbe chiaramente l'intenzione del nemico di non commettere ancora battaglia, ma di andar fortemente disputando il terreno per tardare le mosse dell'avversario. Ordinò quindi di perseguitare senza posa i Russi sino a sera.

Durante questa caccia, che l'ala destra era costretta a continuare senza intermissione sostenendosi sul fianco dell'alture selvose, lo strenuo generale Roussel, che disputava il terreno d'un gruppo d'alberi sull'altro fianco, fu incolto da un colpo di moschetto e ne morì pianto, desiderato dall'esercito intero.

Questa seconda giornata costò ai Francesi milledugento uomini, dei quali quattrocento morti, gli altri feriti; costò ai Russi forse duemila combattenti; non fu presa a questi artiglieria; pochi furono i loro prigioni; ma le truppe napoleoniche si comportarono con valore rarissimo veramente.

Napoleone passò la notte all'antiguardo, risoluto di porsi alla testa delle sue truppe nella mattina seguente; sendochè ad ogni passo fatto la condizione delle cose divenisse più grave e potesse trarsi dietro importanti avvenimenti. Alle tre divisioni staccate dal 1.° corpo, alla guardia ed a Ney aveva ordinato di

raggiungere al più presto possibile la testa dell'esercito, onde porlo in abilità di commettere battaglia, se pure il nemico la voleva accettare. I Bavaresi, vinti com'erano dalla fatica, eransi lasciati indietro a Beschenkowiczy, per difendere e mantenere le comunicazioni con Polotsk, posto assegnato ad Oudinot, e con Vilna, centro di tutte le provvidenze e di tutte le comunicazioni dell'esercito francese.

Il dì 27 allo spuntare del giorno Napoleone, seguitato dal principe Eugenio e dal re Murat, trassesi innanzi per governare egli stesso ogni operazione in quella giornata. Witebsk era assai vicino (e se ne vedevano i campanili) alla manca dei Francesi, sorgente su la riva della Dwina ed al piede di un poggio. Un burrone separava i combattenti; e il ponte che serviva a passarlo era stato arso. Più di lungi scuoprivasi una pianura molto estesa, nella quale un forte retroguardo di fanti e di cavalli leggieri si apparecchiava a disputare il passo del burrone. Da ultimo, all'altra estremità della pianura scorgevasi un fiumicello che gittavasi nella Dwina presso Witebsk, e al di là della Dwina l'esercito russo in ordine di battaglia che offeriva una massa di novanta a centomila uomini. Voleva forse quest'esercito commettere battaglia finalmente, per impedire a Napoleone di gittarsi nel mezzo tra Barclay e Bagration, per divietargli il terreno che giace tra le sorgenti della Dwina e quelle del Dnieper? L'apparenza almeno era tale; per la qual cosa Napoleone inviò ajutanti di campo da ogni banda, onde sollecitare l'arrivo del rimanente dell'esercito. Per quel dì non era ad aspettarsi che un'avvisaglia d'antiguardo contro retroguardo; ma pel vegnente la battaglia pareva inevitabile. Voto supremo era questo di Napoleone, e l'esercito divideva con lui i desiderii e le speranze.

Nell'appressarsi i Francesi al burrone che li separava dagli avversarii, fu loro forza sostare per ristabilire il ponte distrutto, per poscia sfilare lentamente per esso a cagione della sua strettezza. Napoleone si appostò indietro ed alquanto a sinistra, sopra un'altura dalla quale il suo sguardo scorgeva intera l'estensione del campo di battaglia. I cacciatori della

guardia schieraronsi dinanzi a lui; il cielo era sereno, splendidissimo il sole, il caldo intenso, l'esercito d'Italia, siccome ne' giorni precedenti, formava la testa della colonna, in uno con la cavalleria di Nansouty; la divisione Delzons avendo combattuto il giorno prima, aveva ceduto il posto all'animosa divisione Broussier. Questo generale si affrettò nel far ristorare il ponte, fatto che occasionò perdita di tempo; e primi a passere furono il 16.° de' cacciatori a cavallo, della brigata Piré, e trecento volteggiatori del 9.° di linea. Queste truppe, sfilando per la manca al piede dell'altura su cui era Napoleone, si trassero innanzi nella pianura, nel mentre che i reggimenti di Broussier passavano il ponte. Questi reggimenti corsero l'un dietro l'altro ad ordinarsi in quadrati nella pianura, il 53.° in testa, gli altri in successivi scaglioni. Nel tempo stesso il generale di brigata Bertrand de Sivray col 18.° di fanti leggieri si diresse verso le alture selvose costeggianti l'ala destra francese.

Duranti queste mosse protette da molte artiglierie, il 16.° cacciatori sendosi spinto troppo innanzi alla manca coi volteggiatori del 9.° di linea, trasse a sè una gran tempesta: il conte Pahlen lanciogli contro i Cosacchi della guardia imperiale russa. Il 16.° non avendo chi lo francheggiasse, non osò dar la carica; e risolse di attendere immobile quella del nemico, sostandola co' suoi fuochi di carabina. Aspettò impavido gli squadroni russi; fece sopr'essi una scarica che stese a terra buon numeno di cavalieri, ma che non bastò ad arrestarne la fuga: fu quindi urtato fortemente e forzato a dar indietro. Nel tempo stesso la maggior parte della russa cavalleria prese le mosse e corse a far impeto contro l'ala sinistra dei Francesi. I trecento volteggiatori del 9.° parvero perduti e come inghiottiti nel mezzo di tante sciable alzate sui loro capi; ma essi giunsero, senza disunirsi, ad appressarsi al burrone, a drappellarvisi sotto gli ordini di due strenui ufficiali, i capitani Guyard e Savary; e continuarono a fare un vivo fuoco contro li molti squadroni che davano ad essi la carica. Questo nuvolo di cavalieri, traendosi sempre innanzi, giunse quasi al

piede dal poggio su cui era Napoleone, e corse a minacciare l'artiglieria sino all'altezza de' quadrati francesi. Ma il primo di questi quadrati, formato dal 53.° di linea, con quel marziale contegno delle vecchie truppe d'Italia si mostrò immobile qual pilastro all'urto dei russi cavalieri, e li sostò bruscamente; poi, traendosi innanzi senza disordinarsi, tolse d'impaccio il 16.° cacciatori e li trecento volteggiatori del 9.°, rimasi sino allora come annegati nel mare di tanti assalitori. L'esercito, che assisteva commosso vivamente a tale spettacolo, vide con allegrezza di cuore uscire incolume da sì sgomentevole mislea questo picciolo gruppo di volteggiatori. Napoleone che li aveva sempre tenuti d'occhio col suo cannocchiale, lasciò la posizione ch'egli occupava, passò oltre il borro, e cavalcando dinanzi a questi animosi volteggiatori del 9.°, disse loro: — Chi siete voi, miei amici? — Questi valorosi gli risposero: Volteggiatori del 9.° di linea, e tutti di Parigi. — L'imperatore rispose: — Sta bene; voi siete tutti bravi soldati, tutti avete meritata la croce d'onore. — Essi lo salutarono con le grida di *Viva l'Imperatore!* Napoleone cavalcò poscia sino ai quadrati della divisione Broussier, la quale si traeva innanzi nella pianura con la sua artiglieria negli intervalli dei quadrati, perseguitando a colpi di cannone la numerosa cavalleria di Pahlen; e ben presto giunsero la cavalleria di Nansouty al centro, e la divisione Delzons alla destra. I Russi non credendo prudente la resistenza contro siffatte forze, ripassarono la Lutcheza, fiumicello dietro il quale il loro esercito si teneva in ordine di battaglia. Era mezzodì. e se tutte le sue forze fossero state ivi riunite. Napoleone avrebbe senza indugio accettata la battaglia che pareva gli fosse offerta da Barclay: ma egli non aveva ivi che forze poche, paragonate a quelle dell'avversario. Risolse quindi di giovarsi del rimanente di quella giornata per esplorare, per istudiare il terreno, e per concentrare le sue forze. Ben esaminata la linea nemica, ed assegnato mentalmente il posto ch'ogni suo corpo dovrebbe nel dì vegnente occupare, andò a serenare nel mezzo delle sue truppe, le quali erano rese lietissime dai successi dei giorni precedenti e dalla

speranza d'una splendida battaglia. Desideravano i Francesi un avvenimento decisivo per sanguinoso ch'essere potesse; sendochè le lunghe marcie senza risultamento li affaticassero e li stremassero troppo. Marciavano per un caldo di ventisette gradi Réaumur; avevano poca acquavite, pochissimo pane; e mangiavano per lo più carne cotta senza sale; e li soldati di provato valore posti in ingrata condizione, agonizzano sempre la battaglia, non foss'altro a titolo di mutamento. La fatica aveva molto stremate le loro file; gli ultimi combattimenti erano costati ai Francesi tremila uomini, dei quali forse milledugento morti, e milleottocento feriti; la partenza de' Bavaresi privato aveva l'esercito di forse altri quindicimila combattenti. Rimanevano quindi a Napoleone la cavalleria di Nansouty e quella di Montbrun, l'esercito d'Italia, le tre divisioni staccate dal 1.° corpo, la guardia imperiale e il corpo di Ney; un totale di forse centoventicinquemila uomini e dei migliori. Erano più che bastevoli per battere compiutamente Barclay, e speravasi di porlo in rotta il dì vegnente.

Barclay in fatti aveva presa l'audace risoluzione di combattere. Gli amari lamenti dei suoi soldati, i loro sarcasmi (sendochè tal fiata egli si udisse da loro insultato a cagione di quell'assiduo indietreggiare) non avrebbero bastato a svolgerlo dal suo proposito di ritratta; ma una possente considerazione sorvenne a risolverlo a battaglia. Un passo indietro che avesse fatto gli avrebbe fatto perdere la comunicazione tra Witebsk e Smolensko; e Bagration, al quale aveva accennato Babinowiczi qual luogo di congiunzione, sarebbe rimaso tagliato fuori, sostato nella sua marcia, preso forse tra Davout e Napoleone, e in tal caso distrutto. Quale che fosse il pericolo, risolse adunque di dar battaglia dietro il fiumicello Lutcheza, e di combattervi disperatamente con tutte le sue forze. La separazione del corpo di Wittgenstein e le lunghe marcie le avevano ridotte a meno di centomila uomini; e nei tre ultimi giorni ne aveva perduti più di settemila, tra morti, feriti e prigionieri. Poteva adunque opporne novantamila, sorretti a dir vero dal coraggio della disperazione, ai centoventicinque-

mila di Napoleone animati dal coraggio che viene dallo spirito militare recato al sommo grado d'energia. Pericoloso era il cimento, ma l'istante era di quelli che non ammettono più considerazioni, e nei quali è forza salvare gl'imperi con disperate risoluzioni.

Barclay adunque aveva spesa intera la giornata nel prepararsi al combattere; quando un ufficiale, giunto in tutta fretta, gli recò novelle da fargli d'improvviso mutare divisamento per grandissime ragioni. Era un ajutante di campo di Bagration che gli recava la novella del combattimento di Mohilew e delle sue conseguenze. Bagration, forzato da Davout a passare il Dnieper molto più in basso di Mohilew, por congiugnersi a Barclay nell'apertura che separa le sorgenti dei due fiumi, doveva fare un più lungo giro. Non era più ad Orscha, punto del Dnieper il più vicino alla Dwina, che Bagration si confidava di raggiungere Barclay, ma era un gran fatto se questa congiunzione poteva aver luogo a Smolensko. Tali erano le novelle giunte a Barclay, novelle che gli suadevano il ritirarsi ancora senza porre in pericolo la congiunzione delle forze dietro la linea del Dnieper e della Dwina. Tornava quindi inutile a Barclay l'avventurarsi ad una battaglia grandemente pericolosa; la riunione delle forze poteva ancora aver luogo in un punto, se vuolsi, più lontano, ma ad ogni modo sicuro con una mossa retrograda ancora. Sgravatosi dal peso enorme di tanta malleveria, Barclay risolse di levare il campo la notte stessa, nel fitto della quale incominciando la fatica ad addormentare la vigilanza de' Francesi, l'ordine di ritirata, dato a tutti i capi dei corpi, fu eseguito con insieme, con precisione, con silenzio mirabili veramente. Lasciaronsi accesi i fuochi, lasciato fu il retroguardo del conte Pahlen su le rive della Lutcheza; onde ingannare compiutamente il nemico; e in tre colonne si ritirarono i Russi. Componevano quella di destra i corpi 6.° e 5.° (Doctoroff e la guardia); quella del centro il 3.° corpo (Tuczkoff); la terza di sinistra i corpi 2.° e 4.° (Bagowuth od Ostermann). La prima prese la via di Rudnia per a Smolensko; la seconda, quella che da Kolycki mena a Po-

reczie; la terza finalmente marciò per Janowiczi sopra Poreczie. Quest'ultimo punto, a cui tendevano due colonne russe, era sito dietro un picciolo fiume paludoso e boscato, detto la Kasplia, discorrente da Smolensko a Surage, e che chiude in tal qual modo lo spazio di diciotto a venti leghe, che stendesi tra le sorgenti del Dnieper e quelle della Dwina, serrando, per mo' di dire, le porte della Moscovia. Barclay, stabilito a Poreczie col grosso delle sue forze, dietro una regione selvosa e paludosa, protetta dal corso serpeggiante e melmoso della Kasplia, e libero di recarsi sopra Surage, su la Dwina, o sopra Smolensko, alle rive bel Dnieper, poteva per parecchi giorni aspettare la sua riunione con Bagration, e cuoprire ad un tempo le strade di Mosca e di Pietroburgo. Questa risoluzione presa con tanta prontezza quanta ne aveva posta il giorno innanzi in quella di combattere, e recata in atto con tanta precisione, onorava grandemente il giudizio ed il carattere militare di Barclay, e provava che, abbandonato a sè stesso, e meno contradiato ora dall'aristocrazia militare, che governava l'impero, ora dalle passioni popolari che signoreggiavano l'esercito, avrebbe potuto condurre saviamente le operazioni di questa guerra sì malagevole e sì grave.

Il 28 luglio Napoleone, montato in sella di buonissima ora e circondato dalli suoi luogotenenti, correva su le rive della Lutcheza, dove sperava trovare un Friedland novello, e principalmente quella pace ch'egli aveva con tanta levità abbandonata, e che lamentava allora di aver turbata, siccome suolsi lamentare tutto ciò che si è abbandonato troppo di leggieri. Il magnifico retroguardo fieramente governato dal conte Pahlen, non poteva bastare ad ingannar l'occhio cotanto esercitato di Napoleone, il quale riconobbe tosto che i Russi, dopo d'essersi audacemente schierati in battaglia dinanzi a lui il giorno prima, avevano improvvisamente sloggiato per causare la battaglia. Ignorando le ragioni che li avevano determinati prima al combattere e poi al ritirarsi, egli potè pensare che la prima risoluzione non fosse che di mera apparenza, e che la seconda, sì bruscamente presa; fosse per parte loro un cómpito già fatto

di trarsi dietro l'esercito francese onde faticarlo e spossarlo. Questo pensiero occupò le menti de' suoi luogotenenti assai più che quella di Napoleone, e contristò ufficiali e soldati; e senza por tempo in mezzo si marciò dietro i Russi, in onta di un caldo di ventisette a ventotto gradi Réaumur, per tentare di raccogliere avanzi di quell'esercito fuggitivo. Posta in non cale la fatica de' giorni precedenti, si corse a perdita di fiato; ma la cavalleria di Pahlen, sebbene non ricusasse le cariche della nemica, finiva però sempre per indietreggiare e per cedere il terreno disputato.

Fatti pochi passi, videro i Francesi su la loro manca sorgere su la Dwina la città di Witebsk, capitale della Russia Bianca, popolata da venticinquemila abitanti, e di un traffico più che mediocre. Una punta dell'esercito francese vi entrò senza difficoltà, cacciando a sè dinanzi bande di Cosacchi, i quali, simiglievoli ad uccelli malefici, mai non ritraevansi senza inquinare i luoghi che traversavano. Costoro non avevano avuto l'agio di bruciare questa città, bella anzi che no; ma ne avevano distrutti i magazzini principali, e posti fuor di servigio i molini. Gli abitanti, pochi preti e pochi negozianti eccettuati, erano fuggiti all'appressarsi de' Francesi, atterriti dalla fama troppo esagerata de' guastamenti operati nella Polonia; guastamenti quasi nulli nelle città protette dall'esercito, grandi pur troppo nelle campagne abbandonate senza difesa ai predatori che si sbrancavano in marcia.

Napoleone, entrato in Witebsk per riconoscerne l'importanza e le provvidenze che poteva offerire, vi passò alcuni momenti; prese possesso del palagio governativo, non sontuoso, ma sufficiente alla sua semplicità, grande sempre in tempo di guerra; poi, dati alcuni ordini i più urgenti, partì a tutta briglia, per raggiugnere la testa delle sue colonne. Soffocante era il caldo; e quando si paragonava al freddo intenso che i Francesi avrebbero più tardi sofferto in quelle regioni, avvisavasi una derisione della natura. Cadevano lungo la via uomini e cavalli, attriti da mal nudrimento e dal soverchio calore; e que' soldati che sotto gli ordini di Napoleone avevano già cer-

cati tanti paesi, dicevano di non avere nell'Egitto respirato un aere più infuocato, più pregno d'una sabbia più fina, più soffocante. Fatto singulare era veramente il vedere sì gran numero di sbrancati nell'esercito napoleonico, e non abbattersi mai in un Russo rimaso indietro, sebbene i Russi fossero meno lesti dei Francesi. Spiegavasi col considerare che i Russi avevano sempre camminato nel mezzo dei loro magazzini, e che perciò non avevano sofferta veruna privazione, col considerare per giunta, ch'essi erano tenuti nelle loro file dallo stimolo della paura; sendochè soffermandosi per istrada, i soldati di Napoleone erano sempre sicuri d'essere accolti dai loro compagni, nel mentre che i Russi, rimanendo indietro, risicavano d'essere presi o malconci dalla nemica cavalleria.

Corsero parecchie leghe i Francesi su le traccie dei Russi, senza incontrare un sol uomo da cui poter sapere la verità; ma verso il cader del giorno si riuscì a far qualche prigioniero che non aveva potuto seguitare la rapida marcia dei fuggitivi. Dalle loro risposte e dalla vista lontana delle colonne sui punti più alti, si potè argomentare che il nemico si ritirava in parte sopra Smolensko e in parte tra Smolensko e Surage, nella palese intenzione di riunirsi alle truppe di Bagration. Napoleone era stato giorno per giorno informato delle mosse di Davout, del combattimento di Mohilew, delle conseguenze di quel fatto d'arme, del lungo giro a cui erasi costretto Bagration, giro che ritardava, ma che non poteva impedirgli la sua riunione con Barclay. Aveva adunque tutte le cognizioni necessarie per ben giudicare gl'intendimenti del nemico, perseguitato il quale sino al cader del sole, Napoleone si fermò in un picciolo borgo detto Haponowtschina. Ivi conferì alcuni istanti con Murat e con Eugenio, e riconobbe con essi l'inutilità ed il pericolo di un rincalzo prolungato; sendochè reso si fosse impraticabile il diviso di spuntare Barclay, tenendosi questo ben oculato ed avendo preso un gran vantaggio di strada. Non potendolo spuntare, tornava indarno il pensare ad impedire la sua riunione con Bagration, già in marcia al di là del Dnieper, per raggiugnerlo dietro la Dwina. Tutto ciò che potevasi ottenere, ostinandosi

ad inseguire, era di obbligare i due generali russi ad operare la congiunzione loro dieci a quindici leghe più di lungi; ma un sì povero vantaggio non meritava di spossare l'esercito. La cavalleria era in compassionevole condizione; l'artiglieria con grande angoscia l'esercito seguitava; e Napoleone promise quindi a Murat e ad Eugenio di fermarsi un'altra volta per parecchi dì onde riposare uomini e cavalli; onde provvedere i magazzini co'mezzi offerti dal paese e che i Russi non avevano potuto distruggere.

Adottata questa risoluzione, Napoleone si separò da Eugenio e da Murat, che lasciò con le loro truppe, e la sera stessa rientrò in Witebsk.

In tal modo fallirono i suoi profondi disegni concetti sin dal cominciare di questa guerra, disegni d'arte profonda e i più cospicui che fossero mai concepiti dalla sua mente. Aveva però in più incontri battuto il nemico e strematene le forze di forse quindicimila uomini, tra morti, feriti e prigionieri; gli aveva strappate parecchie delle migliori provincie, quali, ad esempio, la Lituania e la Curlandia. Non può negarsi che alcuni errori furono commessi, i quali contribuirono a far fallire questi suoi disegni: ebbesi, per esempio, troppa fretta per passare il Niemen; d'uopo era aspettare in Kowno, prima di destare il nemico, il tempo che fu forza perdere in Vilna per riunire l'esercito e le bagaglie; troppa fu la fidanza posta nella riunione delle forze del re Girolamo con quelle di Davout; ebbesi il gran torto di non lasciare a quest'ultimo forze bastevoli ad inviluppare da solo Bagration; ebbesi l'altro di bistrattare in un momento solenne un giovine fratello, fatto che condusse ad una malaugurata interruzione di comando; tennesi, da ultimo, in tutte cose poco conto degli uomini e degli elementi. Ma lasciati da un canto tutti questi falli, il mal successo proveniva, al paro de' falli stessi, dall'imprudenza di questa guerra, imprudenza che consisteva nel tentare con soldati, violentemente strappati ad ogni paese, e in tutta ressa riuniti in reggimenti, marcie faticose, interminabili, in contrade vastissime, sterili anzi che no e pochis-

simo abitate per poter bastare a tutto ciò che un grand' esercito non può trarsi dietro; proveniva, non dall' aver mancato di por mente alle difficoltà dell' impresa, non dall' avere negletti i mezzi per trionfarne, ma sibbene dall' aver creduto troppo di leggieri nell' efficacia dei mezzi adoperati; proveniva, in una parola, dall' avere operato con tutta l' ebbrezza di un potere abusato per l' assiduo succedersi di fortunati successi e per l' universale sommissione dei popoli. Si consideri nondimeno che se Napoleone, sendo già incominciata la follia di questa guerra, fosse stato più folle ancora col marciare difilato contro il nemico, senza fermarsi diciotto giorni in Vilna per riunirvi uomini e convogli, molta gente, in vero, sarebbesi lasciata dietro, ma sarebbe forse riuscito a battere Barclay da un lato e Bagration dall' altro, e menati colpi sì terribili, che avrebber potuto condurre alla pace, e in ogni peggior caso, a chiudere gloriosamente questa prima stagione campale. Un siffatto risultamento non lo avrebbe costretto a sospingersi nel cuore della Russia, in busca di que' splendidi successi de' quali abbisognava per conservare il suo prestigio, per tenere in soggezione l' Europa, e le sue truppe in esercizio. Più tardi raccolta avrebbe una parte degli uomini rimasi indietro, i più validi almeno; in ogni caso mai tanti ne avrebbe perduti quanti ne perdette ben presto per correr dietro ad un trionfo che incessantemente dinanzi gli fuggiva. Qui si scorge, siccome ancor meglio scorgerassi in seguito, questa guerra funesta portar l' impronta di un doppio carattere: quello di un temerario concepimento, e l' altro di un' incerta esecuzione; in una parola, del genio che i falli incomincia, che si pente appena averli incominciati, e gli fallisce il diviso per l' incertezza stessa recata al suo operare da tal suo pentimento. Oseremo noi dirlo? Più acciecato che fosse stato, Napoleone sarebbe forse riuscito a prospero successo! Arroge, che, quantunque non affievolita la sanità della sua persona, la sua operosità era nondimeno minuita; più spesso andava in carrozza e men di frequente cavalcava, fossene cagione il gran caldo, o la carne che andava mettendo che reso avesse il suo corpo, non già lo spi-

rito, men destro; fosse che la trasmodanza dell'impresa lo sgomentasse e snervasse il suo volere, stato già sì forte e sì ardente; fosse, da ultimo (diremmo se in noi più potessero le umane superstizioni) che la fortuna incostante o stanca cessasse dal secondarne i disegni!

Rimanevano certamente a Napoleone altri divisi da immaginare, nè mancavano ancora i mezzi all'inesauribile suo genio. Barclay poteva congiungere i suoi novantamila uomini ai cinquantamila di Bagration; e questa riunione più non potevasi impedire; ma a questi centoquarantamila uomini dei due eserciti della Dwina e del Dnieper, Napoleone poteva opporne dugentocinquantamila, congiunto che a lui si fosse Davout. Barclay, che sino allora non erasi riusciti ad incogliere, ad inviluppare, non era d'improvviso divenuto tanto previdente da far disperare di addormentarne la vigilanza e di poter calare sul suo capo uno di que' colpi terribili, impreveduti, sotto i quali nel lasso di tre lustri si videro soccombere i più valorosi eserciti dell' Europa. I maravigliosi risultamenti da Napoleone sempre ottenuti al cominciare d'una guerra non erano adunque che differiti; e frattanto l'ottenuto era molto; conquistata la Lituania e la Curlandia; mantenuta in tutto il suo splendore la superioranza delle truppe francesi poste al paragone con le russe. Potevasi adunque riposarsi in Witebsk senza molesti e cupi pensieri; e se la dimora fatta in Vilna dava occasione di criticarla, quella in Witebsk non poteva essere appuntata. A Vilna, lasciandosi dietro trenta a quarantamila sbrancati, era possibile giugnere in tempo alle spalle di Bagration e sul fianco di Barclay; ma a Witebsk nulla di simigliante si poteva operare; potevasi ingrandire il cerchio che l'uno e l'altro dovevano descrivere per unirsi, non già spezzarlo col trarsi innanzi; potevasi tardare di pochi dì questa unione, ma per un risultamento di sì poca importanza risicavasi di sacrificare l'esercito intero esponendolo a perire di caldo, nella paura di esporlo più tardi a perire di freddo.

Napoleone adunque si alloggiò per dodici o quindici giorni

nel palagio del governatore di Witebsk con la sua corte militare; e distribuì i suoi corpi d'esercito a sè dintorno in maniera da premunirsi contro ogni sorpresa, da nudrirli il meglio possibile, da preparar loro una riserva di vettuaglie per le prossime marcie, e da potersi concentrare a proposito sui punti ne' quali dovrebbesi operare. In Witebsk stessa alloggiò la sua guardia; pose il principe Eugenio dinanzi a sè, a Surage, picciola città sita al disopra di Witebsk, su la Dwina; un poco a destra, verso Rudnia, nel mezzo dello spazio compreso tra la Dwina ed il Dnieper e dietro il bosco che sorge lungo la Kasplia, postò Ney; e dinanzi a questo a tutti gli sbocchi per li quali il nemico si poteva presentare, accampò tutta quanta la cavalleria; finalmente, dietro a Ney stanziò le tre divisioni del 1.° corpo, le quali attendevano impazienti il momento di riunirsi al loro capo severo ma paterno, sotto il quale erano abituate a vivere ed a combattere.

Davout, in fatti, dopo il combattimento di Mohilew aveva risalito il Dnieper; ed erasi stabilito ad Orscha, dove guardava il Dnieper, a quel modo che Napoleone a Witebsk guardava la Dwina. Alla sua manca aveva distesa la cavalleria di Grouchy, per far catena verso Babinowiczi col grand'esercito; e su la sua destra avea spinti i cavalleggieri di Pajol e di Bordessoulle, per seguitare ed osservare oltre il Dnieper le mosse di Bagration, il quale faceva un lungo giro per Micislaw onde ricongiungersi a Barclay verso Smolensko. Davout aveva, da ultimo, riuniti i Westfaliesi ed i Polacchi, stenuati gli uni e gli altri da una marcia di oltre centocinquanta leghe eseguita dal 30 giugno al 28 luglio, per un paese difficile e quasi sempre senza vettuaglie. I Polacchi erano a Mohilew, i Westfaliesi tra Mohilew ed Orscha; Latour-Maubourg con la sua affaticata cavalleria, ritiravasi lento lento da Bobruisk sopra Mohilew, tenendo sempre d'occhio le truppe staccate di Tormasoff; da ultimo, Reynier, alla testa dei Sassoni destinati a guardia del granducato, si incrociava con gli Austriaci, i quali erano in marcia verso il grand'esercito.

Napoleone, stabilito a tal modo sull'alta Dwina con la sua

guardia e col principe Eugenio, avendo tra la Dwina ed il Dnieper Murat, Ney e le tre prime divisioni di Davout, e sul Dnieper il rimanente delle truppe di questo maresciallo, i Westfaliesi ed i Polacchi, trovavasi in una posizione inespugnabile, ed in abilità di preparare nuove operazioni. Era sua mente, nell'atto che s'intendeva a procacciare il bisognevole a' suoi soldati, di ricomporre ogni corpo secondo la primitiva sua formazione, di restituire per ciò al principe Eugenio la cavalleria di Grouchy ed i Bavaresi; a Montbrun i corazzieri del generale Valence, momentaneamente prestati a Davout; a questo le sue tre prime divisioni di fanti, e di affidargli, oltre al 1.° corpo, i Westfaliesi, i Polacchi e la cavalleria di riscossa di Latour-Maubourg.

Seguitando l'usanza sua, Napoleone ordinò che si traesse tosto partito dalle provvidenze offerte dal paese per procacciare alle truppe le vittuaglie di cui patirono difetto durante la marcia, ed una riserva di grascie bastevole per otto o dieci giorni. In Vitebsk furono trovate alcune provvigioni, precipuamente di vino, di zuccheri e di caffè, e furono destinate in servizio degli spedali. Le rive della Dwina erano ben coltivate; ed il paese al di là, entrando nella Russia Bianca, da Witebsk a Newel ed a Wielij, offeriva qua e là grano e bestiame. I magazzini de' Russi erano stati in massima parte distrutti, ma una porzione erasi conservata, ch'era sopra carri del paese tratta al seguito dell'esercito di Barclay. La cavalleria francese profittò dell'occasione, e fece catture importanti dinanzi agli alloggiamenti del principe Eugenio. A Liosna, Rudnia, Babinowiczi, cioè, tra la Dwina ed il Dnieper, i Russi sendovi passati di volo, e gli sbrancati delle forze francesi non avendo potuto spargersi ancora per la campagna, si trovavano ancora vittuaglie. Ad Orscha, sul Dnieper, Davout aveva trovato di che nudrire le sue truppe; e al di là del Dnieper, da Orscha a Micislaw, stendevasi una fertile contrada, nella quale si trovavano molti molini. Questi per mala sorte erano stati guasti dai Russi in massima parte; e Napoleone pensò a farli ristaurare. Ordinò la costru-

zione di forni, la formazione di magazzini, principalmente a Witebsk e ad Orscha, dove voleva stabilire i suoi due principali punti di appoggio su la Dwina e sul Dnieper. Mancavasi di spedali, in Witebsk principalmente, dove aveansi a curare milleottocento feriti francesi e cinquecento a seicento russi, tratti dal campo dopo i tre combattimenti di Ostrowno, oltre ad un numero considerevole d'altri infermi. L'ottimo ed abile chirurgo Larrey, vero eroe dell'umanità sofferente, curando i feriti del nemico, onde questo curasse i francesi, affaccendavasi in Witebsk con improba fatica per supplire al difetto degli spedali ambulanti ch'erano rimasi indietro. Napoleone fece a lui consegnare quanto di migliore fu trovato ne' monasteri; e profittò della presenza di Davout in Orscha per far ivi preparare, ed anche a Borisow ed a Minsk spedali capaci per dodicimila ammalati.

Se alcun che può valere a dare un concetto della malagevolezza di militari operazioni a sì grandi distanze e con sì grande sforzo di genti, lo troveremo certamente nella grandezza e nella svarietà de' patimenti sofferti dal grand'esercito francese, in onta di tutti gli sforzi fatti dal genio per cessarli. I combattimenti commessi dalla cavalleria di Poniatowski a Mir, dal corpo di Davout, a Moilew, dal grand'esercito ad Ostrowno, da Oudinot a Deweltowo, e da altri corpi in più altri luoghi, Napoleone, tra morti e feriti, aveva perduti, a dir molto, settemila uomini; e intanto centocinquantamila erano scomparsi dalle loro file nelle marcie dal Niemen al Dnieper ed alla Dwina. Di questo disordine i capi dei corpi ne parlavano con tante istanze a Napoleone, da risolverlo ad un'altra fermata in Witebsk, e ad ordinare la chiamata in tutti i reggimenti onde conoscere il male in tutta la sua estensione (1). Cominciata questa operazione

(1) Gli storici che hanno voluto scansare questa guerra di Russia, sonosi intesi a datare la ruina dell'esercito francese dalla ritirata di Mosca, dai grandi freddi che l'accompagnarono, dalle privazioni che sofferse nell'indietreggiare per dugentocinquanta leghe, ecc. È un errore di scrittori che non pescarono a

in tutti i corpi dall'estrema destra all'estrema sinistra, da Macdonald verso Riga, sino a Reynier verso Brezese, sopra una linea di dugento e più leghe, ne emersero i tristi risultamenti che facciamo seguitare. Macdonald, che aveva sotto i suoi ordini i Prussiani ed i Polacchi già da tempo sotto l'armi, che aveva percorse appena cinquanta leghe e sofferti pochissimi disagi, di trentamila combattenti ne aveva perduti seimila. Oudinot, il quale con la divisione de' corazzieri Doumerc, staccata dalla cavalleria di Grouchy, aveva trentottomila uomini al passo del Niemen, rimaneva a Polotsk con ventidue a ventitremila: ed attribuiva questa sconfortante diminuzione alla diserzione degli stranieri, Croati, Svizzeri, Portoghesi. Ne' corpi francesi la diserzione erasi appalesata tra i giovani di nuova leva. Ney, che al cominciamento delle operazioni aveva tren-

fondo ne' documenti sicuri. Il carteggio dei generali, dei ministri, dei prefetti, prova che le cagioni di sì gran disastro erano più vecchie e più gravi. Erasi giunti, in sostanza, al dissolvimento dell' esercito, in conseguenza di guerre incessanti, ai bisogni delle quali era forza il supplire con frettolose leve di giovani soldati, animosi, ma di natura non valida abbastanza, con militi stranieri di mala volontà, con un materiale che non resisteva a sì grandi distanze. Queste cagioni furono l' origine della rovina dell' esercito assai prima che si recasse a Mosca; e la ritirata non fece che compier l' opera. La fatica, il manco di vittuaglie, la mortalità de' cavalli che pose a piedi molti cavalieri, occasionarono assai per tempo le funeste piaghe del vagabondare che si appalesarono in questa funesta stagione campale, quando le cagioni produttrici toccarono gli ultimi termini della loro possa. Noi accenniamo qui una siffatta origine, francheggiati da prove irrefragabili e raccolte con grandissima diligenza. Il nostro lavoro è stato fatto sopra i quadri medesimi che furono presentati a Napoleone dai capi dei diversi corpi che componevano l'esercito, quadri che poi gli valsero di norma per farvi sopra le sue ragioni.

taseimila uomini, affermava in Witebsk di non rimanergliene ventiduemila da porre in linea. Gli stranieri, vogliamo dire, gl'Illirici e i Wurtemberghesi, erano in questo corpo, del pari che negli altri, la cagione principale di questo disordine. Murat, con la cavalleria di Nansouty e di Montbrun, da ventiduemila cavalieri era ridotto a tredici o quattordicimila. Arroge che i cavalleggieri addetti ai diversi corpi eransi stremati in maggiore proporzione, in conseguenza del faticoso servigio d'antiguardo e dell'assidua protezione che dovevano prestare alle truppe mandate alla busca. Essi eransi perciò ridotti alla metà. La guardia imperiale stessa, di trentasettemila era ridotta a ventisette o ventottomila al più; perdita dovuta alla troppa giovinezza de' suoi fanti, all'assidua fatica dei suoi cavalleggieri sempre da Napoleone tenuti in esplorazioni, e precipuamente all'incredibile diserzione dei nuovi coscritti nella divisione Claparède, la quale da settemila fanti era ridotta a meno di tremila. Al suo ritorno dalla Spagna non recava che gli ufficiali ed i bassi ufficiali; e fu posta a numero con giovani Polacchi i quali non avevano potuto resistere alla fatica od alla tentazione di tornare alle loro case. La guardia stessa per le toccate ragioni, quantunque sempre d'ogni bisognevole provveduta, aveva nondimeno perduti diecimila uomini della giovine guardia; la vecchia erasi servata quasi intatta.

Il corpo del principe Eugenio, che al passo del Niemen estimavasi di ottantamila uomini, era ridotto a quarantacinquemila, duemila circa dei quali perduti in battaglia. Una crudelissima dissenteria, resasi appiccaticcia tra li Bavaresi, di ventisettemila ch'erano questi, ne rimanevano tredicimila. Questa malattia era occasionata da un nudrimento di poco pane e molta carne, dalla carne porcina mangiata senza sale, dal difetto di vino, dalla frescura del serenare che succedeva bruscamente al soffocante calore del giorno, e sopra tutto questo, dalle rapide ed affannose marcie, dalla troppa giovinezza dei soldati e dalla poca loro vocazione per lo servigio militare. Avvisavasi questo corpo quasi in condizione di non potere servire; ed erasi lasciato a Beschenkowiczy, sendochè ogni

giorno di marcia ne facesse cader mille ammalati (1). La divisione italiana, dopo i Bavaresi, era il corpo che aveva più sofferto per dissenteria; la stessa guardia italiana, composta di uomini eletti, non erane rimasa incolume. Le belle divisioni francesi Broussier e Delzons avevano meglio resistito a quella dura vita di marcie e di privazioni Dall'aprile al luglio eransi recate da Verona a Witebsk, dall'Adige alle sorgenti della Dwina; avevano perduti duemila uomini ne' combattimenti di Ostrowno, e tremila per fatiche; sicchè di ventimila eransi ridotte a quindicimila combattenti. Era questo un loro gran vantaggio al paragone con la divisione italiana del generale Pino, la quale da undicimila uomini erasi ridotta a cinquemila. Il corpo di Davout aveva perduto meno degli altri, in grazia della sua forte composizione; e se non avesse avuti nelle sue file Olandesi, Amburghesi, Illirici e Spagnuoli, la sua diminuzione non avrebbe il decimo raggiunto. In conseguenza di questa mischianza ed anco dei molti contumaci tratti per forza sotto le bandiere, Davout poteva appena recare in linea cinquantadue a cinquantatremila uomini dei settantaduemila che aveva al Niemen. Il corpo del re Girolamo, composto di Westfaliesi, di Polacchi, di Sassoni e della cavalleria di Latour-Maubourg, aveva sofferte le perdite seguenti: i Polacchi, di trentamila, erano rimasi ventiduemila; i Westfaliesi, di diciottomila, ridotti a diecimila; i Sassoni, da diciasettemila, discesi a tredicimila; e finalmente, la cavalleria di Latour-Maubourg, di diecimila ne aveva perduti quattromila.

Per le enarrate cose, l'esercito operativo, che al passo del Niemen era di quattrocentomila combattenti, e forse di quattrocentoventimila, compreso i parchi ed ogni arma, trovavasi

(1) Avverto di non parlare francheggiato dalle memorie del maresciallo Saint-Cyr, più contristanti ancora del mio racconto, ma sibbene dalle lettere quotidiane dei capi di corpo. Non avvi nella mia narrazione particolarità, per menoma che sia, la quale non sia provata da autentici documenti e da calcoli da non potersi contraddire.

allora ridotto a dugentocinquantacinquemila soldati, tutti eccellenti, non si contrasta, tutti validissimi, tutti sotto le bandiere; ma non troppi certamente se pur volevasi penetrare nel cuore della Russia. Vero è bene che rimanevano centoquarantamila uomini in seconda linea tra il Niemen ed il Reno, e cinquanta a sessantamila malati ne' diversi spedali dell'Alemagna e della Polonia; e che da questi dugentomila soldati trar si potevano utili e validi rinforzi. Lasciati sotto il comando di Macdonald e di Oudinot, sessantamila uomini su la Dwina, e ventimila circa sul Dnieper capitanati da Reynier, rimanevano centosettantacinquemila combattenti a Napoleone da far marciare innanzi. Vuolsi osservare che i trentamila Austriaci del principe di Schwarzenberg, allora in marcia verso Minsk, dovevano ingrossare quest'esercito; e che dei centoquarantamila disposti a scaglioni tra il Niemen ed il Reno, Napoleone poteva trarne trentamila, d'ottimi soldati, sotto gli ordini di Victor, per accostarseli alle spalle. In quanto al corpo di riscossa, affidato ad Augereau, e ai diversi presidii lasciati nell'Alemagna, erano necessarii per opporsi agli Svezzesi, ed era impossibile lo spostarli. Il perchè, aggiugnendo ai sessantamila uomini di Macdonald e di Oudinot, lasciati su la Dwina, i trentamila di Victor, ed ai ventimila di Reynier, lasciati tra il Bug ed il Dnieper, i trentamila Austriaci, Napoleone aveva ad un bel circa centosettantacinquemila uomini da trarsi dietro o sopra Mosca o sopra Pietroburgo, avendo i suoi fianchi validamente protetti. Con questa massa ben ordinata poteva certamente menar colpi decisivi; ma riusciva amaro il pensare ad una tanta diminuzione di forze avvenuta nel corso di un mese senza aver combattuta una grande battaglia!

Le cagioni furono già per noi accennate di questa sì straordinaria diminuzione; e le ultime marcie le avevano rese ancora maggiormente palesi. L'esercito d'Italia dal marzo al luglio aveva corso seicento leghe; e quello partito dal Reno, cinquecento. Eransi riuniti centocinquantamila cavalli per trainare le provvigioni da guerra e da bocca; ma la metà di questi cavalli erano morti di fame, ed una parte considerevole

de' convogli era per ciò stata abbandonata su le strade. Le privazioni, congiunte alla lunghezza delle marcie, avevano così molti uomini impediti, anche di buon volere, dal seguitare l'esercito. Gli stranieri d'ogni nazione, Illirici, Italiani, Spagnuoli, Portoghesi, Olandesi, Alemanni e Polacchi, intendendosi difficilmente tra loro e con gli abitanti de' paesi attraversati, facevano dell'esercito una Babele; non amavano punto punto il servire co' Francesi; battevansi bene per amor proprio sotto gli occhi loro, ma fuori del campo di battaglia niuno scrupolo si facevano di rimanere indietro, faticati che si sentissero o un po' indisposti; e nelle selve della Polonia trovando sicuri nascondigli, andavano dalle file disparendo a vista d'occhio. Altri morivano o marcivano negli spedali; altri davansi a rubare su le strade; il maggior numero se ne andava attraversando l'Alemagna, favoriti dagli abitanti, e soppiattamente tornavano alle loro case. Dopo gli stranieri, i più inchinevoli alla diserzione erano i contumaci ed i giovani soldati francesi; i contumaci per gusto di vita erratica, i giovani per rilassamento. Rimanevano sotto le bandiere i vecchi soldati e quelli ancora di una inclinazione militare, i quali s'erano prontamente associati allo spirito delle vecchie bande; e tutti insieme buttavano un totale di dugentocinquantamila, e forse più. Per commettere la temerità di questa sì lontana guerra tornato sarebbe certamente meglio il trarsi dietro soltanto dugentocinquantamila uomini, a vece di quattrocentomila; sendochè non avrebbesi avuto a pensare che a nudrirne poco più della metà; e per giunta, non sarebbesi infestato il paese di sì numerosi sciami di disertori, la condotta de' quali poteva rendersi contagiosa. E nel vero, più che la perdita materiale di centocinquantamila uomini, era da lamentarsi e da temersi il mal esempio della diserzione; sendochè questa facilità di abbandonare la propria bandiera, sconosciuta sino allora ai soldati francesi, molti ne trascinerebbe, i quali mai vi avrebbero pensato se non avessero avuto sotto gli occhi assiduamente lo spettacolo della diserzione. Al contagio del mal esempio andavano di costa mille pretesti malaugurati per allontanarsi

dalle file. Ogni sera la corsa ai viveri, l'attenzione che richiedevano le immense bagaglie, la cura delle gregge e delle mandrie che seguitavano l'esercito, l'artiglieria, detta *reggimentaria*, che Napoleone aveva voluto affidare ai reggimenti di fanteria, e che stornava dal solito loro servigio molti fanti eccellenti, per farne pessimi artiglieri; da ultimo, la morìa de' cavalli, che forzava molti cavalieri a seguitare pedestri con lena affannata i loro corpi, ingrossavano questa trista coda, che suolsi vedere dopo il passaggio degli eserciti, e che presto si allunga, si corrompe, si rende infetta, in ragione della mala condizione delle truppe. Tutte queste cagioni poste in fascio tenevano in grandi sollecitudini l'animo di Napoleone, più ancora del numero sì considerevole di uomini di cui vedevasi stremato; imperciocchè, a rigore di termini, con centomila uomini distribuiti su li suoi fianchi, ed un esercito ben unito d'altri centocinquantamila tratti innanzi, non era impossibile di percuotere i Russi d'un colpo mortale. Se non che da quanto accadeva a sè dintorno, Napoleone doveva temere che i dugentocinquantamila capitanati da lui fossero ben presto ridotti a dugentomila e poscia a centomila ed anche a molto meno. In certi istanti egli ne aveva il sinistro presentimento; e per premunirsi contro siffatto pericolo prendeva cautele le più minute, le più profondamente ragionate. Ed ecco quali furono le prese da lui durante il suo soggiorno in Witebsk.

La gendarmeria eletta, truppa allora ad ogni altra superiore per qualità di uomini, che soleva fare il servigio di polizia alle spalle dell'esercito, e che era ivi di trecento a quattrocento cavalieri, gli parve poco, in onta delle colonne mobili con cui l'aveva rinforzata; e ordinò di inviare da Parigi al quartiere generale quanti soldati vi si trovavano della guardia imperiale. Nominò due ispettori del grand'esercito, cose non fatte mai e che palesava la mala condizione delle truppe, sendochè questi col titolo di *ajutanti-maggiori generali* della fanteria e della cavalleria, fossero incumbenzati di sopraveggiare il personale delle due armi, e di soprintendere al loro corredo, al numero dei presenti ed ai loro bisogni. Dovevano accertarsi della forza vera

d'ogni reggimento all'atto che entravano in battaglia, e intendersi precipuamente a vigilare i piccioli depositi che l'esercito lasciava indietro. Per ufficii di tanta importanza Napoleone fece due scelte eccellenti, tanto per la vigilanza, quanto per la perfetta cognizione delle due armi, e furono quelle del conte Lobau, per la fanteria, e del conte Durosnel per la cavalleria. Ma per mala ventura l'aumento degli uffici non giova a togliere gli abusi, a quel modo che il moltiplicarsi dei medici non vale a procacciare salute agl'infermi. Con maggior pro e con maggior ragione in questa seconda fermata, ch'egli si propose di fare in Witebsk, e che il caldo, indipendentemente da altri motivi, avrebbe resa necessaria, Napoleone cercò rimedio al male che lo teneva in grandi sollecitudini. Conciofossechè stringesse la necessità di riunire gli sbrancati, di dar tempo ai convogli di raggiugnere l'esercito, fatto che una sosta di dodici a quindici giorni doveva agevolare; di procacciarsi una riserva di grascie, da tentare questa volta di trarre al seguito dell'esercito. Sempre nel desiderio di ridestare il sentimento della disciplina ne' soldati, volle assistere egli stesso alle rassegne su la piazza di Witebsk, che render fece più spaziosa col far abbattere parecchie case di legno che l'impedivano. Ivi passò in rassegna prima le diverse brigate della guardia imperiale, poscia i corpi stanziati in quei dintorni, esaminando egli stesso minutamente uomini, corredo, armi, e parlando agli ufficiali ed ai soldati un linguaggio accomodato a destare in essi i più nobili sentimenti. Nell'una di queste mostre ricevette il generale Friant in qualità di colonnello-comandante de' granatieri a piedi della guardia, dignità vacante per la morte del generale Dorsenne, e con la quale ricompensar volle l'uno dei tre vecchi generali di divisione del maresciallo Davout; ricevimento che venne fatto tra vivi applausi, e che gradì a tutto l'esercito. Friant era in quel tempo il perfetto esemplare di quelle militari virtù deste dalla repubblica, non guaste dalla prosperità dell'impero, vogliamo dire, della modestia, della probità, della devozione alla propria bandiera, della scienza profonda della professione, con-

giunta ad un vero egoismo. Napoleone, abbracciato con grande affetto questo uomo raro veramente, e li capelli del quale eransi resi canuti sotto l'armi, gli disse: — Mio caro Friant, voi non assumerete questo comando se non al termine di questa stagione campale; questi soldati vanno soli, ed è necessario che restiate per ora con la vostra divisione, con la quale avrete ancora a rendermi grandi servigi. Voi siete uno di quegli uomini che vorrei poter porre ovunque non posso trovarmi in persona. —

Napoleone non era il solo nell'esercito che avesse avvisata la grave difficoltà delle distanze, principalmente in un paese mal coltivato, a cagione della sua poca popolazione, in un paese dove il nemico senza posa indietreggiava per necessità ed anche appensatamente. Nel primo fervore erasi creduto d'incogliere i Russi e di porli in rotta; ma il gran caldo, il malvagio nudrimento avendo d'improvviso le forze affievolite, incominciavasi a misurare le distanze percorse e ad essere inquieti per quelle che rimanevano a percorrersi ancora; e ognuno andavasi con ansietà dolorosa domandando in qual tempo aggiugnere si potrebbe l'esercito nemico (1). Era ar-

(1) Buturlin, storico russo, e il migliore tra li narratori stranieri di questa guerra, ha detto (Tom. II, p. 453 della sua opera) che la ritirata de' Russi era stato l'effetto, non di una fatta ragione, di cui tutti vantaronsi dappoi, ma sibbene del poco numero di truppe. Questo scrittore assennato ed in universale senza studio di parte, sentiva il desiderio ben naturale di ridurre al giusto loro valore le vanterie di coloro che hanno preteso di attribuirsi esclusivamente la gloria degli avvenimenti del 1812, e farsi un merito di ciò che spesse volte non fu dovuto che al caso, o più presto all'errore di colui che governava l'esercito francese. È ben vero, in sostanza, che l'esercito russo si ritirava per non poter fare altrimenti, e che spesse fiate, la foga delle passioni contradiando in esso la ragione, i Russi avrebbero offerta la battaglia se non fossero stati infrenati dalla loro numerica inferioranza. È pur vero ancora che le mosse dell'esercito russo,

gomento codesto delle conversazioni dei generali, degli ufficiali e degli stessi soldati. Questi ultimi s'udivano gridare: — Questi vili fuggono sempre! — Molti ufficiali poi dicevano in quella vece: — Queste volpi vogliono trascinarci al loro seguito, affaticarci, spossarci per poscia assalirci quando saremo stremati di numero, stremati di forze fisiche per non essere più da temere. — Quest' ultimo pensiero era rampollato più che in altri, ne' gradi più elevati dell'esercito, e udivasi domandare intorno al Sire: Se per avventura non sarebbe tempo di fermarsi, sendosi giunti ai confini che separano la Polonia dalla Moscovia, e quasi l'Europa dall' Asia; di stabilirsi solidamente su la Dwina e sul Dnieper; di fortificare Witebsk e Smolensko; di espugnare Riga su la manca: di estendersi su la destra sino nella Volinia e nella Podolia; di sollevare in

considerate ne' loro motivi giornalieri, furono comandate dalle circostanze del momento, più presto che governate da un diviso già stabilito. Ma sarebbe pure un negar fede ad una parte non meno importante della verità, il non riconoscere, tra il quotidiano mutamento di pensieri, occasionato da una violente condiziono di cose, che eravi frattanto un pensiero universale in ogni mente, indipendentemente dal diviso del generale Pfuhl, pensiero che consisteva nel credere che più s' indietreggiava verso il centro dell' impero, più sarebbersi indeboliti i Francesi, e più i Russi sarebbersi afforzati; che per conseguenza non era a porsi in affanno d' una mossa retrograda indeterminatamente continuata, nella quale più apparente che reale era la perdita. L' odio e l' orgoglio lottavano, a dir vero, contro un tale pensiero: e il comportarsi dei generali russi fu il risultamento d' un assiduo conflitto tra il còmpito che consigliava il ritirarsi, e la passione che sospingeva al combattere. Un altro pensiero, meno universale, meno sparso, ed al quale Alessandro teneva volta tutta la sua attenzione, e ch' egli solo poteva incarnare per essere il solo che dasse ordini agli eserciti lontani della Finlandia, della Volinia o della Moldavia, era quello di operare sui fianchi dell' esercito francese, quando questo si trovasse tutto

armi tutte queste provincie; di ordinare il regno di Polonia, di formargli un esercito, un governo; di prepararvi i quartieri d'inverno e di aspettarvi con truppe riordinate, ben armate, ben nudrite ed acquartierate lungo una ben difesa frontiera, che i Russi si traessero innanzi armati per ridomandare la Polonia. In questo caso la risposta non era dubbiosa, nè vi era soldato che certo non fosse di farla vittoriosamente.

Questi pensamenti erano giusti, e nondimeno davano luogo a forti obbiezioni; per la qual cosa Napoleone, che tutto vedeva e tutto sapeva, provava una tal quale impazienza nell'ascoltare i pareri d'uomini assennati, che avevano in gran parte ragione, ma che trascuravano un lato importante della verità. Condannato Napoleone in que' paesi, spopolati dalla natura e dalla guerra, a vivere tra li suoi luogotenenti, e con-

impegnato nel cuore della Russia. Era questo pensiero savio e giusto quanto l'altro dell'indietreggiare sino al compiuto spossamento dell'esercito francese; e l'uno e l'altro, applicati a proposito, dovevano, disgraziatamente per li Francesi, avere grandissime conseguenze. Questi due pensieri, a tutti ispirati dalla natura delle cose, formarono il diviso dei Russi; e furono l'opera di tutte le menti, non già concetto di una sola; locchè conferma la giusta sentenza del generale Clausewitz: che la guerra del 1812 si governò da sè stessa. Pfuhl, per volerli troppo ridurre a sistema, li guastò forse entrambi, esagerandoli; ma entrambi mulinavano in ogni mente; e quando più tardi lo czar ricompensò Pfuhl, appalesò una giustizia magnanima e delicata. In quanto al pensiero di ritirarsi, il generale Buturlin dice il vero nell'accordar molto alla necessità; ma esagera poi col toglier al calcolo la sua vera parte. Erano i Russi forzati a ritirarsi; ma ritiravansi convinti che il danno era maggiore per l'esercito francese che per lo proprio. Se noi insistiamo per chiarire questo punto di fatto, si il facciamo per esser debito della storia di precisare l'origine delle risoluzioni che mutarono le sorti del nostro mondo. A qual cura dedicherebbesi mai la storia se questa dovesse trasandare?

versando con essi più famigliare e più condiscendente che non soleva, a cagione dell'inquietudine ch'erasi resa loro donna, rispondeva alle loro opinioni, delle quali sapeva il merito apprezzare con le gravi riflessioni seguenti.

— I quartieri di cui mi si parla, diceva, non sono agevoli da stabilirvisi come si pensa. Il Dnieper e la Dwina, che ora si avvisano frontiere, più tali non saranno fra tre mesi; il gelo e la neve ne formeranno allora pianure, su le quali una lieve cavità accennerebbe appena il corso de' fiumi. Che diverrebbero allora certi punti, quali, ad esempio, Dunaburgo, Polotsk, Witebsk, Smolensko, Orscha, Mohilew, distanti l'uno dall'altro di trenta a quaranta leghe e pochissimo fortificati? In qual modo difendere con truppe abituate ad operare nel verno, contro l'agevolezza del traino una siffatta linea di alloggiamenti? E questi Francesi, sì impetuosi per natura, resi più impazienti ancora dall'abito dell'ultime guerre, in qual modo infrenarli, renderli pazienti sotto il più tristo clima della terra per lo spazio di nove lune, dall'agosto al giugno dell'anno seguente, e senza essere certi di ben nudrirli durante un sì lungo tempo? Interrompere nell'agosto una stagione campale incominciata sugli ultimi di giugno!.... In qual modo render loro ragione di siffatta timidezza, in qual modo capacitarne l'Europa? E questa Europa assuefatta ai nostri colpi di folgore, scorgendoci tentennanti e procedere incerti e sostarsi dopo alcuni combattimenti, splendidi, ma non decisivi, non comincierà a riguardarci con occhio meno umile, a dubitare della nostra potenza, a sollevarsi fors'anco armata alle nostre spalle? La Spagna (nella quale casi sinistri già cominciavano ad accadere, come vedremo ben presto) la Spagna non è forse sul punto di darci imbarazzi, i quali, se poco ci inquietavano sino a tanto che eravamo sull'Elba e sul Reno, farebbersi gravi allorquando l'esercito e la nostra persona troverebbersi confinati per un tempo indeterminato tra il Niemen e il Boristene? Chi era sì pronto nel consigliare a fermarsi, aveva o no ben ponderate tutte queste difficoltà e molt'altre ancora da doversi prendere in seria considerazione? —

Tali erano le obbiezioni che Napoleone faceva a coloro che avvisavano lo stabilirsi su la Dwina e sul Dnieper qual bastevole risultamento della prima stagione campale. Nè queste erano le sole, passatene molt'altre in silenzio ch'egli benissimo sapeva, conciossiachè s'egli era pronto più d'ogni altro, per natura, per abito, per ambizione, a gittarsi in inestricabili malagevolezze, più pronto era pure di ognuno ad avvisarle, gittato che vi si fosse. Che se poi le negava, non era per ignoranza, ma sibbene per ripugnargli di confessare a sè stesso i proprii errori; per sua fatta ragione, e un poco ancora per quel bisogno di farsi illusione che reca l'uomo a negare a sè medesimo cose che sa vere, come se il negare valesse a diminuirne la realtà. Sapeva, per esempio, senza confessarlo, che gli animi incominciavano ad allontanarsi da lui anche in Francia; sapevali per tutta Europa profondamente esasperati; sapeva che nell'esercito, che componeva la sua vera clientela, la fatica vi aveva prodotte la freddezza, la critica, la diffidenza; e che, caduto in siffatta condizione, non poteva egli sostenersi che a forza di colpi maravigliosi.

Con tutto questo Napoleone non negava merito al pensiero di non oltrepassare i confini dell'antica Polonia, pensiero che dominava in coloro che lo accostavano; era anco disposto a consentirvi, a farne base della sua condotta. Se non che voleva eseguir prima certe operazioni ch'egli andava rugumando; voleva riportar prima qualche segnalata vittoria: sendochè dopo un riposo di quindici giorni non disperasse di menare qualche gran colpo che mantenesse intero il prestigio dell'armi sue, e gli consentisse di fermarsi sui confini della Moscovia, senza che il mondo, e la Francia precipuamente, dubitassero di lui; punto capitale da non doversi sdimenticare. Arroge, che i dispareri in questo proposito non erano ancora gravi; imperciocchè, in onta di alcuni dubbii sollevantisi qua e là, la fidanza in lui de' soldati e dei generali era anco intera; e se la fatica ispirava tal fiata momenti di tristezza, a niuno suggeriva il pensiero di un disastro.

Napoleone, covando nella mente il diviso di nuove e deci-

sive operazioni, governò in tale intendimento le mosse de' suoi corpi d'esercito, i quali non dovevano aver parte al riposo di Witebsk. Si è veduto che su la Dwina aveva ordinato ad Oudinot di marciare a spada nuda contro il conte di Wittgenstein, di sospignerlo sopra Sebej, strada di Pietroburgo per Pskow, onde render libera la manca del grand' esercito. Si è veduto che aveva comandato a Macdonald di francheggiare la mossa di Oudinot, di recarsi su la bassa Dwina, onde far cadere Dunaburgo e preparare l'assedio di Riga, la qual cosa doveva, non solo assicurare il tranquillo possesso della Curlandia, ma probabilmente anche quello dei due forti punti d'appoggio di Riga e di Dunaburgo. Si è veduto, finalmente, che verso il Dnieper aveva dato ordine a Reynier, co' Sassoni, ed al principe di Schwarzenberg, con li Austriaci, d'incrociarsi tra loro, e di recarsi, Schwarzenberg a Minsk, e Reynier a Brezese o Kobrin, con l'incumbenza questo ultimo di cuoprire il granducato e di far sorgere tutta in armi la Volinia. Questi ordini erano allora eseguiti o in via di esecuzione nella misura permessa dalle circostanze e dall'abilità di coloro ch'erano incumbenzati di recarli in atto.

Oudinot, il corpo del quale, come accennammo, da trentottomila uomini era ridotto a ventottomila, a dir molto (1), aveva successivamente sfilato davanti a Dunaburgo, Drissa e Polotsk, ed ivi passata la Dwina. Aveva da prima, per ordine di Napoleone, lasciata la sua terza divisione, composta di Svizzeri, d'Illirici, di Olandesi e capitanata dal generale Merle, nel campo di Drissa, per distruggere le fortificazioni di quel campo celebre del pari che inutile. Ma braccia già spossate e senza strumenti (il materiale del genio era rimaso indietro), non avevano potuto condurre molto avanti questa importante

(1) Vuolsi osservare, che se altrove lo abbiamo presentato come ridotto a circa ventitremila uomini, a tal numero fu condotto dopo i combattimenti che saranno or ora narrati; ma al tempo di cui ora parliamo, aveva ancora circa ventottomila uomini.

demolizione; e questo maresciallo, trovandòsi troppo debole contro Wittgenstein, il quale, co' rinforzi avuti dal principe Repnin, aveva trentamila combattenti, era stato costretto a richiamare la divisione Merle. Per obbedire agli ordini ricevuti di salire verso Sebej su la strada di Pietroburgo, il 28 aveva spinta la metà della sua cavalleria leggiera sul fiumicello della Drissa (l'uno dei tributarii della Dwina) ed aveva successivamente disposte a scaglioni le sue divisioni prima e seconda con li corazzieri tra la Drissa e Polotsk. Per tenersi in guardia contro i Russi di Wittgenstein, che erano stanziati al di là della Drissa, in direzione quasi perpendicolare al suo fianco sinistro, egli aveva portato a Lazowka il rimanente della sua divisione leggiera, e tutta la straniera di Merle. Il 29 aveva fatto un passo innanzi; valicata la Drissa al guado di Sivotschina, aveva recato il suo antiguardo presso Kliastitsui; aveva disposte le due principali sue divisioni un poco indietro e lasciata quella di Merle a guardia del guado di Sivotschina. Parecchie punte di fanti e di cavalli leggieri le congiungevano con Polotsk.

Tal era la sua posizione il 29 di luglio, secondo giorno dell'entrata del grand' esercito in Witebsk. In quella giornata violenti assalti di cavalleria verso la coda e verso la testa della sua colonna non lasciarongli la menoma dubitazione intorno i divisi offensivi de' Russi; e la presa di due ufficiali nemici diedegli conoscenza che Wittgenstein, marciando diagonalmente contro di lui, verrebbe ad urtare la testa della sua colonna a Kliastitsui. Oudinot si persuase di doverlo prevenire, e trassesi innanzi sino al villaggio ed al castello di Jakubowo, all'entrata d'una picciola pianura circondata da boschi. Wittgenstein, in fatti, sboccò in questa pianura il 29 in sul mattino; ed assaltò vivacemente il villaggio ed il castello di Jakubowo. Oudinot, affidata la difesa di questo posto alla prima brigata della divisione Legrand, postò il 26.° leggiero in Jakubowo stesso; schierò il 56.° di linea un poco a manca ed in catena coi boschi; e tenne di riscossa la seconda brigata sotto il comando del generale Maison. Ostinato, accanito fu il combattere da

ambo le parti: il 26° disputò strenuamente al nemico il villaggio; e il 56° tentò di togliere ai Russi il lembo dei boschi. Fuvvi un istante in cui i Russi penetrarono nel villaggio ed anche nel cortile del castello di Jakubowo; ma ratte qual lampo due compagnie del 26.° scagliandosi a bajonetta incannata sopra gli assalitori, li respinsero, uccisi dugento a trecento uomini, fattine quasi altrettanti prigionieri. Ma sul lembo dei boschi avevano i Russi molta e ben servita artiglieria, la quale non consentiva ai Francesi di tenersi spiegati in battaglia, a meno di prendere l'offensiva e di gittarsi nei boschi per espugnarli. Malagevole troppo era quest'assalto; e il maresciallo non volle tentarlo, incerto com'era di quanto poteva accadere alle sue spalle; temeva in sostanza, e con ragione, nell'atto che difendevasi alla testa, d'essere spuntato e tagliato fuori da Polotsk, dove aveva i suoi parchi ed il suo materiale. Avvisò adunque savio partito di ritirarsi su la Drissa, il passarla al guado di Sivotschina, e di aspettare il nemico in quella posizione. Ravvicinato a Polotsk dalla divisione Merle e dai cavalleggieri bastevolmente difeso, poteva riunire dietro la Drissa le due divisioni francesi Legrand e Verdier ed i corazzieri; e se i Russi tentavano di passare la Drissa dinanzi a lui, gittandosi contr'essi aveva tutti gli argomenti bisognevoli per far loro soffrire una perdita sanguinosa.

Spese il 31 nell'operare questa ritirata; e la sera stessa si trovò di qua del guado di Sivotschina co' suoi bersaglieri lungo la Drissa, le due divisioni Legrand e Verdier a qualche distanza indietro, i corazzieri pronti a fare spalla alla fanteria, e la divisione Merle in osservazione verso Polotsk. I bersaglieri avevano ordine, se i Russi passavano la Drissa, di resistere soltanto quanto bastava per trarli di presso, e di dar pronto avviso al quartiere generale del loro avvicinarsi.

La notte del 31 al 1° agosto i Russi marciarono su la Drissa; e sul far del giorno ebbero l'imprudenza di passarla. Tanto era aspettato e desiderato da Oudinot, il quale, appena li vide impegnati al di qua del fiume; scagliò contro essi la prima brigata della divisione Legrand, e fecela seguitare dalla

seconda. Correre sopra i Russi, sospingerli indietro e gittarli nella Drissa fu faccenda spacciata in brev'ora. Lasciarono sul campo duemila uomini tra morti e feriti; più di duemila furono i prigionieri, perdettero per giunta i Russi una parte dalla loro artiglieria. La divisione Verdier sendosi posta e perseguitarli passò dietro loro la Drissa, e dal suo bollore si lasciò troppo di lungi trascinare. Fece molt' altri prigionieri; ma per disgrazia se ne lasciò prendere alcuni quando dovette ripassare la Drissa. Questo povero ricompenso della fortuna concesso all' armi russe non valse ad impedire per essi una sconfitta sanguinosa, avendo perduti quattro a cinquemila uomini in quel giorno tra morti, feriti e prigionieri, e due a tremila ne' giorni precedenti. I Francesi dal canto loro in questi combattimenti perdettero tre a quattromila combattenti, de' quali cinquecento a seicento morti, duemila feriti, gli altri prigionieri; e la fatica li aveva stremati d' altri uomini. Oudinot, certo d' aver tratto il ruzzo del capo ai Russi in guisa che per alcun tempo non penserebbero ad assalirlo, ma non trovandosi forte abbastanza per allontanarsi dalla Dwina con ventiquattromila uomini soverchiamente faticati, estimò conveniente di ritornare a Polotsk, dove aveva i suoi parchi, le sue grascie e dove poteva in tutta sicurezza ed in certa tal quale agiatezza lasciar passare il gran caldo che aveva forzato Napoleone stesso a fermarsi in Witebsk. Il vantaggio di tenersi a cinque o sei leghe discosto da Polotsk sempre inquieto per li suoi fianchi e le sue spallle, ed obbligato a spossare i cavalli per condurre da Polotsk al campo le vittuaglie, non compensava i fastidii di questa posizione offensiva. L' unico inconveniente che ne poteva emergere dall' abbandonarla era l' effetto morale che si perdeva degli ottenuti successi. Oudinot rese informato Napoleone di quanto aveva operato in quegli ultimi giorni; e dichiarò che se non gli si concedevano giorni di riposo e rinforzi, gli sarebbe impossibile il compiere quanto eragli prescritto.

Nel tempo che Oudinot questi fatti operava, Macdonald, con la divisione polacca di Grandjean e con li diciasettemila prus-

siani ch'erangli affidati, erasi recato sulla Dwina, ed aveva conquistata con rapida marcia la Curlandia. I Russi nel ritirarsi sendo presi di fianco dai Prussiani, avevano ne' dintorni di Mitau grave perdita sofferta, ed eransi in tutta ressa rivolti verso Riga, abbandonando agl'invasori Mitau e intera la Curlandia. Fatto degno d'osservazione è bene codesto; il vigore, vogliamo dire, con cui si battevano per Napoleone alleati che lo detestavano, e che di mala voglia facevano questa guerra. L'onore militare, vivamente in essi eccitato dalla presenza dei Francesi, li rendeva quasi più strenui per essi che non si fossero mostrati prima contr'essi. Vuolsi aggiugnere che mentre gli alleati pertinenti a piccoli eserciti, come i Bavaresi, i Wurtemberghesi, i Westfaliesi, disertavano quando gliene veniva il destro, i Prussiani e gli Austriaci, tenuti in dovere dalla potenza dello spirito militare, la quale è sempre proporzionata alla grandezza degli eserciti, tenevansi stretti alle loro bandiere, riservandosi poi ad abbandonare in massa i Francesi ed a volger l'armi contr'essi, in forza di un mutamento di alleanze quando giunto fosse il momento.

Macdonald co' Prussiani incominciò il blocco di Riga, ed alla testa della divisione polacca Grandjean si accostò a Dunaburgo, ma con tutta prudenza, sendochè questa città fosse tenuta per munitissima. Ma i Russi non volendo disseminare le loro forze, e contentandosi perciò di difendere l'importante baluardo marittimo, qual era Riga, ceduta la testa del ponte di Dunaburgo alle truppe di Oudinot, abbandonarono ben presto dappoi questa città alle truppe polacche di Grandjean. L'impegno di Macdonald fu reso a tal modo più semplice, più agevole: non più due fortezze da espugnare, ma una sola, e questa era Riga. Ma quest'impegno per altro era di tal natura da intertenerlo per lungo tempo e forse per tutta la durata della stagione campale. E infatti, egli era stato costretto a lasciare nei dintorni di Tilsit e di Memel, per vigilare la navigazione del Niemen e del Kurische-Haff, ed in quelli di Mitau, per difesa della Curlandia, cinquemila uomini del corpo prussiano. Diecimila ne conservava appena dinanzi a Riga, le fortificazioni della quale offerivano

una grand'estenzione e rinchiudevano un presidio di quindicimila uomini. Gli rimaneva la divisione polacca di Grandjean, ridotta, da dodici, ad ottomila; e con questa era obbligato di sopravegghiare lo spazio che corre tra Riga e Polotsk, ch'è forse di settanta leghe. Che fare poteva con sì povere forze e sopra una sì lunga linea? In qual modo satisfare ai tanti intendimenti proposti ed anco comandati al suo zelo da Napoleone?

Si affrettò di far conoscere la sua condizione al quartiere generale, in termini assennati ma che sapevano d'ironia, modo poco acconcio per piacere al Sire, e che destavano reminiscenze dell'opposizione militare dell'antico esercito del Reno. Dichiarò che senza un considerevole rinforzo non riuscirebbe nè ad espugnar Riga, nè a tenersi in comunicazione con Oudinot; sendochè, stornata per necessità la divisione Grandjean dal blocco di Riga per tenersi in osservazione dinanzi a Dunaburgo, eragli impossibile, coi pochi prussiani che gli rimanevano, accostarsi alle fortificazioni di Riga, sendochè l'enunciata divisione, avendo a correre uno spazio di settanta leghe, era nell'impossibilità di mantenere libere le comunicazioni sopra una sì grand'estensione di paese. In tale stato di cose la proposta più semplice e più ragionata che si potesse fare era di riunire i due corpi di Macdonald e diOudinot in un solo, chè in tal caso Wittgenstein sarebbe stato infallibilmente battuto, e questo battuto o respinto ben di lungi, la Curlandia sarebbe stata sicura, il Niemen posto fuor dal pericolo d'ogni insulto; Riga, a dir vero, non sarebbesi assediata, e quindi non presa; ma ad ogni modo una ricisa superioranza sarebbesi conferita all'ala manca della linea d'operazioni delle forze francesi. A vece di proporre questa riunione possibile ed anco necessaria, ma che avrebbe richiesta da lui un'annegazione poco comune, quella di servire sotto gli ordini di Oudinot, Macdonald sollecitò un aumento di forze, che non v'era probabilità di ottenere, cioè, una o due divisioni di Victor, che formavansi allora, siccome abbiamo veduto, tra Danzica e Tilsit; era un modo sicuro per nulla ottenere.

All'altro estremo del vasto teatro di questa guerra, a cen-

tocinquanta leghe a scilocco, vogliamo dire verso il corso superiore del Bug, avvenivano certi casi i quali dovevano necessariamente recare alcuni mutamenti nei divisi di Napoleone. Reynier coi Sassoni aveva dovuto indietreggiare da Neswii sopra Slonim, e da Slonim sopra Prujany, per coprire il granducato e per invadere più tardi la Volinia. Il principe di Schwarzenberg con gli Austriaci aveva dovuto marciare in senso opposto, salire da Prujany sopra Slonim e Neswii, per raggiugnere il quartiere generale, disposizioni conforme ai desiderii dell'imperatore d'Austria, il quale voleva che il suo esercito nön ricevesse ordini che dallo stesso Napoleone, conforme alle diffidenze di questo, il quale non voleva commettere ad un esercito austriaco la difesa delle sue spalle. Reynier in questa sua mossa incrociantesi con quella di Schwarzenberg, aveva veduto questo principe, ed aveva con lui convenuto di far occupare dai Sassoni i posti che lasciavano gli Austriaci sulla linea del Bug e della Muckawetz, che separavano i Francesi dai Russi. Prese siffatte cautele, Reynier aveva continuata la sua mossa, ed inviate punte a Pinsk, a Kobrin, a Brezese, per occupare quei posti sgombrati dagli Austriaci.

Nell'atto che Napoleone entrava in Witebsk, il generale russo Tormazoff erasi posto finalmente in marcia, in obbedienza dell'ordine ricevuto di minacciare il destro fianco de' Francesi; operazione che Bagration non poteva più fare dacchè aveva dovuto intendersi a raggiugnere l'esercito di Barclay. Nell'aspettazione che l'ammiraglio Tchitchakoff, impegnato in vasti disegni dal lato della Turchia, potesse o recarlo in atto o rivolgersi sopra la Polonia, il generale Tormazoff, alla testa di forse quarantamila uomini, era solo incombenzato di tentare una diversione sull'ali dell'esercito francese, e marciava audacemente verso l'alto Bugh. Sparsi ne aveva forse dodicimila da Bobruisk a Mozyr e da Mozyr a Kiew, onde tenersi in comunicazione con Bagration da un lato e con Tchitchakoff dall'altro; ed era una cautela presa contro i tentativi che far potrebbero alle sue spalle gli Austriaci riuniti in Gallizia. Sebbene la Corte di Vienna avesse fatto intendere a quella di Pie.

troburgo che li suoi sforzi in favore dei Francesi si stringerebbero all'invio di trentamila uomini capitanati dal principe di Schwarzenberg, nondimeno Tormazoff non aveva voluto spingersi innanzi senza prendere le sue cautele contro gli eventi della politica austriaca. Lasciatasi adunque alle spalle la forza enunciata, con ventottomila uomini erasi tratto innanzi sull'alto Bug, minacciando il granducato di Varsavia, che Reynier doveva difendere con dodici a tredicimila Sassoni. I Cosacchi, sì poco a temersi da truppe regolari, erano per altro acconci a spargere lo spavento in tutte le contrade all'annunzio del loro appressarsi; e l'improvvisa loro apparizione, giunta alla loro barbarie, aveva veramente di che atterrire popoli disarmati. Precedendo costoro di quindici a venti leghe Tormazoff sul Bug, avevano smagati tutti gli animi nella Polonia con un terrore che faceva un singolare contrasto con le grandi risoluzioni ostentate dai Polacchi. Questo terrore fecesi maggiore e più ragionato, quando Tormazoff co' suoi ventottomila uomini si avvicinò a Kobrin, l'uno de' posti dagli Austriaci ai Sassoni ceduti. Tormazoff, istrutto dagli Ebrei, i quali ovunque tradivano la causa della Polonia, della presenza d'una punta sassone in Kobrin, risolse di segnalare il suo appressarsi con un romoroso colpo sopra di essa, ch'era, per mala sorte, isolata e strema d'ogni appoggio. Marciò sopra Kobrin, che Klengel, generale sassone, occupava con duemila uomini, uffiziale animoso, ma imprudente; il quale, a vece di ritirarsi, si ostinò nel volersi difendere in una città aperta da ogni banda, e nella quale gli era impossibile la difesa. Fu assalito, inviluppato, e dopo avere combattuto con rara valentìa, fu obbligato a rimettere la sua spada nelle mani del generale nemico. Questo scontrazzo, accaduto il 27 di luglio, costò ai Sassoni forse duemila uomini, tra morti, feriti e prigioni.

Questo caso, importante a cagione dello stato di affralimento a cui il corpo sassone trovavasi condotto, era a lamentarsi ancora più, a cagione del suo effetto morale; e in Varsavia precipuamente produsse negli animi un'impressione la più dolorosa. Questi sfortunati Polacchi, ch'eransi gittati con tanto fer-

vore nel divisamento di un'universale sollevazione, all'udire i Russi tanto vicini, videro pendere sui loro capi gli esigli, i sequestri; e molti diedero il malaugurato esempio di riunire quanto avevano di più prezioso per passare sulla manca riva della Vistola. Sebbene con tutti i loro voti avessero desiderata la folle guerra da Napoleone in quel tempo sostenuta, essi in allora ne temevano le conseguenze; e rimproveravano il gran capitano di essere corso ad impegnarsi imprudentemente al di là della Dwina e del Dnieper, e di lasciarli senz'appoggio. Rimprovero ingiusto era codesto; chè Napoleone per ottenere un decisivo trionfo sopra i Russi, che gli fuggivano dinanzi, era dalla necessità forzato a trarsi molto avanti, e toccava ai Polacchi ad assicurarlo essi stessi alle spalle, a vece di lasciare a lui questo pensiero! In quest'occasione si lamentavano del freddo discorso di Vilna, imputando alla freddezza di tale diceria la tepidezza de' Polacchi, sdimenticando che toccava ad essi il provocare col proprio l'ardore di Napoleone ed a vincerne il tentennare con energiche ed anco temerarie risoluzioni. Per mala ventura, siccome abbiamo già detto, il solo esercito era in Polonia devoto senza misura alla causa nazionale; e gli altri osservavano, giudicavano, criticavano la temerità della marcia di Napoleone, come se questa temerità fosse stata maggiore di quella ch'essi richiedevano da lui, vogliamo dire, il ristoramento dell'antico regno di Polonia.

Incominciossi dunque in Varsavia a mandar vivissimi lamenti, a chiedere con calde istanze a monsignore de Pradt aiuti che questo prelato non poteva fornire. Questi, dopo aver perduta la testa tra i cicalecci del concilio, non era in abilità di resistere alle emozioni d'una capitale spaventata; ed aveva, per mala giunta, appalesata fermezza minore di quella di parecchi abitanti di Varsavia. Usò del suo unico mezzo, quello di scrivere al duca di Bassano da un lato, ed al generale Reynier dall'altro, per reclamare invii di forze. Reynier, che aveva a compiere un dovere più sacro di quello della difesa di Varsavia, quello di resistere con undicimila Sassoni a trentamila Russi, rispose all'ambasciatore: toccare agli abitanti

stessi il difendere quella capitale; e ch'egli aveva ben altro a fare per non poter intendersi alla loro sicurezza. Scrisse lettera pressantissima al principe di Schwarzenberg per impegnarlo a tornare tosto indietro per aiutarlo a respingere il nemico, onde riporsi poi in cammino alla volta del quartiere generale, quando si fossero ricacciati i Russi ed occupata dietro le paludi di Pinsk una forte posizione che ad essi non consentisse di sospignersi più innanzi (1). Il principe di Schwarzenberg, rapidamente avvertito di questo colpo di mano de' Russi, sendone corsa la voce per tutta la Polonia, rispose a Reynier, che avvisava il pericolo della condizione delle cose; che in onta degli ordini ricevuti dal quartier generale, egli avrebbe tosto indietreggiato per recarsi a sovvenirlo. Il duca di Bassano, per parte sua, rispose con una tal quale ironia ai terrori di monsignore de Pradt; e nulla potendo deliberare intorno i domandati aiuti, inviò le domande fatte al quartier generale.

Napoleone a queste novelle appalesò grande malcontento, irritato principalmente contro coloro ch'eransi lasciati sì di leggeri intimorire. Approvò compiutamente la risoluzione del principe di Schwarzenberg di retrocedere sopra Prujany per fare spalla a Reynier, e questo pose sotto gli ordini del comandante austriaco. Ingiunse a Schwarzenberg di marciare risoluto, coi quarantamila uomini che avrebbe sotto il suo comando, contro Tormazoff, che non poteva averne più di trentamila, d'incalzarlo ad oltranza e sino a tanto che non lo avesse ricacciato nella Volinia; e gli promise di richiamarlo, compiuta che avesse quest'impresa, al quartiere generale, per appagare i desiderii del suo imperatore, al quale poi scrisse per chiedergli un rinforzo al corpo austriaco. Quantunque Napoleone ignorasse le secrete relazioni tra la Corte d'Austria e quella di Russia, scorgeva nondimeno chiaramente ch'egli non

(1) Parlo appoggiato al carteggio degli ufficiali, rimasi alle spalle dell'esercito, del duca di Bassano, delle amministrazioni e dell'ambasciata di Varsavia.

otterrebbe il domandato soccorso; ma avrebbe voluto almeno che i trentamila uomini capitanati da Schwarzenberg fossero sempre trentamila; e perciò gli bisognavano pronti aiuti; sendochè gli Austriaci non fossero dalle fatiche risparmiati più dei Francesi. Avrebbe pure voluto che un corpo d'esercito austriaco ch'era allora riunito nella Gallizia, e del quale gli si era fatto sperare l'aiuto, fosse abilitato a porsi in atto minaccioso dal lato della Volinia, fatto che avrebbe obbligato Tormazoff a mostrarsi meno temerario. Tanto domandò senza farvi sue ragioni sopra, ed insistette più particolarmente sopra l'invio di un rinforzo di sette ad ottomila uomini al principe di Schwarzenberg.

Queste provvidenze bastavano per tener lontano il corpo di Tormazoff, e per ridurlo ad un'assoluta impotenza, se pure l'ammiraglio Tchitchakoff non sorveniva a duplicarne le forze. Quarantamila, tra Sassoni ed Austriaci, bastavano infatti per risospingere il generale russo nella Volinia; ma era necessario il mantenersi in comunicazione con essi, i quali sarebbersi trovati lontani cento leghe almeno da Orscha, punto al quale si appoggiava la destra del grand'esercito. Napoleone consentì a privarsi dell'una delle tre divisioni del principe Poniatowski, la quale rimase acquartierata tra Minsk e Mohilew, onde guardare l'esercito alle spalle contro le sorprese dei Cosacchi, onde tenersi in catena colla sinistra degli Austriaci medianti punte di cavalleria.

L'ala destra francese era, almeno per allora, resa sicura; e in quanto alla manca, Napoleone ricorse a provvedimenti meno efficaci, sebbene potessero per il momento parere bastevoli. Biasimò grandemente la mossa retrograda d'Oudinot sopra Polotsk, poco conto tenendo egli della condizione delle truppe di questo maresciallo, e preoccupato unicamente dell'effetto morale di questa mossa, tanto sui Russi quanto sull'Europa, la quale raccoglieva avidamente i più menomi particolari di questa guerra. Con còmputi ingegnosissimi, basati sopra documenti tolti ai Russi, s'intese a provare ad Oudinot che Wittgenstein non poteva avere più di trentamila uomini raguna-

ticci e tali da non doversi temere da ventimila Francesi agguerriti; e gli comandò di marciare audacemente contro il nemico e di ricacciarlo ben lontano sulla strada di Pietroburgo. Per non dar motivo a questo maresciallo di fare obbiezioni, risolse d'inviargli il corpo bavarese, il quale, al pari di tutti gli alleati della Francia, era buono in un giorno di battaglia, e che poscia stremavasi a vista d'occhio per fatica, per malattie, per diserzione. Napoleone continuava ad estimare questo corpo di quindici a sedicimila uomini, sebbene ridotto a tredicimila; e tenendo quella di Oudinot di ventiquattromila, pretese che con quarantamila dovesse questo maresciallo porre in rotta Wittgenstein. Trovava il Sire un altro vantaggio a stanziare in Polotsk i Bavaresi, ed era di ritornarli in salute e di crescere il numero dei validi col riposo e con un buon nutrimento. Di tutte le truppe bavaresi non tennesi di presso che li cavalleggeri, che erano eccellenti, e che continuarono a servire sotto gli ordini del principe Eugenio. Con questo rinforzo inviato ad Oudinot non dubitava di veder tosto la sua manca deliberata dalla molestia datale de Wittgenstein, siccome sperava pure di vedere la sua destra presto sbarazzata da Tormazoff per la riunione dei corpi di Schwarzenberg e di Reynier. Del rimanente le operazioni che egli era per imprendere con l'esercito principale, dovevano in suo pensiero porre nel novero delle circostanze di poca o niuna considerazione tutti i casi che in questa guerra accadrebbero sulle sue ali. Sperando Napoleone che Oudinot ricaccerebbe Wittgenstein sopra Sebeii e Pskow, ne concludeva che Macdonald potrebbe tosto concentrare intero il suo corpo sotto Riga e cominciarne l'assedio; e perciò non volle accordargli l'una delle divisioni del duca di Belluno, il corpo del quale non voleva tramutare di luogo; ma glielo accennò qual ajuto casuale da poter chiedere al bisogno, e che frattanto, posto com'era alle sue spalle, gli offerirebbe sempremai un grande appoggio morale. A questi ragionamenti, che certo non valevano quanto alcuni reggimenti di più, Napoleone aggiunse un numero fuori del consueto di croci d'onore per li Prussiani che avevano strenuamente combattuto contro i Russi.

Nel mentre che Napoleone s'intendeva in tal modo a francheggiare le sue ali, durante le mosse offensive ch'egli apparecchiava, non aveva cessato di vigilare alle sue spalle guardate dai corpi di Victor e d'Augerau, il primo verso Konigsberga, il secondo verso Berlino. Con l'operoso suo carteggio era riuscito a procacciare a Victor venticinquemila fanti, tre a quattromila cavalieri e sessanta bocche da fuoco. Aveva grandemente raccomandata a questo maresciallo, premurosissimo di sua natura, la disciplina delle truppe, e divisava di chiamarlo tosto a Vilna, onde potesse, al bisogno fare spalla a Macdonald, ad Oudinot, al principe di Schwarzenberg, secondo le circostanze. Erasi del pari occupato dell'ordinamento de' quarti battaglioni e dei reggimenti dei contumaci destinati ad Augereau, delle coorti di guardie urbane, incombenzate di prendere sulle frontiere dell'impero i posti lasciati dalle truppe regolari chiamate a Berlino, e dei reggimenti lituani che sperava recare a dodicimila uomini e pei quali il denaro mancava all'intutto. Napoleone adunque non aveva sprecato il tempo per lui passato in Vitebsk, e sappiam bene ch'egli non era abituato ad oziare. Ivi dimorava da dodici giorni; ed oltre all'aver procurato a' suoi soldati un riposo necessario sotto capanne fronzute durante il gran caldo, aveva il vantaggio ottenuto di riunire, se non tutte le parti dell'artiglieria rimasa indietro, parecchie almeno; d'avere precipuamente tratte a sè cento bocche da fuoco della guardia con doppie munizioni; d'aver riunite in Witebsk seicento vetture del traino, ed altre seicento a settecento tra Kowno e Witebsk. Erano adunque milletrecento vetture, le quali consentivano all'esercito di trarsi dietro viveri per dieci a dodici giorni, bastevoli per duecentomila combattenti; ed a tutti gli enunciati vantaggi vuolsi aggiugnere il tempo concesso al principe Eugenio di far corse al di là della Dwina; a Ney di correre tra la Dwina ed il Dnieper; a Davout di diligentissime esplorazioni al di là del Dnieper e di riunire vettovaglie per sei o sette giorni, senza parlare del consumo quotidiano. In Witebsk Napoleone aveva grascie riunite bastevoli forse per dieci giorni, e le destinava alla sua guardia; e Davout aveva preparato ad

Orscha, dove erasi stabilito da prima, a Doubrowna, dov'erasi poscia tramutato, ed a Rassasna, dove aveva acquartierata la sua cavalleria, magazzini, forni e ponti. Per ordine di Napoleone egli aveva gittati quattro ponti di zatte sul Dnieper; chè l'abbondanza del legname, la lentissima corrente dell'acque rendevano ivi questa maniera di ponti facile e di buon uso, e vi si ricorreva spesse volte.

Tutto adunque era apparecchiato per un'altra mossa, che speravasi decisiva; e Napoleone, dopo avere profondamente meditato intorno le operazioni da tentarsi, accettò quella che gli parve la sola praticabile allora, ed il concetto della quale era degno del suo genio veramente. A fronte di un nemico che studiavasi assiduamente di fuggirgli dinanzi, egli s'era inteso da prima a spezzarne la linea in due, poi a spuntarlo, a incoglierlo alle spalle, ad inviluppparlo in ciascuna delle due parti, in guisa da porre l'una e l'altra in rotta prima che avessero il tempo di fuggire. Ma questo armeggiamento più non poteva allora riuscire, sendo già avvenuta la riunione dei due corpi di Bagration e di Barclay; riunione che recava l'esercito russo, dopo le perdite occasionate dalla fatica e dai combattimenti, a forse centoquarantamila uomini. Ma non era impossibile, rinunciato al diviso di spezzarlo in due, il tentare di spuntare quest'esercito e d'incoglierlo alle spalle, fatto che lo avrebbe posto in necessità di accettare una gran battaglia ed in circostanze le più sfavorevoli per esso. In conseguenza di questo disegno ispiratogli dai luoghi e dalla condizione in cui erasi posto, Napoleone risolse, fattosi schermo delle paludi e dei boschi che lo separavano dai Russi, di sfilare soppiattamente dinanzi ad essi con mossa da sinistra a destra simigliante alla propostasi dinanzi al campo di Drissa: di recarsi dalle rive della Dwina a quelle del Dnieper, da Witebsk a Rassasna; di valicare il Dnieper, di risalirlo rapidamente sino a Smolensko; di sorprendere questa città che non era difesa; di sboccarne improvviso con tutte le forze sull'ala manca dei Russi, che sarebbe a tal modo spuntata e girata; di sospingersi, se pur era aiutato dalla fortuna, ben addentro, e di

rinnovare forse contro Bagration e Barclay riuniti ciò che tentato avea, anni prima, con tanto successo contro Melas e Mack.

Con uno di quei momenti di favore le tante volte prodigatigli dalla fortuna, egli poteva e doveva riuscire, e in tal caso qual grandezza di risultamenti! La pace probabilmente strappata alla Russia ricisamente sottomessa, e lo scettro del nostro mondo posto nelle sue mani!

Questa mossa per altro, sebbene ben coperta dalla natura d'un paese boscato e paludoso, offeriva un inconveniente, quello d'essere troppo allungata; sendochè la destra dell'esercito, capitanata da Davout, trovandosi a Rassasna, dovesse correre trenta leghe per giungere a Smolensko, e la sinistra, che era sotto il principe Eugenio a Surage, dovesse percorrerne quasi altrettante per giugnere a Rassasna, lasciata da Davout; e se non dopo un tale tragitto potrebbesi cominciare a trovarsi sulla manca del nemico. Ma era quasi impossibile il potere in più agevole modo operare; e per altro verso il riparo dei boschi e delle paludi che separava i Francesi dai Russi era sì denso e Napoleone tanto abile nelle marcie, che molt' erano le probabilità di riuscirvi. Vero è che sarebbesi potuto breviare di molto il cammino, col far di meno di varcare il Dnieper, marciando tra questo fiume e la sinistra de'Russi, risparmiandosi a tal modo la presa di Smolensko, e con lo spuntare più di presso il nemico che voleasi inviluppare. Ma sarebbesi a tal modo scambiata una difficoltà, in un'altra, vogliamo dire, la difficoltà di sorprendere i Russi, nell'altra di oppressare bruscamente la loro manca formata allora dal valoroso Bagration, di oppressarla con celerità e tanto vittoriosamente da impedire la fuga al rimanente dell'esercito. Napoleone, prima di risolversi, consultò Davout, siccome il più idoneo di tutti a dare un utile consiglio in bisogna di sì grave considerazione, siccome colui ch'era per giunta il meglio collocato per apprezzare la situazione dei due eserciti. Uditone il parere, si decise per la mossa più allungata, quella che consisteva nel passare il Dnieper, nel risalirlo lungo la manca

riva; nell' espugnare Smolensko, nello sboccare improvvisi sull' ala sinistra de' Russi, sorpresa e spuntata (1).

Risoluto questo cospicuo e vasto armeggiamento, Napoleone ordinò di apparecchiare ogni cosa per la partenza dei diversi corpi dal 10 all' 11 agosto. Davout doveva per Babinowiczi e Rassasna rannodare le sue tre divisioni Morand, Friant e Gudin, congiugnerle alle divisioni Dessaix e Compans, ai Polacchi ed ai Westfaliesi, e tenersi pronto con la cavalleria di Grouchy per correre a cuoprire gli sbocchi di Rassasna e di Liady, presso i quali era risoluto di far passare il Dnieper all' esercito. Tratta dall'esercito polacco la divisione Dombruski, lasciata a Minsk, tutti questi corpi, posti sotto il comando di Davout, formavano una massa di ottantamila uomini ad un bel circa. La cavalleria di Montbrun e di Nausouty, sotto gli ordini di Murat, e il corpo di Ney dovevano sfilare per Liosna e Liubawiczi sopra Liady e Rassasna, e passarvi il Dnieper in vicinanza di Davout, al quale recherebbero un rinforzo di trentaseimila uomini. Da ultimo, il principe Eugenio, partendo da Surage, e la guardia da Witebsk, per passare per Babinowiczi e Rassasna, dovevano aggiungere, la guardia venticinquemila uomini, ed il principe Eugenio trentamila, un tota'e di cinquantacinquemila, alla massa dell' esercito francese, a quella parte almeno ch' era pronta a recarsi innanzi. Il generale Latour-Maubourg poteva aggiugnervi cinque a seimila uomini, se pur era chiamato; e così le forze con le quali Napoleone si preparava ad un colpo decisivo, potevansi estimare di centosettantacinquemila combattenti sotto le bandiere. Se aggiungonsi ancora diciotto a ventimila, tra Sassoni e Po-

(1) Alcuni storici hanno preteso che furono le mosse ulteriori dei Russi, delle quali diremo, che determinarono quella di Napoleone. Il carteggio di Napoleone e di Davout, ignoto a questi storici, prova che Napoleone consultò Davout il 6 di agosto, e la prima mossa de' Russi incominciò l' 8, e non fu nota che il 9 a Napoleone; quindi non fu cagione delle sue operazioni intorno a Smolensko.

lacchi, alla destra verso il Dnieper (gli Austriaci non compresi) e sessantamila francesi ed alleati alla manca su la Dwina, che buttavano insieme ottantamila uomini, trovansi i dugentocinquanta a dugentocinquantacinquemila uomini, per avanzo dei quattrocentoventimila che avevano passato il Niemen. Napoleone lasciava a Witebsk a guardia di questo punto importantissimo su la Dwina, de' suoi magazzini e dei suoi ospedali, da sei a settemila soldati composti da un reggimento di fiancheggiatori della guardia, di un altro di bersaglieri, di tre battaglioni di marcia e degli sbrancati che speravasi veder tornare nelle file. Questi corpi dovevano raggiungere l'esercito, ma essere prima surrogati da altri, in maniera da formar ivi, siccome prima in Vilna, un presidio mobile e sempre bastevolmente numeroso. I cavalleggieri furono incumbenzati di perlustrare il paese lungo le due rive della Dwina per ricondurre in Witebsk i depredatori, col far loro intendere che i loro reggimenti erano su le mosse, e che se rimanevano indietro cadrebbero nelle mani dei Cosacchi.

Nel tempo stesso che Napoleone tutto ordinava per questa grande operazione, i Russi dal canto loro ne preparavano un'altra men bene concertata, e che non aveva uguale probabilità di successo. Bagration s'era riunito per Smolensko all'esercito principale, e dopo le perdite sofferte dinanzi a Mohilew e nelle marcie, traevasi dietro non più di quarantacinquemila uomini. L'intero esercito russo riusciva così di centotrentacinquemila uomini e fors'anco di centoquarantamila da opporre a Napoleone. Del diviso di guerra, adottato dall'imperatore Alessandro, modificato da poi in forza delle circostanze, rimaneva ferma la risoluzione di indietreggiare sempre dinanzi all'esercito Napoleonico, ma di andar sempre profittando degli errori che potesse commettere cammin facendo. Credevasi importanto ch'esso caduto fosse in uno assai grave, quello dell'apparente dispergimento de' suoi quartieri, i quali cominciando a Surage e procedendo per Witebsk, Liosna, Babinowiczi e sino a Dubrowna, supponevansi sparsi sopra una linea di trenta e più leghe. Ignoravasi che, appena usciti dai

boschi e dalle paludi, incontrerebbesi Murat con quattordicimila cavalieri e Ney con ventiduemila fanti; trentaseimila combattenti d'una mirabile qualità ed atti a far fronte a triple forze russe, in abilità di essere in poche ore sovvenuti da altri trentamila delle divisioni Morand, Friant e Gudin! ignoravasi che sul fianco gli assalitori sarebbero incolti dai venticinquemila uomini del principe Eugenio e dai trentamila della guardia; e che truppe siffatte, capitanate da siffatti generali, ordinati per giunta con tant'arte, l'une a lato dell'altre, non era agevole sorprendere, turbare, porre in rotta con un attacco improvvisato contro l'uno de' loro quartieri! Checchè ne fosse, i generali russi, che formavano una militare oligarchia, più presto che uno stato-maggiore dipendente da un sol capo, sendochè, come enunciammo, Barclay non comandava a Bagration se non qual ministro della guerra, i generali russi, nel trovare savio assai il pensiero di ritirarsi sino a tanto che i Francesi si fossero bastevolmente indeboliti, non obbedivano che a loro malgrado a questo pensiero, e desideravano sempre di combattere se una favorevole occasione loro si offeriva per commettere battaglia. Riuniti i due eserciti, dai novantamila uomini erano ritornati al numero di centoquarantamila, ed era questa una ragione di più in favore del divisamento di avventurarsi a far giornata. Bagration, bollente come soleva, era alla testa dei desiderosi di battaglia; e nella massa dell'esercito, dove le menti non erano tanto illuminate da poter apprezzare il merito d'una ritratta ragionata, trattati erano da vili tutti coloro che parlavano ancora di indietreggiare. I soldati in questo trasmodavano sino al punto d'insultare al valoroso Barclay, insulti ch'egli pativa con apparente indifferenza, ma con secreto ed inestimabile dispiacere, tanto maggiore quant'era più chiuso. In certi momenti la commovizione degli animi era sospinta sino alla disobbedienza, all'indisciplina, e Barclay era stato costretto a far passare per l'armi alcuni sediziosi troppo audaci nelle loro dimostrazioni. Intanto il 5 agosto convocò una dieta di guerra, a cui assistettero, oltre i due generali in capo Barclay e Bagration, il granduca

Costantino, il generale Yermolof, capo dello stato maggiore di Barclay, il colonnello Toll, quartier-mastro generale del primo esercito, il conte di Saint-Priest, capo dello stato-maggiore di Bagration, ed il colonnello di Wolzogen, il più cospicuo rappresentante del sistema di ritratta. Il colonnello Toll, con la vivacità e con le forme ricise che gli erano proprie, fece valere il pensiero dell' offensiva, ed ottenne quel successo che suolsi sempre ottenere quando si palpa la passione dominante. Barclay e Wolzogen perorano indarno la causa della ritirata, la quale era intesa a trarre i Francesi negli intimi recessi della Russia, e di assalirli soltanto allora che fossero sfiniti onde trionfare sicuramente del loro valore. Non furono intesi, o si finse di non intenderli, ed ai loro ragionamenti fu fatta la più fredda accoglienza; Barclay de Tolly non aveva di forestiere altro che il nome, ma Wolzogen era straniero di nome e di origine; e ad entrambi si lasciò chiaramente travedere la diffidenza che ispiravano; e l' offensiva fu issofatto decisa, sebbene contraria ad ogni ragione. E nel fatto non era probabile che Napoleone fosse di sbalzo divenuto un generale tanto inesperto per tenersi accampato per quindici giorni in tanta vicinanza del nemico senza aver prese le sue cautele. Gli si attribuiva una forza sotto il suo immediato comando di dugentomila uomini: fatto esagerato; ma gliene sarebbero bastati centomila, gli uni in abilità di francheggiar gli altri, per arrestare d' improvviso centoquarantamila Russi, ottantamila, e non più, de' quali potevansi far concorrere ad un sol punto; e ventiquattro ore dopo un attacco imprudente, inviluppati e trascinati Dio sa a quali conseguenze! Ma raro è il caso che gli uomini conservino la loro ragione in presenza di un pensiero dominante. Prima di questa guerra l'inchinamento all' imitazione tutte le menti aveva rivolte ad una ritratta simiglievole a quella di Wellington in Portogallo; poi, cominciate le ostilità, la passione nazionale tutti gli animi aveva invasi e sospinti al furore del combattere. Barclay si arrese al voto del più; e fu convenuto che il 7 di agosto in tre colonne si attaccherebbe; che due, composte delle truppe del

1.° esercito, trarrebbersi innanzi per l'altra Kasplia sopra Inkowo, contro gli alloggiamenti di Murat, punto di mezzo della linea francese, che era il più debole avvisato; e che la terza colonna, composta del secondo esercito di Bagration, marcerebbe da Smolensko sopra Nadwa, per francheggiare i conati dell'altre due.

Il giorno 7 in fatti i Russi si posero in marcia in conformità dell'adottato diviso; e l'8 un polso d'antiguardo di truppe a cavallo, formato dai Cosacchi di Platow e dalla cavalleria del conte Pahlen, si appressò ad Inkowo, dove il generale Sebastiani era aquartierato coi cavalleggieri di Montbrun e con un battaglione del 24.° leggiero del corpo di Ney. Barclay aveva voluto porsi alla testa di quest'antiguardo onde far giudizio in persona di quanto fosse per accadere. Sebastiani, dotato di sagacità politica, più che di sagacità militare, erasi lasciato dai Russi avvicinare senza quasi addarsene; stretto essendosi a fare assapere al suo capo, il generale Montbrun, che i suoi posti sendo troppo angustiati dal nemico sin dal giorno innanzi, egli temeva di stentare nel procacciarsi di che vivere. A questo semplice indizio Montbrun era accorso, e sul mattino del giorno 8, quantunque infermo, era montato a cavallo, ed aveva veduto dodicimila cavalieri irrompere contro i tremila di Sebastiani. Il battaglione del 24.°, condotto da un energico ufficiale, sostò a lungo col suo fuoco questo nugolo di cavalieri; e Montbrun e Sebastiani furono obbligati a dar loro la carica più di quaranta volte in quella giornata. Finalmente dopo aver perduti quattrocento a cinquecento uomini, tra quali una intera compagnia del 24.°, questi due generali si ridussero agli alloggiamenti di Ney, e trovarono nel corpo di questo maresciallo un invincibile appoggio; e i Russi sostarono d'un tratto. Questo tentativo provò loro che se alcuni posti francesi non tenevansi in quel momento ben guardati, le loro masse non si potevano attaccar con vantaggio. Dalla parte di Poreczie, rimpetto ai quartieri del principe Eugenio, avvertirono grandissima la vigilanza e masse grandi di truppe, sendochè da quella parte molta fosse la fanteria. Tanto bastò

a far credere a Barclay che i Francesi avessero mutata posizione, che si fossero recati su la loro manca per ispuntare l'ala destra dei Russi verso le sorgenti della Dwina, per tagliarli fuori dalla strada di Pietroburgo. Preso da siffatto timore, Barclay, che di mala voglia s'era mosso, inviò dall'una all'altr'ala un contr'ordine generale e prescrisse una mossa retrograda alle sue due colonne che gli obbedivano direttamente, onde operar tosto una forte esplorazione su la sua destra. Fu questa per lui fortunata ispirazione; conciossiachè se fossesi ostinato in questa marcia offensiva, ricevuto avrebbe di fianco l'urto di centoventimila uomini partiti dalla Dwina, sarebbe stato incalzato per giunta da cinquantacinquemila che erano a guardia del Dnieper, e tra gli uni e gli altri sarebbesi trovato soffocato. In quanto a Bagration diremo ch'egli si rimase su la strada dinanzi a Smolensko e verso Nadwa.

Queste mosse del nemico, oscure anzi che no, furono significate il dì 9 a Napoleone, il quale non seppe scorgere da esse quale si fosse l'intenzione del nemico; ma era tale e tanta la sua impazienza di venire alle prese coi Russi, che fu ben lieto d'incontrarli, poco curandosi del dove e del come. Avendo alla sua destra e un poco innanzi Murat e Ney, verso Liosna, indietro le divisioni Morand, Friant e Gudin, e potendo accorrere egli stesso col principe Eugenio e la guardia, egli era sicuro di oppressare i Russi, e sospingendoli al Dnieper, di darli già vinti nelle mani di Davout, che li avrebbe rammassati a migliaja. Ordinò a tutti i corpi di tenersi ben all'erta; e volle aspettare chiarisse meglio i suoi disegni prima di incarnare il suo. Ma il 9 e il 10 agosto sendo passati senza che i Russi gli dassero segni di vita, suppose che quelle loro mosse altro non significassero se non mutamenti di quartieri; e pose il suo esercito in marcia. Orribile sendo stato il tempo nel dì 10, le truppe non marciarono che il giorno dopo e nel seguente (1). I corpi di Murat, di Ney e del principe Euge-

(1) Ecco la vera distribuzione delle forze all'atto della mossa sopra Smolensko: — *Sotto Napoleone*: — Il principe Eugenio a

nio, le tre divisioni Morand, Friant e Gudin, e da ultimo la guardia, si posero in marcia, ciascuno dal lato proprio, la mattina dell'11, preceduti da Eblé col traino da ponte. Murat e Ney sfilarono dietro i boschi e le paludi che stendevansi da Liosna a Liubawiczi, e sboccarono sul Dnieper di fronte a Liady, dove si gittavano due ponti, ch' esser dovevano praticabili il giorno 13. Il principe Eugenio seguitò Murat e Ney ad una giornata di distanza, tenendo la via di Surage, Janowiczy, Liosna e Liubawiczi. Le divisioni Morand, Friant, Gudin recaronsi per Babinowiczi a Rassasna, dove passarono il Dnieper sopra quattro ponti ivi già apparecchiati; e la guardia le aveva seguitate. Tutto l' esercito il 13 a sera e nella notte del 13 al 14 passò il Dnieper; e il dì 14 sul far del giorno centosettantacinquemila uomini trovavansi riuniti al di là di questo fiume, col cuore pieno di speranza, con Napoleone alla loro testa, nella persuasione di marciare a prossimi e decisivi trionfi. Mai non fur visti tanti uomini, tanti cavalli, tante artiglierie riunite in un sol punto; imperciocchè quando gli storici parlano di centomila uomini, fatto poi anche raro, vuolsi ben guardare dall' intendere centomila uomini tutti presenti

Surage, 30 mila. — Murat ad Inkowo, 14 mila. — Ney a Liosna, 22 mila. — Le tre divisioni Morand, Friant e Gudin, tra Janowiczi e Babinowiczi, 30 mila. — La guardia a Witebsk, 25 mila. — Totale 121 mila. = *Sotto Davout sul Dnieper*: — Dessaix e Compans, 18 mila. — Cavalleggieri, 2 mila. — Claparède, 3 mila. — Grouchy, 4 mila. — Poniatowski, 15 mila. — Westfaliesi, 10 mila. — Latour-Maubourg, 5 a 6 mila. — Totale 57 mila.

Riepilogando: sotto Napoleone . . 121 mila.
sotto Davout . . . 57 mila.

Totale dell' esercito operante 177 a 178 mila.

Se tiensi conto de' corazzieri Valence sotto gli ordini di Davout, 2 mila vanno aggiunti a questo, e dedotti dalla massa di Napoleone, ma il risultamento totale rimane lo stesso.

e sotto le bandiere, ma centomila supposti presenti, lo che significa tal fiata la metà. Ma nel caso nostro gli enunciati centosettantacinquemila, avanzo di quattrocentoventimila, ivi erano tutti. Di prima giunta pareva una confusione, la quale poi lasciava presto discernere l'ordine che una volontà suprema sapeva farvi regnare. Il sole aveva asciugate le vie, e marciavasi per immense pianure coverte di belle messi, lungo una lata strada listata da quattro filari di betule, sotto un cielo scintillante di pura luce, e con minor caldo che ne'giorni precedenti. Risalivasi la riva manca del Dnieper, l'acque del quale poco copiose in quella parte del suo corso discorrendo lente lente entro un letto sinuoso e tra ripide rive profondamente scavato, rispondevano a bastanza al concetto che l'esercito se n'era fatto dietro l'antico nome di Boristene: significava che erasi alle sorgenti di questo fiume, e che i fiumi, al pari degli uomini, sono umili al cominciare della loro carriera. Questa vasta mossa d'esercito, l'una delle più magnifiche che fosse mai eseguita, erasi operata ne'giorni 11, 12 e 13 agosto, senza che i Russi se ne fossero avveduti; sempre occupati allora a procedere in forse, a cercare il nemico su la loro destra, nel mentre che questo spuntava la loro ala manca; e non osavano più trarsi innanzi, in onta al loro diviso d'attacco contro i quartieri francesi che dicevano dispersi.

Il 14 in sul mattino, Murat con la cavalleria dei generali Nansouty e Montbrun, preceduta da quella di Grouchy, marciava sopra Krasnoe; e Ney lo seguitava co'suoi fanti leggieri. Tutto sin qui procedeva destramente; e Napoleone aveva a queste truppe ordinato di recarsi innanzi e di risalire il Dnieper nella direzione di Smolensko.

Un po' di qua da Krasnoe fu veduto per la prima volta il nemico; ed erano le truppe della divisione Neveroffskoi, forte di cinque a seimila uomini di fanteria e di millecinquecento cavalieri, posto d'osservazione lasciato da Bagration a Krasnoe, per cuoprire Smolensko contro i possibili tentativi di Davout; e gittato su la sinistra del Dnieper, mentre Bagration e tutto l'esercito russo era su la destra, questo posto correva un gran

pericolo. I cavalleggieri di Bordessoulle, marciando uniti a quelli di Grouchy, scagliaronsi contro il nemico, e lo respinsero in Krasnoe; Ney con alcune compagnie del 24.° leggiero entrò in Krasnoe, ne scacciò i Russi a punta di bajonette, e ben presto comparve al di là. Ma ivi fu sostato da un burrone sul quale era un ponte rotto, che era mestieri ristorare; e in questo mezzo l'artiglieria dovette fermarsi. La cavalleria, voltasi a manca, calossi lunghesso il burrone; trovò un guado melmoso che potè passare, e corse a perseguitare i Russi. Neveroffskoi aveva ordinati i suoi fanti in quadrato ben chiuso, e in tale ordinanza seguitava la larga via listata di betule e che riusciva a Smolensko; profittando alla meglio dell' ostacolo che quei filari d' alberi offerivano agli assalti della francese cavalleria. Profittando, per giunta, del manco d' artiglieria nemica, ad ogni sosta faceva con la sua sfolgorare a scheggia gli assalitori; ma ogni volta che il terreno soffermava questo grosso quadrato rosso, e lo sforzava a disunirsi per isfilare, gli squadroni francesi, profittando alla volta loro dell' occasione, gli davan la carica, vi penetravano, lo stremavano di uomini e di cannoni, senza per altro riuscire a sperperarlo; sendochè, passato l' ostacolo, si ricomponesse in quadrato. Questi fanti in tal modo ordinati gli uni presso gli altri, e difendendo sempre le loro bandiere e la loro artiglieria, ritiraronsi sino al borgo di Korytnia, sempre assaltati da un nugolo di cavalieri. In questo scontrazzo perdettero i Francesi quattrocento a cinquecento uomini, tra morti e feriti; perdettero i Russi otto bocche da fuoco, settecento ad ottocento morti ed un migliajo di prigionieri; e se i Francesi avessero potuto trarsi dietro la loro artiglieria, i Russi vi sarebbero certamente tutti rimasi morti o prigionieri.

L' antiguardo francese si fermò dinanzi a Korytnia, sendochè il grosso dell' esercito non fosse ancora passato oltre Krasnoe.

Nel dì che venne fecesi una marcia molto breve, onde riunirsi. Davout aveva restituita alla guardia la divisione polacca Claparède, a Nansouty i corazzieri Valence; ed aveva a sè riunite le sue tre divisioni di fanti Morand, Friant e Gudin,

beate d'essere tornate sotto il comando dell'antico loro capo. I Polacchi capitanati da Poniatowski, e li Westfaliesi da Napoleone affidati al generale Junot, erano tornati sotto gli ordini diretti del quartiere generale; e tenevansi all'altezza dell'esercito verso l'estremità dell'ala destra. La cavalleria di Crouchy, aspettando che il principe Eugenio, che aveva a correre più lunga via, raggiungesse gli altri corpi, marciava coll'antiguardo di Murat e di Ney.

Il 15 su queste lontane rive del Dnieper vollesi celebrare la festa di Napoleone, se non altro con salve di artiglieria. Tutti i marescialli, col codazzo de' loro stati-maggiori, recaronsi a presentare al sire i loro omaggi; il cannone incominciò a tuonare da ogni banda. Napoleone lamentò questo sciupo di polvere fatto a tanta distanza; e i marescialli risposero che queste salve di letizia facevansi con polvere tolta ai Russi in Krasnoe. Sorrise a tale risposta, e con animo lieto accolse gli evviva dell'esercito quale testimonianza del suo ardore marziale. Ahimè! nè egli, nè li suoi soldati sospettavano neppure per ombra gli orribili disastri che tre mesi dopo li aspettavano in que' luoghi stessi!

Il dì 16 d'agosto l'antiguardo ebbe ordine di marciare sopra Smolensko, dove speravasi entrare per sorpresa; sendochè non avendo incontrato per via se non la divisione Neveroffskoi, un terzo della quale era preso o distrutto, fu creduto che quella città fosse poco guardata, e per conseguenza di agevole conquisto. In quel paese sì vicino al polo faceva giorno chiaro prima delle tre antimeridiane; la cavalleria di Grouchy co' fanti di Ney marciò innanzi; e giunta sui colli che sopragiudicano Smolensko, città che sorge su le rive del Dnieper, potè giudicare della malfondata speranza di prendere Smolensko per sorpresa. Videsi in fatti al di là del Dnieper una truppa numerosa che riparavasi entro le mure di quella città; ed era il 7.° corpo, quello di Raeffskoi, che Bagration, avvedutosi della mossa de' Francesi, vi aveva inviato in tutta ressa. Egli stesso traevasi innanzi a marcie forzate lungo la destra del Dnieper, del quale gli avversarii risalivano la sinistra; e con-

volava al soccorso dell'antica città di Smolensko, piazza forte della frontiera della Moscovia, cara ai Russi e per più secoli da essi violentemente disputata ai Polacchi.

Ney, appressatosi appena ad un borro che dalla città lo separava, fu assalito da parecchie centinaja di Cosacchi ch'eransi imboscati; una palla di moschetto lo colpì di striscio nel collare dell'assisa, e non fu liberato che a gran fatica dai cavalleggieri del 3.° corpo. Veduta alla sua sinistra una parte della cinta di Smolensko chiusa da una cittadella di forma pentagona e di terra senza muratura, tentò di espugnarla d'assalto col 46.° di linea. Ma questo reggimento fu incolto da una grandine di palle; perdette trecento a quattrocento uomini, e fu costretto a ritirarsi. Ney, ignorando a qual punto fosse accessibile la città da quella parte, e non volendo per altro verso risicare una zuffa prima d'essere raggiunto da Napoleone, si fermò per aspettarlo. Intanto il 3.° corpo andava arrivando, e si ordinò in linea su le alture dalle quali dominavasi Smolensko. Ney co'suoi fanti si stabilì a manca e presso il Dnieper, nell'atto che la cavalleria di Grouchy sboccava su la destra e recavasi ad incontrare un grosso corpo di cavalieri russi. Avendo questo corpo mostrata intenzione di voler dare la carica, il 7.° dragoni gli si precipitò contro al galoppo, lo assalì vigorosamente e lo respinse su la città; e Murat, sempre nel mezzo de'suoi cavalieri, salutò con battimani l'egregia carica data da questo animoso reggimento. L'artiglieria di Grouchy, accorsa, sotto il governo di un ufficiale abile ed ardito, il colonnello Griois, tempestò i russi squadroni con granate reali, e disordinati li costrinse a ripararsi ne' sobborghi di Smolensko.

In tal modo fu speso il tempo sino all'arrivo dell'imperatore e dell'esercito. Napoleone sorgiunse verso il mezzodì; e Ney si affrettò di mostrargli il perimetro della città ch'egli aveva già fatto disegnare su la carta.

Smolensko, come si è già detto, sorge sul Dnieper, al piede di due file di poggi che serrano il corso del fiume. La vecchia città, ch'è la parte assai più importante, sorge su la manca riva per la quale giugnevano i Francesi; la nuova, detta sob-

borgo di Pietroburgo, è sita su la riva destra, per la quale venivano i Russi; e un ponte stabile le congiunge. Cinta è la città antica da un muro di mattoni che ha quindici piedi di larghezza alla sua base, ed è alto venticinque, fiancheggiato di distanza in distanza da grosse torri. Un fosso gli gira attorno con strada coperta e spalto; il tutto mal tracciato e d'un'antica architettura, anteriore di secoli alla moderna fortificazione. D'intorno alla città sorgevano grandi sobborghi, l'uno detto di Krasnoe, su la strada di Krasnoe, che toccava il Dnieper; l'altro al centro, detto di Micislaw, dal nome della strada che vi riesce; un terzo, più al centro ancora, detto di Roslawl, per simigliante ragione; un quarto a destra, detto di Nikolskoie; un quinto ed ultimo, detto di Raczenska, che formava l'estremità del semicerchio e correva ad appoggiarsi al Dnieper. Dalle alture su le quali l'esercito s'era mano mano ordinato, dominavasi col guardo la vecchia città, la sua cinta fiancheggiata di torri, le sue vie tortuose ed inclinate verso il fiume, una bella ed antica cattedrale bizantina, il ponte che congiugneva le due rive del Dnieper, e di là finalmente, la parte moderna della città, sorgente sui poggi di fronte. Scorgevasi giugnere per la riva destra del Dnieper gran numero di truppe, la rapida marcia delle quali annunciava che i Russi accorrevano in massa per difendere una città cara ad essi quasi tanto quanto Mosca. Se Napoleone aveva la speranza perduta di sorprendere Smolensko, e di spuntare agevolmente Barclay, un'altra lo compensava; quella di vedere sboccare intero l'esercito russo per commettere battaglia. Una grande vittoria, guadagnata sotto le mura di Smolensko e seguitata dalle conseguenze che egli sapeva trarre da'suoi trionfi, era quanto allora desiderava. Una grand'esperienza gli aveva insegnato che nella guerra non è sempre il successo cercato che si ottiene, ma purchè uno ve ne sia e che grande riesca, poco importa che sia diverso dall'immaginato e desiderato.

Bagration, in fatti, risaliva in tutta ressa la riva destra del Dnieper con marcia parallela a quella de'Francesi; e Barclay dal canto suo traendosi innanzi per la via trasversa che

mena dalla Dwina al Dnieper, cominciava ad apparire su le alture opposte alle occupate dai Francesi. L'uno e l'altro avvertiti dei disegni di Napoleone, e posto da banda il loro diviso offensivo, correvano entrambi con lena affannata alla difesa dell'antica città moscovita; e sebbene fosse per parte loro grande imprudenza il combattere in quella posizione, nondimeno, qual fosse per essere il successo, erano risoluti al combattere; chè il cedere Smolensko senza disputarlo pareva loro incomportabile ignominia. Non istettero a discussare, e cedendo entrambi ad un impulso involontario, issofatto e senza contrasti si distribuirono le parti che ciascuno di loro doveva sostenere (1). Ve n'erano due a sostenere e importantissime

(1) Ogni maniera di ragioni furono dagli scrittori prestate a Barclay onde giustificare la difesa di Smolensko. Il principe Eugenio di Wurtemberga, militare di svegliato ingegno ed animoso, partigiano con ragione di Barclay, e a torto troppo spregiato nell'esercito russo, pretende che Barclay non difese Smolensko se non per ingannare Napoleone e per non palesargli troppo il diviso di assidua ritirata, diviso che Napoleone avrebbe indovinato se Barclay gli avesse ceduto senza contrasto un punto sì importante qual era Smolensko. È questa una di quelle ipotesi ingegnose con le quali si presta spesso agli uomini più calcolo che essi non posero nel loro operato. E, a ben guardare, un tal calcolo non meritava il sacrificio di dodici o quindicimila uomini, nè la perdita di un tempo prezioso, nè mosse d'intorno a Smolensko che esponevano l'esercito russo a perdere la sua linea di ritirata. I capi d'esercito, al pari di quelli di Stato, provano tal volta sentimenti che non possono signoreggiare: o se non li provano sono nondimeno costretti a cedervi: e questi sentimenti traggono nella loro condotta contraddizioni, su le quali, per difetto di ben intenderle, fannosi poscia commenti a perdita di fiato. Fu ad un simigliante sentimento che Barclay cesse in questa circostanza: conciofossechè il cedere Smolensko al nemico senza combattere sarebbe stata una vergogna a cui niuno, nella condizione in cui si trovava l'esercito russo, avrebbe voluto

entrambe: la prima, e la più indicata, era la difesa di Smolensko; la seconda, di assicurarsi in ogni caso la ritirata. Conciofossechè, se mentre combattevasi sotto Smolensko, Napoleone, ivi simulato un attacco, passava il Dnieper al dissopra, fatto allora possibile, sendo in quella stagione ed in quel luogo guadevole, l'esercito russo poteva essere spuntato, tagliato fuori ad un tempo da Mosca e da Pietroburgo, ed esposto ad un vero disastro, quello di cui Napoleone lo minacciava, senza che i generali russi se ne fossero avveduti, sin dal principio di questa stagione campale. Fu quindi convenuto che Bagration col secondo esercito recherebbesi in posizione al di sopra di Smolensko sulla riva del Dnieper, per sopravegghiarne i guadi, nel mentre che Barclay contenderebbe la città stessa ai Francesi. Questa distribuzione d'incumbenze era la più naturale, essendochè fosse più agevole a Bagration di postarsi al dissopra di Smolensko, per essere giunto il primo, per aver preso un bel vantaggio di strada sull'esercito di Barclay. Bagration partì issofatto, e con quarantamila uomini andò a postarsi dietro il piccolo fiume detto Kolodnia, tributario del Dnieper. Il generale Raeffskoi, che col 4.° corpo aveva difeso Smolensko il 15 e la mattina del 16, dovette sgombrarlo per far luogo alle

esporsi. Si combattè in questa occasione senza pensare al successo, e alla fin fine battersi bene e validamente, non fa mai torto ad alcuno, e riesce sempre mai ad esaurire in parte le forze fisiche e le morali del nemico.

Il signore di Chambrai ha dal canto suo preteso che Smolensko fu disputato per salvare alcuni magazzini; ma per ciò non fannosi uccidere dodici e più mila uomini, nè si corre il pericolo di perdere la ritirata con lo spreco di due giorni. Fu, lo ripetiamo, fu il sentimento provato alla vista di Smolensko in pericolo di cadere nelle mani de' Francesi, che in questa circostanza determinò Barclay. Effetti morali sono codesti di cui vuolsi saper tener conto nella guerra; effetti che, più dei computi fatti, determinano in molte occasioni la condotta degli uomini di guerra, del pari che quella degli uomini politici.

truppe di Barclay. Questi affidò la difesa della città al 6.° corpo, capitanato da Doctoroff, uno de' migliori ufficiali dell'esercito russo; e vi aggiunse la divisione Konownitsyn, e gli avanzi della divisione Neveroffskoi, che aveva combattuto a Krasnoe; e ordinò il rimanente del suo esercito dall'altra parte del Dnieper, nella città moderna e sui poggi che la signoreggiano. I Francesi, in numero di centoquarantamila (1), ordinati in anfiteatro su le alture della sinistra del Dnieper, e i Russi in numero di centotrentamila, su quelle della riva destra, offerivansi a vicenda uno spettacolo il più sorprendente, il più straordinario che mai fosse veduto!

Tutto ciò che Napoleone, col suo occhio cotanto esercitato, potè avvertire in quanto gli si offeriva allo sguardo, era che l'esercito russo accorreva intero per difendere una città che molto all'animo gli stava.

I Russi sendosi finalmente soffermati, Napoleone non poteva nè indietreggiare nè mostrarsi irresoluto alla presenza loro, nè lasciare ad essi il vantaggio di avergli con buon successo disputato un punto tanto importante qual era Smolensko. Avrebbe certamente potuto risalire il Dnieper, fors'anco passarlo a guado al di sopra di Smolensko e recare in atto un po' più in alto il vagheggiato suo armeggiamento; ma in quell'ora egli non aveva avuto il tempo di esplorare quel fiume e di accertarsi se agevole ne fosse il passo. Si aggiunga, che doveva starsi dubitoso nel tentare una siffatta operazione in presenza di tanto sforzo di gente in possesso del ponte di Smolensko, per lo quale i Russi erano in abilità di sboccare ad ogni istante e tagliargli la sua linea di operazioni. Prendere quindi Smolensko d'assalto sotto gli occhi degli avversarii con valido conato era adunque la sola operazione che fosse a preferirsi nella condizione in cui si trovava, in armonia col suo fare ed acconcia a conservargli la superioranza dell'armi della quale più che in altre circostanze in quell'ora abbisognava.

(1) Il principe Eugenio ed il generale Junot erano indietro di alcune leghe; e se così stato non fosse, i Francesi avrebbero avuto centosettantacinquemila uomini ivi schierati in battaglia.

Napoleone ordinò tosto le sue truppe in linea di battaglia: alla manca contro il Dnieper e di fronte al sobborgo di Krasnoe pose le tre divisioni di Ney; al centro e rimpetto ai sobborghi di Micislaw e di Roslawl, le cinque divisioni di Davout; a destra e dinanzi ai sobborghi di Nikolskoie e di Raczenska, i Polacchi di Poniatowski, impazienti di assaltare la città tanto disputata ai Russi dai loro antenati; all'estrema destra finalmente, sopra un altopiano lunghesso il Dnieper, la massa della cavalleria. In dietro poi ed al centro di questo lato semicerchio schierò la guardia imperiale, e su le alture, in località di migliore scelta, pose la sua formidabile artiglieria, la quale con tiri di fico era sul punto di desolare quella sfortunata città russa.

Il corpo del principe Eugenio era lontano ancora tre o quattro leghe, era a Korituia, lungo il Dnieper; e Junot, incumbenzato di correre co' Westfaliesi a francheggiare i Polacchi, aveva sbagliata la strada. Ma i quarantamila uomini di questi due distaccamenti del grand'esercito non abbisognavano a Napoleone per oppressare il nemico. La seconda metà del giorno 16 fu spesa tutta intera dai due eserciti che stavansi a fronte a ben collocarsi; senza mai venire seriamente alle mani, trattone il guasto fatto nella città dalla francese artiglieria, ch'era grande, e che molti uomini uccideva per esservi troppo stipate le truppe.

La mattina del giorno 17 Napoleone, montato in sella assai di buon'ora, volle osservare ciò che faceva il nemico, e, circondato da' suoi luogotenenti, percorse il semicerchio delle alture, su le quali aveva accampato. Scorgevansi distintamente i trentamila uomini di Doctoroff, di Konownitsyn e di Neveroffskoi prendere le loro posizioni nella città e nei sobborghi, nel mentre che il rimanente dei due eserciti russi rimanevano immobili su le alture. Tra le supposizioni di Napoleone avvisate ammissibili, ma poco verosimili, era quella che i Russi, signori di Smolensko, e in abilità di passare e ripassare a lor voglia il ponte difesi da forte muraglia, sarebbero accorsi ad offerirgli battaglia, per salvare una città ch'era per essi te-

nuta in gran prègio. A lato di Smolensko, verso la destra dei Francesi, v'era un altopiano ben situato e circondato da un borro, sul quale Napoleone si preparava a squadronare la sua cavalleria; e non era impossibile che questo posto ponesse i Russi in tentazione di occuparlo; e per trarveli Napoleone aveva avuta la cura di lasciarlo libero e di tener indietro la propria cavalleria. Un tal fallo de' Russi è innegabile che dato gli avrebbe bel giuoco; ma recarsi i Russi oltre il Dnieper per commettere battaglia con questo fiume alle spalle se erano battuti sarebbe stata tal bessaggine per parte loro da non potersi nè doversi sperare. Si aggiunga che in quel momento essi non pensavano a dar battaglia, ma versar sangue per la difesa di Smolensko; e questo sacrificio alla passione nazionale era quanto da essi potevasi aspettare.

Prima di risolversi Napoleone lasciò passare due a tre ore, onde esaurire sino all'ultima tutte le probabilità di un'azione generale. Molte riflessioni erangli fatte dintorno riguardo alla malagevolezza di prender d'assalto Smolensko difeso da trentamila Russi, e Napoleone le ascoltava senza nulla rispondere. Siccome poi niuno de' pensieri che possono essere desti da una situazione militare, mancava di svegliarsi nella sua mente, intravide la possibilità di passare il Dnieper al di sopra di Smolensko, e di sboccare improvviso su la sinistra de' Russi, fatto che lo avrebbe riposto nella piena esecuzione del suo grande armeggiamento fallitogli sino allora. Ma per tentare senza imprudenza una tale operazione, bisognato sarebbe il recarla in atto con grandissima prestezza; e quindi importava che il fiume fosse guadevole, che i fanti lo potessero passare con acqua a sommo il petto, e che traversando il Dnieper siccome in altro tempo il Tagliamento dinanzi all' arciduca Carlo, potessero correre rapidamente a spuntare l'ala manca de' Russi e ad incoglierli alle spalle. E nel fatto, questa operazione richiedeva grandissima celerità; conciossiachè se erasi costretti a gittar ponti in presenza del nemico, i Russi certamente accorrerebbero in massa sul punto di passo ad opporre ostacoli insuperabili quasi allo stabilimento de' ponti;

o in questa vece sboccherebbero per Smolensko ad offendere di fianco ed alle spalle per tagliare al nemico la linea di comunicazione; o veramente leverebbero il campo e sfuggirebbero di nuovo, abbandonando ai Francesi Smolensko, ma togliendo ad essi l'occasione di combattere. Tutto adunque dipendeva dal sapere se il Dnieper si poteva guadare al disopra di Smolensko e in grande vicinanza dalla posizione occupata; chè il risalir molto per passare il fiume e lasciarsi alle spalle lo sbocco di Smolensko aperto ai Russi sarebbe stata imperdonabile imprudenza. Tutte queste considerazioni erano da Napoleone riandate in suo pensiero, e inviò una punta di cavalieri lungo il Dnieper per cercarvi un guado. Il fiume in sostanza pareva in quel luogo poco profondo; ma fosse che l'esplorazione venisse mal condotta, o veramente che non fosse spinta in alto abbastanza, in verun luogo il guado fu trovato praticabile. Rimanevasi adunque sostati dinanzi ad un corso d'acqua lento, se vuolsi, ma non guadevole, e con tutto l'esercito di Bagration schierato in battaglia sull'altra riva; e gittar ponti in presenza di un nemico sì desto e sì apparecchiato sarebbe stata impresa, se non impraticabile, per lo meno assai temeraria. Una sola operazione rimaneva possibile, ed era l'espugnazione di Smolensko con un colpo audace e di gran vigore (1). Napoleone adunque più mente non pose alle

(1) Il colonnello Buturlin, nella sua opera citata altrove, e spoglia d'amore di parte, per quanto può aspettarsi da un avversario che scriveva nel bollore delle passioni, ha rimproverato a Napoleone di aver versato sangue a torrenti dinanzi a Smolensko, a vece di risalire il Dnieper per passarlo su la sinistra dei Russi. I particolari per noi esposti provano che bisogna assicurarsi dei fatti e meditarli prima di accusare Napoleone d'aver mancato sul luogo di pensare a quant'era praticabile. Quando le passioni lo ciecavano era pur troppo facile a criticare; ma quando si trovava sopra luogo, senza cedere a veruna delle passioni che lo dominavano troppo spesso, è ben raro (e difficilmente se ne potrebbero citare esempii) ch'egli mancasse di far quanto

obbiezioni che gli si facevano d'intorno, e risolse di prendere d'assalto Smolensko; chè l'essere venuto sì di lontano per mostrarsi irresoluto alla presenza de' Russi, per risparmiare gli uomini in battaglia, mentre sì poco gli sparagnava nelle marcie, per indugiare a perderne diecimila in una giornata che riuscire poteva del più grande effetto morale, quando bastavano tre o quattro giorni di marcia a farne perdere il doppio, senza riuscire ad altro che a sconfortare i soldati, non parevagli modo onorevole di comportarsi, nè tampoco ragionevole, ammesso il principio di dover condurre a termine questa guerra. Diede per conseguenza il segno dell'assalto. Erano le dieci o le undici antimeridiane; i Russi tenevansi immobili, nè pensavano a passare il Dnieper; era quindi mestieri risolversi ad andarli a cercare in Smolensko, a rischio di versare molto sangue, ma con la certezza quasi di seppellirne dodici a quindicimila sotto le ruine dell'antica città moscovita, e di gittare nell'animo di quei fanatici soldati, se non un compiuto smagamento, almeno una profonda impressione di terrore.

Dato il segnale, ogni corpo assalì i Russi secondo il posto che occupava: a destra la cavalleria, tenuta in briglia da principio, fu slanciata sul ripiano sino allora lasciato vuoto, e che stendevasi sino al Dnieper. Gli squadroni del generale Bruyère respinsero una brigata di dragoni russi, e protessero l'erezione d'una batteria di sessanta bocche da fuoco che Napoleone aveva ordinato di disporre su la riva stessa del fiume, per fulminare Smolensko, per imboccare il ponte che serviva di comunicazione tra le due parti della città, e battere a tal modo la riva opposta dove i Russi erano in battaglia. L'artiglieria nemica tentò rispondere di rimando; ma fu tosto ridotta al silenzio.

Durante questa preliminare operazione all'estrema destra de' Francesi, Poniatowski, recatosi tra la destra ed il centro,

doveva, raro che vi fosse un'operazione asseguibile che gli sfuggisse. I particolari per noi qui offerti e tratti da autentici documenti, ne somministrano una novella prova.

co' suoi fanti assaltò risoluto i sobborghi di Raczcuska e di Nikolskoie difesi dalla divisione Neveroffskoi, e giunse co' suoi strenui soldati sino alla testa di questi sobborghi. Davout al centro respinse le scolte russe ne' sobborghi di Roslawl e di Micislaw, e cominciò un violento fuoco d' artiglieria contro i sobborghi e la città difesi in quella parte dalle divisioni Konowuitsyn e Kaptsewitch. A manca Ney traendosi innanzi con due divisioni e, lasciatane una terza di riscossa, fece assaltare dalla divisione Macdonald la cittadella contro la quale aveva indarno tentato l'assalto il giorno innanzi il 46.° reggimento. Fronzute macchie impedivano di ben discernere la forma e la debolezza di quest'opera tutta di terra, sguernita di palancato e di agevole espugnazione. Ney non ardì d' assalirla a cagione delle perdite sofferte il giorno prima, ma penetrò nel sobborgo di Krasnoe occupato dalla divisione Likhaczeff, che respinse sino ai fossi della città.

Era il momento scelto per l'attacco principale che Davout doveva eseguire contro i sobborghi di Micislaw e di Roslawl. Una larga strada li separava, la quale, calandosi sopra la città, andava a riuscire alla porta di Malakofskia. Davout cominciò dall'inviare la divisione Moraud sopra questa strada per impossessarsene, per separare a tal modo i due sobborghi, per rendere più facile l'assalto di fronte di essi. Il 13.° leggiero, capitanato dal generale Daltõn, e fiancheggiato dal 30.° di linea, incolse a bajonetta spianata le truppe nemiche schierate dinanzi alla strada, le respinse con impeto irresistibile, tolse loro un cimitero in cui eransi rinchiuse; poi sospingendosi innanzi lungo la strada tra grandine di palle partite da ogni banda, trionfò d'ogni ostacolo, e a vista di tutto l'esercito rapito d' ammirazione, respinse i Russi sino alla cinta della città. Era con la strenua divisione Konowuitsyn che il 13.° ed il 30.° s'erano azzuffati, e ricoverta avevano la terra de' suoi morti. Nel tempo stesso la divisione Gudin, un poco a manca, assaltò, sotto gli ordini del suo generale e dello stesso Davout, con pari ardore il gran sobborgo di Micislaw, difeso dalla divisione Kaptsewitch, la respinse da principio a

punta di bajonette sino all'ingresso del sobborgo, indi vi penetrò con essa, la cacciò di strada in istrada; e la sospinse sino al fosso della città nell'atto stesso in cui la divisione Morand vi giungeva dal lato della grande strada. A destra la divisione Friant aveva espugnato con minore difficoltà il sobborgo Roslawl, ed era giunta, siccome l'altre, al labbro del fosso della cinta: e tutte potevano essere fulminate dall'artiglieria nemica se i Russi avessero avuta la previdenza di praticare troniere muro nel di cinta. Ad ogni modo furono molestate da palle di cannone e da granate reali che partivano dalle torri. Ma i Russi ebbero più gravi perdite a patire; sendochè, respinti a punta di bajonette sin dentro i fossi di Smolensko, ed incolti poscia da tiri di moschetti a brucia-panni, non trovarono che pochi aditi aperti nella cinta per ripararsi entro la città.

Intanto i Russi afforzati dalla divisione del principe Eugenio di Wurtemberga, inviata da Barclay, tentarono di riprendere l'offensiva con impetuose sortite per le porte di Nikolskoie e di Malakofskia. Il principe Poniatowski ebbe d'uopo di tutta la valentia de' suoi Polacchi per ricacciare i Russi entro la città; ed ugual valore ed energia abbisognarono a Davout dinanzi alla porta Malakofskia. Questo maresciallo aveva a combattere con la divisione Konownisyn e coll'altra del principe di Wurtemberga, le quali con furore tornarono agli assalti. Furono nondimeno respinte e costrette da ultimo a rientrare per la porta Malakofskia per la quale erano uscite. Il generale Sorbier avendo in questo mezzo tempo condotta la riserva della artiglieria della guardia, composta di dodici bocche, furono ordinate in guisa da imboccare i fossi a destra ed a manca; e queste offese costrinsero i Russi a rinchiudersi difinitivamente in Smolensko. Tutta l'artiglieria fu allora rivolta contro la cinta; ma le palle, a cagione della sua grossezza, poco effetto vi producevano. Si ricorse per ciò ad altro provvedimento, e fu di trarre entro la città al disopra della muraglia, nel qual fatto furono adoperate parecchie centinaja di bocche da fuoco, ogni projetto delle quali o recava

guasto nelle case o la morte tra la calca dei difensori stipati su le piazze e su le strade.

Dopo sei ore di quest'orribile combattimento, l'ostacolo della muraglia, che i Francesi non potevano superare e che i Russi più non osavano passare, finì per separare i combattenti. Davout al centro preparò tutto il bisognevole per prender d'assalto la città nel dì vegnente, dopo averla tutta la notte tribolata con projetti distruggitori. Napoleone gli fece intendere che bisognava espugnarla ad ogni costo, lasciando a lui la scelta dei mezzi; e le cose, a dir vero, erano a tal punto da non potersi fare altramente senza produrre una mala impressione morale coll'apparire respinti dopo d'aver perduta tanta gente.

Davout, d'accordo con Haxo, generale del genio, il quale sotto un fuoco sgomentevole erasi recato ad esplorare la cinta, risolse di dare l'assalto sopra un punto che pareva accessibile, sito verso la destra de' Francesi, tra il posto occupato dal 1.° corpo e l'altro occupato dai Polacchi di Poniatowski. Ivi trovavasi una breccia antica, detta breccia Sigismondo, la quale non era stata mai ristorata, e ch'era stata chiusa da un parapetto di terra, ed Haxo avendo dichiarata la posizione accessibile, Davout destinò a Friant l'onore di condurre la sua divisione all'assalto sul far del giorno.

Spaventevole fu quella notte; e i Russi, risoluti da ultimo al sacrificio d'una sì amata città, che aveva loro tanto sangue costato, si congiunsero ai Francesi nell'opera di distruzione coll'incendiarla volontariamente, nel mentre i Francesi con le loro granate reali ne imitavano involontarii gli esempii. Tra le tenebre notturne vidersi d'improvviso sollevarsi vortici di fiamme e di fumo; e l'esercito sotto l'armi su le alture fu vivamente commoto da spettacolo sì straordinario, simighevole all'eruzione del Vesuvio in una bella notte d'estate (1) Si presentì a tale aspetto tutto il furore che doveva segnalare

(1) È un'espressione di Napoleone nel suo *bullettino*, o relazione ufficiale che dire si voglia.

questa guerra; e se niuno ne fu sgomentato, tutti ne rimasero commossi. La numerosa artiglieria francese aggiunse fiamme novelle a quell'incendio, nell'intendimento di rendere quella città inabitabile al nemico.

In fatti il sangue sparso in tanta copia dai Russi aveva il suo debito pagato all'onore nazionale, al dovere, alla pietà religiosa, a tutti i sentimenti che recati li avevano a combattere in quell'occasione; e Barclay, dopo avere sacrificato il calcolo al sentimento, ritornando al calcolo, ordinò a Doctoroff, a Neveroffskoi ed al principe Eugenio di Wurtemberga, di sgombrare Smolensko durante la notte, fatto che eseguirono col porre il fuoco dappertutto, onde abbandonare il cadavere calcinato al nemico a vece del corpo sano di quella gran città.

Sul far del giorno alcuni soldati di Davout sendosi appressati ai trinceramenti in terra che dovevano assaltare, e non trovandoli difesi, vi salirono sopra; e udito l'accento slavo, credettero un istante d'essere caduti in un agguato; ma riconobbero tosto i Polacchi, i quali erano penetrati per lo sobborgo di Raczenska; e congiuntisi insieme, corsero a recare la buona novella al maresciallo. Si entrò allora in massa nella città, e cominciossi a disputarla alle fiamme, nella speranza di salvarne una parte. Nei sobborghi erano i morti russi due a tre volte più dei francesi; fatto spiegato dall'effetto della francese artiglieria e dalla posizione occupata dai Russi, postati un lungo tempo allo scoperto tra i sobborghi e la cinta. La vera perdita dei Francesi fu di sei a settemila uomini, tra morti e feriti; quella de' Russi, dietro i computi più esatti, fu di dodici a tredicimila almeno (1).

(1) Non può intendersi come il più volte citato Buturlin abbia potuto attribuire ai Francesi una perdita di ventimila uomini, e seimila soltanto ai Russi. Mai tanto, vuolsi pur dire, sfiguraronsi i fatti. La testimonianza del dottore Larrey, testimonio sincero e in universale bene informato, valuta la perdita dei Francesi a milledugento morti ed a quasi seimila feriti. Le testimonianze dell'amministrazione offrono numeri minori; ed io, dopo aver

Il guasto occasionato dal fuoco era grande veramente: i principali magazzini distrutti; immense le perdite singularmente in derrate coloniali. I Russi erano i veri autori di un tanto danno: ma ciò che scemava merito al loro sacrificio era che l'esercito e li suoi capi devastavano proprietà di poveri trafficanti, satisfacendo alla rabbia loro alle spese di que' cittadini. Gli abitanti erano per la maggior parte fuggiti; i ri-

conferiti insieme i diversi documenti, penso che il numero dei morti francesi fu più grande dell'enunciato da Larrey, e minore quello dei feriti; penso d'accostarmi al vero possibilmente col recare la perdita dei Francesi a settemila tra morti e feriti. E come mai supporre ventimila Francesi colpiti dal fuoco sopra quarantacinquemila che assaltarono Smolensko, sendo falsa l'affermazione di Buturlin che fossero invece settanduemila? Quindicimila al più furono quelli di Ney, altrettanti quelli di Davout, un po' meno i Polacchi; ed è quindi ridicola esagerazione il numero di ventimila, che sarebbero quasi la metà degli assalitori. In quanto alle perdite dei Russi, i testimonii meno favorevoli ai Francesi convengono tutti che dinanzi a Smolensko più Russi giacevano riversati contro un francese; e Larrey, tra gli altri, che certo non cercò di attenuare il quadro di questa guerra del **1812**, lo afferma nel modo più positivo. Con maggior ragione adunque il numero di ventimila potrebbe attribuirsi ai Russi, tra morti e feriti. Ciò che può affermarsi con maggiore verosimiglianza e paragonando tutte le relazioni fatte in proposito, si è: che i Russi perdettero dodici a tredicimila uomini, e questo numero avviso al disotto del vero, precipuamente quando si pensa al numero universalmente attribuito all'esercito russo dopo il combattimento di Smolensko. Checchè ne fosse, secondo l'usanza mia, offro questi calcoli siccome assai prossimi al vero. Si fa perdere la sua gravità alla storia col mostrarsi troppo affermativi in siffatte quistioni; e col mostrarsi modesti nella pretensione di cuoprire il vero si può meritar confidenza alla storia quando essa poi si fa interamente affermativa.

masi, per difetto di tempo o di mezzi per andarsene, trovavansi riuniti nella chiesa principale di Smolensko, antica basilica bizantina in grande nominanza presso i Russi. Ivi stavano stipati donne, vecchi, fanciulli, allibbiti, esterrefatti, abbraccianti gli altari e lacrimosi. Per buona ventura i projetti francesi avevano sparagnato quel venerabile edificio, sparagnato ai Francesi il dispiacere di cagionare inutili profanazioni. Diedesi conforto a quegli infelici, e si tentò di farli rientrare nelle case che il fuoco non aveva distrutte. Orrendo spettacolo offerivano le strade ricoperte di Russi morti o feriti; e l'eccellente uomo, il dottore Larrey, li fece raccogliere quasi ad un tempo stesso che i feriti francesi, fermo sempre nella sua bontà naturale e nella sua nobile politica di curare i feriti del nemico al fine che questo avesse cura de' feriti francesi Se non che il furore nazionale eccitato in altissimo grado contro i Francesi doveva quasi all'intutto mandar fallite le sue fatte ragioni.

L'esercito francese, in onta dell'ebbrezza in lui eccitata dal combattimento e dal successo, provò al suo entrare in Smolensko una dolorosa impressione. In altri tempi, nelle sue lunghe corse vittoriose, quando entrava nelle città conquistate, gli abitanti, dopo un primo momento di terrore, rifatti sicuri dalla benevolenza naturale del soldato francese, ritornavano alle loro case, che non erano distrutte da essi, e co' vincitori ne dividevano le provvidenze; nè v'erano altri incendii a lamentarsi fuor quelli occasionati dalle granate reali ed involontariamente. In quest' ultima stagione campale, e precipuamente dopo d'aver passata la frontiera moscovita, i Francesi trovavano ovunque solitudine ed incendio; e se pure alcuni abitanti rimanevano nelle loro mani, sui loro visi altro che odio e terrore non si leggevano. Gli ebrei, sì numerosi in Polonia, sì serviziati per avidità, sì solleciti nell' offerire ai Francesi una ospitalità utile ma nauseabonda, gli ebrei stessi ivi non erano, non trovandosene al di là della frontiera polacca. Alla vista di quegli incendii, di quella solitudine, di que' cadaveri ingombranti le vie, i soldati francesi incominciarono a capacitarsi

che questa guerra era ben diversa dalle passate, nelle quali con chiari fatti d'armi e con atti di umanità disarmavansi i popoli nemici; e si avvidero che la lutta era assai più grave. Se non che il gusto de' casi straordinarii li signoreggiava e li trascinava; la vista di Napoleone destava sempre in essi una maniera di entusiasmo; e pensavano di marciare ad una spedizione maravigliosa da passare tutte quelle dell'antichità.

Napoleone percorse cavalcando i sobborghi e la città, poi salì sopra una delle torri che fiancheggiavano la cinta dal lato del Dnieper, e dalla quale si poteva discernere ciò che i Russi facevano al di là del fiume. Videli sull'altra riva, e dentro ancora nella città nuova, ma in atti che palesavano l'intenzione di sgombrarla, senza pensare a difenderla che durante il tempo necessario allo sgombramento. Assicurare il passo del Dnieper era adunque l'operazione principale a cui dovevano intendersi i Francesi in quella giornata. I Russi avevano distrutto il ponte che riuniva l'antica città alla moderna, ma non abbastanza per impedire agli audaci fanti francesi di passare il fiume camminando su la testa de' pali mal bruciati. Alcuni si erano giovati di tal via per recarsi a bersagliare sull'altra riva; ma erano stati prontamente respinti o fatti prigionieri. Napoleone ordinò al generale Eblé di tosto gettar ponti, e questi si pose all'opera co' suoi pontieri ajutati dalle truppe di Ney.

Sebbene in ogni fatto d'armi i suoi soldati avessero trionfato, nel mezzo di tali vittorie e nel seno stesso di una città presa d'assalto, lieto non era l'animo di Napoleone per tanti intendimenti che gli erano falliti. Era questo il terzo dei suoi grandi armeggiamenti per lui divisati che non gli era riuscito dopo il cominciamento di questa guerra. A Bobruisk Bagration gli era sfuggito; tra Polotsk e Witebsk aveva indarno tentato di spuntare Barclay; e allora, dopo una mossa delle più sapienti, delle più ardite per ispuntare, per incogliere alle spalle i due eserciti riuniti, aveva trovato il grande intoppo di Smolensko; intoppo superato, ma che gli aveva fatto perdere i due giorni 16 e 17 di agosto, e che perdere gli doveva fare

anche tutto il 18. La speranza dunque di sboccare oltre il Dnieper abbastanza in tempo per ispuntare l'ala manca del nemico era adunque caduta; conciofossechè un giorno almeno abbisognasse per gettare i ponti, e in tal tempo i Russi dovessero guadagnare tanta strada quanta importava per sottrarsi ad ogni altro armeggiamento del nemico. Napoleone pensò bene a cercare un guado al disopra di Smolensko, e ne diede l'incumbenza a Junot, ch'erasi smarrito durante la giornata del 17, ed erasi recato sull'alto Dnieper molto a destra dell'esercito francese. Ma nulla più poteva valere a togliere il vantaggio d'una marcia ai Russi; e quindi erano sempre in abilità di precedere i loro avversarii tanto su la strada di Pietroburgo, quanto su quella di Mosca. Napoleone adunque rientrò nella dimora apparecchiatagli in Smolensko tristo e soprapensiero, vendicandosi de' suoi dispiaceri col biasimare assai l'imperizia dei generali nemici, i quali, in sua sentenza, avevano sacrificati dodicimila uomini senza verun motivo ragionato. E nel fatto, se obbedito non avessero ad un prepotente sentimento, la loro condotta non potrebbe giustificarsi; ma essi, come dicemmo, avevano ceduto ad una foga irresistibile nell'intendersi a disputare Smolensko all'avversario; e sebbene la ragione sia il vero lume a seguitarsi nella guerra, del pari che nella politica, vuolsi però confessare, che il cuore sempre non fa trasviare; ed i Russi col sostare i Francesi due giorni dinanzi a Smolensko, s'erano posti in salvo e liberati, senza saperlo, dalla più pericolosa rete che tender ad essi voleva il formidato loro avversario. Sebbene avessero perduto Smolensko e con esso tante migliaja d'uomini, essi nondimanco erano dall'avvenimento meno confusi di Napoleone.

Giudici severi, divenuti dopo la caduta di Napoleone tanto rigidi verso di lui quanto gli si mostrò la fortuna, non hanno dubitato di accagionarlo del difetto di successo di questi suoi armeggiamenti, per lui concetti con tanta profondità d'intelletto, siccome tutti quelli che hanno reso il suo genio immortale. Dei rimproveri ch'essi gli hanno indirizzati, i fatti più

sopra per noi esposti potranno valere a dimostrare il maggiore o minore fondamento. Nel suo primo diviso d'inviluppare Bagration, o di staccarlo almeno per tutto il rimanente della stagione campale, si è veduto in sostanza che Napoleone non apprezzò abbastanza le difficoltà che il paese e le distanze opporrebbero alla riunione delle forze del re Girolamo con quelle di Davout; che maltrattò troppo il giovane suo fratello; e che poche furono le forze per lui lasciate all'enunciato maresciallo. Del fallire di questo suo primo divisamento ebbe della colpa la sua gran parte. Nel secondo, quello vogliamo dire di sfilare davanti al campo di Drissa, di passar poscia bruscamente la Dwina tra Polotsk e Witebsk, per ispuntare Barclay ed incoglierlo alle spalle, l'esecuzione aveva risposto al concetto; ed una cosa sola gli si poteva rimproverare, quella di aver egli, a furia di guerre, insegnata la guerra a' suoi nemici, i quali, avvedutisi a tempo del pericolo che li minacciava, lo avevano fuggito col fare violenza al loro signore. Finalmente nel terzo suo diviso fu Napoleone biasimato per aver troppo estesa la sua marcia circolare, di averla spinta sino a valicare il Dnieper per recarsi poi a ripassarlo a Smolensko. Si è detto ch'egli avrebbe dovuto fermarsi prima di giugnere al Dnieper, risalirlo per la riva destra, a vece che per la sinistra, e spuntare i Russi per Nadwa. Ma i fatti palesano che egli aveva ponderate tutte queste probabilità, di concerto con Davout, e che fu dopo mature riflessioni che egli risolse di marciare per la manca riva, dai Russi non occupata, la quale, per ispuntarli, gli offeriva una marcia più pronta e più sicura, sebbene più lunga. Emerge in fatti dagli avvenimenti, che s'egli avesse abbracciato l'altro partito, avrebbe trovato a Nadwa Bagration combattente con disperazione; che probabilmente tratti avrebbe i Russi in massa su la loro sinistra, e corso il rischio di essere egli stesso acculato al Dnieper. I fatti adunque lo giustificano pienamente. Altri giudici ancora hanno sentenziato: che a vece di tentare a spuntare i Russi per la sinistra, avrebbe dovuto pensare a spuntarli all'ala destra, vogliamo dire, per Witebsk e Súrage; che avrebbe dovuto per con-

seguenza risalire la Dwina, poi sospingersi contro i Russi alla loro destra e gittarli nel Dnieper. Ma la carta dimostra che il suo calcolo era da preferirsi a quello de' suoi censori; imperciocchè, ricacciando i Russi sul Dnieper, rejetti li avrebbe sul ponte di Smolensko, che avrebbero passato senza difficoltà, e poscia riguadagnato l'interno dell'impero per le provincie meridionali, che erano le più fertili, ed offerivano il campo più vasto ad una continua ritirata. Per l'opposito, spuntandoli su la loro manca e rigettandoli su la Dwina, rincantucciavali in un angolo formato dalla Dwina e dal mare, e ve li poteva serrare compiutamente; e per poter tanto fare bastavagli il vantaggio sopr' essi di due marcie per ispuntarli. Tale è la ragione profonda per cui erasi sempre inteso a spuntarli per la sinistra e non per la destra quando li seppe accampati su la Dwina. La palese cagione che ivi fece fallire il suo diviso fu lo avervi trovati i Russi troppo desti, fu l'energia per essi mostrata a Smolensko; e non è il suo genio militare che ivi si possa sorprendere in fallo, ma sibbene ciò che noi chiamiamo sua politica, quella che lo trascinò a sfidare i luoghi, quali si fossero, ed a sospingere gli uomini alla disperazione a furia di volerli tiranneggiare. Ora che significano i luoghi sconosciuti e gli uomini sospinti al disperato se non la natura delle cose che invincibilmente contrasta a chi si attenta di farle violenza?

Nel mentre che Napoleone rientrava in Smolensko per provvedere ai bisogni del suo esercito, e che li suoi pontieri s'affaccendavano nel gittare i ponti, in onta di un vivissimo fuoco di bersaglieri, i generali russi intendevansi ad assicurare la loro ritirata. Occorreva loro l'avvacciarsi, sendochè la strada di Mosca correndo per parecchie leghe lungo la riva destra del Dnieper, era esposta a tutti i tentativi de' Francesi, i quali avrebbero potuto alla fin fine scuoprire il guado e passar oltre per attraversare ai Russi la via. Ma se bisogna poco tempo per risolvere quando si opera nel senso della passione generale, molto ne abbisogna quando si tratta di contradiarla. Barclay il quale ad ogni passo retrogrado offendeva alle pas-

sioni del suo esercito, non prese la risoluzione di abbandonare ai Francesi la parte moderna di Smolensko se non alla sera del 18, e quando vide i ponti del nemico già ultimati. Ordinò quindi a Bagration di marciare tosto per occupare i punti i più importanti della strada di Mosca, che i Francesi dovevano essere tentati di precludere; e diede gli ordini per seguitarlo con l'esercito principale. Questa strada di Mosca corre diritta all'oriente, passata che siasi l'apertura di venti leghe della quale abbiamo parlato più volte, e che giace tra le sorgenti della Dwina e quelle del Dnieper; ed essa incontra due volte i serpeggiamenti del Dnieper, una prima a Solowiewo, che dista d'una lunga marcia da Smolensko; ed una seconda a Dorogobuge, due giornate distante da Smolensko stesso. A Solowiewo la strada di Mosca passava dalla riva destra del Dnieper, occupata dai Russi, alla sinistra occupata dai Francesi; ed ivi i Russi potevano adunque essere soffermati. A Dorogobuge la strada incontrava il Dnieper un'ultima volta; e vi si trovava dietro l'Uja, picciolo fiume che gittasi nel Dnieper, una posizione nella quale tornava utile ai Russi il prevenire i Francesi. Barclay prescrisse a Bagration di recarsi tosto sopra Dorogobuge; e decise di occupare egli stesso Solowiewo, partendo la sera del 18 e marciando tutta la notte per giugnervi in tempo. Ma questa ritratta, agevole per Bagration, ch'era già molto innanzi, tale non era per Barclay, ch'era ancora a Smolensko e non doveva abbandonarlo che all'ultimo istante. Si aggiunga che la strada di Mosca per circa due leghe correva sì presso il Dnieper da essere esposta ad una subitanea scorreria dei Francesi; pericolo che Barclay pensò di cansare col prendere strade trasverse che lo porrebbero in salvo e lo ricondurrebbero su la grande strada di Mosca ad una distanza di tre o quattro leghe, verso un luogo detto Lubino. In conseguenza egli divise il suo esercito in due colonne: l'una, composta dei corpi 5.° e 6.° sotto il comando di Doctoroff, dei corpi 2.° e 3.° di cavalleria, e di tutta la riserva dell'artiglieria e delle bagaglie, dovette fare il giro più lungo e passare per Zykolino onde riuscire a Solowiewo; la

seconda, composta de' corpi 2.°, 5.° e 4.°, e del 1.° di cavalleria, capitanata da Tuczkoff, luogotenente generale, fare doveva un giro men lungo, e passare per Krakhotkino e Gorbunowo, per riuscire sopra Lubino. Frattanto Barclay, avendo inviati sulla strada diretta quattro soli reggimenti di cosacchi comandati dal generale Karpof, temette che pochi fossero per occupare la posizione di Lubino, per lo quale la strada trasversa aggiungeva la maestra; e quindi mandò loro di rinforzo il generale maggiore Tuczkoff III, fratello del comandante della seconda colonna, con tre altri reggimenti cosacchi, gli usseri d'Elisabethgrad, il reggimento di Revel ed i 20.° e 21.° cacciatori. Erano cinque a seimila uomini di ogni arma, incumbenzati di occupare anticipatamente lo sbocco su la grande strada della via che doveva percorrere la seconda colonna, ch'era la più esposta delle due. Fece partire quest'ultime truppe per la via diretta ed assai per tempo, e fece benissimo, siccome vedremo or ora. Dati questi ordini, pose tutto il suo esercito in marcia durante la notte del 18 al 19, lasciato dinanzi a Smolensko un retroguardo governato dal generale Korff.

Verso la fine della giornata del 18 i Francesi erano molto innanzi nell'opera dei ponti, ed incominciarono a passare il Dnieper nella notte del 18 al 19. La mattina del 19 Ney passò al di là col suo corpo onde inseguire il nemico, e Davout col suo fece altrettanto. Si scaramucciò col retroguardo di Korff, e fu respinto vivamente; e giunti su le alture della riva destra, due strade si offersero ai loro sguardi: l'una, montante diritta a borea, menava per Poreczio e per la Dwina nella direzione di Pietroburgo; l'altra per l'opposito volgendo all'oriente, e costeggiando il Dnieper, menava per Solowiewo e Dorogobuge verso Mosca. Lungo entrambe scorgevansi retroguardi nemici, fatto ben naturale, secondochè il grosso dell'esercito di Barclay, destinato a prendere trasverse vie, doveva per un poco seguitare la grande strada di Pietroburgo; e il distaccamento di Karpof, per lo contrario, inviato per la via più corta per impadronirsi dello sbocco di Lubino, doveva cor-

rere lungo la grande strada di Mosca. Ney, incerto, corse contro la punta più vicina a lui, che marciava su la strada di Pietroburgo; l'assalì e la gittò molto di lungi; il fatto occorse in un luogo detto Gedeonowo (1). Barclay, sgomentato dal vedersi tanto di presso i Francesi ed in abilità di precludergli le vie trasverse che dovevano percorrere le sue colonne, accorse tosto, ed ordinò al principe Eugenio di Wurtemberga di conservare quel punto ad ogni costo, onde dar agio di sfilare a quanti erano indietro. Combatterono adunque i Russi in quel luogo con grande pervicacia, avvisando dipendere la loro salvezza dalla conservazione del posto disputato; combatterono con minor foga i Francesi, per non avere verun scopo determinato; ed altro non tentavano che a chiarirsi con numerose esplorazioni della marcia tenuta dal nemico. I Russi adunque rimasero padroni di Gedeonowo.

In tal modo si passava la mattina, quando sorgiunse Napoleone; e guardando ora verso borea ed ora verso l'oriente, riconobbe dal movimento delle truppe nemiche che la loro ritirata si operava dalla parte di Mosca. Stornò adunque Ney, che s'ostinava a combattere su la strada di Pietroburgo, e gli fece prendere la strada di Mosca, assicurandolo che se camminava veloce, prima di notte otterrebbe uno splendido trionfo. Fecelo seguitare da una parte delle truppe di Davout per fargli spalla, se pure bisognava; ma lasciò l'altra su la strada di Pietroburgo, onde chiarirsi meglio da ogni lato; poi rientrò in Smolensko, dove mille bisogne diverse doveva ordinare. Per prendere un partito riciso aspettava il risultamento delle esplorazioni che far dovevano i suoi luogotenenti.

Ney, con le sue tre divisioni, seguitò il distaccamento russo incumbenzato di occupare lo sbocco di Lubino, e comandato,

(1) Lo storico Buturlin ha posto questo scontrazzo a Gorbunowo: il principe Eugenio di Wurtemberga, in una relazione più recente, parla di Gedeonowo. Poco importa tal differenza di luogo, il solo fatto importa nella sostanza sua, e questa è certa, incontrastabile.

come dicemmo, dal generale maggiore Tuczkoff III Lo aggiunse sull'altopiano di Valutina dove, per antiche tradizioni del paese, Russi e Polacchi s'erano spesso battuti. I Russi, avvisata l'importanza della missione ad essi affidata, opposero una valida resistenza; ma furono scacciati dal ripiano e sospinti in una vallea sita dietro il ripiano; la traversarono alla meglio, salirono sovr' altro ripiano che incontrarono cammin facendo; vi si difesero con uguale vigore; furono di nuovo abbattuti, e si ritrassero ad un ultimo posto che risolsero di conservare ad ogni costo. Al di là, in sostanza, trovavasi lo sbocco di Lubino; e se essi indietreggiavano d'un passo, cadeva nelle mani de' Francesi lo sbocco per il quale la seconda colonna di Barclay doveva raggiungere la grande strada di Mosca. Il suolo era favorevole ai Russi, avendo presa posizione dietro un ruscello fangoso, e sopra una costa lunga ed alta, coverta di distanza in distanza da gruppi selvosi e da dense macchie. La strada attraversava il ruscello sopra un ponte ch'essi avevano distrutto, poi traversava la costa stessa per una forra aperta fra due colli boscati. Barclay, ivi chiamato dal maggiore generale Toczffoff III, era accorso; e all'aspetto di tanto pericolo erasi affrettato di trarre in quel luogo la testa della seconda colonna, facendola marciare a passo di corsa. Questa testa di colonna consistea in otto bocche da fuoco, in parecchi reggimenti di granatieri ed in un poco di cavalleria. Pose i cacciatori su la sponda del ruscello e nelle macchie; i granatieri a destra ed a sinistra della forra; stabilì una grossa punta a traverso di essa, e spedì molti ufficiali per chiedere ajuti a tutte le truppe che ivi potessero giugnere in tempo.

Ney, giunto dopo il mezzodì dinanzi a questa terza posizione, risolse di espugnarla; e vi adoperò le divisioni di fanti Razout e Ledru, le quali tentarono di salire la costa incoronata d'artiglieria, ma non poterono riuscirvi; e il fatto in sostanza era malagevole troppo. Per impossessarsi di quella posizione conveniva forzare la strada che calavasi alquanto a destra in una maniera di stagno, che poscia attraversava il ruscello sul ponte

che i Russi avevano distrutto, poi saliva tra macchie ripiene di bersaglieri attraverso la costa ben guernita di truppe e di artiglierie. Ney respinse bene i posti di scolta russi al di là del ruscello, il cui ponte era distrutto; ma per passare quell'acqua abbisognava di rinforzi considerevoli. Prese adunque il partito di far ristaurare il ponte in tutta ressa; e intanto inviare a chiedere ajuti a Napoleone. Un forte cannoneggiamento durò tutto il tempo che passò tra il combattimento della mattina e quello che preparavasi per la fine del giorno.

In questo mezzo tempo Murat, dopo avere scorrazzato in diverse direzioni, era giunto con parecchi reggimenti di cavalleria su la strada di Mosca, ed era vicino a raggiugnere Ney. Junot, incumbenzato, per la sua posizione dei giorni precedenti, di passare il Dnieper al di sopra di Smolensko, lo aveva passato a Proditchewo, e trovavasi sul fianco de' Russi. Delle cinque divisioni di Davout, due erano in marcia su la strada di Mosca, ed una era in abilità di giugnere in tempo, ed era quella di Gudin. Questa appunto verso le cinque pomeridiane giunse al ponticello ch'era stato ristabilito; e senza indugio si apparecchiò all'attacco. Ma in questo mentre un tempo prezioso s'era perduto, e i Russi s'erano ingrossati. Barclay era stato raggiunto dalla sua seconda colonna quasi intera, trattone il corpo di Bagowuth tardato dal combattimento di Gedeonowo. I corpi 3.° e 4 °, quelli vogliamo dire, di Tuczkoff e Ostermann, essendo giunti a Lubino, furono tosto recati in linea e disposti indietro alla destra ed alla manca della strada; e la cavalleria erasi schierata di lungi su la manca di fronte a Proditchewo, punto dove Junot aveva passato il Dnieper. La posizione s'era adunque resa per li Francesi più ardua a forzarsi, sendo difesa da quarantamila uomini e da una formidabile artiglieria. Ney non poteva far sue ragioni che su le due divisioni di fanti Razout e Ledru ridotte a dodicimila uomini, dopo il combatimento del giorno innanzi, e su la divisione Gudin, la quale, dopo la presa di Smolensko, non poteva contare più di ottomila bajonette. I tremila cavalieri di Murat erano di lungi su la destra, intesi a traversare i pa-

ludi che stendevansi lungo il Dnieper, per isboccare sull'ala manca de' Russi, e i diecimila Westfaliesi di Junot erano siffattamente imbarazzati in que' paludi, da non essere sicuri del loro concorso all'azione principale.

Queste difficoltà non soffermarono Ney nè Gudin; e quest'ultimo si pose audacemente alla testa della sua divisione per isforzare ad ogni costo il periglioso passo che trovavasi al di là del ponticello. Era mestieri, siccome abbiamo già detto, gittarsi entro il palude, passare il ponte sotto il fuoco delle macchie, zeppe di bersaglieri, salir poscia la strada attraverso la forra incoronata da ambo i lati d'artiglieria, e da ultimo, sboccare sopra un altopiano, sui quali i Russi tenevansi ordinati in grandi masse. Gudin ordinò la sua divisione in colonne d'attacco, nel mentre che Ney con la divisione Ledru si apparecchiava a francheggiarlo; nel mentre che la divisione Razout teneva occupato il nemico verso la manca; nel mentre che alla destra Murat galoppando con la sua cavalleria cercava un passo a traverso le paludi.

Dato il segno, Gudin move le sue colonne, che sfilano imperturbate sul ponte, tra le grida di *Viva l'Imperatore*, e sostengono, senza disordinarsi, sui fianchi un vivo fuoco di bersaglieri, e di fronte quello dell'artiglieria imberciata su la costa. Traversano il ponte al passo di carica, salgono su la costa e v'incontrano granatieri che le accolgono a punta di bajonette. Gittansi impetuose sopr'essi, li respingono, riescono ad isboccare sull'altopiano, ma ivi sorgiungono nuovi battaglioni che le stringono ad indietreggiare. Lo strenuo Gudin innanzi le risospinge; e allora s'impegna una terribile mislea tra il ruscello e il piede della costa. Si azzuffano gli uomini corpo a corpo, combattesi ad arma bianca. Nel mezzo di sì sgomentevole conflitto Gudin, sceso di sella e con la spada alla mano guida i suoi soldati; una palla di cannone gli fracassa una coscia, e nel cadere tra le braccia de' suoi ufficiali, designa al comando il generale Gérard (1). Quest'ufficiale, d'una rara energia,

(1) Quello stesso onorato poscia giustamente dalla presente generazione col titolo di maresciallo.

prende il comando, riconduce i suoi soldati al nemico, risalendo la costa, e si mostra di nuovo sull'altopiano; Ney lo francheggia con la divisione Ledru, e sembrano già signori della posizione; ma truppe novelle si traggono innanzi per contrastargliela, ed è a temersi che le sia nuovamente ritolta.

Durante questo tempo Murat, accorso verso la destra per tentare di spuntare la posizione, trova Junot, recato al di là del Dnieper, in aspettazione di ordini che non gli giungevano, e col torto di non supplire da sè al loro difetto. Murat lo stimola a marciare per prendere di rovescio la lunga costa che Ney e Gérard sforzavansi prendere di fronte; ma per mala ventura Junot, sotto l'azione de' soffocanti calori, afflitto dall'infermità che lo doveva trarre al sepolcro e conseguenza d'una ferita alla testa ricevuta in Portogallo, Junot non ha più il suo solito vigore. Opera tentone, e cerca di aprirsi un passo a traverso il palùdoso terreno col gittar fascine nel fango. Murat carica con violenza la parte della russa cavalleria che trovasi a sua portata; ma non può su quel terreno far le veci della fanteria. Sollecita Junot, strilla, s'adira, senza giugnere con tutto questo a rendere più solido il terreno o Junot più sbrigativo.

Intanto verso il punto principale questa lotta accanita volge al suo fine. Barclay volendo un ultimo conato tentare, fa irrompere la valorosa divisione di Konownitsyn contro quelle di Ney e di Gérard onde respingerle dall'altopiano. I due intrepidi sostengono l'assalto, piegano un istante sotto la sua violenza, ma rinfrancati tornano alla carica, precipitansi da furibondi contro la russa fanteria e la pongono in rotta. Alle dieci pomeridiane rimangono finalmente signori di quello sbocco; ivi sono raggiunti dalla divisione Razout; Murat, alla volta sua, passati tutti gli ostacoli, giunge al galoppo a spiegarsi in battaglia, e i Russi sforza a ritirarsi ricisamente.

Questo terribile fatto d'armi, che passò nella storia col nome di combattimento di Valutina, e che fu uno dei più sanguinosi del secolo, costò sei a settemila uomini ai Russi ed altrettanti ai Francesi; per trovarne uno simigliante, d'uopo

era risalire alle ricordanze d'Hollabrunn, d'Eylau, d'Ebersberga e di Essling. Sventuratamente per li Francesi rimaneva senza pro, non essendo riusciti a prevenire i Russi al passo del Dnieper a Solowiewo, e tutto il vantaggio che tratto n'avevano era di servare la superioranza ne' fatti di guerra.

Quando questi occorsi casi giunsero a notizia di Napoleone, rimase sorpreso della loro gravità, e profondamente impressionato per la sì bella occasione ch' erasi lasciata fuggire di prendere intera una colonna dell'esercito russo; il qual fatto avrebbe dato alla presa di Smolensko l'importanza d'una grande vittoria, e non sarebbegli abbisognato di recarsi ancora più lontano per cercarvi un più splendido trionfo. Alle tre antimeridiane del dì che venne si recò sul campo di battaglia per vedere coi proprii occhi la gravità di quel combattimento e per ricompensare le truppe di cui celebravasi l' energia. All'aspetto di quel campo maravigliò del vigore ch'esse avevano dovuto dimostrare, fattone giudizio dal numero dei morti, dai posti che ingombravano e dalla disposizione dei luoghi. Salito sul ripiano e volto e destra lo sguardo adirossi fieramente contro Junot, contro l'accagionatagli lentezza, la quale aveva contribuito alla salvezza de' Russi, sendochè spuntandoli da quella parte, sarebbesi di molto breviata la loro resistenza e riusciti forse anco a farne in gran numero prigionieri. Ma gli si tacque che la via era pantanosa e difficile a percorrersi; ma niuno gli ricordò di avere egli avuto il torto di lasciare Junot senza istruzioni; e si fu tanto crudeli di aizzarlo contro l' inferma immobilità di questo suo antico commilitone, sicchè nell' impeto primo risolse di surrorargli il generale Rapp nel comando dei Westfaliesi. Ritornato sui campi insanguinati sui quali la divisione Gudin aveva serenato, fece ordinare in cerchio le truppe, ad esse distribuì ricompense, diede testimonianze di affetto e di dolore al valoroso Gudin ch'era in fin di morte. Questo illustre generale, che da parecchi anni divideva co' generali Morand e Friant la gloria del maresciallo Davout, era per l'eroico suo coraggio, per la perfetta sua bontà e per li

suoi lumi d'intelletto, tenuto in grandissima estimazione dagli ufficiali e peramato dai soldati. La sua morte fu lacrimata da tutto l'esercito, siccome una perdita comune di cui tutti si risentivano.

Ritornato Napoleone in Smolensko, non potè la mente divertire da ben triste riflessioni. In questa stagione campale, ch'egli estimava la più decisiva della sua vita e come l'ultima se riusciva fortunata, e per la quale aveva fatti sì grandi apprestamenti, il suo genio non aveva ancora ottenuto il menomo favore della fortuna. Tutti erangli faliti gli armeggiamenti con tanta perspicacia immaginati, sendochè, siccome abbiamo già fatto considerare, Bagration, separato da Barclay con sì abili mosse, aveva finito per riunirsi: Barclay, posto in pericolo d'essere spuntato ed incolto alle spalle a Polotsk, e che poscia doveva esserlo a Smolensko, aveva potuto, unito a Bagration, riguadagnare la strada di Mosca. Ovunque, è vero, i Russi erano stati vigorosamente battuti: a Deweltowo, a Mohilew, a Ostrowno, a Polotsk, ad Inkowo, a Krasnoe, a Smolensko, a Valutina. I loro morti e feriti erano tre volte tanti dei perduti da lui, e senza niuna gran battaglia dal Niemen erasi recato sul Dnieper e su la Dwina, fatto che gli assicurava la conquista di tutta l'antica Polonia trattane la Volinia. Ma quel fulmineo, abbarbagliante splendore, che sempre aveva circondate e rese irresistibili l'armi di Napoleone, ad esse mancava sinquì, e veniva loro meno nel momento del maggiore bisogno, per tenere in freno tanti popoli nemici, sul territorio de' quali era forza passare, e tanti popoli alleati, la fedeltà de' quali era necessaria. Ponendosi nel corso ordinario delle cose, è certo che considerevole era il risultamento d'aver preso al nemico le sue più importanti provincie, d'averlo ovunque posto in fuga, d'averlo messo nell'impossibilità di opporre una valida resistenza in qual parte che si volesse, ma per un conquistatore abituato a colpire l'immaginativa degli uomini con fatti clamorosi, pareva mancare alcun che al principio di questa guerra, alcun che se non di sostanza almeno di splendida scorza, acconcio a mantenere intero il prestigio

della sua possanza. Napoleone tutto questo sentiva più che non lasciava travedere, e ne provava inestimabile dispiacére. Sebbene ovunque avesse costretti i Russi ad indietreggiare e che in questo proposito a loro non avesse lasciata la scelta, scorgeva nondimeno chiaramente che tra tante loro mosse contradicentisi v'era un computo secreto, quello di trarlo a guerreggiare nel cuore della Russia. Questo calcolo era palese, in onta di alcune contrarie apparenze delle quali Napoleone sapeva benissimo rendersi ragione; e nel suo stato-maggiore molti spiriti desti, già resi solleciti dalla natura di questa guerra, lo andavano avvertendo e lo accennavano all'Imperatore quando degnavasi d'intertenersi con essi intorno il generale andamento di questa stagione campale. Ma sebbene fosse su questo proposito più che persuaso, nondimeno negava questa tattica dei Russi quando alcuno gliela accennava, siccomè suolsi tanto più negare un pericolo quanto maggiormente si teme, nè ristavasi dal dire che i Russi si ritiravano per non poter fare altrimenti, per essere sempre battuti, respinti ovunque, e che la pretesa loro tattica altro in sostanza non era che l'impossibilità di tener fronte ai Francesi.

Ma egli non credeva punto punto ciò che diceva in proposito; e scorgendo diminuire il suo esercito, anche dopo il fatto di Witebsk, più in conseguenza delle marcie che de' fatti d'armi, avvertiva con dolore il pericolo di portare la guerra ancora più lungi.

Pare che, pensando egli in tal forma, vi sarebbe stato per lui un modo semplicissimo di cassare il pericolo, cioè, di fermarsi su la Dwina e sul Dnieper; di andar superbo delle magnifiche conquiste per lui fatte; di giovarsene per resuscitare il regno di Polonia; per allargarle ancora col fornire a Reynier il modo d'invadere la Volinia; per ispendere l'autunno ed il verno nel dare un governo ed un esercito alla Polonia; per tramutare i suoi magazzini dal Niemen al Dnieper ed alla Dwina; per isceglierc e fortificare i suoi quartieri; per tutto apparecchiare, da ultimo, per una seconda stagione campale nell'anno seguente; nella quale si farebbero altre cento le-

ghe più innanzi, cento leghe decisive, se facevansi con sicurezza, sendochè esse condurrebbero a Mosca o a Pietroburgo. Questi pensamenti rampollati nella sua mente in Witebsk, gli si dovevano più naturalmente presentare in Smolensko, su la frontiera dalla Vecchia Russia, dopo la presa d'una città importante, strappata con la spada alla mano ai due eserciti russi riuniti; dopo l'energico e glorioso combattimento di Valutina, ed in una stagione finalmente troppo avanzata, sendochè si fosse giunti agli ultimi d'agosto!

Più d'ogni altro Napoleone era in abilità di sentenziare intorno una sì grave questione, tanto involuta e richiedente per la soluzione tante ponderate considerazioni amministrative, politiche e militari. Certo è bene che in questa maniera di guerra lenta e metodica v'era alcun che di nuovo che poteva blandire il suo amor proprio, alcun che di profondo da colpire l'immaginativa degli uomini. Si aggiunga che su la sua manca rimaneva a distruggere il corpo capitanato dal conte di Wittgenstein, e su la sua destra quella di Tormazoff; v'era Riga da espugnare da un lato, e la Volinia da invadere dall'altro; cose tutte da torre al termine di questa prima stagione campale tutto il carattere d'inerzia, d'impotenza, di mala riuscita. Ma il gran fallo di recare sì lontana la guerra, passando a traverso di tanti popoli nemici, traendo seco tanti alleati sospetti, lasciando all'altra estremità dell'Europa una guerra mal governata, quella di Spagna; questo fallo commesso era da Napoleone profondamente sentito forse anche troppo in quell'ora che più riparabile non era; e grandemente lo preoccupavano i pericoli di sì strana sua condizione. Andava con dolore a sè stesso ripetendo quanto in Witebsk eragli corso alla mente; andava domandandosi che penserebbero, che farebbero Prussiani, Austriaci, Alemanni, Olandesi, Italiani se lo vedessero fermarsi durante un inverno di otto mesi, e fermarsi dinanzi ad ostacoli che potrebbero liberamente apprezzare secondo il loro modo di vedere, e predicarli invincibili, insuperabili nell'anno a venire del pari che nel corrente? E sotto la sua mano, per valida che fosse, potrebb'egli tenere

unito, in sì lunga assenza, il suo vasto impero composto di parti sì diverse, sì eterogenee e tendenti a disgiunzione? E quei quartieri, di cui gli si parlava incessantemente, su la Dwina e sul Dnieper, sarebbero adunque, siccome aveva ripetuto le tante volte, sarebbero sì agevoli a stabilire, a difendere, a provvedere del bisognevole, sopra una linea di trecento leghe, da Bobruisk sino a Riga? E que' fiumi ghiacciati e colmi di neve in sì lungo inverno, servirebbero essi di frontiera dagli ultimi di ottobre sino ai primi di aprile? E i suoi soldati, incolti da una malattia sino allora tra essi sconosciuta, vogliamo dire la deserzione, in qual modo sopporterebbero immóbili ed inoperosi questi otto mesi di un inverno sì duro, sì nojoso? Ed egli consueto loro capitano, rimarrebbe con essi? E s' egli se ne andava, chi potrebbe comandarli, ritenerli sotto le bandiere, e rifarli sicuri? E posto ch' egli rimanesse, la sua mano sarebbe essa tanto possente in sì difficile condizione per farsi sentire sino a Cadice, sino a Roma?

Gravi considerazioni erano veramente codeste, delle quali tengono poco conto coloro che biasimano Napoleone per non aver terminata a Smolensko questa prima stagione campale; considerazioni le quali ci fanno fede del pericolo di questa guerra, consistente nella natura stessa dell' impresa, più presto che nel tale o tal altro modo di governarla. Queste riflessioni immersero Napoleone in un pelago di tristi pensieri; condizione d' animo tanto più affannosa, sendochè più non si trattasse, come in Vitebsk, di prendere un partito ancora lontano, ma un partito da doversi prendere issofatto. Nondimeno, sebbene importasse prontezza di risoluzioni, certe vicinissime circostanze potevano far pendere la bilancia in tal parte da torre l' imbarazzo d' una scelta malagevole, impacciante, tremenda; sendochè con lo scegliere male rendevasi quasi certa la perdizione. Queste circostanze erano il contegno al di là di Smolensko del nemico; la disposizione che avrebbe appalesata di combattere o di ritirarsi; la condizione dei generali lasciati su le ali del grand' esercito, di Oudinot a Polotsk, del principe di Schwarzenberg e di Reynier a Brezese, impegnati gli

uni e gli altri in ostinati combattimenti. Se il nemico voleva dar battaglia, non vi era tempo da perdere nel raccogliere il guanto; se Oudinot, se Schwarzenberg, se Reynier erano battuti, necessità era il sovvenirli; se erano vincitori, erasi più liberi per sospingersi innanzi.

Pochi giorni bastavano per chiarirsi intorno a tutti questi fatti; e Napoleone, senza intendere d'incatenarsi da sè, risolse di soggiornare tre o quattro dì in Smolensko, per essere illuminato intorno diverse cose a lui necessarie a sapersi, e per prescrivere provvidenze ch'erano urgenti nel caso che dovesse recare l'esercito ancora più lontano. In conseguenza prescrisse a Murat e a Davout (i due personaggi più dissomiglianti dell'esercito, il secondo de' quali utilmente il primo correggeva) di porsi in marcia, l'uno con due corpi di cavalleria, l'altro con le sue cinque divisioni di fanti, onde seguitare passo passo il nemico, onde far giudizio possibilmente esatto de' suoi divisamenti. Ney, stato sempre d'antiguardo, da Witebsk in poi, aveva bisogno di far riposare le sue truppe; ed oltre a ciò era uomo di spiriti troppo bollenti per non potersi troppo fidare de' suoi giudizii in questa circostanza. Napoleone gli accordò due giorni di riposo, ordinandogli poi riporsi in marcia per seguitare Murat e Davout, tenendosi però sempre a qualche distanza da loro. Diresse il principe Eugenio un poco a manca del grand' esercito, verso Dukhowtchina, onde spazzare il paese tra il Dnieper e la Dwina, onde chiarirsi da quella banda intorno i disegni dei Russi. In tal disposizione di forze un giorno bastava a rendere l'esercito riunito e pronto al combattimento se pure erasi tanto fortunati da trovare i Russi in vena di commettere o di accettare battaglia. In ogni caso non potevasi tardare ad esser compiutamente informati; e se la battaglia con tanto ardore agonizzata, non poteva aver luogo, erasi sempre liberi di tornare indietro: sendochè tre o quattro marcie di più fatte innanzi non erano una buona ragione per criticarle se conveniva poi tornare indietro; non erano un gran danno in quella stagione, con gli argomenti di traino che si possedevano ancora.

Dati questi ordini, Napoleone si stabilì in Smolensko per pensare ai provvedimenti necessarii nella doppia supposizione o d'una nuova marcia offensiva o di doversi stanziare diffinitivamente nella Lituania; e per sopravegghiare precipuamente quanto accadeva alle sue ali, onde provvedervi convenientemente.

Le informazioni in fatti gli giugnevano ad ogni istante dalla destra e dalla manca, da Brezesc e da Polotsk, ed erano satisfacenti; e i casi occorsi in quelle parti erano stati i seguenti.

Reynier aveva indietreggiato sino a Slonim, onde andare incontro al principe di Schwarzenberg, al quale, come già si disse, erasi l'ordine inviato di tornare indietro verso il Bug, e di unirsi ai Sassoni per ricacciare Tormazoff nella Volinia. La riunione de' Sassoni e degli Austriaci era fatta il 3 d'agosto; e capitanati tutti da Schwarzenberg eransi diretti sopra Prujany e Kobrin, nel luogo stesso dov'era occorso il malaugurato caso del sassone distaccamento sorpreso da Tormazoff. Reynier, dopo le sue marcie e contro marcie, dopo l'avvisaglia di Kobrin che gli era costata duemila uomini, dopo la punta staccata di quasi intera la sua cavalleria, riunita al corpo di Latour-Maubourg, e dopo l'invio di un reggimento sassone a Praga (sotto Varsavia), contava appena undicimila uomini, tra'quali millecinquecento cavalieri. Schwarzenberg dal canto suo, in conseguenza delle sue lunghe corse, contava appena venticinquemila Austriaci; quindi le forze da lui governate in questa parte del teatro della guerra sommavano forse trentaseimila uomini. A Tormazoff la publica voce ne attribuiva un maggior numero; ma in sostanza ne aveva appena altri tanti, avendo dovuto lasciar truppe a Mozir per guardarsi alle spalle. Per le quali cose non aveva mancato di retrocedere, nella paura di espiare il suo colpo di sorpresa con una rotta più grave di quella da lui fatta patire al sassone distaccamento. Erasi adunque affrettato a retrocedere, a tornare verso Kobrin e verso Pinsk, per farsi schermo del Bug, del Pripet e di tutte le paludi famose di quelle contrade.

Gli Austro-sassoni marciando in pienissimo accordo siccome Alemanni, come genti che avvertono il bisogno di farsi spalla vicendevolmente, forzarono in comune le molte forre che s'incontrano in quel paese sparso di tanti accidenti, e vivamente incalzarono l'esercito russo. L'11 di agosto in su la sera erano giunti ad un luogo detto Gorodeczna, ad alcune leghe da Kobrin, e vi avevano trovati i Russi in buona posizione e nella palese risoluzione di difendervisi. A Gorodeczna la strada di Kobrin saliva una costa ripida anzi che no, il cui piede era bagnato da un ruscello paludoso e di passo malagevole; ed era su questa costa che Tormazoff s'era postato con trentaseimila fanti e con sessanta bocche da fuoco. Il principe di Schwarzenberg e Reynier, riconosciuta la difficoltà di espugnare quella posizione di fronte, tentarono su la destra loro un passo che consentisse ad entrambi di spuntare l'ala manca del nemico. In fatti un poco a destra e ad un villaggio detto Podubie, v'era un passo che dava accesso su la manca dei Russi, ma sempre a traverso di un ruscello pantanoso; e per giunta i Russi vi tenevano gli occhi fisi ed aperti. Nondimeno un poco al di là sulla china dell'altura che dovevasi espugnare, trovavasi un bosco non occupato dal nemico, e nel suo interno una via trasversa che ad una lega più lungi andava a raggiungere la grande strada di Kobrin.

Reynier, il quale, sebbene valorosissimo in battaglia, mancava di perseveranza in tempo di guerra, era un ufficiale istruito ed abile armeggiatore; e tosto aveva avvertito il fallo del nemico. Si offerse quindi di profittarne col penetrare al disotto di Podubie nel bosco trascurato dai Russi, e di spuntarne a tal modo la posizione. Il principe di Schwarzenberg in tutte cose poneva una semplicità d'intenzione che agevoli le rendeva; consentì all'offerta di Reynier e gli aggiunse una divisione austriaca onde meglio assicurare il successo del proposto armeggiamento; e v'aggiunse ancora un buon polso della sua cavalleria, della quale non poteva giovarsi nella posizione che occupava. Convennero tra loro che la mattina del 12 agosto il principe col grosso delle sue forze assalterebbe

Gorodeczna di fronte per trarre intera l' attenzione dei Russi da quella parte, nel mentre che Reynier su la loro manca operererebbe un valido conato per ispuntarli da quella parte.

Tutto essendo a tal modo concertato, Reynier durante la notte penetrò nel bosco enunciato, vi si stabilì, e raggiornato che fu, sboccò improvviso nella picciola pianura nel mezzo della quale terminava, abbassandosi, l' eminenza occupata dai Russi. Questi dal punto elevato di Gorodeczna sendosi di buon' ora avveduti della marcia de' Sassoni, lasciarono a Gorodeczna una parte delle loro forze per opporsi di fronte a Schwarzenberg, e ripiegarono il rimanente sul loro fianco sinistro, onde resistere a Reynier. Sopra una tal linea fu combattuto tutta l' intera giornata del 12.

Schwarzenberg attaccò vivamente Gorodeczna, ma senza grande speranza d' impossessarsene, occupando i Russi la costa con molta artiglieria. Gli Austriaci nondimeno comportaronsi strenuamente e come se avessero nell' interesse proprio operato; e alla destra Reynier, sboccato dal bosco, trovò i Russi ordinati a martello, facendo fronte a tal modo da due lati. Energici ma vani tornarono i suoi conati per disordinarli; imperciocchè, sebbene i Sassoni si battessero al pari dei Polacchi (ai quali la sorte loro era congiunta), furono sempre soffermati dal fuoco d' un' artiglieria signoreggiante. I Russi poi alla volta loro, quando vollero risospignere i Sassoni nel bosco, furono da Reynier costretti a risalire l' altura da cui tentato avevano di calarsi.

Sarebbesi a tal modo passata intera quella giornata combattendo senza risultamento, se Schwarzenberg non avesse tentato un attacco verso il punto intermedio di Podubie, che riusciva più vicino al fianco sinistro dei Russi Il reggimento austriaco di Colloredo, congiuntosi ai cacciatori sassoni, si cacciò entro il padule con essi, coll'acqua sino al ginocchio, lo traversò e salì la costa nel momento in cui più ferveva la mischia de' Russi col corpo di Reynier. A tal vista i Russi furono disordinati, e Reynier, colta l'occasione, li assaltò energicamente co' Sassoni e colla divisione austriaca posta allora

sotto il suo comando. Guadagnò a tal modo terreno sulla loro manca; e nel tempo stesso recò tutta la sua cavalleria all'estremità della sua ala destra ed alle spalle del nemico, minacciando con tal mossa la grande strada di Kobrin. Temettero i Russi allora d'essere tagliati in mezzo, e sospinsero la loro cavalleria contro quella degli avversarii, e dopo varii successi estimarono prudente di non contrastare più a lungo una posizione difficile a conservare. La sopravvenuta notte favorì la loro ritirata, ed impedì agli Austro-sassoni di profittare di tutti i loro vantaggi. La vittoria nondimeno era per essi incontrastabile; sendochè, oltre al conquisto di un posto sì caldamente disputato, ed oltre al possesso della strada di Kobrin, avessero fatto patire ai Russi perdite considerevoli. Gli Austro sassoni avevano perduti forse duemila uomini: i Russi più del doppio, tra' quali cinquecento prigionieri.

Questa giornata, se sapevasi prendere l'occasione a capelli, consentiva di ricacciare i Russi nella Volinia, di perseguitarveli ancora, d'impedir loro almeno di uscirne un'altra volta, se per altro le forze loro non erano duplicate dalle truppe reduci dalla Turchia. Per allora questa vittoria doveva bastare ad attutire i terrori della Polonia, ed a coprire il fianco destro della linea francese. Napoleone, ricevuta questa novella, all'atto della sua entrata in Smolensko, ne fu lieto grandemente, ed inviò all'esercito austriaco un dono di cinquecentomila franchi (era il secondo di tal valore); vi aggiunse gran numero di croci d'onore, e scrisse a Vienna onde fosse dato il bastone di maresciallo al principe di Schwarzenberg. Era per altro impossibile ch'egli s'illudesse intorno la forza di quest'ala del suo esercito, la quale, dopo l'ultima battaglia, doveva essere di trentadue o trentatremila uomini al più; e pregò l'imperatore Francesco di aggiugnervi tremila cavalieri e seimila fanti, i quali con alcuni rinforzi domandati a Varsavia, potevano procurare a Schwarzenberg un esercito di quarantacinquemila uomini, i Sassoni compresi. Ostinandosi nella credenza che Tormazoff non avesse che trentamila uomini, giudicò che una forza di quarantacinquemila fosse bastevole a ri-

cacciare i Russi nella Volinia; a liberare dal giogo russo anche questa provincia.

Questo avvenimento mutava per forza la prima risoluzione di Napoleone di trarre il corpo di Schwarzenberg al grand'esercito, in satisfazione dei desiderii dell'imperatore austriaco, e in conformità de' proprii suoi calcoli; sendochè ai Polacchi, e non agli Austriaci, fosse sua intenzione di affidare la sollevazione della Volinia e la guardia alle sue spalle. Ma far correre centoventi leghe almeno a Schwarzenberg per trarlo a Smolensko, e fare per altrettanta strada tornare indietro Poniatowski co' suoi Polacchi, e per più di un mese rendere di niun servigio questi due corpi nel momento più decisivo della stagione campale, e dannarli a perdere un quarto od un quinto almeno della loro forza in tali marcie, non era faccenda ragionata. Si aggiunga che la condotta degli Austriaci a Gorodeczna, la loro energia contro i Russi e il cordial loro procedere verso i Sassoni ispiravano fidanza. Certo che non era a sperarsi di trovare in essi ardenti promovitori di rivolta nella Volinia, ma, senza presumere troppo, potevasi vivere in fede del loro onore e della loro sollecitudine nel vigilare fedelmente sulla destra ed alle spalle del grand'esercito francese.

Nè meno prosperi erano stati i successi delle armi francesi all'ala manca, dal lato della Dwina. Oudinot, dopo le perdite fatte patire al conte di Wittgenstein nelle giornate del 24 luglio e del 1.° agosto, aveva, come dicemmo, indietreggiato sopra Polotsk, onde procacciare alle sue truppe un po' di riposo, una posizione di facile difesa e l'agevolezza di foraggiare difesi dalla Dwina. Napoleone, temendo ragionevolmente l'effetto morale delle mosse retrograde, ed esagerando sempre a sè stesso i mezzi de' suoi luogotenenti, aveva rimproverato Oudinot col fargli intendere che il ritirarsi dopo una vittoria, era un comportarsi da vinto, una condotta da doversi lasciare a Wittgenstein, al quale più giustamente si conveniva. L' osservazione era giusta, non si nega, ma più giuste ancora erano le ragioni di Oudinot; sendochè le sue truppe fossero vinte dalle fatiche, fossero ridotte da trentottomila uomini a ventimila, in

conseguenza delle marcie, del caldo e della deserzione, ed avessero grande necessità di riposo e di nutrimento nel tranquillo soggiorno di Polotsk. Per rinforzarlo Napoleone gli aveva inviati i Bavaresi; ma anche questi erano malconci e in gran bisogno di ristorarsi dai sofferti effetti della fatica, del gran calore e della dissenteria. Questo corpo, dopo la separazione della sua cavalleria, ridotto da ventottomila a ventiquattro, più non era allora di tredicimila a cagione delle malattie; ed essendo giunto da Beschenkowiczy a Polotsk, non era in condizione di operare.

Tuttavolta, dopo alcuni giorni di riposo, utili ai Bavaresi ed agli altri soldati, Oudinot, assiduamente spronato da Napoleone, aveva ripresa l'offensiva contro Wittgenstein, ed erasi recato alla manca di Polotsk sulla Drissa verso Valcintsoui, a parecchie leghe al di sotto del guado di Sivotschina, dove aveva alcun tempo prima sì malconci i Russi. Non trovandoli dietro la Drissa, egli aveva ques'o fiume passato, ed erasi diretto sopra la Svoiana, dietro la quale Wittgenstein tenevasi accampato. Nel mentre che i Francesi eransi rinforzati col giungere dei Bavaresi, che avevano recato il corpo d'Oudinot a trentadue o trentatremila uomini, un quinto sempre distratto nel foraggiare, i Russi dal canto loro s'erano pure ingrossati d'un modo almeno uguale. Avevano ricevuto intero il presidio di Dunaburgo, più parecchi battaglioni di deposito, che erano tenuti di riscossa in vicinanza degli eserciti operanti per porli a numero. Questo rinforzo poteva essere di dieci a dodicimila uomini, e quindi recare a trenta e più mila il corpo intero di Wittgenstein. Ma queste truppe di tutte cose erano fornito, avevano marciato poco, erano, in sostanza, in assai migliore condizione delle alleate, sebbene a queste di molto inferiori per virtù militari. Arroge ch'erano tutte russe, nel mentre che nel corpo di Oudinot appena la metà erano francesi.

Oudinot, valutando il suo corpo di trentadue a trentatremila uomini, e sapendo che, a cagione del foraggiare e delle malattie, non poteva schierarne in battaglia più di venticinquemila, e facendo per giunta poco capitale delle truppe

alleate, non aveva ripresa l'offensiva se non per obbedire agli eccitamenti di Napoleone. Erasi per parecchi giorni tenuto sulla Svoiana, dinanzi al campo russo provocandoli con truppe leggieri e cercando di trarli in nuovo errore, simiglievole a quello per essi commesso sulla Drissa, al guado di Sivotschina. Ma i Russi non erano in vena di lasciarsi prendere all'amo un'altra volta, e per alcuni giorni si scaramucciò senza altro risultamento che la perdita di parecchie centinaia di uomini, inutilmente sacrificati in quelle imboscate.

Intanto Oudinot, che presa aveva una posizione avanzata alla sinistra di Polotsk, e scesa la Drissa sino a Valcintsoui, temeva, ed a ragione, d'essere spuntato sulla sua destra per la strada di Polotsk a Sebej, ch'era rimasa sguernita di truppe. Ripassò quindi la Drissa, e andò a stabilirsi tra Lazowka e Bieloe, di fronte alla vasta foresta di Gumzeleva che copre Polotsk. Assottigliato ancora dall' ultime marcie, ed esagerando a sè stesso i rinforzi ricevuti dai Russi, risolse di appressarsi a Polotsk, nel timore d'esserne tagliato fuori, e andò ad appostarsi dietro il fiume detto la Polota. Questo piccolo corso d'acqua, coperto di molini, di capanne, di costruzioni d'ogni maniera, traversa, uscito dalla foresta di Gumzeleva, praterie e seminati, gira d'intorno a Polotsk, e perdesi nella Dwina al di sotto di questa città. Oudinot i diversi passi della Polota occupava, e teneva una parte delle sue forze oltre quell'acqua per guardarsi contro un corpo, il quale, passata più in alto la Polota, venisse a riuscirgli alle spalle per la foresta di Gumzeleva, ed assaltasse Polotsk dal lato scoverto.

Stabilitosi il 16 in quella posizione, convocò un consiglio di guerra per discussare e risolvere, se dovevasi dar battaglia o ripassare la Polota e la Dwina per porsi sotto la protezione di questi due fiumi, per viver meglio e per istringersi a disputare fortemente al nemico il corso molto più largo della Dwina. Il generale Saint-Cyr assisteva a questo consiglio, in qualità di comandante l'esercito bavarese, e sostenne tornar vano il dar battaglia, null'altro potendo emergerne che d'indebolirsi viemaggiormente commettendola, nel caso però che i Russi non

venissero ad offerirla, e che si potesse indietreggiare senz'apparire di cedere il terreno per paura. Per l'opposito, se i Russi seguitati avessero i Francesi, era mestieri sostarli issofatto con un combattimento energicamente sostenuto; e col respingerli ben di lontano, provar loro che indietreggiavasi non per paura, ma per proprio volere e per iscegliere una più comoda posizione. Questa sentenza savia molto e tutta militare era sul punto d'essere accolta a pieni voti, quando il tuonare del cannone sorgiunse a por fine alla quistione: tutti corsero all'armi per resistere ai Russi che tentavano il passo della Polota. Una divisione bavarese ed un'altra francese, poste dinanzi alla Polota, opposero ai Russi una valida resistenza, e sostaronli sull'altra riva, e la sorvenuta notte non consentì di continuare il combattimento.

Il dì che venne (17 agosto) Oudinot, esagerandosi sempre le forze de' Russi, e trovando la sua posizione mal sicura, incerto ondeggiava sul modo di governarsi. La sua posizione, in fatti, non era delle migliori; conciofossechè se di fronte era coperto dalla Polota, questo fiume poteva, per mala ventura, essere passato dai Russi verso la sua destra, e la Dwina rimanevagli alle spalle. Combatteva adunque con un piccolo fiume a sè dinanzi, e con un grande a dorso; e sopra questo non aveva altro ponte fuor quello di Polotsk, non bastevole in caso d'una battaglia perduta. Siccome incontra troppo spesso in simiglianti casi, tennesi ad un mediano partito, quello di disputare fortemente la posizione con parte delle sue truppe, l'altre, in uno co' suoi parchi e le sue bagaglie, recando sulla manca riva della Dwina.

In conseguenza di tal sua risoluzione ordinò l'energica difesa delle rive della Polota, nel mentre che il rimanente del suo esercito traversava Polotsk e la Dwina. La difesa fu energica oltremodo, sicchè ai Russi non consentì di fare un sol passo; ma Oudinot rimase gravemente ferito, sciagura a cui troppo spesso lo esponeva il suo eroico coraggio; e Saint-Cyr rimase pure ferito ma non sì gravemente. Oudinot non potendo nella sua condizione conservare il comando, Saint-Cyr,

sebbene ferito, lo prese immediatamente; nè venir poteva a mani migliori la direzione delle militari operazioni.

Saint-Cyr convocò i principali uffiziali dell'esercito per concertare con essi il modo di uscire da un tanto impaccio. Congiugnendo all'energia la prudenza, diede a conoscere gl'inconvenienti del tenersi unicamente sulla difensiva e d'una ritirata oltre la Dwina che era palesemente troppo forzata; dimostrò il pericolo d'essere ben presto assaliti, tormentati sovra ambo le rive della Dwina, e sino al punto di non poter più foraggiare, adducendone per prova gli apprestamenti di passo fatti dal nemico in quell'ora al disopra di Polotsk. In conseguenza propose per lo dì vegnente di ritirarsi in apparenza, di profittare del terreno coperto sul quale si combatteva, per ripassare tacitamente la Dwina e la Polota col maggior polso delle forze, di assalire i Russi all'improvviso, di far loro patire una perdita sanguinosa, e di recarsi poscia, fiancheggiati da tale successo, dietro Polotsk e la Dwina. Questo parere tanto savio quanto energico non incontrava che una sola obbiezione, quello dello spossamento de' soldati, in marcia assidua da quattro giorni, da tre impegnati in battaglia, avuto appena il tempo di prendere un po' di cibo, giunti insomma a tale stato di fisica debolezza da offerire grande inquietudine. Ad ogni modo affermando Saint-Cyr che quattr'ore gli basterebbero per dare ai Russi una solenne lezione, fu convenuto di riposarsi tutta la mattina e di combattere dopo il mezzodì del giorno seguente. Ognuno si separò risoluto di commettere questa nuova ed ultima battaglia.

In fatti il 18 di agosto Saint-Cyr diede gli ordini conformi al suo diviso: lasciò parchi e bagaglie sulla manca della Dwina, dove Oudinot li aveva già fatti passare, li incamminò anche su la via di Ula, come volesse accostarsi al grand'esercito, risalendo sopra Witebsk; profittò di quella mossa simulata per concentrare dintorno a Polotsk la divisione Verdier e i corazzieri Doumerc, poi verso il mezzodì fece rapidamente ripassare le sue truppe sulla destra della Dwina, le recò tra questo fiume e la Polota, e comandò tosto l'attacco.

Le truppe bavaresi e francesi erano come appiattate nel borro della Polota, i Bavaresi a destra, le due divisioni francesi Legrand e Verdier al centro, ed alla manca mezza la divisione svizzera di Merle coi corazzieri Doumerc. L'altra metà della divisione Merle era oltre la Polota, a guardia di questo fiume contro le truppe nemiche che avrebbero potuto passare questo fiume all'ala destra de' Francesi, e sboccare, alle loro spalle, dalla foresta di Gumzeleva.

I Russi dal canto loro erano schierati al di là della Polota in semicerchio dintorno alla posizione dei Franco-bavaresi, e vicinissimi ai posti di scolta di questi, onde ruinarsi impetuosi sugli avversarii nell'atto della loro ritratta, che si aspettavano d'ora in ora, avvisata la mossa retrograda del loro traino su la manca della Dwina. A un dato segno tutta l'artiglieria francese e bavarese, sendosi portata rapidamente innanzi in numero di sessanta bocche da fuoco, fulminò co' suoi projetti i Russi che rimasero attoniti e sconcertati. La loro cavalleria non era a cavallo; i loro fanti erano in gran parte fuori delle loro file, e regnò tra loro il disordine prima che tutti fossero al loro posto. Di tal disordine trassero pro le divisioni nemiche, e marciarono in colonne d'attacco nell'ordine in cui trovaronsi disposte; le due bavaresi Deroy e di Wrede alla destra, le francesi Legrand e Verdier al centro, quella di Merle alla sinistra; ma questa tenendosi ferma, onde trarre presso Polotsk la destra de' Russi, che speravasi poi d'inviluppare, rotto che se ne fosse il centro. I Russi incolti su le prime alla sprovveduta, furono in gran disordine respinti, lasciate le praterie e le paludi coverte di morti e di feriti cui non potevano tendere la mano, abbandonata molta artiglieria che non poteronsi trarre dietro. Nondimeno, ripiegati che furonsi in seconda linea, soffermaronsi e posersi in su le difese. Viva allora ed accanita si fece la lutta, e dopo un forte fuoco di moschetti, si venne alle offese a punta di bajonette, e la mislea divenne in un baleno generale. I Bavaresi, desertando in marcia, secondo l'usanza di tutti gli alleati de' Francesi, ma ben comportandosi ne' fatti d'arme, si batterono strenuamente.

Per grande sventura il valoroso e degno generale Deroy ottuagenario, l'onore dell'esercito bavarese, e l'uno de' più rispettati ufficiali del secolo, pagò con la vita i successi ottenuti da'suoi soldati. Al centro la divisione Legrand sperperò quanti le si pararono dinanzi; l'altra di Verdier, che rimase ferito, si mostrò degna compagna di quella; se non che trovandosi molti giovani coscritti nella sua seconda brigata, cedette un istante ad un furibondo assalto dei Russi. Il generale Maison, che a prontissimo colpo d'occhio congiungeva un raro vigore di animo, seppe con la prima brigata riparare alla fiacchezza della seconda, e pose i Russi in piena rotta. Due ore appena erano passate dal cominciamento della zuffa, che i Russi battuti sopra ogni punto erano costretti a cedere il campo di battaglia coperto de' loro morti e della loro artiglieria.

In quella insorse un breve disordine che fu quasi sul punto di strappar la vittoria di mano ai vincitori. Verso la loro manca un reggimento di dragoni russi, riusciti a gittarsi a traverso per sentieri paludosi tra la divisione di Verdier e quella di Merle, penetrò molto innanzi nell'interno della linea francese, e vi produsse momentaneo disordine. Saint-Cyr, impedito dalla sua ferita di tenersi a cavallo, e che assisteva alla battaglia in una picciola vettura polacca, trovavasi in quel luogo; e in quell'abbaruffaglia rimase stramazzato e pesto dai cavalli; ma fu tosto rilevato, e malconcio com'era, non cessò dal dare i suoi ordini. Un posto della brigata Merle, ch'era a guardia della Polota, soffermò i dragoni russi a colpi di moschetto; i corazzieri Doumerc li caricarono di fianco, una gran parte ne fecero tristi a colpi di sciabola, e posero fine in tal modo a questa bizzarra avventura.

Nondimeno da questo inopinato accidente era emerso un po' di confusione, un po' di tempo perduto; e l'ala manca, composta principalmente dalla divisione Merle, aveva avuto il torto di trarsi innanzi quasi all'altezza del centro, e di consentire alla destra dei Russi di trarsi indietro, fatto che impedì di invilupparla e prenderla tutta quanta tra la Polota e la

Dwina. Ad ogni modo, in onta di questo errore occasionato da un eccesso di buon volere, gli alleati rimasero vittoriosi su tutta la linea, e i Russi da ogni lato respinti sino all'orlo della foresta di Gumzeleva dalla quale erano sboccati. Se i collegati avessero avuta un'altra ora di giorno e se le loro truppe fossero state meno spossate dalla fatica, perseguitando i Russi per la foresta tolta avrebbero loro molta artiglieria e fatto un gran numero di prigionieri. Se non che i vincitori erano giunti al più non posso: molti soldati cadevano per istracchezza, molt'altri misvenivano per fame, e pochi erano in abilità di procedere più oltre. Sostarono adunque sul lembo della foresta, dopo una splendida vittoria, i cui trofei furono millecinquecento prigioni, quattordici bocche da fuoco, gran numero di cassoni, tremila uomini uccisi al nemico. La perdita degli alleati non giunse a mille combattenti; e il maggiore vantaggio della giornata fu d'aver respinto ben lontano il corpo di Wittgenstein, di avergli fatto perdere il gusto dell'offensiva, almeno per alcun tempo, di potersi tranquillamente riposare dinanzi a Polotsk, e di potere con tutta sicurezza foraggiare. L'unico dispiacere che amareggiasse il dolce della vittoria fu la morte del generale Deroy, pianto, desiderato dall'esercito intero.

Questa vittoria fu notificata in Smolensko il 19, e per Napoleone fu cagione di tutta gioja, sicchè fu condotto finalmente a mostrarsi giusto verso Saint-Cyr, la cui improvvisa risoluzione aveva restituito in su la Dwina tutto il prestigio della vittoria all'armi francesi. Napoleone gli inviò il bastone di maresciallo dell'impero, ben dovuto ai suoi militari talenti, ch'erano grandi, sebbene un po' oscurati da mende di temperamento. Gli indirizzò inoltre grandi premii per le truppe bavaresi e francesi che eransi egregiamente comportate, nè volle che tra loro fosse fatta la menoma differenza; ed accordò dotazioni alle vedove ed agli orfani degli ufficiali bavaresi e francesi in ugualissima misura. Decretò onori speciali alla memoria del generale Deroy, la cui perdita, e l'altra del generale Gudin erano le maggiori fatte dall'esercito in questa stagione

campale. L'esercito, pur troppo! doveva farne molt'altre ancora, e se non più grandi, almeno assai più numerose! La ferita di Oudinot per buona ventura non era mortale, ma per più mesi gli doveva divietare l'esercizio del comando.

Queste due vittorie, di Gorodeczna e di Polotsk, l'una riportata il 12 e l'altra il 18 di agosto, davano speranza di rendere sicuri i fianchi del grand'esercito, e di consentirgli di trarsi innanzi se la speranza di un trionfo decisivo pure si appresentava sulla strada di Mosca. Tal era il giudizio fattone da Napoleone, il quale, avvisando che i Sassoni e gli Austriaci dovessero bastare su la destra per infrenare Tormazoff, e che i Franco-bavaresi di Saint-Cyr dovessero essere sufficienti a tenere Wittgenstein in soggezione, senza parlare di Macdonald, lasciato tra Polotsk e Riga, nella condizione delle sue ali non seppe scorgere veruna ragione di soffermarsi con l'esercito in Smolensko, se pure nel marciare più oltre gli si offeriva probabilità o di terminare la guerra, o di conferirle con qualche gran fatto un grandissimo splendore. Un solo pericolo rimaneva a temersi, ed era il probabile ritorno dell'ammiraglio Tchitchakoff, libero rimaso con le sue truppe per la pace già conclusa con la Turchia: ma il 9.° corpo, quello del duca di Belluno (il maresciallo Victor) con tanta cura ordinato già anticipatamente, postato nel giugno in Berlino, e nel luglio in Tilsit, col tramutarsi in Vilna, doveva offerire un prezioso provvedimento contro tutti gli immaginabili accidenti. Per prendere una ricisa risoluzione Napoleone adunque non aveva che a considerare quanto era sul punto di accadere tra il grand'esercito riunito sotto l'immediato suo comando, ed il grand'esercito russo comandato da Barclay, ed in ritirata su la grande strada di Mosca. Sovra tal punto era sempre la sua mente intesa, e rugumando andava il da farsi: se doveva rimanersi a Smolensko per ordinarvi il regno di Polonia, per apparecchiarvi le provvidenze necessarie al suo esercito per i quartieri di un lungo inverno, a rischio di quanto pensare potrebbe l'Europa di un modo sì nuovo dal canto suo di procedere a bell'agio; o se in questa vece gli conveniva in-

ternarsi nella Russia per tentarvi un gran colpo decisivo prima del chiudersi della stagione; un colpo sì fiero a cui non potesse più far resistenza la mobile natura dell'imperatore Alessandro. Erano le relazioni de' suoi due luogotenenti di antiguardo che dovevano far pendere da un lato o dall'altro la bilancia oscillante allora nelle sue mani.

Murat e Davout, in fatti, l'uno con la sua cavalleria, l'altro co'suoi fanti, correvano sull'orme del grand'esercito russo che ritiravasi per la via di Mosca. Avevano occupato Solowiewo sul Dnieper, dopo parecchi combattimenti col retroguardo nemico; e lasciando ad altri la cura di conservare quel posto, erano corsi sopra Dorogobuge, ultimo punto in cui la strada di Mosca incontra le sinuosità del Dnieper. Le relazioni di questi due luogotenenti differivano siccome il natural loro fare. Lo splendido ma inconsiderato valore di Murat faceva singularissimo contrasto con la salda e fredda ragione di Davout; l'uno nelle esplorazioni sciupava follemente la sua cavalleria; ma ne' combattimenti la faceva irrompere contro il nemico con acconcezza maravigliosa; se non che per isciagura non sapeva sparagnarla in modo da farla durare; l'altro indarno non ispendeva nè la vita, nè le forze dei suoi soldati; meno d'altri traevasi innanzi frettoloso, ma in compenso non indietreggiava mai. Quando Murat impegnavasi temerariamente, domandava fanti a Davout, il quale li conduceva senza farsi aspettare, traeva d'impaccio il cavalleresco re di Napoli, senza però volergli mai affidare soldati, della cui vita il maresciallo era avaro. Pochi giorni erano passati dacchè marciavano insieme, e già vivi contrasti erano tra loro avvenuti, ne'quali la vivacità del capo coronato della cavalleria era corsa a frangere contro lo scoglio della fermezza del comandante la fanteria; e per tali cagioni contradicevansi assiduamente nelle loro relazioni che inviavano all'imperatore.

I Russi sotto il governo di Barclay ritiravansi ordinati e con fermezza d'animo, dietro lasciatosi un retroguardo non molto numeroso, ma bastevole e bene scelto, di fanti leggieri, di artiglieria e di cavalleria. Indietreggiavano disposti in isca-

glioni, postando in ogni posizione, acconcia a soffermare i cavalieri francesi, artiglierie con cavalli sotto e bersaglieri, e difendendosi a tal modo sino al sopraggiungere dei fanti di Davout. Allora soltanto si allontanavano in tutta ressa, ripiegavansi dietro altri scaglioni, del pari bene appostati; e non avventuravano la loro cavalleria se non ne' luoghi scoverti e quando scorgevano probabilità di battere la nemica. In questo modo di comportarsi nulla annunciava dal canto loro nè confusione nè sconforto, ma, per l'opposito, tutto accennava ad una resistenza che doveva farsi maggiore via via e sino a convertirsi in una battaglia generale quando estimassero di commetterla o di accettarla. Murat, aggirandosi unicamente d'intorno alla scorza di quanto accadeva sotto i suoi sguardi, e considerando unicamente l'abbandono fatto dai Russi successivamente delle posizioni, affermava ch' erano scoraggiati, disordinati, e bastare il poterli incogliere per annientarli; che bastava adunque marciare frettolosamente per trovare lungo la via l'accettevole occasione di un bel trionfo. Davout, in quella vece, sosteneva energicamente la contraria sentenza, ed affermava: non aver mai veduta una ritratta meglio condotta di questa e della quale fosse meno agevole il trionfare galoppando su le poste del nemico. Pensava che, senza tanto affannarsi a correre dietro ai fuggitivi, senza speranza di raggiungerli, essi medesimi si sarebbero fermati in una posizione di loro scelta, nella quale si difenderebbero ad oltranza, e dinanzi la quale, se volevasi combattere, sarebbe savio il giugnere con forze possibilmente sparagnate. Credeva adunque prossima una battaglia, ma sanguinosa, ma forse la più terribile del secolo; e in tal senso scriveva più d' una volta al giorno a Napoleone, contradicendo per conseguenza alle relazioni di Murat. Ad ogni modo questi due capi dell' antiguardo accordavansi in un punto, ed era: che marciando sarebbesi su la via venuti ad una battaglia, facile al dire di Murat, malagevole in sentenza di Davout, certa al parere di entrambi.

Nell' appressarsi a Dorogobuge l' antiguardo francese vide i Russi schierati in battaglia dietro l' Uja, fiumicello che at-

traversava terreni più o meno sparsi di accidenti, e che correva a perdersi nel Dnieper, verso l'ala manca dei Francesi in un luogo detto Uswiat. Al loro contegno, al loro numero, alla lunghezza della linea su la quale eransi spiegati, dovevasi pensare ad un combattimento generale. Il fiumicello da doversi passare per aggiugnerli, non era un ostacolo grave, ma fangose erano le sue rive e di malagevole accesso, nondimeno, risalendo alquanto su la loro destra, i Francesi avevano la speranza di spuntare i Russi: ed operando da quella parte con forze sufficienti, era probabile il riuscire a respingerli nell'angolo dall'Uja formato col Dnieper. In questo luogo vi era adunque probabilità di uno scontro grande e decisivo; ed issofatto Murat e Davout ne diedero avviso a Napoleone, questa sola volta trovandosi d'accordo nelle loro relazioni. L'esercito polacco, che marciava a due leghe su la destra de' Francesi, andò ad appostarsi verso le sorgenti dell'Uja, punto per lo quale speravasi di potere spuntare il nemico. La sera del 23 l'antiguardo, partito da Smolensko il 20, inviava questa relazione all'imperatore.

Murat e Davout non avevano trasognato, ed avevano veduta e scritta la verità; sendochè il giudizioso ed intrepido Barclay, dopo avere animosamente spregiato l'ingiurioso proverbiare degli ufficiali e dei soldati del quale era fatto segno, sentiva la sua fermezza venir meno, precipuamente dopo la ritratta di Smolensko, ch'egli avea dovuto comandare contro il voto di tutti i generali russi, e di Bagration principalmente; ed universale era il mormorare contro di lui. I generali, del pari che gli uomini politici, hanno bisogno di coraggio civile, e devono sapere disdegnare le mormorazioni della soldatesca, la quale tanto spesso ha tratti gli eserciti in perdizione, quanto la moltitudine gli Stati liberi quando fu ascoltata. Nulla di più fortunato per i Francesi dare si poteva di una battaglia presso Smolensko, nulla per i Russi di più funesto; ma i capi di questi, raccogliendo i lamenti dei soldati e più quelli della nazione, della quale si bruciavano le città ed i villaggi, dicevano: che difendevasi con ruine e con ruine russe, che

sarebbe più magnanimo e meno dannoso il difendersi con sangue. Era sì grande l'esasperamento degli animi da porre in forse il supremo capitano tra il pericolo di una battaglia commessa a' Francesi, che disporre potevano di tutti i loro mezzi, e l'altro ancora maggiore di lasciare rilassarsi la disciplina nell'esercito sino alla disobbedienza, al disprezzo verso di chi lo governava, disprezzo che cominciava a minacciare disordini spaventosi. Barclay, tenutosi alquanto tra i due partiti incerto e dubitoso, aveva finalmente risoluto di abbandonare il diviso di ritratta nell'interno, e di fermarsi per commettere senza indugio una ostinatissima battaglia. Il perchè aveva spedito innanzi il colonnello Toll, quartier-mastro generale, per iscegliere un campo di battaglia; e questi aveva scelta la posizione offertaglisi dietro l'Uja dinanzi a Dorogobuge. Barclay, ivi giunto il 22, aveva mutato posto al secondo esercito comandato da Bagration, recandolo alla sua manca, nel punto stesso in cui i Francesi potevano spuntare la linea dei Russi. Tutto il 23 fu speso in sostanza da Barclay a studiare i luoghi, a stabilirvisi fortemente, a fare i suoi apprestamenti di battaglia. Murat e Davout, sebbene in diversa maniera facessero giudizio della condizione morale del nemico, non ingannavansi adunque nel far intendere all'imperatore, che i Russi erano parati a dar battaglia, e che s'egli era disposto ad accettarla, d'uopo era che si traesse innanzi con tutte le sue forze.

Poche ore bastarono per far giugnere a Napoleone questi avvisi; chè dieci a dodici ore erano sufficienti ad un corriere per correre lo spazio dall'antiguardo corso in tre giornate, ed appena letti i dispacci risolse di lasciare Smolensko, per convolare a questo avvenimento decisivo e splendido ad un tempo, del quale credeva aver bisogno per sostenersi nello stato in cui s'era posto. Il solo fatto di spostarsi con tutte le sue forze da Smolensko, per trarsi innanzi parecchie giornate di cammino, troncava per metà la questione che allora lo preoccupava; ma troncavala senza ch'egli ne fosse in forse; chè le ragioni di trarsi avanti in cerca di battaglia erano sì forti,

foss' anco a parecchie marcie, da non far luogo al menomo indugiare. Partì egli adunque il 21 con la sua guardia senza risolvere ancora irrevocabilmente se svernerebbe nella Polonia, o marcerebbe sopra Mosca. Nondimeno diede tutti i suoi ordini come se diffinitiva fosse la sua partenza alla volta di quella capitale; imperciocchè, senza essere ricisamente risoluto, dubitava già di dover essere tratto più lontano; e non voleva fare un passo innanzi senza aver prese alle sue spalle cautele degne della sua previdenza.

Aveva già spesi cinque giorni ad ordinare in Smolensko gli stabilimenti militari ch' egli soleva formare ovunque passava, e che per mala sorte non erano sempre obbediti allorquando egli era partito. Aveva prescritta la costruzione di ventiquattro forni, il convertimento in magazzini di chiese e di monasteri, il provvederli di quanto il paese poteva offerire, l' apprestamento di un vasto spedale provveduto di tutto il bisognevole, urgentissima provvidenza, ivi trovandosi quattromila Francesi e tremila Russi feriti da curare, e fosse rimaso indietro tutto il traino degli spedali ambulanti; ed erasi costretti, in difetto di tele, a servirsi della carta scritta che traevasi dagli antichi archivii di Smolensko. Aveva pure comandato di dar sepoltura ai morti, opera a cui non potevansi destinare gli abitanti in fuga; cadaveri che sotto un sole cocente, non solo offerivano un orrido spettacolo, ma rendevano per mala giunta l' aria pestilenziale; aveva, da ultimo, comandata la costruzione d' un ponte stabile a Smolensko, il ristauramento delle muraglie di cinta, il loro armamento, e tant' altre cose di un' uguale utilità. Lasciò in Smolensko una divisione della sua giovine guardia sotto il comando del generale Delaborde, quello che lo aveva sì ben servito in Portogallo, in aspettazione delle punte di soldati rimase indietro e che dovevano formare il presidio di quella importante città. Vi chiamò quelle lasciate in Witebsk, ch' ivi dovevano ad altre far luogo; e mutò la strada militare per lui già percorsa; sicchè a vece di far passare le truppe per Glubokoe, Uchatsch, Beschenkowiczy e Witebsk, le fece marciare poscia per Smorgoni, Minsk, Bori-

sow ed Orscha, sendochè fosse più breve. Decise che i battaglioni di marcia, che scortavano le reclute destinate al grand' esercito, secondo le regole già da lui stabilite, seguitassero questa nuova linea nella loro marcia, e spedì ordini per affrettare il loro arrivo. La divisione polacca Dombruski, staccata dal corpo di Poniatowski e stanziata a Mohilew, per fare catena tra il grand' esercito ed il corpo austro-sassone, ebbe in ajuto una brigata di cavalleggieri, onde potesse estender la sua sopravegghianza più di lungi, onde poter meglio vigilare su la nuova base d' operazione. Scrisse ai marescialli Saint-Cyr e Macdonald, che guardavano la Dwina, ed al principe di Schwarzenberg, che guardava il basso Dnieper, per avvertirli ch' egli marciava innanzi per commettere una battaglia decisiva, e raccomandò loro di tenerlo ben difeso sui fianchi nel mentre ch' egli tenterebbe di recare un colpo mortale al nemico. Da ultimo, inviò ordini a Victor di apparecchiarsi per tramutarsi in Vilna, sendochè da quel punto centrale il 9.° corpo potrebbe fare spalla a quello tra i generali francesi che fosse battuto sull' ali.

Avendo posta in marcia la sua guardia all' alba del 24, ed ordinato a Ney, che Davout seguitava, di serrarsi su la testa dell' esercito, ed al principe Eugenio, che aveva camminato su la sinistra per Dukhowtchina, di dirigersi sopra Dorogobuge, egli partì la sera stessa, correndo tutta la notte del 24 al 25 agosto, onde giugnere al levare del sole, e dar forse battaglia, supremo suo desiderio.

Ma nel giugnere a Dorogobuge, si avvide svanire le apparenze di questa battaglia con tanta letizia sperata da prima. In fatti i Russi, esaminata la posizione, era stata dal principe Bagration avvisata di pessima scelta, ed avea mortificato con parole offensive il colonnello Toll che impuntavasi a giustificare la sua scelta. Bagration aveva ragione, dovendo egli occupare una posizione di troppa ardua difesa, trovandosi al punto stesso nel quale l' Uja poteva guadarsi, e dove l' ala manca de' Russi correva gran rischio d' essere spuntata. Per questa cagione la battaglia era stata ancora differita per volere

di colui che sempre l'aveva con tanto ardore domandata; e Barclay aveva preso il partito di levare il campo, di traversare rapidamente Dorogobuge, e di recarsi a Wiasma, dove eragli riferito trovarsi una più vantaggiosa posizione.

Tale fu la cagione della prontissima sparizione dell'esercito russo, ch'erasi da prima avvisato tanto disposto a battaglia, sparizione da far pensare che a ciò non fosse punto inchinevole. Ma l'accortezza di Napoleone era tanto sicura, ma di Davout era tanta l'esperienza, che era ad essi impossibile l'ingannarsi, e riconobbero perfettamente in queste soste del nemico, seguìte poscia da subite ritratte, non già irrisoluzioni, ma sibbene quel tentennare d'un esercito, il quale, risoluto a combattere, cerca soltanto il terreno sul quale potrebbe farlo con maggiore vantaggio. Era palese che, seguitandolo ancora per due o tre marcie, lo si troverebbe disposto ad accettare finalmente la battaglia offertagli indarno le tante volte. In tal condizione di cose, il soffermarsi per due o tre marcie che gli rimarrebbero a fare, non pareva a Napoleone partito bastevolmente giustificato; ed avendo già corse tre marcie da Smolensko, non dubitò di lasciare Dorogobuge per farne altre tre sino a Wiasma, dov'era probabile di raggiugnere finalmente l'esercito nemico; ma uomo essendo da non ingannarsi intorno le conseguenze delle proprie azioni, non dubitò punto di quanto era per accadere, vogliamo dire, quel concatenarsi delle cose che dovevano condurlo sino a Mosca (1). A Wiasma

(1) Una delle domande storiche fatte più spesso è quella del perchè Napoleone non si fosse fermato a Smolensko, e spendervi il tempo nell'ordinare il regno di Polonia, e prepararvi il suo punto di partenza per una seconda stagione campale nel 1813; breve, per qual ragione non si fosse rassegnato a terminare questa guerra in due anni. A tale domanda non fu mai acconciamente risposto, per non aver mai esaminato il carteggio di lui rimaso inedito, il quale giorno per giorno accenna le cagioni che lo trascinarono da Vilna a Witebsk, da Witebsk a Smolensko, da Smolensko a Dorogobuge, e da questo a Mosca. L'attenta

non sarebbe ancora a metà via tra Smolensko e Mosca, ma vi si andrebbe appressando; a Ghjat sarebbe più che a mezza strada; e guadagnando una gran battaglia ad alcune marcie da Mosca, non sarebbe più il caso di fermarsi e di rinunciare all'immenso prestigio dell'entrata dei Francesi nella capitale degli czari. Partito di Smolensko senza proposito determinato, si decise diffinitivamente a Dorogobuge, e il 26 diede i suoi ordini quali si convenivano per una marcia sino a Mosca.

Sebbene, prima di lasciare Smolensko, si fosse occupato della sua base d'operazioni, Napoleone fu nondimeno obbligato ad intendervisi viemaggiormente, presa che ebbe la sua risoluzione di recarsi a sì grande distanza. Questa base, stata da prima a Danzica ed a Thorn, poi a Konigsberga ed a Kowno, e più tardi a Vilna, erasi successivamente spostata, mano mano che si prolungava questa marcia straordinaria a traverso la Polonia e la Russia; e la nuova base su la quale era mestieri appoggiarsi era palesemente Smolensko. Là era il nodo che riuniva la Dwina ed il Dnieper e l'una e l'altro congiungeva con Vilna e Kowno. Il perchè Napoleone risolse di farvi tosto venire il corpo di Victor, composto di circa trentamila uomini, un terzo de' quali francesi, un terzo polacchi, soldati eccellenti, e un terzo di Baden e di Berg, truppe benissimo disciplinate. Questo corpo, che doveva sempre ingrossarsi dall'assidua cor-

lettura di questo carteggio, curioso e sempre profondo, ci ha tutto chiarito, e rivelati tutti i gradi successivi per i quali Napoleone si trovò condotto sino a Mosca. Noi tentiamo nel nostro racconto di mostrare questa successione di pensieri con la più rigida esattezza, ed affermiamo che Napoleone, sempre correndo in busca di una battaglia, di cui l'effetto morale gli pareva necessario, fu trascinato da Smolensko a Dorogobuge, a Wiasma, a Ghjat, a Borodino, e che, senza quasi volerlo, si trovò alle porte di Mosca. Giuntovi sì presso, il risolvere di entrarvi non poteva essere obbietto di dubitazione. Rimane solo a sapersi per qual ragione vi dimorasse sì a lungo. Il suo carteggio la dice; e noi con la solita esattezza la riferiremo a suo luogo.

rente dei battaglioni di marcia, postato a Smolensko, dove potrebbe riposarsi e ben nudrirsi, doveva tenersi parato a fare spalla a Saint-Cyr od a Schwarzenberg, nel caso che l'uno o l'altro fosse battuto. Napoleone pensava che, lungi dall'essere battuti, otterrebbero in vece fortunati successi, col savio uso delle loro forze; ma nella ipotesi peggiore, poneva che potessero essere ridotti alla difensiva, il caso possibile più sfavorevole in sua sentenza che potesse accadere. Vedute le cose in tal forma, Napoleone avvisava il corpo di Victor come destinato a far fronte alle truppe russe che potessero tornare dalla Turchia. Estimava che dal basso Danubio non potessero venire più di trentamila uomini, e il suo giudizio dava nel segno; quindi tali truppe, o si dirigessero per la Volinia su la Polonia, o per l'Ucrania sopra Kaluga e Mosca, il 9.° corpo poteva sempre oppor loro una valida resistenza col marciare al soccorso di Schwarzenberg nel primo caso, o del grand'esercito nel secondo. Il fatto che più probabile pareva a Napoleone era: chè la Russia, colpita nel cuore con una marcia sopra Mosca, non penserebbe a mandare forze alle sue estremità, sicchè l'ammiraglio Tchitchakoff non sarebbe avviato sopra Kiew, ma sibbene sopra Kaluga. Per queste ragioni gli pareva che la posizione di Victor a Smolensko fosse la meglio scelta in tutte le immaginabili supposizioni; e in conseguenza il 26 agosto da Dorogobuge gl'inviò istruzioni conformi ai pensamenti che abbiamo enunciati.

Più lungi ancora recò la sua previdenza. Non volle il 9.° corpo sparso qua e là in piccioli presidii; e per prevenire un siffatto inconveniente, aveva già tratti sopra Vilna parecchi reggimenti sassoni, polacchi, anseatici e westfaliesi, rimasi sin allora a Danzica ed a Konigsberga; ed ordinò che tutti fossero condotti parte a Minsk e parte a Smolensko per fornirvi presidii e punte di cui avrebbesi bisogno. Per surrogarli in Danzica aveva già chiamata in quella fortezza l'una delle divisioni di Augereau, comandata dal generale Lagrange e tutta composta di battaglioni di marcia; poi risolse di farla venire a Smolensko per rinforzare i diversi corpi del grand'esercito,

per riempiere i vuoti in essi occasionati dalle battaglie che dovevansi commettere, e per tenersi frattanto in punte lungo la strada. Questa divisione poi diede luogo in Danzica ad un'altra di Augereau, quella ch'era comandata da Heudelet, la quale era composta unicamente dei quarti battaglioni. Augereau rimaneva a tal modo privato d'una delle sue quattro divisioni, di quella che era chiamata a Smolensko; e Napoleone vi provvide con truppe che risolse trarre dall' Italia. Ricorderanno già i leggitori che l' imperatore, poco fidandosi della Corte di Napoli, aveva con parecchi magnifici reggimenti francesi e con diversi corpi stranieri al suo servigio, formato tra Roma e Napoli, un corpo capitanato da Grenier. Ma in quell'ora trovandosi Murat sotto i suoi ordini, e nulla più avendo a temere della sua levità, avvisò che l'esercito napoletano, già ordinato con molta cura, basterebbe a guardia dell'Italia meridionale; vi lasciò nondimeno i reggimenti di Isembourg e di Latour-d'Auvergne; e ordinò la riunione in Verona delle truppe francesi di Grenier, per formare una bella divisione di quindicimila uomini composta del fiore delle truppe che rimanevano in Italia. Prescrisse a Grenier d'incamminarsi verso Augusta al più presto possibile, marciando per altro prudentemente onde non cuoprire di sbrancati le strade; e con tal provvedimento Augereau andava a guadagnare più di quanto aveva perduto, e trovarsi alla testa di cinquantamila uomini sotto l'armi.

In tal forma, con un corpo di cinquantamila tra Berlino e Danzica, con forti presidii in Danzica, in Konigsberga, in Memel, in Kowno, in Vilna ed in Vitebsk, coi due corpi di Macdonald e di Saint-Cyr su la Dwina, con quello di Schwarzenberg sul Dnieper, con una bella divisione polacca a Mohilew, anello tra Schwarzenberg ed il grand'esercito, col corpo di Victor a Smolensko in piena libertà di azione, pronto a correre alle ali in caso di pericolo, pronto, al bisogno, a seguitare il grand'esercito, e finalmente con un'assidua corrente di battaglioni di marcia, prestanti servigio di presidii in tutte le città lungo la strada, per indi recarsi a riempiere i vuoti del

grand'esercito, con tutti questi corpi, diciamo, Napoleone si teneva sicuro, nè credeva che mai si potesse paragonare la sua condotta a quella di Carlo XII.

Certo che questi tanti e svariati provvedimenti erano degni dell'alta sua previdenza, e tali parevano da doverlo assicurare contro tutti gli accidenti; se non che l'uno di questi era argomento ai suoi luogotenenti di molte osservazioni troppo timidamente a lui presentate, e per mala fortuna giustificate dagli avvenimenti, ed era di lasciar divise in due corpi le truppe destinate a guardare la Dwina. Saint-Cyr, dopo gli ultimi casi, avendo ventimila Francesi e diecimila Bavaresi, avrebbe forse bastato, rischievole ed audacissimo qual era, a battere Wittgenstein, se pure non fallivangli le vittuaglie; ma ridotto a meno di ventiquattromila combattenti, a cagione de' molti distaccamenti inviati in busca di viveri, postati a grandi distanze dai loro appoggi ed in regioni sconosciute, non è maraviglia se, in onta della sua abilità, nulla di decisivo potè operare. Macdonald, co' suoi ventiquattromila uomini, a dir molto, sparsi tra Riga e Dunaburgo, non poteva nè Riga espugnare, nè tenersi in libera comunicazione con Saint-Cyr. Per l'opposito, se questi due corpi si fossero riuniti, siccome proponeva Macdonald, avrebbero sconfitto Wittgenstein, avrebbero potuto passar oltre la Dwina, postarsi anche a Sebej, forzare Wittgenstein a ripiegarsi sopra Pskow, e mantenere da quella parte una decisa superioranza. Vero è che la Curlandia sarebbe rimasa esposta alle scorrerie del presidio di Dunaburgo, e che Riga non sarebbesi assediata, della quale Napoleone mirava ad insignorirsi; ma se Tilsit si fosse fortemente occupato, e se il corso del Niemen fosse stato ben guardato sino a Kowno, le scorrerie dei cosacchi nella Curlandia non potevano essere di grave conseguenza; e per quanto risguardava l'assedio di Riga, era poco verosimile che un corpo minore di ventiquattromila uomini, costretto a divertirne un terzo in punte staccate, fosse in abilità di eseguirlo. Questa disposizione eccettuata, e della quale più innanzi vedremo le conseguenze, frutto malaugurato di quell'inchinamento di voler più cose ottenere ad

un tempo, Napoleone seppe prendere tutte le provvidenze richieste dalla condizione delle cose. Avvertita la difficoltà di assicurare le comunicazioni del grand'esercito, attraversate da bande di cosacchi, Napoleone ordinò che ad ogni luogo di posta-cavalli fosse stabilito un ridotto coperto (*blockhaus*), maniera di fortino, costruito con palizzati, capace di un presidio di cento uomini di fanteria, di due bocche da fuoco, di quindici cavalieri, di un magazzino, di un picciolo spedale, dei cavalli di posta e di un comandante energico ed intelligente. I governatori di Minsk, di Borisow, d'Orscha e di Smolensko furono incaricati di fornire questi piccioli presidii con tutto il bisognevole; e con tale provvedimento nè cosacchi, nè villani potevano impedire le comunicazioni degli ordini e delle notizie. Finalmente, aspettandosi di dover ritornare in Polonia per passarvi il verno, se una vittoria e la presa di Mosca non vincevano il coraggio di Alessandro, volle che o con denaro o con tolte fossero provveduti milledugento migliaja di quintali di grani, sessantamila buoi, dodici milioni di staja d'avena, centomila quintali di fieno, centomila di paglia; e che queste immense provvigioni fossero riunite in Vilna, in Grodno, in Minsk, in Mohilew, in Witebsk ed in Smolensko. Tanto bastava, e ad esuberanza, a nudrire l'esercito per un anno; ed era possibile, precipuamente con denaro, il procacciarsi tutte queste cose in Polonia. Napoleone seco aveva tratto un gran tesoro di moneta, e per giunta rubli falsi in carta che non erasi fatto scrupolo di far fabbricare in Parigi, avvisandosene giustificato dalla condotta dei collegati, i quali in altri tempi avevano riempita la Francia di falsata carta-moneta.

Prese tutte queste precauzioni, Napoleone lasciò Dorogobuge nell'ordine seguente: Murat, co' cavalleggieri di Davout e di Ney, con la cavalleria di riscossa di Nansouty e di Montbrun, e con molta artiglieria formava l'antiguardo; Davout lo seguitava immediatamente, tenuta sempre pronta una sua divisione per francheggiare la cavalleria; Ney teneva dietro a Davout, e dopo Ney veniva la guardia. Alla destra Poniatowski, col suo corpo e con la cavalleria di Latour-Maubourg, tenendosi

a due o tre leghe dalla grande strada, intendevasi a spuntare il nemico, a raccogliere informazioni, che la favella parlata dai Polacchi ed il menomo dileguarsi degli abitanti su le vie laterali gli consentivano di procurarsi più agevolmente. Il principe Eugenio occupava su la manca una posizione simigliante, marciando anch'egli a due o tre leghe discosto dalla grande strada e sempre un poco innanzi dal grosso dell'esercito onde spuntare i Russi: ed era preceduto dalla cavalleria di Grouchy.

Il quartier generale seguitava coi parchi d'artiglieria e del genio, con mille vetture cariche di viveri, i quali dovevano servire per la guardia, non volendo abituarla alla depredazione, dovevano fornire l'alimento a tutto l'esercito il giorno stesso in cui esso dovrebbe riunirsi per combattere. Trattone il corpo di Davout che seco recava otto giorni di viveri sul dorso dei soldati, ed una riserva per altri tre o quattro giorni, sopra vetture, gli altri corpi viver dovevano di busca fatta nel paese. I villaggi in sostanza eransi trovati meno sprovveduti di quello che s'era pensato in su le prime, precipuamente lungo le vie laterali, dove i Russi non avevano avuto il tempo di tutto distruggere; e vi si trovavano vittuaglie in abbondanza, provvidenze riserbate ai corpi del principe Eugenio su la manca ed al principe Poniatowski su la destra.

L'esercito erasi adunque sbarazzato d'una gran parte delle sue vetture; recava grande quantità di munizioni di artiglieria; e in quanto al carriaggio da ponti seco recava unicamente le ferramenta, il cordame e gli strumenti necessarii per gettar ponti di cavalletti. Sopra questo altopiano centrale che separa il Baltico dal Mar Nero, i fiumi quasi tutti alla loro sorgente discorrono lenti e profondi, e per passarli non occorre trarsi barche dietro. La qualità de' soldati era ricondotta a quanto aveva di migliore nelle sue file. Dopo aver lasciato Witebsk l'esercito aveva perduti quindicimila uomini in diversi combattimenti; principalmente a Smolensko ed a Valutina; ed altri diecimila ne aveva perduti nelle marcie. Aveva lasciato una divisione della guardia a Smolensko, una divisione italiana

ed i cavalleggieri di Pajol in osservazione su la strada di Vitebsk; e per tutte queste cagioni era ridotto da centosettantacinquemila a forse centoquarantacinquemila. Niun altro, a vero dire, fu mai veduto più magnifico di questo; sotto un cielo sereno, marciava lungo una lata e bella strada, listata di più filari di betule, a traverso di verdeggianti pianure; e sebbene rannugolate fossero le menti dei generali, i soldati nondimeno erano lieti e lasciavansi superstiziosamente guidare dalla stella del supremo loro capitano. Erasi già sparsa la voce che si andava a Mosca; e *a Mosca, a Mosca*, gridavano i soldati; e seguitavano Napoleone, siccome in antico i Macedoni seguitarono Alessandro a Babilonia.

Il 28 di agosto il centro giunse in Wiasma, bella città, popolata abbastanza, e traversata da un fiume, i cui ponti erano distrutti. I Russi non risparmiando le città più delle capanne, avevano posto il fuoco a questa città sventurata; ma tanto operato avevano con la solita ressa, e nell'atto di allontanarsene; per la qual cosa avvenne che i Francesi giunsero ad estinguerlo, a salvare parte delle case e delle grascie; e si affrettarono a ristorarne i ponti. Gli abitanti erano tutti fuggiti, sicchè i soldati non erano infrenati da verun riguardo di umanità, nè di politica nel modo di godere il paese conquistato. Stabilironsi adunque nei luoghi rispettati dall'incendio, siccome in casa propria; vi fecero vita consolata, senza riguardi, ed anche senza economia, dovendo partire il dì vegnente. Per mala sorte, se erano pronti a gittarsi tra le fiamme per arrestarne i guasti, giugnevano difficilmente ad estinguerle, a cagione del legname di cui sono in Russia fabbricate le case in massima parte; e quand'erano riusciti ad ammorzare l'incendio, volendo cuocere pane ne' forni delle case, ponevano per negligenza il fuoco che i Russi avevano posto espressamente, e che i Francesi avevano estinto per bisogno. Ad ogni modo, sebbene a fatica e tra mille rischii, i soldati trovavano di che vivere; chè la loro industria uguagliava il loro coraggio.

Stando alle novelle raccolte dall'antiguardo, e ch'erano vere,

i Francesi avrebbero dovuto incontrare i Russi a Wiasma, pronti a ricevere questa terribile battaglia, a cui eransi finalmente risoluti; trovata che avessero una posizione che avvisassero ad essi favorevole. Ma non avendo essi estimato acconcia questa di Wiasma, volta avevano la mente all'altra di Czarewo Zaimitche, due marcie al di là di Wiasma, che doveva grandi malagevolezze offerire agli assalitori. Pareva, in sostanza, che dopo la concessione fatta da Barclay alle passioni dell'esercito, questo fosse divenuto meno impaziente della tanto agonizzata battaglia e più difficile nella scelta del terreno. Tanto su le pubbliche piazze, quanto ne' campi di Marte la moltitudine si mostra sempre la stessa: accordarle quanto desidera è quasi un mezzo per fargliclo tosto fastidire. I più bollenti per la battaglia, capo de' quali era Bagration, non trovavano verun terreno di loro satisfazione: spiacque loro quello dell'Uja, spiacquegli quello di Wiasma, e in quell'ora miravano a tramutarsi nella posizione di Czarewo Zaimitche. Scorgesi adunque per qual seguito di vicende finisse per prevalere il sistema primiero di continua ritirata per trarre i Francesi nel cuore del russo impero.

Intanto per Napoleone il perseguitare i Russi non era più argomento di dubitazioni; chè in proposito la sua risoluzione era già presa, dacchè fu convinto che i Russi tardi o tosto avrebbero accettata la battaglia. Due o tre marcie ancora di più per giugnere a siffatto risultamento non era pensiero che svolgere lo potesse dal suo proposito, estimandone decisivo e sicuro il successo. Non fu quindi maravigliato nè indispettito per non aver trovati i Russi in posizione a Wiasma; e risolse di tenere loro dietro su la strada di Ghjat. Ma frattanto a lui dintorno sinistri presentimenti incominciavano a preoccupare le menti; ogni sera la necessità di foraggiare faceva perdere uomini a centinaja, a centinaja morivano i cavalli vinti dalla fatica; l'esercito a vista d'occhio si andava assottigliando, singularmente in cavalleria; ed era forte a temersi che fosse troppo vero e troppo vicino a riuscire quell'antico sistema dei Parti, del quale i Russi si vantavano ne' loro accampamenti

aperti, nell'atto stesso che insultavano ai generali che lo ponevano in pratica. Berthier, quantunque avarissimo nel fare al sire osservazioni, Berthier che ne' fatti di guerra aveva quel buon senso che Cambacérès appalesava in quelli della politica, ma timido al pari di lui nel tenerne il linguaggio, Berthier si permise alcune rispettose rimostranze verso l'imperatore intorno ai pericoli di questa spedizione sospinta ad oltranza e condotta in una sola stagione campale a vece di due. Pose innanzi le fatiche, la carestia, il successivo indebolirsi dell'esercito, la mortalità dei cavalli, e sopra tutto la difficoltà del ritorno. Napoleone, che sapeva benissimo tuttociò che potevasi in proposito ragionare, e che adiravasi nell'udire dalla bocca altrui l'espressione di que' pensieri che gli tumultuavano nella mente, fece mala accoglienza a queste osservazioni del maggior-generale; indirizzandogli quel rimprovero offensivo che soleva gittare in faccia a chiunque gli faceva la menoma osservazione: — E voi pure siete del numero di coloro che più non ne vogliono sapere! — Poi, come ciò poco fosse, si lasciò tanto andare da ingiuriarlo, paragonandolo ad una vecchia e dicendogli da ultimo: che poteva, piacendogli, tornarsene a Parigi, e ch'egli de' suoi servigi saprebbe far senza. Berthier umiliato, gli rispose con represso dolore; si ritrasse al suo quartiere di maggior-generale: e per più giorni si astenne dal recarsi a sedere alla mensa imperiale; sebbene sino allora quasi sempre vi avesse mangiato (1).

(1) Molte contese, false od esagerate, sonosi narrate di Napoleone co' suoi luogotenenti durante questa stagione campale. Stringomi in questo argomento, siccome negli altri, a riferire ciò ch'è provato. Il fatto per me esposto mi venne riferito da un testimonio che si trovò presente, degno di fede, devoto a Napoleone quanto Berthier, che occupava un grado eminente nell'esercito. Questo diverbio, nel rimanente, fu notissimo in quel tempo, e trovasi ricordato in più memorie contemporanee. È uno dei più provati dei tanti che furono scritti, e quindi più degno d'essere ricordato dalla storia. La persona di Berthier e l'autorità del fatto sembrami che gli meritino questa eccezione.

Un altro incidente, increscevole del pari, ebbe luogo in quel tempo. Abbiamo già detto che Davout e Murat erano all'antiguardo in assidui dispareri, siccome era ad attendersi dalla diversità della loro natura. In Wiasma, irritato Davout dal vedere la cavalleria sì poco risparmiata da Murat, a questo ricusò i suoi fanti per non vederli da lui maltrattati al pari de' cavalieri. Murat ebbe un bel dire ch' egli era re e cognato all' imperatore, chè tanto non valse a rimuovere Davout dal suo diniego; ed alla presenza dell'esercito vietò al generale Compans di obbedire al re di Napoli. La contesa era stata tanto focosa da non lasciarne prevedere le conseguenze; ma fu tosto assopita dalla presenza di Napoleone, il quale, sebbene fosse del parere di Davout, chiamossi nondimeno offeso dal poco riguardo del maresciallo verso un parente imperiale; e lo punì col dargli un pubblico disgusto, dichiarando che la divisione Compans obbedirebbe a Murat sino a tanto che rimanesse d' antiguardo.

Il 31 agosto l' esercito lasciò Wiasma per marciare verso Ghjat, sperando sempre di trovare i Russi a Czarevo-Zaimitche; ma ivi giunto, li trovò partiti, siccome a Dorogobuge, siccome a Wiasma. Niuno per altro ne fece le maraviglie, e fu risoluto di seguitarli, nella certezza di aggiugnerli ben presto. In fatti tutti gli sbrancati che andavansi raccogliendo si accordavano nel dire che i Russi disponevansi ad offerire battaglia, e che altro non aspettavano che rinforzi inviati dal centro dell' impero. Quel dì stesso i cavalleggieri fecero prigione un cosacco, cannoniere nel corpo di Platow, e parendo dotato di molta intelligenza, Napoleone desiderò di interrogarlo egli stesso durante la marcia; fecegli dare un cavallo, e fecelo cavalcare tra lui ed il signor Lelorgne di Ideville, interprete presso il quartiere generale. Questo cosacco, ignorando chi fosse in sua compagnia, sendochè la semplicità del vestire di Napoleone nulla avesse da poter rivelare la presenza di un sovrano ad una immaginativa orientale, intertennesi con tutta famigliarità intorno i fatti di questa guerra. Narrò quanto dicevasi nell' esercito russo intorno le scissure dei generali;

pretese che Platow stesso più amico non fosse di Barçlay; vantò i servigi de' cosacchi, senza dei quali, diceva, i Russi sarebbero già stati vinti; assicurò che fra pochi giorni sarebbevi una gran battaglia; che se accadeva entro tre giorni, i Francesi l'avrebbero guadagnata, ma se più tardi fosse data, Dio solo sapeva qual potrebbe esserne il successo. Aggiunse che i Francesi erano comandati, da quanto aveva inteso dire, da un general detto Bonaparte, che soleva battere tutti i suoi nemici; ma che immensi erano i rinforzi che aspettavano i Russi per resistergli, per la qual cosa questa volta poteva forse essere men fortunato, ecc. Questa conversazione, che faceva vera e viva immagine, naturale ed originale di tutti i pensamenti che si aggiravano per le menti dell'esercito russo, interessò molto e fece più volte sorridere il possente interlocutore del giovine cosacco. Volendo poi Napoleone far prova dell'effetto della sua presenza sopra questo figlio del Don, disse all'interprete di fargli intendere che quel generale Bonaparte era appunto il personaggio a lato del quale egli cavalcava. Udito questo, il cosacco fu preso da tanto stupore che non proferì più verbo; marciò con gli occhi sempre fisi sul conquistatore, la fama del quale era giunta sino a lui traverso le *steppe* dell'Oriente. Tutta la sua loquacità erasi issofatto resa muta per far luogo ad un sentimento di ammirazione ingenua e silenziosa. Napoleone, dopo averlo regalato, gli fece ridonare la libertà, siccome ad un uccello che si ridona ai campi in cui nacque (1).

(1) L'avversione che provo per tutto ciò che non è d'una verità pura pura nella storia mi avrebbe impedito dal riferire questo aneddoto prezioso, in onta del vantaggio che ha di fare vera immagine della condizione morale delle masse contro cui ebbero a combattere i Francesi, se certo non fossi stato della sua autenticità. Molt'anni sono l'udii dallo stesso signor Lelorgne d'Ideville co' minuti particolari che ho riferiti; e questo racconto udito venti anni fà, non avrebbe forse bastato a risolvermi di consegnarlo alla storia, se non lo avessi trovato scritto e mi-

Durante questa giornata l'antiguardo erasi tratto innanzi sino a Ghjat, picciola città trovata ben provveduta principalmente in grani, ch'ebbesi il tempo di salvare dalle fiamme; e il 1.° di settembre ivi fu recato il quartiere generale. Una pioggia improvvisa aveva mutata la polve delle campagne moscovite in una densa fanghiglia nella quale uomini e cavalli affondavano molto. Sgomentato Napoleone dalle perdite di quelli e di questi che si facevano nelle marcie, risolse una fermata di due o tre giorni a Ghjat e dintorni. Sua intenzione era di tener dietro ai Russi sino a Mosca, certo di incontrarli, non foss'altro alle porte di quella capitale, e risoluti a difenderla ad oltranza. Non v'era adunque ragione di correre lor dietro a perdita di fiato; e meglio era giungere sul campo di battaglia in maggior numero e meno affaticati; per la qual cosa Napoleone prescrisse a tutti i capi di riunire tutti i loro soldati rimasi indietro: di verificarne il numero con chiamate rigorose onde sapere quanti se ne potrebbero schierare in battaglia, di far la rassegna dell'armi e il conto delle munizioni; di procacciarsi con la busca consueta i viveri per due o tre giorni; da ultimo, di disporre corporalmente e moralmente i soldati alla tremenda lotta che stavasi preparando. Arroge, che questi valorosi n'erano in aspettazione, dietro le

nutamente particolareggiato nell'intimo carteggio del signor Lelorgne d'Ideville col duca di Bassano. Questo duca lo aveva fatto ricevere qual secretario interprete presso l'imperatore; ed ogni sera pagava il suo debito verso il duca di Bassano col racconto di quanto era occorso nella giornata, principalmente intorno la persona di Napoleone. Il signor Lelorgne d'Ideville aveva lungamente soggiornato in Russia, ne sapeva benissimo la lingua; e durante questa marcia sopra Mosca, cavalcò sempre a lato dell'imperatore. Il perchè vuolsi avere per uno de'più autorevoli testimonii intorno ai fatti di quella stagione campale; e le sue lettere ne sono uno de'suoi avanzi più preziosi. Indirizzate a Vilna, ebbero migliore fortuna che le carte di Napoleone che furono, bruciate o in altro modo distrutte al passo della Beresina.

relazioni che giugnevano dai posti di scolta, e per disporli al combattere non abbisognavano di eccitamenti, sendochè ardenti fossero nel desiderio di battaglia, questa avvisando qual termine delle loro fatiche, e l'una delle più grandi giornate della gloriosa loro vita.

Il tempo di questa battaglia era in fatti maturo, e i Russi erano risoluti a commetterla. Tanto avrebbero anche fatto a Czarewo-Zaimitche, se un nuovo mutamento sorvenuto nell'esercito non avesse occasionato un ritardo di parecchi giorni. Questo mutamento aveva la sua cagione in Pietroburgo, e nel seno stesso della Corte di Russia.

Alessandro, in certa tal guisa espulso dall'esercito, erasi recato a Mosca per sostenervi la parte che gli si era accennata come la più acconcia alla sua dignità, come la più utile alla difesa dell'impero, quella, vogliamo dire, di ridestare l'entusiasmo moscovita e sollevare tutti i popoli della Russia contro i Francesi. Giunto in Mosca, vi aveva convocato l'ordine dei nobili e l'altro dei mercatanti, onde chiedere loro efficaci testimonianze della loro devozione al principe ed alla patria. Di queste convocazioni aveva incumbenzato il governatore Rostopchin, e non aveva durata fatica ad infiammare gli animi già invasi in una maniera di patrio furore, alla novella che il nemico si appressava a quella capitale. Alla vista di Alessandro che veniva a reclamare l'ajuto della nazione contro un invasore straniero, singhiozzi e gridi d'amore erano scoppiati; la nobiltà aveva votata la leva di un uomo sopra dieci nelle sue terre; i mercatanti avevano votati considerevoli sussidii; e con questi uomini e con questo denaro dovevasi formare una milizia, che nel governo di Mosca, dicevasi, dovere ascendere ad ottantamila uomini. Queste leve, indipendenti da quelle che l'imperatore era per ordinare ne' dominii della corona, dovevano essere imitate in tutti i governi non occupati dal nemico.

Raccolte in Mosca siffatte testimonianze d'amor patrio ardente e sincero, Alessandro era corso a Pietroburgo per ordinarvi tutte le provvidenze richieste da questa maniera di leva

in massa, o per presiedere alla direzione delle operazioni militari. La nobiltà residente in quel tempo in Pietroburgo, componevasi dei vecchi russi, dall'età forzati a vivere lungi dall'esercito combattente, ed era beata di vedere Alessandro ricondotto nel centro dell'impero, per tenerlo in certa guisa in briglia, lontano dalle forti impressioni del campo di battaglia, lontano precipuamente dalle seduzioni di Napoleone; sendochè si temesse sempre un colloquio tra loro ai posti di scolta la sera stessa di una battaglia perduta, colloquio che lo facesse un'altra volta cadere nella rete della politica di Tilsit. I signori Araktchejef, Armfeld e Stein, e tutti i consiglieri russi od alemanni, i quali dopo la sua partenza da Vilna, erano andati ad aspettare Alessandro in Pietroburgo, lo circondavano, lo tenevano, per modo di dire, assediato; nè gli avrebbero permessa una risoluzione che non armonizzasse con le loro passioni. Avevano trovato un ajuto nella persona del lord Cathcart, il generale che aveva comandata l'armata britannica dinanzi a Copenaghen, e che era venuto ambasciatore dell'Inghilterra in Pietroburgo dopo la pace di questa potenza con la Russia.

Questa pace erasi conchiusa spacciatamente, e appena incominciate le ostilità, non prima, siccome Alessandro aveva promesso a Lauriston; ed erasi negoziata tra il signore di Suchtelen, rappresentante della Russia, ed il signore Thornton, agente inglese inviato in Isvezia; ed erasi stipulato il concorso di tutte le forze dei due imperi per il successo della nuova guerra. Il lord Cathcart era giunto appena soscritta la pace, e il suo linguaggio, non che quello de' consiglieri alemanni, francheggiato dal principe reale di Svezia, consisteva nel dire: che in questa guerra trionferebbesi con la perseveranza; che certo si perderebbero battaglie, una, due, fors'anco tre; ma che basterebbe guadagnarne una per veder poscia distrutti i Francesi tanto addentrati com'erano nell'impero. Alessandro, profondamente offeso dall'alterigia con cui Napoleone lo aveva da due anni trattato, e dalla palese insensibilità con cui aveva accolte le sue entrature di pace, ora che la guerra era inco-

minciata, era risoluto a continuarla, a non cedere, a resistere sino all'ultima estremità. Confidava nel sistema di continua ritirata, del quale aveva appresa tutta l'importanza; e voleva continuarlo senza cadere in quel compassionevole contradirsi di cui i suoi compatrioti offerivano allora l'esempio. In fatti, nel mentre che si giovavano quotidianamente del vantaggio di ritirarsi nel cuore dell'impero e di trarvi i Francesi, non sapevano poi accomodarsi ai sacrificii che erano richiesti da siffatta maniera di guerra. Era in sostanza necessario il rassegnarsi ad una tal quale umiliazione passeggiera, quella di indietreggiare senza posa, ed anche a perdite amare, sendochè sole non fossero le sventurate città di Smolensko, di Wiasma, di Ghjat che pagassero questa tattica ruinosa, ma con esse ancora i signori proprietarii delle ville e dei villaggi siti su la strada corsa dai Francesi in una zona di dodici a quindici leghe di larghezza. In tutti questi luoghi non rimanevano certi, sendochè ciò che i Francesi salvavano dall'incendio, lo bruciavano essi poscia per negligenza; e per singolarissima contradizione, nel mentre che avrebbesi dovuto intendere la necessità di questi sacrificii ed approvare i generali che a poco a poco si andavano ritirando col distruggere ogni cosa dietro a sè, si gridavano in quella vece vili e traditori, che non osavano mostrare la faccia ai Francesi, e che preferivano opporre ad essi ruine anzichè sangue.

Alessandro, dopo il suo allontanamento dall'esercito, avendo cessato dall'essere mallevadore del governo della guerra, tutto l'odioso degli ultimi avvenimenti militari ricadeva su lo sfortunato Barclay de Tolly. Aver perduto Vilna, Witebsk e Smolensko senza battaglie; essere in ritirata sopra Mosca, ed abbandonare il cuore dell'impero al nemico senza sacrificare migliaja d'uomini, era un delitto, un vero tradimento, e le masse nel pronunciare il nome di questo generale che non era russo, dicevano: non essere a maravigliare di tanti casi funesti; che tutti questi forestieri al servigio della Russia la tradivano, e che bisognava deliberarsene. Queste grida popolari romoreggiavano, non solo nell'esercito, ma nelle città e

nelle campagne ancora e più che altrove in Pietroburgo. Gl'invidiosi eransi congiunti ai riscaldati per denunciare Barclay qual reo della catastrofe di Smolensko. E questo sfortunato capitano che poteva mai fare per impedirla? Nulla come si è veduto; ed aveva sacrificati dodicimila Russi, onde quella perdita non fosse consumata senza grande sparsione di sangue, e se pur ebbe un torto quello fu appunto d'aver fatto un tanto sacrificio, sendochè Smolensko non potesse essere seriamente difeso. Se non che nelle pubbliche sciagure vuolsi sempre ad alcuno accagionarle, e la moltitudine spesso sceglie a vittima il buono ed animoso cittadino che solo serve utilmente il paese! Queste miserie non sono peculiari soltanto agli Stati liberi, ma appartengono a tutti gli Stati in cui vi sono cieche moltitudini, e ne' governi assoluti tante almeno se ne trovano quante ne' reggimenti d'altra forma.

Barclay de Tolly era adunque perduto, e gli stessi uomini di senno, avvisata la furia scatenatasi contro di lui, e il difetto di disciplina che ne emergeva nell'esercito, erano di parere che fosse necessità il sacrificarlo. Tra il romore di questo delirio un nome risuonava su tutte le labbra, quello del generale Kutusof, vecchio soldato cieco d'un occhio, che aveva sul Danubio ceduto il comando all'ammiraglio Tchitchakoff, che aveva precedentemente perduta la battaglia d'Austerlitz, e che nondimeno, in grazia del suo nome tutto russo e per la sua qualità d'antico allievo di Souvarow, era divenuto il favorito della pubblica opinione. Ciò che avvi di più singolare in questa scelta si è che ignoravasi essersi perduta a mal suo grado la battaglia d'Austerlitz, ignorando il pubblico che egli aveva consigliato di non commetterla; ma la passione non abbisogna di buone ragioni, chè sempre essa medesima è la migliore sua ragione. Vuolsi per altro dire che Kutusof aveva ristorati i successi dell'armi russe nell'ultima stagione campale contro i Turchi, e che, quantunque in età di settant'anni, logoro interamente dalla guerra e dalle voluttà, appena in condizione di reggersi in sella, profondamente corrotto, falso, perfido, e mentitore, aveva nondimeno una prudenza consu-

mata, un'arte di soprastare agli altri necessaria ne' tempi di passione, a tale che era l'idolo divenuto di coloro che volevano la guerra di battaglia, parteggiante ad un tempo stesso com'era ricisamente della guerra di ritirata. Niun uomo v'era nella Russia più in abilità di lui per signoreggiare gli animi, di dirigerli, di dominarli, coll'ostentare passioni che non aveva, di opporre a Napoleone la pazienza, arma unica per batterlo, e di adoperarla senza lasciarla apparire. La Provvidenza, che negli arcani suoi divisamenti aveva certamente condannato Napoleone, la Provvidenza, che riservato gli aveva per avversario agli ultimi fini della Penisola un uomo d'intelletto fermo ed assennato, saldo al pari delle roccie di Torres-Vedras, vogliamo dire, il lord Wellington, negl'intimi recessi della Russia gli serbava, non già un uomo d'un carattere saldissimo, quale si conveniva agli estremi confini della Penisola, dove più non potevasi indietreggiare, ma sibbene un astuto e paziente avversario, flessibile come lo spazio nel quale era forza internarsi, sapendo ad un tempo cedere e resistere, non atto a vincere Napoleone, ma ad ingannarlo, a vincerlo coll'inganno. Quando la Provvidenza ha risoluta la punizione di un uomo di gran genio, non gli oppone uguali, ma inferiori, strumenti di buona scelta fatta dalla forza delle cose, quasi infliggere gli volesse maggiore punizione col farlo cadere per opera di avversarii d'un merito cotanto inferiore.

Il vecchio Kutusof era adunque il secondo avversario di Napoleone e che doveva soffermarlo all'altra estremità del Continente europeo; e vuolsi confessare che mai la passione popolare ne' suoi inconsiderati trasporti s'ingannò meno che in questa occasione col designare Kutusof alla scelta dell'imperatore Alessandro. Quando parliamo di passione popolare, non vogliamo già dire che la plebaglia di Pietroburgo sollevata si fosse per imporre una scelta allo czar, sebbene il popolo semi-barbaro di quelle contrade prendesse una parte considerevole e legittima alle circostanze di quel tempo; ma anco in una Corte la passione può avere un carattere popolare. Essa prende appunto questo carattere quando savii e matti, giovani

e vecchi, uomini e donne, tutti vogliono una cosa, senza saperne il perchè; la vogliono per un nome, per reminiscenze mal apprezzate, e quasi mai per le buone ragioni che sarebbe possibile il porre innanzi. Fu in tal forma che gli ordini più eminenti della capitale, commoti dalla perdita di Smolensko, ad alta voce domandarono Kutusof, il quale, dopo il suo ritorno dalla Turchia, erasi posto alla testa della milizia di Pietroburgo con atto di solenne ipocrisia, ed erasi a tal modo offerto a tutti gli sguardi. Niuna fidanza aveva in quest' uomo l'imperatore Alessandro; male impressioni aveva in lui lasciate questo generale dopo la guerra del 1805, non eragli sembrato nè fermo, nè abile sul campo di battaglia, e, a voler dir vero, queste qualità mancavano a Kutusof; un solo merito egli avea, ed era grandissimo, quello d' una profonda saviezza nel governo generale d'una guerra; merito che Alessandro, sviato allora da parecchi giovani sbalestrati, non era in abilità di riconoscere. Vinto nondimeno dalla forza dell' opinione, erasi deciso a scegliere Kutusof per comandare gli eserciti riuniti di Bagration e di Barclay, questi due rimanendo alla testa del proprio, e dipendenti entrambi da Kutusof. Il generale Benningsen, che aveva seguitato Alessandro a Pietroburgo, e il carattere del quale, in onta di spiacevoli ricordazioni, avrebbe a maraviglia risposto alle passioni del momento se recato avesse un nome russo, il generale Benningsen fu dato a Kutusof qual capo di stato-maggiore.

Nominato appena, Kutusof erasi recato all' esercito; ed il suo arrivo a Czarewo Zaimitche aveva impedito di commettere battaglia su quel terreno. Il colonnello Toll, rimaso quartiermastro generale, aveva trovato ne' dintorni di Mojaisk, a venti leghe da Mosca, in un luogo detto Borodino, una posizione bastevolmente difensiva, per quanto potevasi sperare nel paese sparso di pochi accidenti sul quale facevasi questa guerra; e Kutusof, sebbene disapprovasse il pensamento di combattere allora, era pronto nondimeno a commettere una battaglia, per poscia ricusarne parecchie; ed aveva accettata la scelta di Toll, erasi recato a Borodino, e vi aveva ordinate fortifica-

zioni campali, onde aggiugnere le difese dell'arte a quelle della natura. Il generale Miloradowitch vi aveva condotti quindicimila uomini dei battaglioni di riscossa e di deposito e da doversi versare nei quadri dell'esercito; e da Mosca ivi erano giunti forse diecimila uomini di milizie di questa capitale, senza assisa ed armati di picche. Questi rinforzi recavano l'esercito russo a centoquarantamila uomini, moltissimo assottigliato, non solo dai combattimenti di Smolensko e di Valutina, ma ben anco dalle marcie incessanti, nelle quali soffriva tanto quanto l'esercito francese, sebbene fosse benissimo nudrito. Postatosi in tal modo a Borodino, difeso da trinceramenti campali, il vecchio Kutusof aspettava Napoleone con quella rassegnazione della prudenza, la quale se commette un errore, sì il fa per essere necessario, e non pensa che a renderlo possibilmente meno dannoso.

Questi particolari noti all'ingrosso a Napoleone, in grazia dell'uso ch'egli sapeva fare delle spie, gli avevano persuaso che al di là di Ghjat avrebbe incontrato l'esercito russo disposto a combattere. Ma il tempo nei tre primi giorni di settembre fu tanto perverso che sentì un momento vacillante la sua risoluzione. Tutto l'esercito lamentava la malvagità delle strade, lungo le quali artiglieria e salmerie prima delle pioggie carreggiavano agevolmente, e dopo erano d'improvviso converse in una maniera di paludi. A migliaja morivano i cavalli per fatica, per difetto di nudrimento; la cavalleria assottigliavasi a vista d'uomo; e quello che più rimaneva a temersi era di non potersi trar dietro le artiglierie, senza le quali era impossibile ogni grande battaglia. Il serenare delle truppe sopra un terreno bagnato, s'era reso freddo, penoso e micidiale; e in tale stato di cose Napoleone d'ogni male i suoi luogotenenti accagionava. Aveva acremente rimproverato Ney perchè perdeva parecchie centinaja di soldati ogni giorno; ma vuolsi sapere che questo corpo, postato tra quello di Davout, per metà provveduto dalla somma previdenza del suo capo, e la guardia, seguitata da carri di vittuaglie, era costretto a cibarsi unicamente di quanto riusciva a procacciarsi; e questa busca

faticosa lo stremava più di quello che fatto avrebbe una battaglia sanguinosa (1). Ney se n'era vendicato col far intendere

(1) Ingiusto era questo rimprovero, poco potendo Ney in proposito. Esso è scritto in una lettera che riferiamo, rivelando lo stato dell'esercito. Nel testo francese è riprodotta scorretta; tal quale sta negli archivii.

« Ghjat, il 3 settembre 1812.

« *Al maggior generale.*

« Mio cugino, scrivete ai generali comandanti i corpi d'esercito: che noi perdiamo ogni giorno molta gente per mancanza d'ordine nel modo d'andare in busca di viveri; che urge l'intendersi tra loro onde provvedere *ad uno stato di cose che minaccia l'esercito di distruzione; che il numero dei prigioni fatti dal nemico è di più centinaja ogni dì*: che vuolsi, sotto pene le più severe, divietare ai soldati d'allontanarsi, e inviare ai viveri come è prescritto dall'ordinanza del foraggiare, cioè: per corpo d'esercito, quando questo è riunito, e per divisioni quando è separato: che un ufficiale generale o superiore deve comandare il foraggiare per li viveri, e che una forza sufficiente deve proteggere l'operazione contro i villani ed i cosacchi; che quando s'incontreranno abitanti, si domanderà possibilmente ad essi quanto avranno da poter fornire, senza fare maggior male al paese; finalmente, che questa faccenda è tanto importante, che io mi aspetto dal zelo de' generali e dai capi di corpo per lo mio servigio tutte quelle provvidenze che possono porre un termine a un tanto disordine. Scriverete al re di Napoli, comandante la cavalleria, essere necessario che i suoi cavalieri proteggano intieramente i foraggieri, e porre a tal modo le punte di fanti, che vanno alla busca, al sicuro contro i cosacchi e la cavalleria russa. Raccomanderete al principe di Eckmul di non appressarsi più di due leghe dall'antiguardo; fategli intendere che ciò importa, onde i foraggieri non vadano in busca troppo vicino al nemico. *Da ul-*

al sire, e con ragione, gl'inestimabili patimenti di questa marcia troppo lunga, e col dichiarargli essere impossibile l'andare più innanzi senza esporre tutto l'esercito a perire. Murat, a cui si potevano in gran parte rimproverare i lamentati mali, erasi in siffatti richiami congiunto a Ney; Berthier, che più non osava fiatare, col suo silenzio confermava le loro testimonianze; e Napoleone, quasi vinto, aveva risposto: — Orsù, se il tempo domani non si cangia, ci fermeremo. — Voleva dire che vi scorgerebbe il cominciamento della malvagia stagione, e che ritornerebbe a Smolensko. In veruna occasione il favore della fortuna sarebbesi appalesato quanto in questa, coll'inviargli tre o quattro giorni ancora di mal tempo; favore più grande della nebbia che sottrasse a Nelson la sua armata quando navigò verso l'Egitto, più grande dell'offertogli sentiero per cui potè spuntare il forte di Bard; più grande di quello del sole di Austerlitz! Ma la fortuna, ahi, che più tanto non lo amava per fornirgli un intoppo cotanto salutare! Il dì 4 settembre il sole si alzò radiante e l'aere spirò sì viva, da consentire alle strade di asciugarsi in poche ore! — Gittate sono le sorti (sclamò Napoleone), corriamo ad incontrare i Russi!... — Prescrisse a Murat e a Davout di partire in sul meriggio, asciugate che fossero dal sole le vie, e di dirigersi sopra Gridnewa, a metà strada tra Ghjat e Borodino; e tutto l'esercito ebbe ordine di seguitare la mossa dell'antiguardo.

Si partì in fatti, trascinati dal destino, e la sera si giunse e serenossi a Gridnewa; e la mattina del giorno 5 si marciò verso la pianura di Borodino, luogo destinato a divenire famoso quanto quelli di Zama, di Farsaglia e di Azio. Cammin facendo si trovò una celebre badia, quella di Kolotskoi, vasto fabbricato fiancheggiato da torri, il cui tetto in tegoli colorati faceva un singolare contrasto col color cupo del paese. Per

timo fate intendere al duca d'Elchingen ch'egli perde ogni giorno più uomini che non farebbesi in battaglia; e che quindi è necessario che il servigio de' foraggieri sia meglio regolato, e che non vadano tanto di lontano ».

più giorni l'esercito francese aveva camminato sopra altipiani che separano le acque tributarie del Baltico da quelle che discorrono all'Eusinio ed al Caspio; e a partire da Ghjat cominciavasi à scendere le chine, dalle quali la Moskowa a manca, e la Protwa a destra, si gettano per l'Oka nel Volga, e per questo nel Caspio. Il suolo pareva in sostanza inclinarsi verso l'orizzonte e cuoprirvisi d'una fascia di folte foreste, un cielo semi-velato da lievi nuvole autunnali dava l'ultima tinta all'aspetto malinconico e selvaggio di questa pianura. Tutti i villaggi erano incendiati e deserti; e rimanevan appena alcuni monaci nella badia di Kolotskoi. Questa fu lasciata a manca, e si discese in questa pianura, seguitando il corso di un fiumicello per metà asciutto, detto la Kolocza, che diritto discorreva dinanzi ai Francesi, vogliamo dire, verso l'oriente, direzione sempre da essi tenuta dopo il passo del Niemen. Retroguardi di russi cavalieri, opposta una breve resistenza, gittaronsi su la destra della Kolocza, e corsero ad aggrupparsi al piede di un rialto fortificato, sul quale stava una grossa punta di quindicimila uomini d'ogni arma.

Napoleone si fermò per esaminare questa pianura su la quale si doveva decidere la sorte dell'Europa. La Kolocza, come abbiam detto, correva diritta dinanzi ai Francesi, sopra un letto ora asciutto ed ora melmoso, poi, giunta al villaggio di Borodino, volgevasi a manca, bagnava coste ripide anzichè no, per più d'una lega, e dopo mille giri finiva per gittarsi nella Moskowa. Le coste su la destra de' Francesi, il cui piede era bagnato dalla Kolocza, parevano coperte di truppe e di artiglieria. Alla destra di questo fiumicello la catena delle coste continuava, ma era men ripida, e semplici borri ne formavano il piede. La linea dell'esercito russo seguitava il prolungamento delle coste; ed ivi il sito essendo men forte, le fortificazioni erano maggiori; e vasti fortini armati d'artiglierie coronavano i punti più eminenti del terreno. Scorgevasi di prima giunta che bisognava assaltare i Russi da questo lato, sendochè, a vece della Kolocza, vi fossero unicamente borri da superare. I fortini ben armati erano veramente un ostacolo grave, ma non insuperabile per soldati quali erano i francesi.

Frattanto per portarsi a destra della Kolocza, offerivasi un primo ostacolo, quello di un ridotto più inoltrato degli altri, eretto sopra un rialto, e verso il quale erasi ritratto il retroguardo russo. Napoleone opinò che tosto si dovesse espugnare, onde potere agevolmente schierare le sue forze in quella parte della pianura e tutto ordinare per una grande battaglia. Aveva di presso la cavalleria di Murat, e la egregia divisione di fanti Compans, staccata momentaneamente dal corpo di Davout, per servire d'antiguardo; quindi fece a sè chiamare Murat e Compans per ordinare ad essi la subita espugnazione di quel fortino, detto il ridotto di Schwardino, per elevarsi in vicinanza d'un villaggio di tal nome. Murat, con la sua cavalleria, e Compans, co' suoi fanti, avevano già passata la Kolocza, e trovavansi alla destra della pianura, e il giorno al suo termine si approssimava. Gli squadroni di Murat forzarono la russa cavalleria a ritirarsi, e spazzato lasciarono il terreno alla fanteria. Rimpetto al ridotto da assaltarsi sorgeva un'alturetta, su la quale Compans fece postare cannoni da 12, ed una punta di bersaglieri eletti, per iscavalcare l'artiglieria nemica e sguernirla di cannonieri. Dopo un vivissimo cannoneggiamento Compans schierò a destra i reggimenti 57.° e 61.° di linea, ed a manca il 25.° e il 111.°. Bisognava scendere da prima in un picciolo borro, indi risalire sul lato opposto, sopra il quale sorgeva il ridotto; bisognava, non solo di viva forza questo espugnare, ma abbattere ancora i fanti russi schierati in battaglia da ambo le parti. Compans, governando egli stesso il 57.° ed il 61.°, ed affidati al generale Dupellin il 25.° ed il 111.°, diede l'ordine di passare il burratto, e le truppe si trassero innanzi con prontezza, con fermezza mirabile sotto un vivissimo fuoco. Coperte nel fondo del burrato, rimasero scoperte nel risalire la costa che incoronava il ridotto, e giunte al sommo di essa, per alcuni istanti scambiarono co' fanti russi a pochissima distanza un fuoco di moschetti gravemente micidiale. Compans, avvisato meno mortale un assalto a punta di bajonetta, diede il segnale della carica; ma tra il romore ed il fumo il suo ordine fu mal in-

teso. Recatosi allora al galoppo verso il 57.°, ch'era il più vicino al ridotto, lo condusse egli stesso a bajonetta incannata contro i granatieri di Woronzoff e del principe di Mecklemburgo, ed al passo di carica li rovesciò. L'esempio fu seguitato dal 61.° che gli stava da lato, ed alla manca dal 25.° e dal 111.°, sicchè spuntato il ridotto da ambo i lati, cadde in potere degli assalitori; e i cannonieri russi furono quasi tutti trucidati sui loro cannoni.

Ma verso la manca il 111.° essendosi troppo inoltrato, fu d'improvviso assalito dai corazzieri di Duka, e posto un momento in pericolo; se non che ordinatosi tosto in quadrato, con una grandine di palle sostò gli animosi cavalieri che lo avevano assaltato. Un reggimento di fanti spagnuoli (il reggimento Giuseppe Napoleone) che perteneva alla divisione Compaus, accorse bravamente per fare spalla al 111.°, ma niuno sforzo gli rimase a fare; chè il 111.° era bastato a sè stesso per trarsi da quell'impaccio. Un dispiacere nondimeno amareggiò il suo trionfo; e fu la perdita della sua artiglieria reggimentale, composta di due piccioli cannoni, che non potè chiudere entro il quadrato nell'atto di formarlo. Prova novella fu questa del vizio di siffatta instituzione, che stornava un centinajo d'uomini dal servigio di fanteria, che sarebbero stati più utili nelle file, sendochè mal governassero le artiglierie, non sapendo a proposito trarle innanzi e ritirarle. Napoleone non erasi ostinato in questa istituzione, di cui palesi erano gl' inconveuienti, se non per avvisare l'artiglieria siccome il modo meno costoso per distruggere la russa fanteria.

Questo breve e glorioso combattimento, che costò quattro a cinquemila uomini ai Francesi, e sette ad ottomila ai Russi, avendo resi i primi dominatori di tutta la pianura alla destra della Kolocza, Napoleone si affrettò di stabilirvi il suo esercito. Per rimanere su la sinistra di questo fiumicello destinò le truppe non per anco arrivate. L'aspetto de' Russi, già in posizione da due giorni su le alture di Borodino, le fortificazioni di cui eransi coperti, le relazioni dei prigionieri, tutto dava certezza che finalmente erasi sul punto di dare battaglia; giorno

desiderato dai Francesi che ne speravano una vittoria decisiva; desiderata dai Russi, vergognosi del loro assiduo indietreggiare, e fastiditi del ruinare con gl'incendii il proprio paese. Napoleone, non potendo più dubitare di questa battaglia, estimò conveniente il riposare un giorno intero i suoi soldati, tanto per dar tempo di giugnere a quelli ch'erano indietro, quanto per profittare di questo intervallo per esplorare maturamente il terreno. Ai capi de' corpi annunziò la sua intenzione; e l'esercito serenò da destra a manca di questa vasta pianura, con la prospettiva di un compiuto riposo nel dì vegnente e di una spaventevole battaglia nel posdimani. Grandi fuochi furono accesi e molto opportunamente, chè una pioggia minuta e fredda penetrava sino alla pelle; e in tal modo terminò la giornata del 5 settembre.

La mattina del giorno 6, il sole, quasi sempre raggiante in sul meriggio, e velato da nubi mane e sera, rischiarò di nuovo migliaja di elmi, di bajonette, di cannoni su le alture di Borodino; ed ebbesi il conforto di scorgere i Russi sempre in posizione ed evidentemente risoluti al combattere. Napoleone, che aveva serenato alla manca della Kolocza nel mezzo della sua guardia, per tempissimo montò in sella, circondato da' suoi luogotenenti, per esplorare egli stesso il terreno sul quale coi Russi venir dovevasi al paragone.

Dopo averlo due volte percorso con la massima attenzione, spesso smontato di sella per esaminare i luoghi più di presso, si confermò nell'opinione concetta sin da principio che dovevasi trascurare la sinistra, dove la posizione de' Russi ripida molto era protetta da Borodino in là dal letto profondo della Kolocza; e recarsi a destra, dove le coste meno sporgenti erano difese da burroni poco profondi ed asciutti. La grande strada di Mosca, tracciata da prima alla manca della Kolocza, a Borodino passava su la sponda destra, e salendo sul poggio di Gorki, traversava la catena delle coste per cadere sopra Mojaisk. Questa parte della posizione, che ne formava il centro, era poco accessibile al pari dell'ala manca; ed era alla destra allontanandosi da Borodino, e recandosi sulla Kolocza che il terreno

cominciava a rendersi più accessibile. Il primo poggio alla destra di Borodino era coperto di folte macchie al suo piede terminato a foggia di ripiano largo anzi che no alla sua sommità, dove sorgeva un vasto ridotto in terra i cui lati si allungavano in cortine, ed era armato di ventune bocche da fuoco di gran gittata da spazzare il terreno dalle loro troniere. I Russi non avevano avuto l'agio di palificarlo; e il suo rilievo, a cagione della natura poco tenace del suolo, non era molto saliente; e questo fortino nella memorabile battaglia che si apparecchiava, doveva ricevere il nome di gran ridotto. Inclinandosi più a destra ancora, trovavasi un altro poggio, separato dal primo da un picciol borro detto di Semenoffskoie; sendochè nel risalirlo s'incontrasse alla sua origine il villaggio di questo nome. Questo secondo poggio men largo e più sporgente del primo recava alla sua sommità due freccie (mezzi ridotti) armate anch'esse d'artiglierie; ed una terza opera pure a freccia ordinata in giro e volta verso il borro di Semenoffskoie. Il villaggio di questo nome, sito all'origine del borro che separa i due poggi descritti, era stato già bruciato dai Russi, cinto da un terrapieno ed armato di cannoni; e formava in certa qual guisa un angolo rientrante nella linea nemica. Più alla destra finalmente erano boschi in parte cedui, in parte di alto fusto, stendentisi di lungi e traversati dall'antica strada di Mosca, la quale per lo villaggio d'Utitza andava a raggiungere la strada nuova a Mojaisk. Sarebbe stato possibile da questa banda lo spuntare la posizione dei Russi; ma que' boschi erano profondi, mal noti, nè vi si poteva penetrare, se non facendo un lunghissimo giro.

Esplorati più volte e minutamente i luoghi, Napoleone avendo già maturato il suo diviso, risolse di lasciare poche forze su la manca della Kolocza; di eseguire un forte attacco al centro, verso Borodino, per la strada nuova di Mosca onde trarvi l'attenzione del nemico; ma di fare il precipuo suo conato verso la destra della Kolocza, tanto sul primo poggio incoronato dal gran ridotto, quanto sul secondo fortificato con le tre opere a freccia; e d'incamminare nel tempo stesso a tra-

verso i boschi e su la vecchia strada di Mosca il corpo di Poniatowski, ch'era sempre rimaso all'estremità dell'ala destra dell'esercito. La sua intenzione era di far sbucare su quel punto una forza da dare inquietudini ai Russi, inquietudini maggiori ancora se l'attacco riusciva in questo luogo.

Nel mentre ch' egli ordinava queste disposizioni, Davout, ch'era penetrato nei boschi ed aveva fatta un'esatta esplorazione de' luoghi, erasi convinto della possibilità di spuntare la posizione de' Russi. Offerse quindi a Napoleone di eseguire con le sue cinque divisioni il giro che a traverso i boschi menava su la vecchia strada di Mosca; promise di marciare tutta la notte, di trovarsi alle otto della mattina sul fianco de' Russi con quarantamila uomini, di ricacciarli sul loro centro e di gittarli alla mescolata nell'angolo che la Kolocza fa con la Moskowa. Sebbene la Kolocza fosse asciutta in più luoghi, e che la Moskowa in molti punti fosse guadevole, sarebbe riuscito ad essi difficile il trarsi da un impaccio di tanto pericolo, e perduta avrebbero la loro intera artiglieria.

Lusinghiera a dir vero era questa proposta e di un probabile successo; chè la posizione dei Russi, quasi inespugnabile verso la loro destra ed il loro centro, e bastevolmente difesa alla loro manca dalle fortificazioni che abbiamo descritte, non era di facile accesso se non verso l'estrema loro sinistra, per li boschi di Utitza; e questi boschi non potevano essere inaccessi, quando un uomo tanto diligente, qual era Davout, s'impegnava di traversarli durante la notte. Napoleone nondimeno fu di diverso parere: avvisò che questo giro riuscirebbe troppo lungo, troppo malagevole nell'oscurità della notte tra boschi sì folti; che per parecchie ore l'esercito rimarrebbe diviso in due parti troppo separate; e che l'effetto sì decisivo di questo armeggiamento sarebbe per gli stessi suoi vantaggi, un grave inconveniente nella condizione delle cose; imperciocchè i Russi scorgendosi a tal modo spuntati, leverebbero il campo, e con essi fuggirebbe l'occasione tanto desiderata di una battaglia; che questa era meglio pagare con maggior sangue, ma essere certi di commetterla, e di cessare dal cor-

rerle dietro spossando e stremando l'esercito; che per giunta si eseguirebbe il proposto armeggiamento, ma più di presso, ma con minore pericolo, passando tra le fortificazioni e l'orlo de' boschi con due o tre divisioni di Davout, avventurando unicamente ne' boschi il corpo di Poniatowski; che in tal modo avrebbersi tutti i vantaggi del proposto divisamento senza veruno de' suoi inconvenienti.

Tale fu la sentenza di Napoleone; e tra contraddittori di tanta autorità, dopo un mezzo secolo passato, e lungi dai luoghi e dalle circostanze chi oserebbe giudicare? Checchè ne fosse, Napoleone avendo irrevocabilmente deciso il suo divisamento, assegnò ad ognuno de' suoi luogotenenti la parte che doveva sostenere e nel modo che seguita.

Il principe Eugenio, che dopo la partenza da Smolensko aveva sempre formata l'ala sinistra, fu incumbenzato d'operare solo alla manca della Kolocza, ed ebbe anche per istruzione di operare da quel lato con la minor parte delle sue forze. Dovette lasciare i suoi cavalleggieri e la guardia italiana dinanzi a quella parte delle alture la cui ripidezza e la Kolocza rendevano inaccesse; ed ebbe ordine di eseguire con la divisione francese Delzons un vivo attacco contro Borodino, d'impossessarsene, di passare il ponte della Kolocza, ma di non impegnarsi al di là, e di postare in Borodino stesso una forte batteria che offendesse di fianco il gran ridotto russo. Con la divisione francese Broussière e con due di quelle di Davout, che gli erano affidate per quella giornata, le divisioni Morand e Gudin, aveva incumbenza di assaltare il gran ridotto e di espugnarlo ad ogni costo. Ney, con le due divisioni francesi Ledru e Razout, con la divisione wurtemberghese di Marchand ed i Wesfaliesi di Junot doveva assaltare di fronte il secondo poggio e le tre freccie, che Davout doveva assalire di fianco lungo l'orlo de' boschi con le divisioni Compans e Dessaix. Da ultimo, Poniatowski, gittatosi coi suoi da disperato nei boschi, doveva tentare di spuntare la posizione de' Russi, sbucando per la vecchia strada di Mosca sopra Utitza.

I tre corpi di cavalieri Nansouty, Montbrun e Latour-Mau-

bourg ebbero ordine di tenersi, il primo dietro Davout, il secondo dietro Ney, e il terzo di riscossa. Passato il piede delle alture, v'erano altipiani praticabilissimi alla cavalleria; e questa doveva profittarne per compiere la rotta del nemico. Il corpo di Grouchy rimase col viceré Eugenio.

Indietro e di riscossa furono schierate le divisioni Friant e tutta la guardia imperiale, per essere adoperate secondo le circostanze. Volendo Napoleone controbattere le fortificazioni russe, aveva fatte innalzare tre batterie coperte da parapetti di terra, l'una alla sua destra dinanzi alle tre freccie, l'altra al suo centro dinanzi al gran ridottò, la terza alla sua manca dinanzi a Borodino. Centoventi bocche da fuoco, tratte principalmente dalla riserva della guardia, erano destinate all'armamento di queste batterie. Napoleone, per non lasciare indovinare al nemico il suo diviso d'attacco, aveva deciso che ogni corpo tutto il giorno 6 rimarrebbe nella posizione presa il dì prima; e soltanto all'alba del giorno 7 ogni corpo doveva recarsi al posto destinatogli su la linea di battaglia. Per agevolare le comunicazioni, i generali Eblé e Chasseloup avevano gittati cinque o sei ponti di cavalletti su la Kolocza, che consentivano di passarla ne' punti più importanti senza calarsi nel suo letto fangoso ed incassato. Sendosi già ciascuno procacciato di che cibarsi con la busca fatta nell'antivigilia, era ad ognuno divietato d'allontanarsi dalla sua fila; e dedotti gli uomini perduti per istrada da Smolensko sino a Borodino, rimanevano forse centoventisettemila combattenti sotto le bandiere, tutti pieni di fidanza e di ardore straordinario, e provveduti di cinquecentottanta bocche da fuoco.

L'esercito russo dal canto suo era già parato ad una ostinata resistenza, e risoluto a non cedere il terreno se non ispogliato d'ogni cosa. Kutusof, fatto principe in premio dei servigi per lui prestati recentemente in Turchia, aveva, come si è detto, il generale Benningsen per capo di stato-maggiore, e il colonnello Toll per quartier-mastro generale; e quest'ultimo era quasi sempre non solo l'esecutore, ma ben anco l'ispiratore delle risoluzioni di lui. Barclay e Bagration conti-

nuavano a comandare, l'uno l'esercito dalla Dwina, l'altro quello del Dnieper, dipendendo entrambi da Kutusof; entrambi risoluti a farsi uccidere, se bisognava: Barclay per una eroica indignazione de' mali trattamenti sofferti; e Bagration per ardente amor patrio, per odio verso i Francesi, per impegno presso agli occhi dell'esercito di lasciar perire migliaja di Russi purchè tanto valesse a far morire migliaja di Francesi. Tutti gli ufficiali erano animati dagli stessi sentimenti: era la moscovita aristocrazia ch'era in causa in questa guerra tanto quanto lo Stato medesimo; ed era pronta a pagare con tutto il suo sangue le passioni da cui era tiranneggiata.

I Russi tenevansi in linea di battaglia nell'ordine seguente. All'estrema loro destra indietro di Borodino, punto il meno minacciato, erano postati il 2.° corpo, quello di Bagowuth, ed il 4.°, quello di Ostermann, sotto il comando supremo entrambi del generale Miloradovitch. In dietro stavano i corpi 1.° di cavalleria del generale Uvaroff, il 2.° del generale Korff; e un po' più di lungi, verso l'estrema destra, i Cosacchi di Platow che vigilavano le sponde della Kolocza sino al suo sbocco nella Moskowa. I reggimenti de' cacciatori a piedi, tanto della guardia imperiale, quanto dei corpi di Bagowuth e di Ostermann, guardavano Borodino. Al centro trovavasi il 6.° corpo, quello di Doctoroff, che appoggiava la sua destra all'altura di Gorki, dietro Borodino, e la sua manca al gran ridotto. Dietro questo corpo stava schierato il 3.° di cavalleria, sotto il comando del barone di Kreutz, che aveva preso il posto del conte Pahlen, ch'era infermo. E qui finiva il primo esercito ed il comando di Barclay de Tolly.

A quest'esercito teneva dietro immediatamente il secondo, comandato da Bagration. Il 7.° corpo, sotto Raeffskoi, la sua destra poggiava al gran ridotto, e la sua sinistra al villaggio bruciato di Semenoffskoie; l'8.°, sotto Borodino, aveva la sua destra piegata indietro, a cagione dell'angolo rientrante della linea russa d'intorno a Semenoffskoie, e la sua manca presso le tre freccie; la 27.ª divisione, sotto Neveroffskoi, quella che aveva combattuto a Krasnoe, contribuito a disputare Smo-

lensko e difeso il ridotto di Schwardino, tenevasi a guardia delle tre freccie; e per questa giornata era sotto gli ordini del principe Gortschakoff col 4.° corpo di cavalleria del generale Siewers. Molti battaglioni di cacciatori a piedi erano appiattati ne' boschi cedui ed in quelli d'alto fusto; e la milizia, giunta allora allora da Mosca, con punte di cosacchi era postata ad Utitza. Finalmente, molto indietro dal centro, e ne' dintorni di Psarewo, stava schierata la riscossa, composta della guardia del 3.° corpo (quello di Tuczkoff) e di molta artiglieria di gran gittata.

La forza dell'esercito russo era forse di centoquarantamila sotto l'armi, delle quali centoventimila di truppe regolari, il rimanente di cosacchi e di milizie di Mosca (1). Le principali forze de' Russi erano alla loro destra, di fronte alla sinistra de' Francesi, dove non era a supporsi verun tentativo per parte di questi; e le minori stavano alla loro manca, di fronte alla destra de' Francesi, dove Napoleone aveva risoluto di recare il suo sforzo maggiore. Sebbene Napoleone non avesse menomamente rivelati i suoi disegni, cionondimeno la espugnazione del ridotto di Schwardino nella sera del 5, e il tramutarsi di una parte delle sue truppe su la destra della Kolocza, e, più di questi indizii, la natura de' luoghi inaccessi

(1) Questi còmpiti devono aver molto variato. La relazione di Danilewski, fatta per ordine dello czar e per palpare l'orgoglio russo, senza curarsi della verità, riduce queste forze a centotredicimila, sdimenticando che in tal caso avrebbe a Smolensko e a Valutina perduta più gente che non vuolsi confessare. Il generale Hoffmann, testimonio oculare, e tra li narratori uno de' meno parziali, reca questa forza a centoquarantamila. Questo numero, dopo molti riscontri per noi fatti, ci sembra il più vicino al vero. Ad ogni modo, migliaja più, migliaja meno, non mutano punto punto il carattere di questo grande avvenimento; e questi calcoli non interessano che la coscienza dello storico, il quale non deve mai cessare un istante dalli suoi scrupoli e dall'ardore che importa per giugnere possibilmente alla verità rigorosa.

dietro la Kolocza, da Borodino sino alla Moskowa, e, per l'opposito, accessibili verso i poggi fortificati, palesavano a bastanza che il pericolo de' Russi era alla loro manca, verso Semenoffskoie, verso le tre opere a freccia e verso i boschi d'Utitza. Non mancò chi facesse al generalissimo avvisare questo pericolo, ma Kutusof, più abile a governare saviamente una stagione campale che a commettere una gran battaglia, non si mostrò tocco da siffatte osservazioni; mantenne ostinatamente i corpi di Ostermann e di Bagowuth dove li aveva postati, sendochè vedesse ancora il grosso sforzo francese su la nuova strada di Mosca; e staccò soltanto la riscossa del 3.° corpo (Tuczkoff) per postarla ad Utitza. Furono queste l'uniche sue disposizioni di battaglia; ma l'energia del suo esercito doveva supplire a quant' egli non provvedeva; e per quanto risguardava le risoluzioni a prendersi sul terreno stesso e nel caldo dell' azione, poteva far capitale su la fermezza di Barclay e sull' ispirato valore di Bagration.

Per una singolare maniera di mutuo consenso, i due eserciti stettersi a fronte senza trar colpo tutta la giornata del 6; e fu la calma sinistra foriera di grandi tempeste. Fu spesa dai Francesi nel riposarsi, nel godere de' cibi buscati nel giorno innanzi, nell' intertenersi in discorsi peculiari al soldato francese, il più allegro e il più strenuo forse de' soldati conosciuti. Domandavansi chi di loro sarebbe vivo la sera del 7, e davano in rumorosi scoppii di risa nel mangiare ciò che avevano buscato ne' vicini villaggi, niuno di loro dubitava della vittoria, nè della prossima entrata in Mosca, governati dall' invincibile e sempre fortunato loro capitano. L' amore della gloria era la passione che i loro animi infiammava.

Un sentimento ben diverso i Russi animava; tristi, esasperati, risoluti a morire, fidenti unicamente in Dio, tenevansi genuflessi tra mille faci dinanzi ad un' immagine miracolosa della Madonna di Smolensko, salvata, dicevano, sotto l' ali degli angioli dall' incendio della sfortunata città, e in quel momento recata in processione dai preti greci a traverso gli accampamenti di Borodino. Genuflessi tenevansi i soldati; il

vecchio Kutuso, che, lungi dal credere in quella Madonna, credeva appena nel Dio sì visibile dell'universo, il vecchio Kutusof, col cappello in mano e coll'occhio che gli rimaneva fiso al suolo, accompagnava col suo stato-maggiore questa devota processione. Questa era veduta dagli accampamenti francesi in sull'annottare, e con l'occhio potevasi seguitare la traccia luminosa delle torcie accese.

Napoleone nella sua tenda, fatte già sue ragioni su lo spirito militare de' suoi soldati per trionfare dell'ardente credenza de' Russi, si occupava di cose mondane e più effettive. Terminava di dare i suoi ordini; facevasi render conto de' più minuti particolari, e con un misto singolare di umore e di motteggio ascoltava il racconto della battaglia di Salamanca, ch'eragli fatto dal colonnello Fabvier, partito dalle Arapyles, ed ivi giunto il 6. Quanto narrammo altrove delle false mosse delle truppe francesi nella Spagna, della divisione del comando che esponeva Marmont ai colpi dell'armi britanniche, deve far intendere come questo maresciallo fosse stato condannato a commettere ed a perdere una battaglia d'importanza. Napoleone, ch'era stato dal suo destino trascinato a cercare nella Russia la soluzione che non aveva trovato presto a bastanza nella Penisola, dopo di avere ascoltato il colonnello Fabvier, lo accommiatò col dire che nel dì veguente egli riparerebbe su le rive della Moskowa gli errori commessi alle Arapyles.

Il signore di Bausset, prefetto del palazzo, ivi giunto quel giorno da Parigi, gli aveva recato il ritratto del re di Roma, condotto dall'illustre pittore Gérard. Napoleone considerò un istante con animo commosso i lineamenti del suo figliuolo; fece poscia rinchiudere questo ritratto nella sua custodia, poi gittò un ultimo colpo d'occhio lungo la linea delle posizioni nemiche per assicurarsi che i Russi non pensavano a levare il campo; riconobbe con viva satisfazione ch'essi vi si tenevano fermi, ed entrò nella sua tenda per prendervi un po' di riposo.

Una quiete assoluta, un silenzio profondo regnava in quella

pianura, la quale nella mattina seguente doveva essere teatro della scena la più orribile che fosse mai veduta, la più famosa che ricordi la storia. Le risa dei Francesi e il devoto inneggiare de' Russi avevano finite per estinguersi nel sonno; dormivano gli uni e gli altri dintorno a grandi fuochi per essi accesi contro il freddo notturno e per asciugarsi dall' umidità d' una minuta pioggia caduta in quella sera.

Alle tre del mattino i Francesi presero l' armi, e profittarono della nebbia per recarsi alla destra della Kolocza, per ordinarsi sul posto ad essi assegnato: il principe Eugenio di fronte a Borodino ed al gran ridotto, dovendo tenersi sull' una e sull' altra sponda della Kolocza; Ney e Davout, in faccia alle tre opere a freccia, con la cavalleria alle loro spalle; Friant e la guardia in riscossa al centro; Poniatowski da lungi su la destra, in marcia a traverso i boschi. Tutte queste mosse si eseguirono in silenzio, per non trarre l' attenzione del nemico da quella banda; e in questo mentre gli artiglieri delle tre grandi batterie destinate a controbattere i forti russi, erano al loro posto ad aspettare il segno che Napoleone darebbe quando estimasse tutti i corpi giunti ai luoghi che dovevano occupare. Questi, già levatosi assai per tempo, ma incomodato assai da una forte infreddatura occasionatagli dal serenare, erasi postato nell' espugnato ridotto di Schwardino in una posizione dalla quale veder poteva quanto accadeva e tenersi alquanto al coperto dalle palle, il cui numero in quella giornata essere doveva considerevole. Murat, micante di ardore marziale e di aurei ricami, rivestito di una tunica di velluto verde, coverto il capo di un berrettone piumato, coverti piedi e gambe da stivali gialli, ridicolo, in sostanza, se pure l' eroismo può avere il suo lato ridicoloso, galoppava dinanzi alle file de' suoi cavalieri, radiante di fidanza ed inspirandola a tutti col marziale suo contegno. Annuvolato era il cielo; alzavasi il sole di fronte ai Francesi e sopra i Russi, de' quali le linee designava, sorgente all'orizzonte preceduto da luce quasi sanguigna e di lunga veduta. Il suo disco apparve ben presto qual globo di ferro rovente; e Napoleone, voltosi ai suoi luo-

golenenti, esclamò: — Ecco il sole di Austerlitz! — Sì, sì; ma ahimè! velato di nubi!

Napoleone aveva preparato per lo momento della battaglia un breve ed energico proclama. I capitani d'ogni compagnia, i comandanti d'ogni squadrone usciti dalle file, fecero ordinare la loro gente in semicerchio, e lessero ad alta voce questo proclama che fu accolto con entusiasmo.

Terminata questa lettura e tutte le posizioni occupate, verso le cinque e mezzo del mattino un colpo di cannone uscì dalla batteria di destra; e a qual funesto segno un romore sgomentevole successe al silenzio il più profondo; ed una lunga striscia di fuoco e di fumo tracciò in tratti sinistri la linea dei due eserciti. Nella batteria di destra sendosi estimata troppo grande la distanza, que' valorosi artiglieri ne uscirono fuori, e governati dal generale Sorbier, corsero ad appostarsi allo scoperto davanti alle tre opere a freccia ch' essi dovevano flagellare coi loro tiri.

Nel mentre che centoventi bocche da fuoco fulminavano i forti russi, e che a destra Davout e Ney se ne appressavano frettolosi coi loro fanti, a sinistra il principe Eugenio aveva fatto passare la Kolocza alle divisioni Morand e Gudin per recarle contro il gran ridotto; aveva lasciata alle sponde di quel fiumicello la divisione Broussier di riscossa; e con la divisione Delzons erasi recato verso Borodino, punto in cui la Kolocza, come si è detto, volgevasi a manca, e cuopriva la destra dei Russi sino al suo sbocco nella Mosckowa. Il principe Eugenio doveva così cominciare l'azione con l'assalto di Borodino, onde persuadere al nemico che i Francesi volevano sboccare su la grande strada di Mosca detta la strada nuova.

Terminate queste disposizioni, il principe Eugenio con la divisione Delzons si trasse innanzi sul villaggio di Borodino, sito dinanzi alla Kolocza e difeso da tre battaglioni di cacciatori della guardia imperiale russa. Il generale Plauzonne, alla testa del 106.° di linea, penetrò nell'interno del villaggio, nel mentre che al di fuori gli altri reggimenti della divisione passavano a destra ed a manca. Il 106.° ne discacciò i Russi,

li inseguì fuori del villaggio e li sospinse vivamente sul ponte della Kolocza, che non ebbero il tempo di distruggere. Trascinato dal suo ardore, questo reggimento passò il ponte, e corse al di là della Kolocza, in onta de'le istruzioni di Napoleone, che non voleva sboccare per la grande strada di Mosca ed aveva ordinato soltanto di farne le viste. Due reggimenti di cacciatori russi, il 19.° ed il 20.° postati su quel punto, fecero un fuoco sì improvviso e sì terribile contro le compagnie del 106.° avventuratesi al di là del ponte che le abbatterono; e presero od uccisero tutti gli uomini che non ebbero il tempo di fuggire; e lo strenuo generale Plauzonne vi rimase egli stesso mortalmente ferito. Ma il 92.°, avvisato il pericolo del 106.°, corse a fargli ajuto, condotto da Boisserole, ajutante comandante, lo riunì, e si postò fortemente in Borodino, in onta di tutti gli sforzi de' Russi. Questo punto doveva rimanere ai Francesi per tutto il tempo della battaglia.

Compiuta questa prima impresa, il principe Eugenio, per assaltare con le divisioni Morand e Gudin il gran ridotto del centro, doveva aspettare che alla destra Davout e Ney avessero espugnate le tre opere a freccia che cuoprivano l' ala manca de' Russi.

Davout, in fatti, preceduto da trenta bocche da fuoco, erasi posto in marcia alla testa delle divisioni Compans e Dessaix, ed aveva marciato lungo i boschi che Poniatowski traversava. Giunto al loro lembo per malagevoli sentieri, erasi appressato alle tre opere a freccia, che erano le più a destra, seguitando il piede dell' altura per assaltarle spacciatamente. Dopo d' avere allontanati i bersaglieri russi col mandare innanzi i suoi, aveva ordinata la divisione Compans in colonne d' assalto, lasciata la divisione Dessaix di riscossa per guardare il suo fianco destro e le sue spalle. Giunta appena la divisione Compans sotto i tiri nemici, un fuoco orribile partì dalle tre freccie e dalle linee dei granatieri Woronzoff. Il valoroso Compans fu rovesciato da un tiro a scheggia; e quasi tutti i suoi ufficiali rimasero feriti; le truppe, senz' essere sgomentate, rimasero un istante senza chi le governasse. Davout, scorgendole irresolute

e saputone il perchè, accorse a prendere il posto di Compans, e sospinse il 57.° su la freccia di destra. Questo reggimento vi entrò a bajonetta incannata; e trucidò sui loro cannoni tutti gli artiglieri russi. Ma in quella una palla di cannone uccise il cavallo di Davout e fece a questo maresciallo una sì forte contusione da lasciarlo tramortito.

Napoleone informato di questa circostanza, inviò a Ney l'ordine di assaltare senza indugio l'altre opere; inviò Murat per surrogare Davout, e Rapp, suo ajutante di campo, per comandare la divisione Compans. Murat, di buonissimo cuore com'era, recossi issofatto presso il maresciallo suo nemico; ma trovò che aveva gli smarriti spiriti ricuperati, trovò che, in onta del suo atroce dolorare, Davout continuava a tenersi alla testa delle sue truppe. Il re di Napoli si affrettò nell'inviare la buona novella all'Imperatore, il quale ne fu tutto confortato. In quella Ney, con la divisione Ledru in testa, la wurtemberghese in dietro e la divisione Razout a manca, si recò sulla freccia di destra conquistata dal 57.° e che gli era vivamente disputata dai granatieri Woronzoff; vi entrò in persona col 24.° leggiero, e vi si mantenne contro i conati di questi granatieri più e più volte tornati agli assalti. Fu un combattere ostinato, accanito di corpo a corpo ed a punta di bajonette; e l'audace ed invulnerabile Ney nel mezzo di quella mislea vi si comportava qual capitano de' granatieri. In quello stante Neveroffskoi con la sua strenua divisione era accorso in ajuto de' granatieri Woronzoff; e tutti insieme s'erano gittati sull'opera disputata, sicchè furono sul punto di ritorglierla ai Francesi. Ma Ney aveva fatto trarre innanzi la divisione Marchand, e sboccando con essa a destra ed a sinistra della freccia, era riuscito a respingere i Russi. Nel tempo stesso aveva inviata la divisione Razout su la freccia di sinistra, ed ivi il combattere erasi reso violento al pari che a destra.

Sino dai primi colpi d'artiglieria, Bagration, opposto ai due marescialli Ney e Davout, scorgendosi minacciato da forze formidabili, aveva ritirati parecchi battaglioni del 7.° corpo (quello di Raeffskoi) postato tra Semenoffskoie ed il gran ri-

dotto; aveva fatti venire da questa parte i granatieri Mecklemburgo, i corazzieri di Duka ed il 4.° di cavalleria di Siewers; aveva chiamata a sè la divisione Konownitsyn, che faceva parte del corpo di Tuczkoff, mandato sopra Utitza. Non aveva perduto un istante per informare il generalissimo Kutusof di quanto da questa parte accadeva, onde gli inviasse nuovi rinforzi.

Con l' ajuto di queste forze riunite tentò grandi conati per riconquistare le due freccie espugnate dai Francesi. Più non pugnavasi entro l' opere contrastate, campo troppo angusto per tanti combattenti; ma a destra, a manca e davanti ad esse, ora con fuoco di moschetto, ora a punta di bajonette. Ney, occupando la freccia di destra con le divisioni Ledru e Compans, cedutagli questa da Davout, non aveva potuto recarsi alla freccia sinistra, assalita e presa dalla divisione Razout; per la qual cosa i rinforzi russi, diretti in massa sopra essa, la riconquistarono e ne ricacciarono i Francesi, i quali dai corazzieri Duka furono incalzati sino all' orlo del ripiano sul quale ergevansi le tre opere a freccia. Per buona ventura Murat, inviato da Napoleone su quel punto per sapere se giunto fosse il tempo di giovarsi della cavalleria, ivi era giunto al galoppo, seguitato soltanto dai cavalleggieri di Bruyère. Alla vista de' soldati indietreggiati e quasi in rotta, scende di sella, li riunisce e innanzi li risospinge; e ripostili in linea, fa loro eseguire a brevissima distanza fuochi aggiustati e micidiali contro i corazzieri di Duka, indi contro questi lancia i suoi cavalleggieri, e giunge a tal modo a spazzare il terreno. Fa poscia suonare la carica, e con la spada alla mano guida egli stesso i soldati nell' opera che avevano sgombrata. Vi entrano da furibondi, trucidano i cannonieri sui loro cannoni, e vi si stabiliscono in modo da non poterne più essere discacciati. Ney, dal canto suo, non avendo di presso che i cavalleggieri wurtemberghesi del generale Beurman, fa loro dare la carica contro le linee di Neveroffskoi e di Woronzoff, che le sospingono l' une sull' altre e le obbliga a ritirarsi.

In virtù di sì validi conati, il combattere sorrise all' armi

francesi sopra questi due punti capitali; e Murat, in un accordo con Ney, preso in questa parte il governo della battaglia, ordinò a Nansouty di superare tutti gli ostacoli del terreno, di salire le pendici coperte di macchie e di venire a postarsi alla destra dell'opere espugnate. Tanto ordinava, per trovarsi al di là e a sè dinanzi una maniera di pianura lievemente inclinata verso i Russi; e la cavalleria vi poteva rendere grandi servigii. Ney, che aveva sempre sotto i suoi ordini le divisioni Compans e Dessaix, che Davout, in onta della sua persistenza a rimanersi in battaglia, non poteva più governare, le recò su la sua destra; e vi aggiunse i Westfaliesi che aveva alle sue spalle, e tentò di avvicinarsi a Poniatowski, del quale si cominciava ad udire il cannone attraverso i boschi d'Utitza.

Andarono a tal modo guadagnando terreno piegandosi a destra; e i Francesi, signori delle alture, avevano sopra i Russi il vantaggio dei fuochi di ficco. Affrettaronsi quindi a portare in linea, non solo l'artiglieria di tutti i corpi, ma anco quella di riserva, la quale sul principiare della battaglia era stata postata nelle costruite batterie Risposero i Russi con fuochi men bene governati, ma vivi del pari; e il cannoneggiamento da questa banda divenne spaventevole. Nel mentre che Ney a destra e Murat a manca guadagnavano terrenó, si accostarono al borro di Semenoffskoie, e passarono oltre la terza freccia che faceva svolta indietro e che fecela naturalmente cadere nelle loro mani. Ma in tale posizione rimanevano allo scoperto sotto i fuochi del villaggio di Semenoffskoie e sotto quelli del corpo di Raeffskoï, il quale l'altro lato occupava del burrone, e stendevasi dal villaggio suddetto sino al gran ridotto.

Murat e le truppe ch'egli capitanava, troppo ne soffrivano e non avendo allora fanti a sè di presso, ed avvedutosi che in quella parte il burrone di Semenoffskoie era poco profondo, fece condurre da Belliard, suo capo di stato-maggiore, la cavalleria di Latour-Maubourg, ordinandogli di passare il burrone, di assaltare i fanti russi, di torre ad essi l'artiglieria, poi di tornare indietro se avvisava impossibile il mantenersi in quel

posto. Per fargli spalla in sì pericolosa impresa, riunì tutta l'artiglieria coi cavalli sotto e che soleva seguitare la cavalleria, e la piantò sul labbro del burrone in guisa da proteggere i suoi squadroni.

Latour-Maubourg, obbedendo al segno dato da Murat, scese coi corazzieri sassoni e westfaliesi nel burrone di Semenoffskoie, e risalì sull'altra ripa, fece impeto contro i fanti russi, ruppe due dei loro quadrati, li forzò a ritirarsi; ma poi fu costretto a tornare indietro per non rimanere esposto a tutti i colpi dell'esercito russo.

Nel mentre che succedevano questi casi all'ala destra e dinanzi alle tre opere a freccia, il principe Eugenio all'ala manca avendo già sin dal mattino fatto passare la Kolocza alle divisioni Morand e Gudin, aveva diretta la prima sul gran ridotto e lasciata la seconda al piede di quel forte nell'intenzione di risparmiare le sue poche forze. La divisione Morand, guidata dal suo generale, aveva salito al passo il poggio sul quale si ergeva il formidabile ridotto, e con mirabile costanza aveva sofferto il fulminare di ottanta cannoni. Marciando tra un nugolo di fumo che appena la lasciava vedere ai difensori, quest'eroica divisione era giunta vicinissima al forte, e quando fu in abilità di assaltarlo, il generale Bonamy alla testa del 30.° di linea vi si era lanciato dentro a bajonetta spianata, impossessandosene coll'uccidere e col discacciarne i Russi che v'erano di presidio. Allora la divisione tutta intera sbucata a destra ed a manca, aveva respinta la divisione Paskewitch del corpo di Raeffskoi, il quale a tal modo trovavasi ricacciato dai fanti Morand da una parte, dall'altra dai corazzieri di Latour-Maubourg.

Il momento era decisivo, e la battaglia poteva essere guadagnata con immensi risultamenti, sebbene fossero appena le dieci antimeridiane. Infatti, al centro il gran ridotto era espugnato, a destra le tre opere a freccia prese del pari, e se uno sforzo validissimo era fatto contro il villaggio di Semenoffskoie, passando grossi il burrone che Latour-Maubourg aveva passato alla ventura e che il corpo di Raeffskoi, già

posto in rotta, non poteva difendere, possibile era il rompere in largo spazio la linea nemica, penetrarvi a modo di torrente; e recandosi sino a Gorki dietro Borodino, chiudere il centro e l'ala destra de'Russi, sino allora inoperosi, nell'angolo formato dalla Kolocza e dalla Moskowa. Dal punto in cui Murat e Ney erano postati, cioè, sul labro del borro di Semenoffskoie, dov'essi formavano un angolo rientrante con la linea russa, scorgevano al dietro i corpi di Doctoroff, di Bagowuth e di Ostermann, scorgevano i parchi e le bagaglie dell'esercito russo, stipati lungo la strada nuova di Mosca, che cominciavano a ritirarsi; e a tal vista ardevano impazienti, avvisando tanti risultamenti possibili e quasi certi che si potevano in una mezz'ora ottenere, ma che una mezz'ora poteva anche bastare a far fuggire l'occasione senza ritorno.

Ma per mala sorte ivi non era Napoleone, e vuolsi pure confessare che quello non era il suo posto, sendochè venti, tra generali e colonnelli, fossero già rimasi su questo campo di battaglia, ed era miracolo che Ney e Murat fossero ancora vivi; per la qual cosa diciamo che sarebbe stata opera dissennata il far dipendere da una palla la sorte dell'esercito e dell'impero. Egli era a Schwardino, dove fischiavano anco i projetti d'artiglierie e da dove meglio scuopriva l'insieme della battaglia. Murat e Ney inviarongli il generale Belliard per richiederlo di prontissimi ajuti e di quanti potesse darne, la guardia non esclusa, in difetto d'altre truppe, accertandolo che se li lasciava fare, in meno di un'ora gli avrebbero raccolti tanti trofei quanti mai non raccolse sopra altri campi di battaglia.

Belliard, giunto in Schwardino, vi trovò Napoleone grandemente infreddato, meno ardente de'suoi due luogotenenti, meno di loro persuaso che sì tosto si potesse spacciare la battaglia; parvegli che il far operare le riscosse alle dieci antimeridiane fosse un caso straordinariamente prematuro. Da Schwardino vedere non poteva ciò che Ney e Murat discernevano chiaramente dov'erano; e inclinò a credere che in

quella giornata, siccome ad Eylau, poco sarebbevi da armeggiare, ma molto ad operare con le artiglierie e che coi cannoni sarebbesi riuscito a demolire l'esercito russo. Quindi di quanto gli era domandato egli non accordò che la divisione Friant, la sola riscossa che gli rimanesse, lasciata stare la sua guardia. Se, a vece di affidare due delle divisioni di Davout al principe Eugenio, che era poco in abilità di giovarsene, e che di tre, ch'egli aveva alla destra della Kolocza, due ne lasciava oziose nel fondo di un borro, data a questi ne avesse una di meno, ed avesse inviate le divisioni Gudin e Friant a Semenoffskoie, forse con queste Ney e Murat avrebbero tutto deciso. Checchè ne sia, Belliard tornò presso Murat, incontrò la divisione Friant in marcia verso Semenoffskoie, e col suo racconto provocò più atti d'impazienza, più parole ardite e focose su le labbra di questi due eroi di quella sanguinosa ed immortale giornata.

Nel mezzo di siffatte vicende, Kutusof, che pranzava un po' indietro dal campo di battaglia, mentre Barclay e Bagration si esponevano ai più mortali pericoli, Kutusof era, al pari di Napoleone, assediato da pressantissime domande di ajuti, onde chiudesse con le sue riscosse le aperture fatte dagli avversarii nella linea di battaglia. Dietro le dimande di Barclay e di Bagration e dietro i consigli del colonnello Toll, aveva staccati dalla guardia, ch'era a Psarewo, i reggimenti di Lituania e d'Ismailow, i corazzieri d'Astrakan, quelli dell'imperatrice e dell' imperatore, più una forte riserva di artiglieria, e li aveva inviati verso Semenoffskoie. Erasi, per giunta, risoluto a ritirare dall' estrema destra il corpo di Bagowuth, ed aveva incamminate le due divisioni di questo corpo, l'una (quella del principe Eugenio di Wurtemberga) verso Semenoffskoie, l'altra (quella di Olsufief) verso Utitza, onde fare ajuto a Tuczkoff contro Poniatowski. Da ultimo sollicitato da Platow e da Uvaroff, i quali, postati all' estrema destra dell' esercito russo, sulle alture protette dalla Kolocza, scorgevano sfornita l'ala manca dei Francesi, ed erano impazienti di profittarne, aveva loro consentito di passare la Kolocza con la loro caval-

leria, e di fare una diversione, che riuscire poteva di grande effetto per non essere preveduta. Questi provvedimenti strappati all'infingarda sagacità del generalissimo russo, erano per mala ventura quelli che richiedeva la circostanza, se non per vincere, almeno per impedire la vittoria all' avversario.

In questo mezzo tempo i generali incumbenzati del comando sul campo, facevano dal lato loro veri prodigi di valore e di abilità. Barclay e Bagration avevano risoluto di riconquistare ad ogni costo il gran ridotto e le tre opere a freccia. Barclay aveva ordinato al principe Eugenio di Wurtemberga, la divisione del quale era destinata al centro, di correre tosto a Semenoffskoie per chiudervi la linea di battaglia. Nell' atto stesso Yermoloff, capo del suo stato-maggiore, ed il giovine Kutaisoff, comandante della sua artiglieria, erano accorsi in tutta ressa per riunire il corpo di Raeffskoi sperperato e posto in rotta, e tolta a Doctoroff, ch' era postato in quelle vicinanze, la divisione Likatcheff; erano corsi sul gran ridotto conquistato dalla divisione Morand. Per grande sciagura questa divisione aveva perduto il suo generale ferito gravemente, e trovavasi quasi senza governo. Il 30.° di linea, postato entro il gran ridotto, vi si teneva privato dell' appoggio dei due altri reggimenti della divisione, lasciati a destra ed a sinistra e troppo indietro. Nel tempo stesso la divisione Gudin stava entro un borro a destra e l' altra Broussier a manca su la Kolocza; entrambe inoperose, per colpa del principe viceré, strenuo se vuolsi, ma inesperto, ma stremo di quell' esperienza e di quell' ardente operosità che richieggonsi nei momenti decisivi. A tal vista Yermoloff e Kutaisoff, alla testa del reggimento d'Uja e de' fanti riuniti di Raeffskoi, fanno impeto sul 30 °, il quale, postato sul rovescio del gran ridotto da lui espugnato, nulla aveva per coprirsi dalle offese. Questo animoso reggimento, capitanato dal generale Bonamy, in su le prime tennesi fermo, ma flagellato a scaglia senza potervi rispondere per difetto d' artiglieria, vien poscia assalito da Yermoloff e da Kutaisoff a punta di bajonetta, e lo costringono a cedere al numero. L' intrepido Bonamy rimaso nel ridotto alla testa di

parecchie compagnie, cade trafitto da più colpi di bajonetta; ed immaginandosi i Russi che egli fosse Murat, mandano grida di gioja e lo risparmiano per farne un trofeo. Nel tempo stesso slanciano a destra e a manca il 2.° corpo di cavalleria del generale Korff, il 3.° del barone di Kreutz, e forzano ad indietreggiare gli altri due reggimenti di Morand, posti ai due fianchi del gran ridotto. Questi fanti sì valorosi, sopraffatti dal numero, sono sul punto d'essere precipitati al piede del poggio, quando il principe Eugenio giunge alla testa della divisione Gudin, comandata dal generale Gérard dopo il combattimento di Valutina. Il 7.° leggiero prende posizione a manca del ridotto, il rimanente della divisione a destra. Il 7.° leggiero arrivato nel momento in cui la russa cavalleria caricava gli avanzi della divisione Morand, si ordina in quadrato, riceve i cavalieri nemici con fuoco a brucia pelo e li obbliga a indietreggiare. A destra Gérard con gli altri due reggimenti della sua divisione riunisce e riordina le sperperate truppe di Morand, e sosta i Russi che non possono discacciare da quell' altopiano i Francesi, e che devono contentarsi del riconquisto del gran ridotto.

Questo trionfo era costato assai caro ai vincitori; chè Yermoloff era rimaso gravemente ferito ed il giovane Kutaisoff ucciso, perdita gravissima per i Russi. In questo mentre Barclay, accorso col principe Eugenio di Wurtemberga, e trovando riconquistato il ridotto, aveva postato il principe tra il ridotto ed il villaggio di Semenoffskoie per riempiere il vuoto lasciato dalle due divisioni di Pasckevitch e di Koliubakin, componenti il corpo di Raeffskoi quasi interamente distrutto. In quello stante il fuoco era su quel punto sgomentevole; chè Murat con tutta l'artiglieria delle divisioni di Ney e con quella della guardia cuopriva di projetti tutto quello spazio stato un momento aperto dalle sciable dei corazzieri da Latour-Maubourg, e nel quale avrebbe voluto precipitarsi con tutte le riscosse dell'esercito francese. Barclay, chiuso il vano nella linea coi fanti del principe Eugenio di Wurtemberga, vi si teneva immobile sotto un fuoco che niuno aveva veduto

mai in vent' anni di guerra, e mentre cadevangli d' intorno i suoi ufficiali, provava una tal quale satisfazione a respingere sì nobilmente le indegne calunnie dei suoi ingrati compatriotti.

Bagration, dal canto suo, ricevuta la divisione Konowuitsyn staccata dal corpo di Tuczkoff, ed i reggimenti a piedi ed a cavallo della guardia, aveva giurato di morire o di riconquistare le tre opere a freccia sorgenti alla sua manca. Aveva da un lato tratto innanzi Konowuitsyn, dall' altro i granatieri di Mecklembourg, ed alla cavalleria di Sievers ed ai corazzieri di Duka aveva riuniti tre reggimenti dei corazzieri della guardia. Ma egli aveva a che fare con Ney e con Murat, che avevano alla loro manca Latour-Maubourg e Friant, al centro le divisioni Razout, Ledru e Marchand, e su la destra le divisioni Compans e Dessaix, i corazzieri Nansouty ed i fanti westfaliesi. Murat, per giunta, aveva chiamata in linea la cavalleria di Montbrun; sendochè, come dicemmo, passate le alture trovavasi un suolo bastevolmente unito e lievemente inclinato verso i Russi. Terribile divenne il combattere su questo punto, e niun uomo di guerra aveva mai assistito ad un simigliante spettacolo. La divisione Friant, cacciatasi entro il borro di Semenoffskoie, lo aveva risalito, e, senza impossessarsi delle ruine di quel villaggio, erasi schierata a destra ed a manca sotto un fuoco sgomentevole d' artiglierie e di moschetti. Lo strenuo Friant, veduto cadere il suo giovine figliuolo al suo fianco, lo aveva fatto portare altrove, continuando egli a tenersi alla testa delle sue truppe delle quali dirigeva la mossa di spiegarsi in battaglia, e tutti gli sforzi de' Russi non avevano giovato a fargli abbandonare quella posizione. Nel tempo stesso i granatieri di Mecklemburgo ed i fanti di Konowuitsyn assaltavano a punta di bajonetta le truppe di Ney per tentare il riconquisto delle tre opere a freccia; ed ora vincitori, ora respinti, i fanti francesi disputavano accanitamente il terreno ad accaniti assalitori. L' uno dei Tuczkoff cadde combattendo alla testa del reggimento di Revel; era fratello dell'altro che rimase prigioniero a Valutina, fratello ancora all' altro che in quel momento difendeva Utitza contro Poniatowski.

Ney e Murat, volendo allora terminare la battaglia su questo punto, risolvono una grande mossa di cavalleria: a destra i corazzieri Saint-Germain e Valence sotto il governo di Nansouty slanciansi al galoppo; a manca quelli de' generali Vathier e Defrance slanciansi del pari; e la terra pare che tremi sotto i passi di tanto sforzo di cavalieri. Posta è in rotta una parte della russa cavalleria; l'altra, composta de' reggimenti di Lituania e d'Ismailow, resiste e l'urto rintuzza. Cominciano i cavalieri a mescolarsi; i corazzieri russi corrono sopra le linee nemiche e sono respinti; non riescono a sfondare nessun quadrato di fanti francesi; la mischia si fa mortale; le vittime sono molte ed illustri. Montbrun, l'eroico Montbrun, il più ragguardevole ufficiale della francese cavalleria, cade mortalmente ferito da una palla di cannone; Rapp, ch'erasi recato alla testa della divisione Compans, riceve quattro ferite; Dessaix lascia la sua divisione per andare a prendere il luogo di Rapp, e rimane ferito alla sua volta; non rimangono che semplici generali di brigata per comandare le divisioni. Nel mezzo di sì miseranda carneficina Murat e Ney, quasi fossero invulnerabili, sono sempre in piedi, sempre nei luoghi più perigliosi, sempre rispettati dalle palle. Friant, uomo raro veramente, l'esemplare perfetto di tutte le marziali virtù, il solo degli antichi capi del corpo di Davout che sino allora fosse rimaso illeso, sendo Davout e Morand feriti, e Gudin morto a Valutina, Friant cade alla sua volta, ed è trasportato allo stesso spedale ambulante dov'era il suo figlio nelle mani de' chirurgi. Murat accorse alla divisione Friant rimasa senza capo; un giovane olandese era destinato a capitanarla, il generale Vandedem; ma animoso qual era e conscio della propria inesperienza, si affretta a cedere questo onore a Galichet, capo dello stato maggiore. Questo assume il comando nell'atto che ivi Murat sopraggiunge; e mentre s'indettano tra loro, una palla di cannone passa tra l'uno e l'altro e rompe ad essi la parola. — Qui non è bello lo stare — dice Murat sorridendo; e l'intrepido Galichet gli risponde: — E nondimeno vi rimarremo. — In quella i corazzieri russi spingonsi in massa rui-

nosi, sicchè la divisione Friant appena ha il tempo di ordinarsi in due quadrati congiunti da una linea d'artiglieria. Murat entra nell'uno e Galichet nell'altro; e per un quarto d'ora resistono all'urto di più assalti tentati da sì gran numero di cavalieri. Murat, ammirato dall'imperturbato contegno di que' valorosi, esclama: — Soldati di Friant, voi siete tanti eroi! — e questi gli rispondono col grido: — Viva Murat! viva il re di Napoli! —

In tal modo i Francesi, in difetto di meglio, occupavano questa parte del campo di battaglia, che stendevasi da Semenoffskoie sino al bosco di Utitza. D'improvviso intanto una gran vittima era nel campo russo caduta: Bagration era rimaso mortalmente ferito; ed era stato tratto dal campo tra le grida dolorose de' suoi soldati, i quali avevano per lui una devozione che sentiva d'idolatria. Il secondo esercito russo trovavasi alla volta sua senza capo; Raeffskoi fu chiamato; ma egli non poteva lasciare gli avanzi del 7.° corpo, il quale col principe Eugenio di Wurtemberga occupava sempre l'intervallo del gran ridotto stendentesi sino a Semenoffskoie. Allora fu inviato ordine al generale Doctoroff di recarsi tosto a prendere il comando lasciato da Bagration.

In quel momento stesso spargevasi nel campo russo la voce che Poniatowski, traversati i boschi, aveva strappate a Tuczkoff le alture di Utitza (Tuczkoff era rimaso privo della divisione Konownitsyn, e non era stato raggiunto dall'altra di Olsufief, la seconda di Bagowuth); che Tuczkoff, primogenito, era morto, due adunque di questa casa morti in quella giornata e tre perduti per quella famiglia in meno di quindici giorni. Nella confusione che regnava erasi chiesto ad alte grida ed ottenuto di far tosto partire il rimanente del corpo di Bagowuth, cioè, la divisione del principe Eugenio di Wurtemberga, la quale aveva, in onta d'un fuoco terribile d'artiglieria, continuato ad occupare lo spazio quasi aperto tra Semenoffskoie ed il gran ridotto.

Questo spazio di sì alta importanza, che i Russi ingegnavansi di tener chiuso ai Francesi, nel quale Raeffskoi aveva

perdute quasi intere le sue truppe, e dove il principe Eugenio di Wurtemberga aveva veduto cadere la metà delle sue, questo spazio era sul punto di essere riaperto ai Francesi. La fortuna a questi offeriva una seconda occasione decisiva; e col recare la guardia imperiale su quel punto potevasi ancora a colpo sicuro penetrare nelle viscere dell'esercito russo.

Ney e Murat inviarono a Napoleone per rinnovargli la proposta dell'armeggiamento da essi divisato nella mattina; e l'Imperatore estimando che la battaglia fosse giunta a maturanza, accolse la loro proposta, e diede i suoi primi ordini in proposito. Fece marciare la divisione Claparède e la giovane guardia; e, lasciato Schwardino, si pose in persona alla loro testa. Ma d'improvviso un tumulto sgomentevole si solleva all'ala manca de' Francesi al di là della Kolocza; e guardando da quella parte scorgevansi cantinieri in fuga, bagaglie in disordine; udivansi alte grida; in una parola, tutto annunziava una rotta da quella parte. A tal vista Napoleone fece sostare la sua guardia; e partì al galoppo per sapere ciò ch'ivi era accaduto. Passò alcun tempo prima che potesse saperlo. Kutusof, come dicemmo, aveva autorizzati i cavalieri di Platow e di Uvaroff a sorprendere l'ala manca de' Francesi, avvisata sfornita di forze. Avevano quindi passata la Kolocza; quelli di Platow s'erano scagliati su le bagaglie, e quelli di Uvaroff su la divisione Delzons. Questa valorosa divisione, conquistato ch'ebbe Borodino nella mattina, aspettava coll'armi al piede che fosse altro fatto glorioso domandato alla sua devozione. Nell'impossibilità di prevedere ciò che poteva da quella parte accadere, Napoleone privare non si volle della sua riscossa; inviò a Ney ed a Murat quando gli rimaneva dell'artiglieria della guardia; portò innanzi la divisione Claparède, pronta a dirigersi alla destra verso Semenoffskoie, o alla manca, verso Borodino; ed egli si tenne alla testa dei fanti della guardia, in aspettazione dei casi alla manca della Kolocza, dov'erasi recato in persona il principe vicerè.

Il principe vicerè al primo rumore corso di quel subitaneo subuglio, aveva lasciato il centro, e passato su la manca della

Kolocza, aveva cavalcato sino a Borodino a tutta briglia. Ma vi aveva trovati i suoi reggimenti ordinati in quadrati, aspettanti impavidi il nemico. Alla vista de' molti squadroni russi i cavalleggeri del generale Ornano, troppo deboli per opporsi ad otto reggimenti di cavalleria regolare d'Uvaroff, avevano in buon ordine indietreggiato per appoggiarsi alla fanteria. I Croati che erano su le sponde della Kolocza, ed ai quali la russa cavalleria lasciava scoperto il fianco nella rischievole sua mossa, la salutarono con fuoco vivo e ben mantenuto. Questa cavalleria si scagliò allora contro l'84.° di linea, quello che nel 1809 aveva opposta sì strenua resistenza a Gratz; lo trovò disposto in quadrato, corse a patirne inutilmente i fuochi, non osando sfidarne le bajonette. Il rimanente andò ad aggirarsi a modo di turbine d'intorno l'8.° leggiero ed il 92.°; e dopo diversi armeggiamenti si ritirò, disperando d'ogni buon successo. Non era in fatti prudenza l'ostinarsi contro fanti di tale qualità, senz' altr' arma seguace; una dimostrazione per divertire le forze nemiche stava bene, e tanto erasi ottenuto. Era costata parecchi uomini, quali uccisi dalla scheggia, quali da colpi di moschetto; altri presi nel ritorno dai cavalleggieri Ornano, che bistrattarono a colpi di sciabla i meno pronti a ripassare la Kolocza.

Questo vano tentativo era per altro riuscito a far perdere un'ora di tempo prezioso; aveva costata la mossa della guardia; aveva dato il tempo a Kutusof, che si chiariva lento lento, ma si chiariva, di trarre al centro il corpo di Ostermann, inutilmente lasciato alla sua destra di fronte alla sinistra de' Francesi. Aveva inoltre posta in marcia la guardia imperiale per chiudere il buco di Semenoffskoie, argomento di tante inquietudini. Dal canto de' Francesi, Ney e Murat avevano veduto rinchiudere quell'apertura; e nel loro dispetto non avevano risparmiato Napoleone assente, ed occupato altrove di cure per essi ignorate.

L' occasione adunque era fuggita un' altra volta, e questa seconda per uno di que' casi fortuiti che a ragione sono detti favori e disfavori della fortuna.

Napoleone, che aveva inviato Bessières presso Ney e Murat, e che aveva inteso al ritorno di quel maresciallo che il centro de' Russi era di nuovo rinforzato, che i divisi di Ney e di Murat più non erano possibili (Bessières pretendeva anche che possibili non fossero mai stati), Napoleone ordinò al principe Eugenio di eseguire la sola operazione che in quel momento gli parve l' unica accomodata per terminare quella lutta; ed era l'espugnazione del gran ridotto del centro. Pensava con ragione che strappato una che volta fosse questo punto d' appoggio alla linea russa, finirebbesi per isprofondarla in un modo o in un altro. Murat aveva alla mano un'immensa artiglieria: quelle delle divisioni allora sotto il suo comando, quella di tutta la cavalleria e tutte le batterie di riserva della guardia. Napoleone gli fece dire: di sfolgorare a scheggia le forti colonne che s'appressavano, poi di tener pronta la cavalleria per lanciarla contr'esse nel momento decisivo, chè erasi sul punto di prendere d'assalto il gran ridotto del centro.

E questo momento decisivo finalmente si avvicinava. Murat da un lato aveva postata l' immensa sua artiglieria su la sua manca, lungo il burrone di Semenoffskoie, sul labro del quale la divisione Friant s' era sempre tenuta in battaglia; e dietro quest'artiglieria aveva postati i tre corpi di cavalleria dei generali di Montbrun, Latour-Maubourg e Grouchy, aspettanti l'ordine di passar oltre il borro e di dar la carica alle linee de' fanti russi. Dall' altro lato il principe Eugenio, concentrate su la destra del gran ridotto le divisioni Morand e Gudin, aveva tratta su la manca dell' enunciato ridotto la divisione Broussier, freschissima ed impaziente di segnalarsi alla sua volta. Questa divisione era in aguato entro un burrone, e stava aspettando il segno per gittarsi sui parapetti del gran ridotto. Erano forse le tre pomeridiane; durava da nove ore questa orribile carnificina; Murat e Ney vomitavano micidiali projetti da dugento bocche da fuoco sul centro de' Russi. Tutto l' intero corpo di Doctoroff era stato inviato dietro il gran ridotto; e sebbene molto soffrisse, soffriva meno di quello di Ostermann, postato allo scoperto tra il ridotto e Semenoff-

skoic. A pochissima distanza, quella della larghezza del burrone, scorgevansi i Russi cadere a centinaja ne' corpi di Doctoroff e di Ostermann, del pari che nella guardia russa schierata indietro e che riceveva i projetti che avevano sparagnata la prima linea. Murat e Ney, sino allora miracolosamente rimasti illesi, tutti in gioja nello scorgere l'effetto terribile delle loro artiglierie, ne raddoppiavano i fuochi; e parendo a Murat la linea nemica abbastanza smagata e disordinata, si risolse a farla assaltare dalla cavalleria; assalto sì ben riuscito nella mattina ai cavalieri di Latour-Maubourg. Così cominciò dal lanciare il 2.° corpo di cavalleria, comandato da Caulaincourt, fratello del duca di Vicenza, che aveva preso il comando lasciato da Montbrun; ordinò poscia al corpo di Latour-Maubourg di fare spalla al 2°; ordinò a quello di Grouchy di francheggiare l'uno e l'altro. La cavalleria di Nansouty si è già detto ch'essa tenevasi alla destra di Ney. Al segno convenuto, Caulaincourt traversa il borro, sbocca al di là, e fa man bassa su quanto gli si para dinanzi col 5.°, coll'8.° e col 10.° corazzieri. Il generale Defrance lo seguita con due reggimenti di carabinieri; in un batter d'occhio corso è lo spazio; alcune reliquie del corpo di Raeffskoi sono sperperate; la cavalleria di Korff e del barone di Kreutz è riversata; e la massa de' cavalieri francesi, in corsa a tutta briglia, passa oltre il gran ridotto. A tale spettacolo Caulaincourt vedutasi alle spalle la fanteria di Likatcheff, che guardava quel ridotto, con rapida mossa a manca si precipita sovr'essa, e la malconcia a colpi di sciabla col 5.° corazzieri. Per mala sorte egli cade ferito mortalmente. I fanti di Morand e di Gudin, postati alla destra del gran ridotto, scorgendo gli elmi de' loro corazzieri splendere al di là, mandano gridi di gioja e di ammirazione. Il principe Eugenio, dal canto suo, che era su la manca, ponsi alla testa del 9.° di linea, quello che aveva forniti i bravi bersaglieri d'Ostrowno, gl'indirizza alcune ardenti parole, gli fa salire il poggio a perdita di fiato, profittando del tumulto dei combattenti e del denso fumo che nulla scorgere lasciava, lo arrampica sui parapetti, ed entra nel ridotto nell'atto stesso

cedono con la loro destra innanzi. Tutto l'esercito francese forma a tal modo una linea spezzata inviluppante entro un nugolo di fuoco l'esercito russo stremato orribilmente. Questo indietreggia lentamente sotto un orribile sfolgorare a scheggia, e va ad appoggiarsi lungo il lembo del bosco di Psarewo. Si cessa dal seguitarlo, e in aspettazione di una mossa decisiva, si traina su la linea l'artiglieria di tutti i corpi, e fannosi convergere sopra i Russi trecento bocche da fuoco; i quali sotto tanta ruina si rimangono immobili e fortemente serrati.

La battaglia da quel momento rimase decisa in favore dei Francesi, sendochè sopra ogni punto fossero rimasi signori del campo. All'estrema loro destra, al di là dei boschi, il principe Poniatowski, dopo un sanguinoso combattimento, era riuscito a prendere posizione dinanzi ad Utitza, su la vecchia strada di Mosca; all'estrema loro sinistra Delzons occupava Borodino; e nel punto più importante, cioè, tra il gran ridotto e le tre opere a freccia, tenevasi il grosso dell'esercito russo serrato al lembo del bosco di Psarewo e spirante sotto i projetti di trecento bocche da fuoco. Rimanevano ancora alcune ore di giorno; e quantunque più non si offerisse occasione di un decisivo armeggiamento, siccome due volte erasi offerta in quella giornata, potevasi nondimeno, assaltando l'esercito russo un'ultima volta con l'ala destra innanzi e con una massa di truppe fresche, ricacciare i Russi verso la Moskowa e far loro subire un gran disastro. Un siffatto risultamento meritava certamente altri sacrificii, per grandi che fossero; conciofossechè dietro una vittoria che disfatto avesse compiutamente l'esercito russo, la fermezza di Alessandro sarebbe forse venuta meno. Ma per tanto operare conveniva recare in battaglia la guardia imperiale tutta intera, che contava diciottomila uomini, tra fanti e cavalieri, che non avevano combattuto. Rimanevano all'ala manca nella divisione Delzons, al centro nelle divisioni Broussier, Morand e Gudin, e all'ala destra nella divisione Dessaix, truppe, le quali, quantunque avessero combattuto, erano nondimeno in abilità di tentare un ultimo conato se pure

doveva essere decisivo. Truppe affaticate solo per metà avrebbero operato al modo di truppe riposate in quel momento supremo; la guardia poi avrebbe fatti dal canto suo prodigi di valore, e la battaglia desiderata domandava. Napoleone, per lo quale l'altezza del sole sull'orizzonte era uno stimolo tanto forte quanto quello delle istanze dei suoi luogotenenti, e quasi un rimprovero contr'esso, era montato in sella onde esaminare con gli occhi proprii il campo di battaglia. Grande molestia gli dava la sua forte infreddatura, ma non in guisa da infiacchire la sua possente intelligenza. Intanto gli orrori di quest' orrida giornata senz' esempio anche per lui, sebbene tante ne avesse vedute di sanguinose, avevano quasi sbalordito il suo genio. Passato non era un solo istante senza che gli fosse annunciato o la morte o il grave ferimento di qualcuno dei primi ufficiali dell' esercito. Morti erano Plauzonne, Montbrun, Caulaincourt, Romeuf, Chastel, Lambert, Compère, Bessières, Dumas, Canouville, generali ed ufficiali superiori; erano gravemente feriti il maresciallo Davout, i generali Morand, Friant, Compans, Rapp, Belliard, Nansouty, Grouchy, Saint-German, Bruyère, Pajol, Defrance, Bonamy, Teste e Guilleminot. L' ostinazione de' Russi, sebbene nulla avesse d'inaspettato, era di un carattere sinistro e terribile in guisa da condurlo a gravi riflessioni; conciossiachè, sia detto ad onore dell'umana natura, nella carità del suolo natìo, vinta, ma furibonda, vi sia alcun che da far grand' impressione anco nel più temerario assalitore. Il perchè, Napoleone, in uno stato d' incertezza sì nuovo in lui, parve inesplicabile a quanti il circondavano, e per rendersene pure una ragione dicevano ch' egli era ammalato. Senza occuparsi egli intanto di ciò ch'essi dicevano e pensavano, percorse al galoppo la linea delle posizioni tolte al nemico; vide i Russi serrati al lembo del bosco, ma in masse ed immobili, senza lasciare da veruna parte agevolezza di spuntarli, ma essere per altro possibile, con un ultimo colpo dato loro obbliquamente, ricacciarli in disordine verso la Moskowa. Ma non sapevasi, tra l'altre cose, misurare gli effetti della disperazione, non sapevasi se diciottomila uo-

mini della guardia basterebbero a trionfarne, o se più presto non sarebbesi sacrificata indarno o per la barbara satisfazione di uccidere parecchie altre migliaja di nemici. A tale distanza dalla sua base d'operazione il non servare intatta la sua guardia parve a Napoleone una temerità non ricompensata dagli sperati successi; il perchè, voltosi ai suoi principali ufficiali, disse loro: — Io non farò qui demolire la mia guardia. Alla distanza di ottocento leghe dalla Francia non si arrischia la sua ultima riscossa. — Egli aveva certamente ragione; ma nell'atto di giustificare la sua risoluzione del momento condannava questa guerra; e, per la seconda o terza volta dopo il passo del Niemen, espiava per un eccesso di prudenza, insolita veramente in lui, il fallo della sua temerità! Passata la grande strada di Mosca ed appressandosi a Borodino, scorgevasi Gorkì, sola posizione un poco inoltrata che avessero ancora tenuta i Russi. Napoleone pensò un istante se dovesse farli di là sloggiare; ma tutto bene considerato, non parvegli opera di tornaconto. Nel fondo del campo di battaglia i Russi, serrati in massa, offerivano un lato bersaglio all'artiglieria, e di là pareva che gittassero ai Francesi altra disfida; e Napoleone allora con la crudele famigliarità del campo di battaglia, disse agli artiglieri: — Giacchè se ne mostrano ancora vaghi, continuate a regalarli. — Ordinò di recare in batteria tutti i cannoni non ancora adoperati, e quattrocento bocche da fuoco rincominciarono a vomitare la morte. Continuarono per più ore contro le masse russe, le quali persistettero a tenersi in linea, perdendo migliaja di uomini senza disordinarsi. Si uccideva adunque a vece di fare prigionieri! i Francesi perdevano gente anch'essi, ma certamente non erano la sesta parte di quella perduta dagli avversarii.

Il sole intanto si abbassava sopra questa scena atroce e senza esempio negli annali dell' umanità; il cannoneggiare si andò rallentando a poco a poco; ed ognuno vinto dalla fatica andò a riposarsi alquanto. I generali francesi ricondussero un poco indietro le loro divisioni, per metterle al sicuro dai projetti del nemico; e postaronsi al piede delle alture conquistate;

convinti che i Russi non tenterebbero di riconquistarle. I loro soldati, che di vettuaglie non erano provveduti, si posero a divorare il poco che avevano in serbo, e divertirono la fame col raccontarsi a vicenda gli orrori di cui erano stati testimonii.

Napoleone rientrò vittorioso nella sua tenda circondato da' suoi luogotenenti; gli uni mal paghi per non aver fatto ciò ch' era possibile di operare; gli altri sostenendo ch' erasi con ragione operato tutto quanto, che successo maggiore non potevasi ottenere; che i Russi erano distrutti, che spalancate erano le porte di Mosca. Ma per tutta quella sera le testimonianze di letizia e di ammirazione, che in altri tempi furono udite ad Austerlitz, a Jena, a Friedland, non si alzarono nella tenda del conquistatore.

Russi e Francesi serenarono la notte, gli uni vicini agli altri, sul campo di battaglia; e allo spuntare del giorno fu orribile lo spettacolo che si parò dinanzi; ed ognuno potè farsi un concetto dello spaventevole sacrifiçio di umane creature consumato il giorno prima. Coperto era il campo di battaglia di morti e di morenti, nè mai altro ne fu veduto simigliante. Fatto crudele a narrarsi, numero sgomentevole a pronunciarsi! forse novantamila uomini, che sarebbe intera la popolazione virile di una grande città, giacevano sul campo morti e feriti! Quindici a ventimila cavalli riversati od erranti con orribili nitriti; trecento a quattrocento vetture d' artiglieria smontate; mille avanzi d' ogni maniera compivano questo spettacolo che facevasi più contristante nell' appressarsi ai burrati, nei quali per un certo istinto i feriti eransi trascinati onde ripararsi da altri colpi. Ivi giacevano stipati alla mescolata senza distinzione di nazione.

Per fortuna (se l' amor patrio pur ci consente di pronunciare questa parola disumana), per fortuna la divisione in questa lista funebre era molto disuguale. Contavano i Francesi nove a diecimila morti, e venti a ventunmila feriti, cioè, trentamila uomini fuori dalle file; contavano i Russi, dietro loro propria confessione, una perdita di forse sessantamila uomi-

ni! (1) Ucciso avevano i Francesi anche quel numero che in altre battaglie solevano fare prigioniero di guerra con abili armeggiamenti; la falce della morte pareva che avesse nelle mani di Napoleone preso il luogo di quella spada maravigliosa, la quale ne' tempi addietro disarmava più nemici di quelli che uccideva. Fatto poi incredibile veramente, se provato non fosse da autentici documenti, si è questo: che i Francesi ebbero quarantasette generali e trentasette colonnelli, tra morti e feriti; e i Russi forse altrettanti; lo che prova la energia dei capi da ambo le parti, e la poca distanza tra loro degli eserciti combattenti. Dopo quest' orribile duello, rimanevano a Napoleone centomila combattenti, sendochè i mancanti fossero suppliti dalla divisione italiana Pino e dall' altra Delaborde della giovine guardia, giunte entrambe dopo la battaglia. I Russi non avrebbero potuto recare in linea cinquantamila uomini; ma erano in casa propria, ed i Francesi ad ottocento leghe dalla loro capitale! Quelli combattevano per necessità di difesa, questi per ambizione! E ad ogni passo che facevano innanzi, quando lo stordimento della gloria dava in essi luogo alla riflessione, i Francesi condannavano in loro cuore il loro capo seducente di cui seguivano l' abbagliante fortuna!

Kutusof, mentitore del pari che scaltro, beato di non essere stato distrutto, fu tanto audace da scrivere al suo signore: ch' egli aveva resistito tutta la giornata agli assalti dell' esercito francese; che gli aveva uccisi tanti uomini, quanti ne aveva perduti; che se abbandonava il campo di battaglia, sì il faceva non per essere vinto, ma per recarsi a cuoprire Mosca. Sapeva il golpone sino a qual punto si può mentire alle passioni e precipuamente alle passioni de' popoli poco illuminati, e, trattone il vantarsi vittorioso, osò scrivere tutto ciò che più s' accostava alla menzogna. Scrisse al governatore di Mosca, il conte Rostopchin, destinato ben presto ad una spaventevole

(1) I numeri francesi sono tratti da autentici documenti; i russi da relazioni ordinate dappoi, e furono ammessi dallo stesso governo russo.

maresciallo gli tenne dietro in vettura (non potendo cavalcare) con le altre sue quattro divisioni. Poniatowski fu diretto, siccome sempre era stato, su la destra della grande strada, per la via di Wereja: ed il principe Eugenio su la manca per la via di Ruza. Questa doppia forza sui due fianchi dell'esercito, avevano per intendimento di rendere al nemico impossibile la resistenza con ispuntarlo; di stendere il raggio per procacciare vittuaglie, e di proteggere i foraggiatori. Napoleone col corpo di Ney, che aveva orribilmente sofferto, e con la guardia, ancora intatta e che mai nol lasciava, rimase un giorno ancora sul campo di battaglia, per darvi ordini necessarii, dettati tanto da un sentimento di umanità, quanto nell'interesse dell'esercito. Incominciò dal convertire in ospedale la gran badia di Kolotskoi, sendo di agevole difesa e sicuro asilo per i feriti non trasportabili. Quelli che si potevano trasportare, dovevano inviarsi a Mojaisk, presa che fosse questa città. V'erano molti cavalli leggermente feriti e di facile guarigione, v'erano molte artiglierie scavalcate e che di leggieri si potevano ristaurare. Per queste ragioni, Napoleone stabilì un deposito di cavalleria e di artiglieria ne' villaggi circostanti alla badia di Kolotskoi, e decise che Junot co' suoi Westfaliesi occuperebbe questo luogo funebre per vigilare a difesa de' preziosi avanzi che vi si lasciavano, e per recarsi di lontano in busca degli alimenti che i feriti non potevano da sè procacciarsi. Il benefattore di tutti i sofferenti, l'illustre Larrey, volle rimanere a Kolotskoi con la maggior parte de' chirurgi dell'esercito. Tre giorni interi dovevano appena bastare per la prima cura; e in un clima già umido e freddo, durante la notte principalmente, un gran numero di feriti era costretto ad aspettare i soccorsi dell'arte, sdrajati su la paglia ed a cielo scoperto. Tuttociò che far potevasi per essi era di recar loro qualche alimento, e precipuamente un po' d'acquavite, onde sostentare le loro forze. Napoleone per giunta vigilò egli stesso onde fosse fatto quant'era possibile col materiale ch'erasi giunti a trasportare a tale distanza.

Dati questi ordini primi e necessarii, altri ne inviò a Smo-

lensko per far supplire al difetto delle munizioni d'artiglieria ch'eransi consumate nella battaglia. Eransi fatti sessantamila colpi d'artiglieria, eransi consumate un milione quattrocentomila cartucce di fanteria. Fece ordinare trasporti straordinarii di siffatte munizioni dal generale comandante tutta l'artiglieria del grand' esercito, il generale Lariboisière, il quale in una guerra, la più malagevole per l'arma sua, in età molto avanzata appalesava tutto il coraggio e tutta l'operosità di un giovane. Non avendo più grandi fiumi da traversare, Napoleone aveva lasciato a Smolensko il suo grosso traino da ponte, e non avea seco tratto che il materiale necessario per gittar ponti di cavalletti. In virtù di tale disposizione, seicento ad ottocento cavalli da tiro erano rimasi disponibili in Smolensko; ed egli ordinò di adoperarli per trainare munizioni d'artiglieria e di fanteria. Comandò, da ultimo, una nuova mossa in avanti di tutti i corpi francesi od alleati che si trovavano nelle diverse stazioni di Smolensko, di Minsk, di Vilna, di Kowno, di Konigsberga, e singularmente de' battaglioni e degli squadroni di marcia destinati a porre a numero i diversi corpi.

L'esercito aveva continuato a marciare innanzi, mentre egli dava questi ordini; e Murat era giunto la sera dell'8 dinanzi a Mojaisk, città di qualche importanza e che conveniva possedere intatta. Mano mano che l'esercito a Mosca si approssimava, le provvidenze offerte dal paese si andavano aumentando; ma cresceva del pari nel nemico la rabbia della distruzione. Incontrava maggior numero di floridi villaggi, e con essi maggior numero di colonne di fiamme. I Russi, volendo procacciarsi il tempo di operare lo sgombramento di feriti e di materiale, avevano postato dinanzi ad un burrone paludoso un forte retroguardo di fanti e di cavalli; ed eransi risoluti a difendere quella posizione. Era possibile lo spuntarla; ma l'oscurità non consentiva discernere il punto per cui si poteva operare; e per cansare la confusione d'una scena notturna, fecesi sosta, e si serenò a gittata di cannone dai Russi.

Il dì che venne si volle entrare in Mojaisk di viva forza; e dopo avere sacrificati parecchi uomini senza pro penetrossi

in quella città, dove furono trovati in fiamme molti magazzini; ma dove la maggior parte delle case erano intatte. Vi furono trovati molti feriti russi, che furono rispettati e dati in cura ai loro chirurgi. La città era fornita di vittuaglie e di fabbricati acconci per un secondo spedale, fortunatissima circostanza, sendochè quello di Kolotskoi fosse ben lontano dal bastare a tanto numero di feriti. Napoleone risolse di soffermarsi in Mojaisk, per curare l'infreddatura che lo affliggeva, senza per altro alterar punto l'esercizio delle sue facoltà intellettuali (1). Era suo intendimento di partire giunto

(1) La supposizione che Napoleone fosse ammalato il dì della battaglia della Moskowa, ammessa da storici autorevoli onde spiegare la sua inoperosità in quella giornata, è priva di fondamento quando si spinge sino al punto di presentare tocche le sue facoltà intellettuali. Noi abbiamo lette e rilette le lettere più intime, scritte giorno per giorno, e in tutta sincerità da personaggi che non abbandonavano mai il quartiere generale, e che non avevano il menomo interesse di alterare la verità; e dal libero loro linguaggio e dalla ninna loro preoccupazione emerge chiaro che era lieve l'indisposizione dell'imperatore. Stava forte infreddato, ed ecco tutto. Egli e i suoi luogotenenti ne parlano nelle loro lettere in maniera da non lasciare dubbio veruno su la natura di questa sua indisposizione. Napoleone, che punto non solevasi risparmiare, e che aveva il merito, indifferente quasi tra i tant'altri prodigiosi doni della natura, di un raro coraggio personale, durante la battaglia tennesi in una posizione non rispettata dai projetti, ma non tanto pericolosa quanto quella occupata da Ney e da Murat. Questa posizione lontana dal luogo in cui ferveva la battaglia, e la ripugnanza per lui provata di far sì tosto operare le sue riscosse, furono la vera cagione de' suoi ordini tardi e non ricisi. Che ben facesse a non esporsi ad un tal fuoco, niuno vorrà dubitarne; chè la salvezza dell'esercito dipendeva dalla sua persona; e del pericolo si potrà avere un giusto concetto considerato il vero fenomeno di quarantasette generali francesi morti o feriti, ed altrettanti dal lato de' Russi; lo che significa un

che fosse l'esercito alle porte di Mosca, onde entrarvi con esso; o di porsi alla sua testa se conveniva commettere un' altra battaglia.

I Russi continuarono a ritirarsi, e i Francesi ad inseguirli. Il principe Eugenio avendo presa la via laterale di sinistra, s'insignorì di Ruza, bella e picciola città, ricca di vittuaglie, e che i villani furibondi erano sul punto di distruggere, quando l'antiguardo giunse opportuno per impedirli. Lo spavento degli abitanti, nell'intendere che erano stati ingannati e che i Russi avendo perduta interamente la sanguinosa battaglia del 7, era giunto al suo colmo, e convertivasi in una maniera di rabbia. I Francesi erano stati a loro dipinti quai mostri selvaggi, in guisa che al loro appressarsi lottavano tra il furore e la paura. Il perchè, disperando salute, volevano tutto distruggere, e quando erano incòlti dai vincitori, che loro parlavano e strappavano le fiaccole accese, strumenti di incendio, rimanevano maravigliati di trovarli umani, ma affamati, sicchè bastava un tozzo di pane a disarmarne la pretesa barbarie.

Entrato in Ruza, il principe Eugenio vi si riposò un giorno, e vi raccolse vittuaglie, delle quali mandò parte al grand'esercito. Su la via laterale di destra Poniatowski incontrò ovunque gli stessi sintomi di rabbia e di terrore, la stessa abbondanza, gli stessi guasti; ma per distruggere abbisognando

sacrificio di quasi tutti i generali che comandavano i due eserciti. Barclay de Tolly, Ney e Murat furono i soli impegnati in quella gran battaglia senza essere rimasi morti nè feriti; vero miracolo, non potendosi presentare alcuno a quel fuoco senza rimanerne incolto. In meno di due ore la divisione Compans ebbe cinque capi riversati: il generale Compans, il generale Dupellin, il maresciallo Davout, il generale Rapp, e il generale Dessaix. Per sottrarre gli uomini a questo fuoco sgomentevole, Ney in certi momenti faceva sdrajare i soldati sul suolo, egli solo tenendosi ritto; poi li faceva sorgere in piedi quando scorgeva utile il presentarli su la linea di battaglia.

tempo, e questo tempo non lasciandosi al nemico, si trovava sempre di che cibarsi. Ma il foraggiare era sempre una gran piaga; sciupava un ugual numero di uomini, i quali s'indugiavano o lasciavansi prendere, o rinunciavano al pensiero di raggiungere l'esercito.

La colonna principale sotto gli ordini di Murat giunse il 10 di settembre a Krimskoie, e il comandante del retroguardo russo Miloradovitch, volendo profittare d'una buona posizione che aveva trovata presso le sorgenti paludose della Nara, si stabilì con truppe di fanti leggieri e di artiglieria dietro un terreno paludoso, coperto di dense macchie ed accessibile soltanto per la grande strada, che egli ebbe cura di occupare con molta forza. Tutta la giornata fu spesa in battagliare dintorno a questa posizione, e da ogni parte furono molti uomini perduti, dai Russi per non ritirarsi troppo presto, dai Francesi per tenersi loro a' panni. Nella notte i Russi levarono il campo, dietro lasciandosi duemila uomini tra morti e feriti.

L'11 si giunse a Kubinskoie, il 12 a Momonowo e il 13 finalmente a Worobiewo, ultima posizione dinanzi a Mosca. L'esercito russo erasi schierato alle porte stesse di Mosca, verso la barriera detta di Drogomilow. La Moskowa entrando in quella capitale, dove descrive molti giri, forma un arco assai concavo aperto dal lato della strada di Smolensko; e l'esercito russo andò ad addossarvisi, poggiata la sua destra al villaggio di Fili, e la sua sinistra all'altura di Worobiewo, formando in certo qual modo la corda dell'arco descritto dalla Moskowa. Per tutta uscita esso aveva un ponte gittato su la Moskowa nell'interno del sobborgo di Drogomilow, e le strade di quell'immensa città. Non era quella un'acconcia posizione per combattere; sendochè assaliti con energia, potevano i Russi essere respinti in disordine sul ponte della Moskowa o sui guadi di quel fiume e sospinti nelle strade della città, dove stipati corso avrebbero grandissimo pericolo. Kutusof ben se lo sapeva, ed era convinto dell'impossibilità di sostare i Francesi dinanzi a Mosca; ma fedele al suo sistema

di palpar sempre la passione popolare ch'egli credeva facile a governarsi più con l'adularla che con l'irritarla, aveva quotidianamente scritto al conte di Rostopchin, governatore di Mosca, che difesa avrebbe la capitale ad oltranza e con probabile successo. Per la qual cosa fu ben grande in Mosca lo stupore quando vi si vide apparire l'esercito in sì compassionevole condizione, e postarsi sì presso della città, dove spazio non rimaneva per combattere. Sebbene Kutusof avesse già preso il suo partito di salvare l'esercito di preferenza alla capitale, risolse nondimeno di convocare una dieta di guerra onde dividere co' suoi luogotenenti la grave malleveria ch'era per assumere. Con tutta la sua astuzia e la sua flemma naturale non seppe difendersi da una grande agitazione di animo nell'udire le grida di rabbia che romoreggiavangli dintorno, e il voto le mille volte espresso di seppellirsi tutti sotto le ruine di Mosca, più presto che abbandonarla ai Francesi, al modo di quello sposo che disputando ai nemici un'amata sposa, preferisce il pugnalarla con le proprie mani all'esporla ai loro oltraggi. Kutusof sapeva benissimo che, Mosca perduta, la Russia poteva ancora salvarsi; ma che questa poteva, per l'opposito, cadere, se il suo esercito era distrutto; sicchè era fermamente deciso di impedire una sì grande sciagura. Ma se aveva il coraggio di prendere le risoluzioni necessarie, quantunque esose alla moltitudine, quello gli falliva di assumerne intera la malleveria, anzi altri ne avrebbe voluti gravare interamente. A questa memorabile dieta di guerra, tenuta su l'altura stessa di Worobiewo da cui vedevasi la sfortunata capitale che si doveva abbandonare, i generali Benningsen, Barclay de Tolly, Doctoroff, Ostermann, Konowuitsyn e Yermoloff furono chiamati a farne parte; il colonnello Toll v'intervenne qual quartier-mastro generale. Barclay, con l'assueta sua semplicità e con la sua pratica esperienza dichiarò d'impossibile difesa la posizione che si occupava; affermò la conservazione di Mosca essere un nulla in paragone a quella dell'esercito; e consigliò di sgombrar Mosca e di ritirarsi per la strada di Wladimir. Con ciò novelle distanze aggiugnevausi alle percorse

dai Francesi, lasciavasi l'esercito russo in comunicazione con Pietroburgo; e, venuto che fosse il momento, consentiva di riprendere l'offensiva. Benningsen, sperimentato a bastanza per apprezzare la bontà di un tal consiglio, e d' altra parte persuaso che rinuncierebbesi alla difesa della capitale, senza ch'egli vi acconsentisse, ma certo che un tale abbandono non sarebbe perdonato a chi lo avrebbe consigliato, sostenne che conveniva combattere ad oltranza più presto che abbandonare al nemico la santa città. Konownitsyn, bravissimo ufficiale, cedendo al sentimento generale, opinò per un'ostinata difesa, non già sul terreno in cui si era, ma in altro più acconcio che si andrebbe a cercare, recandosi ad incontrare i Francesi ed urtandoli con foga furibonda. Ostermann e Yermoloff si accostarono a tale opinione, ch' era quella del coraggio in disperazione; e il colonnello Toll, cercando più studiate combinazioni, propose di ritirarsi, recandosi issofatto a destra su la strada di Kaluga, operazione che poneva l'esercito russo in una posizione minacciosa per le comunicazioni dei Francesi, e favorevole per esso per appressarlo alle ricche provincie del mezzogiorno. Questa dieta di guerra, siccome sempre incontra in simiglievoli circostanze, fu agitata, confusa, fertile in contraddizioni. Kutusof si alzò senza palesare apertamente il suo parere, ma pronunciando queste parole che pareva indirizzare a sè stesso: — La mia testa, buona o povera che sia, tanto fa: ma tocca ad essa il decidere una questione tanto grave. —

Il suo partito era evidentemente preso; e, vuolsi confessare, era degno di un gran capitano. Di tutti gli enunciati, niuno ve n'era che fosse buono perfettamente, sebbene ognuno avesse alcunchè di buono. Commetter battaglia per salvar Mosca era dissennata risoluzione; e combattere poi sotto le sue mura od a parecchie leghe dinanzi ad essa, nulla avrebbe impedita la vittoria all' avversario; tutto il vantaggio, nel recarsi innanzi, era di un disastro minore di quello ch' era a temersi combattendo col dorso appoggiato alla città, dove per ritirarsi non si aveva che un ponte ed alcune strade anguste. Per ivi combattere conveniva abbarrare tutte le strade di Mosca, di-

sputarne ogni uscita, associare alla difesa l' intera popolazione, sostenervi pertinacemente la guerra delle strade siccome a Saragozza, ed aver cura di disporre al di fuori, su la strada per cui volevasi ritirare, la maggior parte dell' esercito. La città sarebbe perita tra le fiamme per essere costruita in legno, non già in pietra, siccome Saragozza; ma vi sarebbero periti più nemici che a Borodino, e pochi Russi, locchè stato sarebbe un immenso risultamento. Per la difesa di Mosca non rimaneva che quest' unico modo (1), il quale per altro consisteva nel distruggerla per difenderla; ma niuno a ciò aveva pensato, sendochè niuno la volesse sacrificare, sendochè niuno credesse che l' abbandonarla ai Francesi fosse un modo di farla perire. Non potendo combattere sotto Mosca, nè volendo distruggerla per contrastarla ai Francesi, il solo partito a seguitarsi era quello della ritirata. Indietreggiare sino a Wladimir, siccome Barclay proponeva, era spingere tropp' oltre il sistema di ritratta, sistema da Pfuhl non recato lontano abbastanza, immaginando che i Francesi non dovessero passar oltre Drissa; era un perdere, d' altra parte, le comunicazioni col mezzodì dell' impero, assai più del settentrione ricco di provvidenze d' ogni maniera. Non eravi adunque altra ritirata ragionevole fuor quella su la destra di Mosca (destra riguardo ai Francesi), la quale poneva l' esercito russo su le comunicazioni del nemico, e in diretta comunicazione con le provincie meridionali e coll' esercito che ritornava dalla Turchia. Ma il marciare di subito in tal direzione, siccome Toll aveva proposto, era un trarsi addosso i Francesi, i quali lasciata una grossa punta di soldati in Mosca, si sarebbero precipitati sull' esercito russo per annientarlo interamente; era un palesare al nemico il sistema di ritratta adottato da lunga mano, e che consisteva,

(1) Tale è l' opinione del principe Eugenio di Wurtemberga, il quale nelle sue Memorie ingegnose del pari che assennate, ha perfettamente dimostrata la possibilità e la convenienza di un tale diviso, se i Russi fossero stati risoluti a sacrificar Mosca, risoluzione che non avevano.

trattisili dietro a tanta distanza, di armeggiare sui loro fianchi per assalirli quando fossero abbastanza assottigliati ed infiacchiti. Ma questi potevano poi, in sostanza, posti sì tosto in avvertenza, ravvedersi in tempo, soffermarsi, e correre contro un nemico, che appalesasse siffatte intenzioni, per esterminarlo compiutamente. Eravi un diviso assai meglio ragionato, ed era quello di ritirarsi per Mosca stessa, di abbandonare questa capitale al nemico, qual preda che gli si getta dinanzi per sostarlo, e di profittare del tempo che i Francesi perderebbero inevitabilmente per insignorirsi di sì ricche spoglie, onde sfilare tranquillamente dinanzi ad essi, per poscia recarsi sul loro fianco, girando dintorno a Mosca, nella minacciosa posizione consigliata dal colonnello Toll, ma non tanto diretta, non tanto affrettata. Quest'era la risoluzione che doveva emergere da quanto fu ragionato nella dieta di guerra, e che fu presa dal vecchio Kutusof con profonda saviezza, saviezza che tornò funesta ai Francesi, e che merita l'ammirazione della posterità.

Risolse in conseguenza di ritirarsi nella notte dei 13 al 14 settembre, di traversar Mosca senza dir verbo, e di cansare i combattimenti di retroguardo, onde non fosse incendiata dalle granate reali questa grande città, ch'egli voleva salvare e che credeva di salvare col porla nelle mani dei Francesi (1). Risolse inoltre di non tenere nè la strada di Wladimir, troppo volta al settentrione, nè quella di Kaluga, troppo volta al mezzodì, e per giunta troppo accennante il suo secreto disegno; ma sibbene una strada intermedia, quella di Riazan, dalla quale con un breve giro sarebbe agevole il recarsi su la strada di Kaluga, ch'era quella su cui dovevasi più tardi operare.

(1) È questa l'opinione del generale Clauswitz, testimonio oculare, il quale è convinto che i Russi non pensavano a distruggere Mosca, e che la cura di conservarla coll'abbandonarla per alcuni giorni ai Francesi, fu uno dei motivi della loro risoluzione. Questa opinione ci sembra dimostrata da moltissime circostanze e da testimonianze irrefragabili; ed è appunto per questo che noi la accettiamo quale verità da registrarsi nella storia.

Questa risoluzione, una delle più importanti che mai fossero prese, ed uno de' principali titoli di gloria di Kutusof, fermata ch'egli ebbe nella sua mente, l'annunziò con fermezza, non badando allo spiacevole strillare che potesse farne l'esercito, nè alla paura che gli potessero ispirare le ire della popolazione di Mosca.

D'uopo era avvertire il governatore Rostopchin, Russo di selvaggie passioni sotto la scorza di politi costumi, e ardente di un sentimento sempre stimabile sotto qualsivoglia forma che si appalesi, qual è quello della carità della patria, anche quando è recata sino al fanatismo. I Francesi abborriva per più motivi, qual Russo e qual membro dell'aristocrazia europea. Avrebbe desiderato che si fosse distrutta la città difendendola, per seppellirvi venti o trentamila Francesi; e pensava che dopo avere bruciati tanti villaggi, non vi fosse una sola ragione onorevole per risparmiare la capitale. Se gli fosse stato proposto di asserragliarvisi, di difendervisi ad oltranza, non avrebbe indugiato nell'esporre quella grande città ad una compiuta distruzione; ma un tale diviso non essendo stato nè proposto nè adottato da veruno, egli non poteva parlarne; e in quanto a quello che egli andava mulinando nella sua esasperazione, ben si guardava dal farne motto. Le vane speranze in cui Kutusof lo aveva intertenuto, lo avevano fieramente indignato contro questo generale, e se ne dolse con trasmodante amarezza; ma più tempo non era di richiami, ma sibbene di preparare lo sgombramento di Mosca. Nell'eccesso dell'odio suo non voleva che un sol Russo rimanesse in quella capitale ad ornamento del trionfo degli abborriti Francesi, a rendere a costoro il menomo servigio, a dar loro l'occasione di far pompa di umanità verso i vinti. Giovandosi della sua autorità di governatore, ingiunse a tutti gli abitanti di uscire immediatamente di Mosca, seco recando quanto potevano, minacciando de' più severi castighi coloro che ancora partiti non fossero nella seguente mattina. S'erano per altra parte sparse sì bugiarde voci intorno la condotta de' Francesi, da non aver bisogno di minacciare la popolazione per obbli-

garla a fuggire. Faceva adunque ragione di abbandonare ai vincitori una città morta e nuda d'abitatori; nè questo era intero il suo intendimento; chè, senza ponderarne tutte le conseguenze, senza sapere qual ne sarebbe il successo, voleva lor cedere un mucchio di ceneri, a vece di un soggiorno consolato, dove non trovassero nè cibo nè ricovero; testimonianza parlante del suo odio immane e bestiale contro i Francesi; e dichiarazione ad essi d'una guerra a morte. Ma palesare ad alcuno questo disegno, era un renderlo impossibile; e poi a chi farne la confidenza? All'umano imperatore Alessandro? lo avrebbe fieramente indignato; forse ad un generale? lo avrebbe sgomentato il peso di sì grave malleveria; forse agli abitanti? li avrebbe sollevati contro di sè, sarebbesi reso agli occhi loro le cento volte più esoso che i Francesi. A veruno adunque rivelò il crudele pensiero che nel profondo dell'animo egli andava maturando. Ma sotto pretesto di far fabbricare una macchina infernale a danno dell'esercito nemico, molte materie infiammabili aveva accumulate in uno de' suoi giardini, senza che alcuno sospettasse l'uso a cui le destinava. Venuto il tempo della partenza e un'ora prima dello sgombramento scelse per confidenti, per complici, per esecutori del suo divisamento, quegli esseri infami, i quali nulla posseggono fuorchè la prigione in cui i loro delitti hannogli procacciato un asilo, e che hanno innato in sè il mal genio della distruzione, dir vogliamo i condannati. Egli li congregò, diede loro la libertà, e con essa l'incumbenza di por fuoco soppiattamente alla città, appena ne fosse il popolo uscito; e di operare senza rispitto, senza strepito, assicurando ad essi che con tale opera renderebbero un gran servigio alla patria, e coll'incendiarla obbedirebbero a' suoi voleri. Mestieri non era di grandi conforti per questi uomini di perversa natura, per ispronarli ad operare in tal forma; sendochè l'uomo, abbandonato a sè stesso, ami distruggere, in ciò simigliante a que' bruti che di addimesticati ritornano issofatto selvaggi, appena l'educazione cessa di addolcire i naturali loro inchinamenti. Ad essi aggiunse alcuni soldati di polizia per governarli in quella disu-

mana missione. Dati questi ordini, il conte di Rostopchin, temendo di lasciare nelle mani de' Francesi argomenti da poter far cessare l'incendio, argomenti perfezionati nelle città fabbricate in legno, fece partire a sè dinanzi tutte le pompe. Nell'atto di aprire le carceri ai condannati, due ne fece a sè dinanzi venire; un Francese ed un Russo, accusati di avere sparsi bullettini del nemico; e disse al Francese, ch'era un di coloro che spatriano per cercare pane all'estero: — Tu sei un ingrato; ma alla fin fine è naturale il sentimento che ti ha fatto operare; libero sei di quest'ora; va a raggiugnere i tuoi connazionali, e narra loro ciò ch'hai veduto. — Voltosi poi al Russo, gli disse: — Tu sei uno scellerato, un parricida, e qui espierai tosto il tuo delitto. — E dette queste parole, sotto i suoi occhi lo fece a colpi di sciabla morire. Dopo questa sanguinosa giustizia, egli uscì di Mosca, la mattina del 14, al seguito dell'esercito, nulla seco recando delle sue ricchezze, e consolandosi col pensare all'orribile sorpresa che aveva preparata ai Francesi. Il colonnello Wolzogen avendolo incontrato all'uscire della città con la salmeria delle pompe da fuoco, ed avendogli chiesto in quale intendimento seco le traeva, n'ebbe per tutta risposta: — Ho le mie ragioni. — Aggiunse poi queste parole, senza apparente legame con la fattagli domanda: — In quanto a me non recò fuori di questa città se non gli abiti che mi vedete indosso. — Di più non disse a questo ufficiale, il quale in sul momento non afferrò il pensiero del governatore (1) ma che più tardi lo intese.

(1) Narro questi fatti francheggiato da certissime informazioni. Una moltitudine di testimonii oculari, Russi ed Alemanni, hanno narrato i loro ricordi in memorie interessanti; nè più licito è il dubitare delle cagioni e delle circostanze dell'incendio di Mosca. È certo che l'imperatore Alessandro nulla ne seppe, che nulla ne seppe l'esercito, e che il conte Rostopchin, ispirato da un ardente odio nazionale, unico perdonabile, risolse da sè solo l'incendio dell'antica capitale moscovita, senza farsi ragione di tutte le conseguenze di tal sua risoluzione. Più tardi, reso d'animo più mite,

L'esercito russo spese tutta la sera del 13 e tutta la notte del 13 al 14, ed una parte del giorno 14, a sfilare traversando Mosca. Le truppe, soffermate al ponte della Moskowa, il solo ivi esistente, accumularonsi nel sobborgo di Drogomilow, sino a far temere un tafferuglio; e tanto basti a far concepire la grandezza del disastro che i Russi avrebbero sofferto se avessero dovuto traversare quella città dopo una battaglia perduta. Accrescendosi l'ingombro, le truppe presero il partito di passare la Moskowa a guado, la qual cosa fece cessare quel soverchio accalcarsi. Kutusof, non avendo il coraggio della sua saviezza, traversò incognito Mosca; Barclay, per l'opposito, si tenne sempre a cavallo alla testa de' suoi soldati. Giunto al colmo era il disordine in quella città sventurata; ricchi, nobili e mercatanti eransi già riparati nelle loro terre più lontane; gli altri abitanti, udita l'esosa violenza che il governatore voleva contr' essi esercitare, uditi gl' incendii ch' erano accagionati ai Francesi, eransi risoluti, con la disperazione nel cuore, ad abbandonare le case loro, seco adducendo le loro famiglie, seco recando quanto possedevano di più prezioso entro vetture o in difetto su gli omeri incurvandosi sotto il grave peso. I plebei non sapendo dove andrebbero, e in qual modo campperebbero la vita, mandavano gemiti spaventosi, e, senza addarsene, tenevano dietro all'esercito. Frattanto non tutti gli abitanti consentirono al fuggire; chè non pochi, avvisato troppo grave il sacrificio che ad essi volevasi imporre, o meglio informati che i Francesi non bruciavano, non saccheggiavano,

e dimorando in Francia, contro la quale aveva commesso quell' eccesso di furore, e sin nel proprio paese circondato da dubbii intorno al merito della sua condotta, se ne sentì tutto scosso e disapprovò quasi ciò che aveva fatto. Quest' atto adunque sì straordinario sembrerebbe dichiarato disonorante dal suo stesso autore. Presto ne vedremo le conseguenze, non già militari, ma morali di un' azione che conserverà agli occhi della posterità la sua selvaggia grandezza, quali che siano le vicende dei diversi giudizii che dati ne furono dai contemporanei.

non trucidavano, e che in vece assai di rado usavano dei diritti di guerra nelle città conquistate, non pochi, dicevamo, preferivano il vivere parecchi giorni tra i vincitori, ad una fuga dietro un esercito del quale si ignorava la marcia e le intenzioni. Tra questi vi erano molti trafficanti di diverse nazioni, e principalmente francesi, i quali non avevano verun timore de' loro connazionali, e che per giunta temevano gl'insulti della brutale soldatesca se resi si fossero seguaci dell' esercito di Kutusof, siccome si volevano costringere a seguitarlo. Il 14 nella mattina intesero che le truppe russe uscivano della capitale con le autorità; che tremila ribaldi fuggiti dalle prigioni sforzavano i fondachi; che la feccia del popolo erasi ad essi congiunta; e che tutti insieme si abbandonavano all' ubbriachezza ed alle rapine; per le quali cose questi sfortunati abitanti tremavano chiusi nelle loro case, ed aspettavano con impazienza che un esercito fosse venuto a prendere il posto dell' altro uscito.

Tutta la prima metà del 14 passò per essi in sì crudeli incertezze, traversando l' esercito russo lento lento le vie di Mosca, co' suoi parchi, le sue bagaglie, e più lento passando ancora il gran carriaggio de' suoi feriti. Il generale Miloradovitch, che comandava il retroguardo, avvertito che gli bisognavano parecchie ore per compiere lo sgombramento, immaginò di concludere una convenzione verbale con l' antiguardo francese, e fecegli proporre una sospensione d' armi nell' interesse reciproco degli uscenti e di quelli che dovevano entrare; sendochè, se un fatto d' armi si fosse impegnato, egli era risoluto a difendersi ad oltranza, nel qual caso la città in breve tempo sarebbe in fiamme. Un ufficiale fu incaricato di recare a Murat questa proposta, e per patteggiar seco questa maniera di sospensione di ostilità.

In questo mezzo tempo l'esercito francese rapidamente tracvasi innanzi verso le alture dalle quali sperava finalmente di vedere la grande città di Mosca. Se dal canto de' Russi tutto era desolazione, da quello de' Francesi tutto era festa, alterezza e dorate illusioni. Il loro esercito era ridotto a centomila dei

quattrocentoventimila che passato avevano il Niemen; vero è però che altri centomila guardavanlo alle spalle; quindi dugentoventimila erano i perduti. Giugnevano sotto Mosca estenuati dalla fatica, traendosi dietro molti feriti, i quali, potendo camminare, avevano voluto seguitare l'esercito; i quali alla vista della splendida capitale della Moscovia, sentivano venir meno il sentimento dei loro patimenti. Nelle file di questi prodi vi erano soldati ed ufficiali ch'erano stati alle Piramidi, alle rive del Giordano, a Roma, a Milano, a Madrid, a Vienna, a Berlino, e che sentivansi battere fortemente il cuore nel ripensare di trovarsi sull'atto di visitare anche Mosca, la più potente tra le metropoli dell'Oriente. Certo che la speranza di trovarvi riposo e copia d'ogni cosa, e fors'anco la pace, doveva rendere maggiore il loro contento; ma l'immaginativa, questa sovrana dominatrice di tutti gli uomini, ma più dei soldati, l'immaginativa loro era fortemente scossa dal pensiero di entrare in Mosca, dopo essere penetrati in tutte le capitali dell'Europa, Londra eccettuata, per essere protetta dal mare. Nel mentre che il principe Eugenio, venuto per la strada di Zwenigorod, veniva innanzi alla manca dell'esercito, e Poniatowski per quella di Wereja su la destra, il grosso dell'esercito con Murat alla testa, con Davout e Ney al centro e con la guardia alla coda, seguitava la grande strada di Smolensko a Mosca. Napoleone a cavallo di buon mattino, era nel mezzo de' suoi soldati, i quali al vederlo e all'appressarsi che facevano a Mosca, sdimenticati molti giorni di malcontento, mandavano grida acclamatrici per celebrar la gloria del Sire e la propria. Sereno era il cielo, e, in onta del caldo affannoso, il passo andavano affrettando per salire le alture dalla cima delle quali godrebbero finalmente della vista di quella capitale tanto annunciata e tanto promessa.

L'ufficiale inviato da Miloradovitch fu cortesemente accolto da Napoleone; ottenne quanto domandò, non avendo i Francesi verun desiderio di bruciar Mosca; e fu promesso di non trar colpo, a patto che l'esercito russo continuasse a sfilare per Mosca senza soffermarvisi un istante.

Giunto l' esercito francese su le alture, vide sorgere al di sotto ed a poca distanza una città immensa, micante di mille colori, signoreggiata da cupole molte dorate e risplendenti di viva luce, misto singulare di legno, di laghi, di capanne, di palagi, di chiese, di campanili; città gotica-bizantina, che dava vita e realità a quanto leggesi di asiatiche maraviglie nelle novelle orientali. Monasteri fiancheggiati di torri formavano la cinta di quella vasta metropoli, nel mentre che al centro sovr' un' eminenza sorgeva una forte cittadella, maniera di campidoglio, dove scorgevansi ad un tempo i palagi degli imperadori e i templi della Divinità, dove al disopra delle muraglie merlate sorgevano cupole maestose, recanti l'emblema che rappresenta tutta la storia e tutta l' ambizione della Russia, la croce, vogliamo dire, sopra la mezzaluna rovesciata. Era il Kremlin, cittadella stata l' antico soggiorno degli czari della Moscovia.

A sì magico aspetto l'immaginativa e il sentimento della gloria riscaldandosi ad un tempo stesso — Mosca, Mosca! — s'udì gridare da tutti i soldati giunti sul vertice; e quelli ch'erano ancora al piè del colle, affrettarono impazienti il passo. Per un istante rotte e confuse furono le file, chè ognuno accorreva per contemplare la gran capitale a cui li aveva condotti una marcia cotanto arrisicata. Niuno poteva saziarsi di uno spettacolo tanto sorprendente ed acconcio a ridestare tanti sentimenti diversi. Napoleone ivi giunse alla sua volta; e commosso da quanto gli si parò dinanzi agli occhi, a lui che aveva, qual più vecchio soldato dell'esercito, visitati successivamente il Cairo, Memfi, il Giordano, Milano, Vienna, Berlino e Madrid, non potè tenersi dall'appalesare la più profonda emozione. Giunto all'apice della sua grandezza, da cui era sul punto di scendere rapidamente verso l' abisso, provò una maniera di ebrietà; sdimenticò tutti i rimproveri che da due mesi gli faceva il suo buon senso, unica coscienza dei conquistatori; e per un istante credette ancora essere questa sua una grande e maravigliosa impresa; essere una grande e fortunata temerità giustificata dal successo quella di avere ardito correre da Parigi a Smolensko e da Smolensko a Mosca! Certo della sua gloria, ebbe ancora fede

nella sua fortuna; e i suoi luogotenenti, ammirati al pari di lui, nè più pensando ai loro disgusti, stati sì frequenti in questa stagione campale, trovarono verso di lui quelle espansioni d'animo che s'appalesano nella vittoria, e che in essi erano mute rimase al finire della sanguinosa giornata di Borodino. Questo momento di satisfazione, vivo e breve, fu l'uno dei più profondamente sentiti della sua vita! ed ahi! doveva essere il postremo!

Murat ebbe l'ordine di marciare velocemente per prevenire ogni disordine; e il generale Durosnel fu mandato innanzi per indettarsi con le autorità, per condurle ai piedi del vincitore, che desiderava ricevere i loro omaggi e far cessare le loro paure. Il signor Denniée fu incumbenzato di recarsi in Mosca per prepararvi i viveri e gli alloggi per l'esercito. Murat, galoppando alla testa dei suoi cavalleggieri, giunse finalmente al sobborgo di Drogomilow e per esso al ponte della Moskowa; e trovatovi un retroguardo russo che si ritirava, domandò se tra loro vi fosse qualche ufficiale che sapesse il francese. Un giovane russo, che lo parlava correttamente, si presentò sull'istante a questo re, tanto conosciuto dai popoli nemici, e domandogli che desiderava. Murat, appalesato il desiderio di sapere qual fosse il comandante di quel retroguardo, il giovine interprete gli accennò un ufficiale molto canuto, avviluppato in un mantello a lungo pelo, assai comodo per serenare. Murat, con la solita sua buona maniera, stese la mano al vecchio ufficiale, e questi gliela striuse con fretta d'animo. A tal modo l'odio nazionale muto si faceva dinanzi al valore militare! Murat gli domandò s'egli era conosciuto; e il vecchio col mezzo del suo interprete gli rispose: — Sì, sì; noi vi abbiamo in battaglia assai veduto per conoscervi perfettamente. — Murat, avendo mostrata curiosità per quel mantello a lungo pelo che gli pareva tornare assai comodo quando si dorme ad aperto cielo, il vecchio ufficiale se lo levò di dosso per fargliene un presente. Murat, posta tanta cortesia nell'accettarlo quanto l'altro nell'offerirlo, si trasse di tasca un bell'oriuolo, e ne fece dono all'ufficiale nemico, che accettò que-

sto dono com' era stato accolto il suo. Scambiate queste cortesie, il retroguardo russo sfilò rapidamente per far luogo all'antiguardo francese. Il re di Napoli, seguitato dal suo stato maggiore e da una punta di cavalleggieri, traversò umili quartieri, ne traversò dei magnifici, e file di case in legno le une serrate all'altre, e qua e là sontuosi palagi sorgenti nel mezzo di vasti giardini; e ovunque non iscorse anima viva; tutto era solitudine e silenzio. Parvegli entrare in una città morta, dalla quale fosse issofatto scomparsa intera la popolazione; e questa prima vista, acconcia a recare sorpresa, non ridestava le reminiscenze dell'entrate fatte in Vienna ed in Berlino; ma tutto questo di primo aspetto potevasi ascrivere ad un momentaneo e passeggiero terrore degli abitanti. D'improvviso apparvero alcuni individui smagati: erano Francesi pertinenti a famiglie straniere stabilite in Mosca, e chiedenti in nome del cielo d'essere salvati dal ribaldume che signoreggiava la città. Furono benevolmente accolti; fu tentato, ma indarno, di dissipare il loro sgomento; si domandò di essere condotti al Kremlin; e giunti appena in vista di que' muri antichi, i Francesi ebbero a soffrire una scarica di moschetti. Erano i condannati che il feroce amor patrio del conte Rostopchin aveva scatenati sopra Mosca. Questi ribaldi avevano invasa la cittadella sacra; eransi armati di moschetti presi nell'arsenale, e facevano fuoco sopra i Francesi che venivano a turbarli nel loro regno anarchico di alcune ore. Molti furono malconci a colpi di sciabola, e il Kremlin fu purgato da questa canaglia. Col domandare seppesi fuggita intera la popolazione, eccettuato un picciol numero di forestieri e di Russi illuminati intorno i costumi de' Francesi, e quindi della loro venuta non paurosi. Questa novella contristò i capi dell'antiguardo, i quali avevano sperato di vedersi venire incontro una popolazione, che avrebbero avuto la satisfazione di rendere tranquilla, di colmare di sorpresa e di riconoscenza. Si diede opera pronta a ritornar l'ordine ne' quartieri della città; a disnidiare i rubatori, i quali avevano pensato di dover godere più a lungo della preda da Rostopchin ad essi abbandonata.

Questi minuti particolari inviati a Napoleone valsero a contristarlo. Tutto il dopo pranzo aveva indarno aspettate le chiavi della città, che gli avrebbe dovuto portare una popolazione sottomettentesi al vincitore e recantesi ad implorare la sua clemenza, sempre pronta a scendere sui vinti. Questa fallita ragione, succeduta ad un istante di entusiasmo, fu per lui il primo albore, diremo così, della sua sinistra fortuna. Non volendo entrare di notte in quella vasta capitale sgombrata appena da un implacabile nemico, e che potrebbe occultare molti agguati, Napoleone si fermò nel sobborgo di Drogomilow, e mandò soltanto punte di cavalieri, per occupare le porte della città e per sopravegghiarla durante la notte. Era naturale il supporre che molti feriti e sbrancati Russi si trovassero ancora in Mosca; era naturale il cercare d' impadronirsene. Il principe Eugenio a manca, si pose a guardia della porta a cui riesce la strada di Pietroburgo; Davout al centro, guardò quella di Smolensko, per la quale veniva il grosso dell' esercito francese, e si stese anche con la sua destra sino alla porta di Tula. La cavalleria, che aveva traversata la città, fu destinata a guardare le porte del settentrione e dell' oriente, opposte a quelle per le quali venivano i Francesi. Ma nell' ignoranza de' luoghi, e nella assenza degli abitanti lasciaronsi aperte ben altre uscite per le quali poterono fuggire dodici a quindicimila sbrancati dell' esercito russo, cattura che sarebbe stata preziosa. Rimasero nondimeno quindici e più mila feriti dai Russi raccomandati all'umanità francese; dovevansi in quella vece raccomandare all' umanità russa; chè questi infelici erano sul punto di perire per opera dei loro connazionali!

L' esercito serenò quella notte, senza punto godere dell'abbondanza e delle delizie che erasi ripromesse. La mattina del 15 settembre Napoleone entrò in Mosca alla testa delle sue invincibili legioni; ma traversò una città deserta; e per la prima volta i suoi soldati, entrando in una città capitale, non ebbero a testimonii della loro gloria che sè medesimi; e fu trista l' impressione che ne provarono. Napoleone, giunto al

Kremlin, si affrettò di salire su l'alta torre del grand' Ivan, e contemplò da quella altezza la sua magnifica conquista, che la Moskova traversava lenta lenta e descrivendovi molti serpeggiamenti. Migliaja d'uccelli neri, corve e cornacchie, in quelle regioni moltiplicati quanto i piccioni in Venezia, svolazzavano intorno ai comignoli dei palagi e delle chiese, e davano a questa città un aspetto singolare, che faceva contrasto con la pompa de' suoi splendidi colori. Un cupo silenzio, interrotto soltanto dal calpestìo de' cavalli, era succeduto al romore d'una città piena di vita, e che sino al giorno ultimo passato era una delle più animate dell'universo. In onta della tristezza di tanta solitudine, Napoleone, nel trovar Mosca abbandonata, siccome l'altre città russe, si estimò fortunato di non trovarla incendiata: e non disperò di attutare bel bello gli odii che da Witebsk in poi erano commoti dalla presenza delle sue bandiere.

L'esercito fu distribuito ne' diversi quartieri di Mosca: al principe Eugenio fu assegnato il quartiere verso maestro, compreso tra la strada di Smolensko e quella di Pietroburgo; posizione che rispondeva alla direzione per la quale era venuto. Davout occupò la parte che stendesi tra la porta di Smolensko e quella di Kaluga, cioè, tutto il quartiere sito verso libeccio; Poniatowski il quartiere verso scilocco; Ney, che Mosca aveva traversata dal ponente all'oriente, fu stabilito ne' quartieri compresi tra le strade di Riazan e di Wladimir; da ultimo, la guardia fu postata nel Kremlin e suoi dintorni. Rigurgitavano le case di vittuaglie d'ogni maniera; e con un po' di premura si potè lentamente satisfare ai primi bisogni de' soldati. Gli ufficiali superiori furono accolti alla porta de' palagi da molti famigli in livrea, tutti in affanno per offerire ad essi una magnifica ospitalità. I signori di que' palagi, non prevedUto il caso che Mosca dovesse perire, avevano avuto cura grandissima di far tutto apparecchiare acconcio a procurare protettori alle ricche loro dimore col ben accoglierví gli ufficiali francesi, sebbene dividessero con gli altri Russi l'odio immane contro i Francesi. Vi presero stanza con vivo senti-

mento di piacere, consolandosi tra tante morbidezze ch'esser dovevano di sì breve durata! Passeggiavano con curiosità per quei palagi dove erano prodigati tutti i raffinamenti della mollezza, dove erano splendide sale da ballo e teatri privati grandi quanto i pubblici, e biblioteche piene di libri francesi i più licenziosi del secolo decimottavo, e dipinture spiranti il gusto effemminato di Watteau e di Boucher; tutti gli indizii, in somma, d'una licenza che formava un singulare contrasto coll'ardente devozione del popolo e con la selvaggia energia dell'esercito; contrasto per altro frequente presso le nazioni rapidamente passate dalla barbarie alla civiltà; sendochè l'arte di godere sia la prima che si prende a prestanza più di leggieri da coloro che ci precedettero nell'arte di vivere. Poteva strano parere questo incontrare ovunque l'imitazione della Francia, in un paese col quale era essa in guerra tanto violente; poteva parere poco lusinghiero per i Francesi il vedersi in sì lontane contrade imitati in ciò che avevano di meno lodevole.

Usciti da queste splendide dimore, gli ufficiali francesi erravano qua e là con eguale meraviglia nel mezzo di quella capitale, rassomigliante ad un campo tartaro, a quando a quando seminato di palagi italiani. Contemplavano con sorpresa più città concentricamente fabbricate l'une dentro l'altre: incominciando dal centro, sopra un'eminenza, lambita al piede dalla Moskowa, torreggiava il Kremlin cinto da torri antiche e pieno di chiese dorate, e come sotto la sua protezione, sorgeva la città antica, detta città chiuese; racchiudente l'antico ed il vero commercio russo, quello dell'Oriente. Seguitava d'intorno a questa una lata città, spaziosa e splendida per palagi detta la città bianca; da ultimo, la città detta di terra che l'altre circondava, consistente in un misto di villaggi, di boschetti, di edifizii nuovi considerevoli, e tutta cinta da un parapetto di terra. In tutte queste città concentriche, grande era il numero delle chiese, sparsevi a centinaja e dominate da cupole dorate, a forma, siccome nell'Oriente, d'immensi, turbanti, e con campanili alti e sottili al modo delle torrette

di moschea, ed annunciavano un antico praticare co' Turchi e coi Persiani; chè, per un fatto ben singolare, le religioni, nel mentre che si combattono tra loro, si imitano almeno dal lato dell'arte! Mosca, alcuni giorni prima conteneva trecentomila abitanti; e di tanta popolazione appena un sesto ne rimaneva, parte nascosa nelle case e non osava uscirne; parte ai piedi degli altari che abbracciavano con fervore. Vere solitudini erano le vie, per le quali non si udivano altri passi fuor quelli de' soldati francesi.

Sebbene divenuti possessori assoluti e legittimi, se vuolsi, per diritto di guerra di una città abbandonata, nondimeno soldati ed ufficiali, compagnevoli per natura, lamentavano tante ricchezze per non potere con gli abitanti dividere tanta abbondanza ad essi ceduta. Quando entravano vittoriosi in una città, amavano di trovarvi sui loro passi la popolazione, di rifarla sicura, di guadagnarsene l'affezione, di ricevere dalle loro mani ciò che avrebbero potuto pigliarsi e di farla maravigliare con la loro bonarietà, dopo averla sgomentata con la loro audacia. La solitudine di Mosca, quantunque fosse una cessione volontaria in loro favore delle ricchezze di quella città, li affliggeva, senza però destare in essi il menomo sospetto, sendochè l'esercito russo, che sino allora aveva posto il fuoco, fosse partito, nè più paresse a temersi l'incendio.

Speravasi adunque di far vita riposata e consolata in Mosca, speravansi in essa ottimi quartieri d'inverno, se pure la guerra si doveva prolungare. Frattanto il giorno dopo l' entrata in quella capitale, alcune colonne di fiamme sollevaronsi al disopra di un vastissimo fabbricato che rinchiudeva bevande spiritose che vendevansi per conto del governo alla popolazione. Vi si accorse senza maraviglia, senza sgomento, attribuito ad un mero accidente quell'incendio, alla natura delle materie, od all'imprudenza di qualche soldato; e si giunse ad estinguerlo, ed ognuno si rifece sicuro.

Ma d' improvviso e quasi al tempo stesso il fuoco scoppiò con grandissima violenza, in un mucchio di fabbricati detti il Bazar, che sorgeva a greco del Kremlin, e rinchiudeva i più

ricchi magazzini del commercio: i bellissimi tessuti dell'India e de la Persia, le rarità dell'Europa, le derate coloniali, zucchero, caffè, the e vini preziosi. In pochi minuti l'incendio in questo bazar fu generale; vi accorsero i soldati della guardia, ma tutti i loro sforzi tornarono indarno; e tutte quelle ricchezze divennero preda delle fiamme. Sollecitati a disputare al fuoco ed in loro pro queste ricchezze rimase senza padroni; i soldati francesi non essendo riusciti a salvarle, tentarono trarne gli avanzi; e furono veduti uscire dal Bazar carichi di pelliccie, di seterie, di vini preziosi, senza che ne fosse fatto loro rimprovero, non facendo essi torto che al fuoco, solo signore di que' tesori. Potevasi questo fatto lamentare dal lato della disciplina, ma niun rimprovero fare si poteva al loro onore; e per altra parte, i popolani rimasi ne davano ad essi l'esempio, e prendevano la loro larga parte di queste spoglie del commercio di Mosca. Ma sin qui non era che un fabbricato, vasto e ricchissimo, se vuolsi, ma solo, ma isolato; e per la città non avevasi ancora verun timore; ed anche quest'incendio fu attribuito ad un caso naturalissimo, e molto consueto, nel tumulto di uno sgombramento.

Ma nella notte del 15 al 16 settembre la scena mutò subitamente di aspetto; e quasi tutte le sciagure avessero dovuto accumularsi, tutte ad un tempo, su l'antica capitale della Moscovia, il vento equinoziale si alzò improvviso con la doppia violenza propria della stagione e dei paesi di pianura che non gli oppongono verun intoppo. Questo vento, soffiando prima dall'oriente, recò l'incendio all'occidente, nelle strade comprese tra la via di Twer e di Smolensko, ch'erano le più belle e le più ricche di Mosca, dette di Tverksaia, di Nikitskaia e di Povorskaia. In poche ore il fuoco violentemente propagato tra quelle case di legno, passò dall'une all'altre con rapidità sgomentevole. Fu veduto, lanciantesi in lunghe freccie di fiamme, invadere gli altri quartieri siti all'occaso. Furono veduti molti razzi per aria: e ben presto furono incolti parecchi ribaldi recanti materie infiammabili all'estremità di lunghe pertiche. Sostenuti, interrogati e minacciati di morte, rivelarono

il nefando secreto, l'ordine dato dal conte di Rostopchin di porre il fuoco alla città di Mosca siccome all'ultimo de' villaggi lungo la strada di Smolensko.

Questa novella sparse in un baleno la costernazione nell'esercito francese; chè dopo queste catture e dopo le attestazioni raccolte in diversi luoghi di quella capitale, non era più lecito dubitare dell'esecrando fatto. Napoleone ordinò che in ogni quartiere fossero improvvisate commissioni militari nei corpi che vi stanziavano, per giudicare issofatto, moschettare ed impiccare per la gola gli incendiatori colti in sul fatto; ordinò di porre all'opera tutte le truppe che erano in Mosca per tentare di spegnere l'incendio. Si corse in cerca delle pompe, ma niuna ne fu trovata; circostanza da togliere ogni dubitazione, se pur alcuna poteva rimanerne, intorno l'orribile divisamento di concedere Mosca alle fiamme.

E quasi poco fosse il difetto di argomenti per estinguere il fuoco, il vento ad ogni istante crescendo di violenza pareva sfidare tutti i conati dell'esercito. Con tutto l'impeto improvviso dell'equinozio, passò dall'oriente a maestro; e il torrente dell'incendio mutata direzione, recò i suoi guasti dove la mano degl'incendiatori non aveva ancora portato il fuoco. Questa immensa colonna di fiamme sbattuta dal vento sul tetto degli edificii, li infiammò di primo tocco, dilatò molto l'incendio, sparse con le fiamme il romore di orribili muggiti interrotti da scoppii sgomentevoli, e lanciava di lontano travi brucianti che recavano il flagello dove non era, ed a modo di bombe cadevano sulle strade. Dopo aver soffiato alcune ore verso maestro, il vento mutò ancora direzione, e spirò verso libeccio, recando l'incendio in novelle direzioni, quasi la natura presa si fosse la barbara satisfazione di recare mano mano ruina e morte sopra quella città sventurata e più presto sopra l'esercito francese, il quale non era colpevole che di un grande eroismo; se pure la Provvidenza non volle punire sopr'esso i trasmodati intendimenti di un uomo del quale questo esercito era lo strumento involontario! Il Kremlin, sino allora illeso, fu minacciato alla volta sua; chè faville cadenti tra le

stoppe dell'artiglieria sparse per terra, lo posero in grave pericolo d'incendio. Più di quattrocento cassoni di munizioni da guerra trovavansi nel cortile del Kremlin, e l'arsenale, conteneva grande quantità di polvere. Un grande disastro era imminente, e Napoleone poteva con la sua guardia e col palazzo degli czari saltare in aria.

Gli ufficiali del suo seguito ed i soldati d'artiglieria, avvisando che la sua morte era la loro, lo circondarono e lo sollecitarono ad alte grida ad allontanarsi da quel cratere infiammato. Il pericolo era de' più minacciosi; i vecchi artiglieri della guardia, sebbene abituati allo sfolgorare de' cannoni simigliante a quello di Borodino, perdevano ivi quasi intero il loro sangue freddo. Il generale Lariboisière accostandosi a Napoleone, gli fece conoscere le inquietudini di cui era cagione, e coll'autorità degli anni gravi e della sua devozione fecegli un dovere di lasciare che si salvassero da sè, senza crescere i loro imbarazzi con l'inquietudine che occasionava la sua presenza. Si aggiunga che molti ufficiali, inviati ne' vicini quartieri, riferivano: che l'incendio, sempre più intenso, consentiva appena di percorrere le vie e di respirarvi; che bisognava adunque partire, se pure non voleasi rimanere sepolti nelle ruine di quella città colpita di maledizione.

Napoleone, seguitato da parecchi suoi luogotenenti, uscì da quel Kremlin di cui l'esercito russo non gli aveva potuto divietare l'entrata, ma dal quale era espulso dal fuoco dopo ventiquattr'ore di possesso; scese sulla via costeggiante la Moskowa, vi trovò preparati i cavalli; e durò grande fatica a traversare la città, la quale verso maestro dove si dirigeva, era già tutta in fiamme. Il vento, la cui violenza cresceva incessantemente, faceva talora piegare sino a terra le colonne di fuoco, e sospingeva a sè dinanzi torrenti di faville, di fumo, di ceneri soffocanti. All'orrendo spettacolo del cielo uno spettacolo non meno orrendo rispondeva su la terra. L'esercito sgomentato usciva di Mosca; le divisioni del principe Eugenio e di Ney, entrate il dì prima, eransi ripiegate su le strade di Zwenigorod e di Pietroburgo; quelle di Davout su quella di

Smolensko; e, la guardia eccettuata, rimasa dintorno al Kremlin, per disputarlo alle fiamme, le truppe francesi indietreggiavano inorridite alla vista del fuoco, il quale, dopo d'essersi lanciato verso il cielo, sembrava torcersi sopr' esso, quasi fosse vago di divorarle. Pochi erano gli abitanti rimasi in Mosca, appiattati da prima entro le case loro, senza ardire di uscirne; ed allora in tanto pericolo ne fuggivano, seco recando quanto avevano di più prezioso, le donne i loro figliuoli, gli uomini i loro parenti infermi, salvando quanto potevano delle loro masserizie, mandando gemiti dolorosi, e spesso arrestati dai ribaldi che Rostopchin aveva scatenati sopra essi, avvisando di scatenarli contro i Francesi, e che sollazzavansi tra quell' incendio siccome suole il genio del male nel mezzo del caos.

I Francesi si ritiravano costernati, sovvenendo tal volta, quando giungevano in tempo, agl'infelici rovinati per loro cagione; ma più spesso affrettavansi a seguitare il loro reggimenti fuori di quella città, dove avevano indarno sperato riposo e copia d'ogni cosa.

Napoleone andò a stabilirsi nel castello di Petrowskoie ad una lega da Mosca e sulla strada di Pietroburgo e nel centro degli alloggiamenti del principe Eugenio; ed ivi aspettò che piacesse al flagello di attutare i suoi furori; sendochè gli uomini nulla più potessero operare nè per estinguerlo nè per aumentarlo. Erano stati presi e passati per l'armi parecchi di quegl' infami incendiatori, i quali subivano la loro pena senza dir motto; e gli altri che si erano giustiziati con le forche, pendevano dal laccio inutilmente, sendochè il mal che far potevano i loro complici lo avessero già commesso. Bastava il vento a compiere l' opera loro, il vento che col suo fiato infernale vantaggiava tutte le mani.

Per ultima e funesta scossa, il vento nella mattina seguente si volse da libeccio all'occidente, e allora i torrenti di fiamme furono rivolti verso i quartieri dell' oriente, verso le vie di Messnitskaia e di Bassmanaia, e verso il palagio di estate. L'avanzo della popolazione si riparò ne' campi aperti che s' incon-

trano da quella banda. Approssimandosi l'incendio alla sua terribile maturanza, ad ogni istante lasciava udire spaventevoli ruinamenti. I tetti degli edificii, i cui appoggi erano consunti dal fuoco, sprofondavansi con fracasso, e facevano uscire torrenti di fiamme sotto il pondo del loro materiale. Le facciate eleganti, composte di ornamenti applicati sopra costruzioni in legno, crollavano, e coi loro ruderi ingombravano le vie. Le latte roventi recate per l'aere dal vento, andavano qua e là cadendo ancora infuocate; il cielo, coverto da una densa nube di fumo, di rado appariva a traverso di un tal velo, ed ogni giorno il sole appena era visibile in forma di globo di un rosso sanguigno; e nei tre giorni 16, 17 e 18 settembre la natura non cessò mai di mostrarsi paurosa tanto ne'suoi aspetti quanto ne'suoi effetti.

In brevità di parole, i quattro quinti della città furono divorati dalle fiamme; e l'incendio, quasi senza cagione, si fermò; chè in questo mondo nostro, il male anche eccessivo, non si compie niente più del bene. La pioggia, che nell'equinozio suole succedere alle furie del vento, cadde improvvisa sopra questo vulcano, e senza estinguerlo, giunse ad attutarlo; e il fuoco di turbinoso che era, fu converso in uno spaventevole braciere, del quale per buona ventura la pioggia, che andò continuando, ammortò a poco a poco l'ardore. Non iscorgevasi ritto se non alcuni muri di mattoni ed alcuni alti camini sfuggiti all'incendio, che quali spettri appresentavansi di quella già sì magnifica città. Il Kremlin era salvo, e con esso un quinto ad un bel circa di quella capitale; e la guardia imperiale aveva contribuito alla conservazione di questi avanzi col gittar secchie d'acqua sui tetti di certe case già minacciate dall'incendio.

Nelle diverse case a metà arse e in altre intieramente bruciate il popolazzo di Mosca aveva tentato di penetrare e di portar via quanto aveva potuto; nè impossibile era impedire ai soldati francesi di fare altrettanto per conto proprio; e fu loro permesso questa maniera di sacco, che poi consisteva nell'involar prede all'incendio. Erano adunque rientrati per bande in Mosca per

tentare di sottrarre al fuoco quanto potevano; nè tardarono ad avvedersi che sotto i ruderi delle case incendiate v'erano sotterranei, entro i quali trovavansi grascie d'ogni maniera, tal volta un po' riscaldate, ma per lo più intatte ed abbondevolissime in un paese in cui solevansi fare provvigioni per più mesi, a cagione della lunga durata dell'inverno. Scopersero una grande quantità di frumento eccellente, di carni salate, di vino, d'olio, di acquavite, di zucchero, di caffè, di the. In molte case, non all'intutto arse dalle fiamme, ed entro le quali avevano diritto di rovistare, trovarono oggetti del maggior lusso, vestimenta, pelliccie precipuamente, rese di maggior pregio dall'inverno che si approssimava, e argenti, dalla loro mal previdente avidità preferiti alle vesti, alle vittuaglie, e vetture, che la speranza del ritorno faceva molto apprezzare; e porcellane, da ultimo, magnifiche, delle quali si rideva la loro ignoranza, e le rompevano negligentemente.

Il romore di questa maniera d'impadronirsi di oggetti involati all'incendio, sendosi rapidamente sparso tra i corpi stanziati fuori della città, fu d'uopo permettere a ciascuno di recarsi alla sua volta in busca di questa decima sull'incendio e di provvedervisi di cibi, di liquidi spiritosi, di vestimenta invernali. Furono posti sui luoghi rimasi intatti soldati di salvaguardia, nell'interesse degli ufficiali, dei malati e dei feriti; il rimanente fu abbandonato alla curiosità, all'avarizia del soldato, condotto dal popolazzo di Mosca, che conosceva i luoghi e le abitudini del paese, e scuopriva meglio i secreti asili, ne' quali far si potevano preziosi ritrovamenti. Fu spettacolo, lamentabile e bizzarro ad un tempo, il vedere questa folla di soldati e di popolani rovistare tra le fumanti rovine d'una magnifica capitale, indossando tra le risa vesti le più singolari, recando nelle loro mani oggetti i più preziosi, vendendoli quasi per nulla a chi era in abilità di apprezzarli, o spezzandoli con puerile ignoranza, e spesso ubbriacandosi coi liquori trovati nelle cantine. Questo spettacolo tristo e singulare, più doloroso facevasi ancora per lo ritorno degli sfortunati abitanti, ch'erano fuggiti o nell'atto dello sgom-

bramento od in quello dell'incendio; i quali tornavano per sapere se le case loro fossero salve o bruciate e se potevano procacciarvisi di che cibarsi. Il maggior numero erano ridotti a piangere su le ruine delle loro abitazioni, incendiate sino alle fondamenta; o conveniva loro disputare ad una sbrigliata moltitudine i poveri avanzi d' un' agiatezza distrutta, e non erano i più forti se non sorvenivano soldati francesi ad ajutarli. Per ripararsi dall' intemperie, i più andavano raccogliendo le latte di ferro cadute dai tetti, e postele sopra pertiche semibruciate, costruivansi un asilo, che aveva per letto le ceneri delle distrutte loro dimore; ed ivi dimorando, per vivere erano costretti a limosinare il pane presso i soldati francesi. Mosca andavasi a tal modo ripopolando poco a poco, ma unicamente di infelici cui altro che lagrime non rimaneva. Rientravano con essi, e con gracchiare romoroso e sinistro, migliaia di corvi dall'incendio scacciati, e che tornavano in cerca dei tetti sui quali erano usati a dimorare. A questi spettacoli desolanti un altro più desolante ancora era quello offerto dall' interno di parecchie case incendiate, nelle quali l'esercito russo partendo aveva riparati i suoi feriti; questi sventurati non potendo muoversi, erano periti nelle fiamme; si crede che fossero in numero di quindicimila queste vittime del barbaro amor patrio del conte di Rostopchin (1).

(1) È una prova novella che niuna parte ebbe l' esercito russo all' incendio di Mosca, che in caso diverso non vi avrebbe lasciati i suoi feriti, sol che avesse potuto sospettare d' una catastrofe tanto miseranda. Se avesse risoluto un simigliante sacrificio, avrebbe già convertita Mosca in un campo di battaglia, siccome dicemmo, pel quale sarebbe perita una parte dell' esercito francese, ivi sapendolo trarre. Il principe Eugenio di Wurtemberga nelle sue memorie ha spinta questa dimostrazione sino all' ultimo grado di evidenza; nè può stornarsi dal suo vero autore la malleveria di sì tragico avvenimento, tanto malagevole a giudicarsi quanto l' atto di Bruto; ma che, qual ch' esso sia, non deve essere accagionato nè all' esercito russo, nè all' esercito francese.

Le scene che Mosca offeriva erano strazianti e pericolose ad un tempo per la disciplina dell'esercito; ed importava il farle tosto cessare. Rei non erano i soldati francesi, non avendo fatto che sottrarre alle fiamme ciò che il fanatismo di un Russo vi aveva gittato; ciononpertanto non conveniva consentir loro di ostinarsi in un'occupazione selvaggia, nè di abituarsi alla ruina de' popoli conquistati, anche senza esserne gli autori. Per altro verso, questi avanzi della superba Mosca importava di salvarli, non per servire all' intemperanza del soldato, ma per nudrire l'esercito e per saziare la fame degli sventurati abitanti rimasi nella loro città, fidenti nei Francesi. Ordini in proposito erano adunque necessarii.

Il 19 settembre Napoleone rientrò in Mosca con animo contristato, con mente procellosa a cagione dell'orribile avvenimento. Aveva sospinta la sua marcia sino a Mosca, in onta di tante obbiezioni dal suo genio sollevate contro questa corsa temeraria, nella speranza di trovarvi la pace, a quel modo che l'aveva trovata in Vienna ed in Berlino; ma che poteva oramai attendersi da genti che avevano consumato un atto tanto spaventevole e data siffatta testimonianza di odio implacabile e bestiale? Sopra ciascuno de' palagi incendiati, di cui non rimanevano ritti che i muri anneriti dalle fiamme, pareva a Napoleone di leggere a grandi caratteri di sangue e di fuoco: PACE MAI.... MA GUERRA A MORTE.

Il perchè, le riflessioni per lui fatte durante questa orrida arsione furono le più amare, le più triste della sua vita. Nella sua lunga e tempestosa carriera mai non aveva dubitato della sua fortuna; non ad Arcole sul ponte che non poteva passare; non a San Giovanni d'Acri nell' atto di otto assalti respinti; non a Marengo nel momento di una battaglia che pareva perduta; non ad Eylau nel tempo di una battaglia rimasa a lungo in dubbio marte; non ad Esling, sul pericolo d'essere precipitato nel Danubio. Ma per la prima volta egli previde allora le probabilità di un gran disastro; sapendosi posto sul culmine di un edificio di un' altezza prodigiosa e del quale una menoma scossa poteva bastare a farlo ruinare.

Intanto, senza lasciarsi sobbarcare ancora sotto il pondo delle future conseguenze di questo incendio, diede opera a prevenirne le conseguenze immediate per l'umanità e per l'esercito suo. Diede ordini i più severi onde por fine al far bottino, ch'erasi stabilito col pretesto di strappare all'incendio ciò che questo avrebbe distrutto; e si durò fatica a stornare i soldati da questa maniera di giuoco di sorte, in cui a prezzo di molti sforzi e tal fiata ancora di molti pericoli, facevano preziosi ritrovamenti, e trovavano ricchezze che divisavano recare in Francia sugli omeri loro. Poveri sventurati! ignoravano che i più favoriti dalla fortuna potrebbervi recare appena appena la nuda loro persona! Nondimeno si riuscì ad infrenare il disordine, a cui successero ricerche regolari per formare magazzini, per procacciarsi a tal modo da vivere in Mosca per tutto il tempo necessario. Le ricerche riuscirono a rivelare considerevoli quantità di frumento, di carni salate, di bevande spiritose, e zucchero e caffè in copia grandissima, bibita preziosa in paesi dove raro è il vino. La città fu divisa tra i diversi corpi d'esercito quasi come il giorno del loro arrivo, ciascuno de'quali aveva la sua testa di colonna al Kremlin, e lo sforzo maggiore nella parte della città per cui era entrato: il principe Eugenio tra le porte di Pietroburgo e di Smolensko; Davout tra quelle di Smolensko e di Kaluga; Poniatowski verso la porta di Tula; la cavalleria al di fuori ad inseguire il nemico; Ney all'oriente, tra le porte di Riazan e di Wladimir; la sola guardia al centro, vogliamo dire, nel Kremlin. Per gli ufficiali furono riservate le abitazioni rimase intatte; e furono convertiti in magazzini i grandi fabbricati rimasi illesi. Ogni corpo fu obbligato a deporre nei magazzini quanto trovava giornalmente, sicchè oltre alle quotidiane distribuzioni, rimanessero provvigioni di avvenire tanto nel caso di rimanere quanto in quello di dovere andarsene. Si ebbe certezza di aver pane, carni salate, bevande del paese in tanta copia da bastare all'esercito intero per molti mesi (1).

(1) Il dottore Larrey, l'uno dei testimonii meglio informati in

Ma la carne fresca non potendosi avere senza cornuti, e questi non potendosi mantenere senza fieno, diveniva questo un argomento di grave inquietudine, più grave ancora considerata la necessaria conservazione de' cavalli per l'artiglieria e per la cavalleria. Napoleone sperò provvedervi con l'estendere i suoi posti di scolta a dieci e sino a quindici leghe da Mosca, in guisa da abbracciare un territorio vasto abbastanza per trovarvi legumi e paglia e fieno in quantità sufficiente. Immaginò di trarvi i villani dei dintorni con ben pagarli. I rubli in carta sendo la moneta del paese, e il tesoro dell'esercito possedendone grande quantità, di cui enunciammo l'origine ignota allora a tutti, fece annunciare che si pagherebbero a pronti i viveri recati in Mosca, e principalmente i foraggi; e raccomandò espresso di proteggere i contadini che rispondessero a tale chiamata. Fece pagare il soldo all'esercito in rubli di carta, aggiugnendo per altro (con atto di lealtà necessaria verso l'esercito stesso) che gli ufficiali che desiderassero inviare il loro stipendio in Francia, avrebbero la facoltà di far convertire in danaro sonante a tutti gli ufficii del tesoro quella carta di origine straniera.

Compensando l'uso di siffatti mezzi con un atto di umanità degno di lui e dell'esercito francese, fece distribuire soccorsi alle vittime dell'incendio. Furono ajutati ad alzarsi un ricovero, ad altri fu offerto asilo nelle case non abitate dall'esercito; a tutti furono cibarie distribuite. Ma queste vittuaglie, il cui bisogno potea farsi grande in ragione della durata del soggiorno di Mosca, erano troppo preziose per non potersi distribuire a lungo andare a stranieri nel maggior numero nemici. Il perchè Napoleone estimò tornar meglio far loro distribuire rubli in carta onde con essi si provvedessero al di fuori del bisognevole. I Francesi da lungo tempo stabiliti in Mosca, furono trattati al modo stesso che l'esercito, e quelli che sapevano scrivere furono destinati a formare una tempo-

proposito, credeva che le vittuaglie trovate in Mosca bastar potessero ai bisogni dell'esercito per sei mesi.

raria amministrazione municipale, in attenzione che i Russi tornassero nella loro capitale.

Al dissotto delle mura del Kremlin Napoleone aveva sotto gli occhi un vasto fabbricato, il quale, sin dal suo primo ingresso in Mosca, aveva tratti i suoi sguardi. Era l'ospizio dei trovatelli; ospizio magnifico, posto sotto la protezione ed il governo dell'imperatrice madre; oggetto di tutta predilezione per questa principessa, e ch'era stato sgombrato in gran parte. Ma la difficoltà de' trasporti era stata cagione che vi fossero lasciati i bimbi di tenera età, i più imbarazzanti nel tramutar luogo, e i meno minacciati; chè i soldati francesi fossero pure stati tanto feroci quanto aveva vulgato una bugiarda fama, non avrebbero mai esercitata la loro barbarie sopra umane creature di quattro a cinque anni. Quando i Francesi entrarono in Mosca, questi poveri fanciulli, presi da spavento, erano tutti in lagrime dintorno all'onorando loro governatore, il generale Tutelmine, vecchio di veneranda canizie; e Napoleone avvertitone gli inviò una guardia di sicurezza a custodire un sì nobile stabilimento innanzi e durante l' incendio. Tornato in Mosca, vi si recò a piedi, sendochè non avesse che a passare la porta del Kremlin per trovarsi nell' ospizio, divenuto, come vedremo or ora, oggetto delle sue sollecitudini e della sua ingegnosa politica. Il governatore si recò a riceverlo alla porta, circondato da' suoi pupilli, i quali si precipitarono dinanzi a Napoleone, baciandogli le mani, e gli abiti stringendone ai lembi, per ringraziarlo di aver loro salvata la vita. — I vostri fanciulli (disse Napoleone al vecchio generale Tutelmine) non credono adunque più che il mio esercito sia venuto per divorarli? Che barbari uomini sono quelli che vi governano! Che stupido Erostrato è quel vostro governatore Rostopchin! A che pro tante ruine? Per qual ragione ricorrere a mezzi tanto selvaggi, i quali costeranno alla Russia più che la guerra la più sfortunata? Mille milioni non pagherebbero l'incendio di Mosca! Se, a vece di abbandonarla a siffatti furori, si fosse risparmiata la vostra capitale, io l' avrei trattata come Parigi stessa; avrei scritto al vostro sovrano;

avrei trattato con lui a giuste e discrete condizioni, e questa guerra terribile sarebbe ben presto terminata! A vece, si brucia, si brucierà ancora; e si avrà, ve l'assicuro, e si avrà molto da bruciare; chè vicino io non sono a lasciare il suolo della Russia; e Diò sa quanto costerà ancora all'umanità questa guerra! — Il generale Tutelmine, che detestava l'atto di Rostopchin, vituperato da tutti gli abitanti di Mosca, confessò la verità di queste osservazioni; appalesò increscimento per non vedere meglio apprezzate queste disposizioni di Napoleone; e parve dire che se note fossero in Pietroburgo, le cose prender potrebbero ben altro aspetto. Napoleone prestandosi a siffatta entratura, che aveva avuto già in animo di provocare, domandò al generale Tutelmine che desiderava in favore de' suoi fanciulli? Questi gli rispose che sollecitava unicamente la permissione di far sapere all'imperatrice madre che i pupilli di lei erano salvi. Napoleone allora lo invitò a scrivere issofatto e gli promise di far giugnere la lettera al suo destino. Soggiunse allora il generale: — Deggio io aggiugnere che le disposizioni di Vostra Maestà sono tali quali a me le ha espresse? — Napoleone a lui: — Sì, sì; dite che se nemici comuni, interessati a spargere zizzania tra noi cessassero dall'interporsi tra me e l'imperatore Alessandro, la pace sarebbe ben presto conclusa. —

La lettera di Tutelmine, scritta subitamente fu inviata à Pietroburgo il dì stesso. In quel torno erasi incontrato un personaggio di onorevole apparenza, un Russo rimaso in Mosca, chiedeva di recarsi alle spalle dell'esercito, onde provvedere alle sue case incendiate. Meno acciecato dalla collera degli altri suoi concittadini, lamentava l'atroce furore di Rostopchin; il quale giudicandone dagli effetti materiali aveva occasionato assai più male ai Russi che ai Francesi. Questi, in fatti, rovistando sotto le fumanti ruine, trovavano ancora di che vivere, quelli erravano per i boschi morenti di fame. Fu chiamato, fu ammesso all'onore di vedere Napoleone, d'intertenersi con lui, e di assicurarsi direttamente delle sue pacifiche intenzioni. Il sire, che più non intendeva di dare a questa guerra

tutta quell'importanza di risultamenti da lui immaginati da prima, ripetè a questo personaggio quanto aveva già detto al generale Tutelmine, cioè: ch'egli aveva voluto fare una guerra politica, non sociale e devastatrice; che nella Lituania avrebbe potuto sollevare in armi i contadini, e non l'aveva fatto; che lungo la via erasi sempre inteso ad estinguere gl'incendii dai Russi accesi dinanzi ai suoi passi; che il teatro di questa guerra avrebbe dovuto essere nella Lituania, nè mai nella Moscovia; che là una o due battaglie avrebbero dovuto decidere la questione, e che un trattato poco oneroso avrebbe ristabilita l'alleanza della Russia con la Francia, nè punto offesa la sua indipendenza, come molti andavano susurrando per infiammare gli animi contro i Francesi; che in quella vece si cercava di conferire a questa guerra un carattere atroce, degno de' negri di San Domingo; che il conte di Rostopchin, nel volerla fare da Romano, non era che un barbaro; e ch'era tempo, nell'interesse dell'umanità e della Russia, di porre un termine a tanti orrori.

Il signore di Jakowleff, il personaggio a cui Napoleone indirizzava queste parole, non seppe contraddire a veruna di queste affermazioni; chè, uscendo allora dalle fumanti ruine di Mosca, ed avendo veduti li orribili patimenti sofferti dagli infelici abitanti di quella capitale, era fieramente indignato contro il matto furore di Rostopchin; e pensava che una guerra di siffatta natura dovesse od essere terminata il più presto possibile, o doversi almeno sostenere in modo diverso. Avendo risposto a Napoleone, siccome aveva fatto il generale Tutelmine, che dovrebbe far conoscere le sue pacifiche disposizioni all'imperatore Alessandro, e starebbe assai bene che il vincitore fosse il primo a parlare di pace, Napoleone, che tanto desiderava, offerse al suo interlocutore l'ufficio di latore a Pietroburgo di uno scritto che contenesse tutte le parole che aveva intese. Il signore di Jakowleff con fretta d'animo si arrese all'invito, e partì con una lettera per l'imperatore Alessandro, lettera ad un tempo cortese ed altera, secondo l' usanza sua, anche ne' momenti stessi ne' quali dichiarava la guerra.

Napoleone lo fece accompagnare da un ufficiale, onde la sua andata non soffrisse indugi nel traversare i posti francesi.

L'inconveniente di queste entrature era quello di lasciar travedere gl'imbarazzi in cui il sire cominciava a versare; e quindi d'impegnare Alessandro a far tanti passi indietro quanti Napoleone dinanzi a lui per accostarsegli. Per altro verso, se Napoleone non era il primo a proporre la pace, potevasi esser certi che l'orgoglio di Alessandro profondamente offeso, gli avrebbe impedito di trarsi innanzi il primo, e che il tenersi troppo in sull' onorevole avrebbe tanti inconvenienti per la pace quanto l' eccedere in pacifiche dimostrazioni. Napoleone non indugiò adunque a tentare queste entrature, senza trascurare però le cure per lui dovute a questa guerra, resasi appunto più malagevole, man mano che appariva più fortunata; sendochè ogni progresso fatto innanzi fosse una malagevolezza che aggiungevasi al ritorno.

Era, in sostanza, necessario pensare a divisi novelli e quali erano domandati dalla straordinaria condizione in cui trovavasi l'esercito francese, recato a sei o settecento leghe dalle frontiere della Francia, e nel mezzo di questa capitale distrutta della Moscovia. Ma questi divisi dipendevano in gran parte da quelli del nemico, del quale da parecchi dì nulla più si sapevà. Sebastiani, che teneva le veci di Murat, recatosi per caso a Mosca, fu obbligato di confessare che l'antiguardo di cavalleria era stato dai Russi compiutamente ingannato e come prima a Rudnia. In fatti, sempre in sull'orme di Kutusof, prima su la strada di Wladimir, poscia sopra quella di Riazan, erasi inoltrato sino alle rive della Moskowa, da questa via incontrata ad otto o nove leghe da Mosca, aveva passato questo fiume, sempre seguitando i Russi; e sempre trovandosi cosacchi dinanzi e cavalleria regolare, senza pensare ad esplorazioni su la sua destra, era corso verso scilocco sino a Bronitcy, a venti leghe almeno, sempre presa l'apparenza per la realtà. Ivi giunto aveva riconosciuto che i Russi lo avevano ingannato, che più non gli stavano dinanzi, ed aveva inviati avvisi a Mosca confessando ingenuamente di non saper più

dove cercarli. In questo mezzo tempo giungeva in Mosca la novella che due squadroni di marcia che scortavano un convojo di provvigioni da guerra lungo la via di Smolensko a Mosca, erano stati incolti da un nugolo di cosacchi nei dintorni di Mojaisk, inviluppati, costretti a darsi prigionieri in uno coi loro convogli. L'allarme era stato grande e subitaneo lungo tutta la strada di Mosca a Smolensko, e si vociferava già con turbamento troppo agevole a prodursi alle spalle d'un esercito, che il nemico aveva interrotte le comunicazioni, e che quindi s'era posto in abilità di attraversare ai Francesi la ritirata.

Fu ne' giorni 21 e 22 di settembre che giunsero a Napoleone queste spiacevoli notizie, le quali sorvenivano a far giunta amara all'incendio di Mosca. S'incollerì fieramente contro Sebastiani, in onta dell'estimazione che gli accordava; ma le grida e gl'impeti di collera non erano di verun rimedio.

Napoleone prescrisse a Murat di recarsi tosto alla testa dell'antiguardo, e gli affidò il corpo di Poniatowski, faticato e spossato qual era, onde potesse con questi soldati parlanti lo slavo, meglio informarsi intorno la marcia del nemico. Le corse de' cosacchi facevano pensare che Kutusof avesse operata una mossa di fianco su la destra dei Francesi, onde venir loro alle spalle per la strada di Kaluga; per la qual cosa fu ingiunto a Murat di recarsi da scilocco ad ostro, cioè, dalla strada di Riazan sopra quella di Tula, e di marciare sino a tanto che avesse novelle di Kutusof. Non volendo poi avventurare così solo Murat nella ricerca dell'esercito russo, fece partire per la porta di Kaluga il maresciallo Bessières coi lancieri della guardia, con la cavalleria di Grouchy, e coi cavalleggieri ed una divisione di fanti di Davout, che fu la quarta. Da ultimo fece indietreggiare per la strada di Smolensko i dragoni della guardia, una divisione di corazzieri e la divisione Broussier del principe Eugenio. Questi tre corpi di truppe, dispiegatisi a modo di ventaglio alle spalle dell'esercito principale, dalla strada di Tula a quella di Smolensko, dovevano trarsi innanzi sino a tanto che avessero raggiunto il nemico.

Napoleone già prevedeva il punto nel quale sarebbe incontrato Kutusof, supponendolo su la strada di Kaluga, ivi tratto da una doppia ragione, di minacciare, cioè, i Francesi alle spalle e di porsi in comunicazione con le più fertili provincie dell'impero. Sebbene quasi certo ne fosse, era nondimeno impaziente di esserne chiarito in modo indubitato; nè divideva punto punto i terrori di coloro che avvisavansi tagliati fuori. Era per altro ben risoluto di non comportare che Kutusof si stabilisse in una posizione da poterlo inquietare alle spalle, e di uscire di Mosca per commettere una seconda battaglia se i Russi si accostavano troppo alla sua linea di ritirata. Davout, la cui previdenza rendeva inquieto alla vista di un nemico rimaso forte abbastanza per armeggiare con vantaggio sui fianchi de' Francesi, supplicò Napoleone di lasciar Mosca issofatto per correre a combatterlo, e porlo in piena rotta, dopo il qual fatto potrebbesi dormire tranquilli in Mosca anche tutto il verno, se lo desiderava. Napoleone era dello stesso parere, ma unicamente nel caso che non si dovesse andar troppo lontani per trovare i Russi. L'esercito, in fatti, era in Mosca da soli sette giorni, quattro dei quali passati tra l'incendio, nè voleva strapparlo sì presto dalle prime dolcezze del riposo, se pure non si trattava di un colpo decisivo. Si tenne pronto alla marcia, ma senza spostare ancora i suoi corpi principali, ed aspettando che fosse rivelato il mistero della nuova posizione presa dai Russi.

Durante questo tempo ecco quali erano state le risoluzioni di Kutusof, e le mosse del suo esercito. Nell' uscire di Mosca era stato suo pensiero di tenere mezzana via tra i divisamenti che gli erano stati proposti, e di recarsi a minacciare di fianco i Francesi, ma col non prendere la volta ad essi troppo di presso, per non trarseli addosso troppo presto. In conseguenza suo primo divisamento, concertato con Michaud, uffiziale piemontese ed ajutante di campo dell' imperatore Alessandro, era stato d' indietreggiare sin dietro l' Oka, grosso fiume; il quale, nascendo al mezzodì e passando per Orel, Kaluga e Riazan, raccoglie gran numero di tributarii, tra' quali

la Moskowa, e corre a gittarsi nel Volga a Nijney Nowogorod. Dietro questo fiume sarebbe stato l'esercito ben difeso e abbondevolmente nudrito da tutte le produzioni delle provincie meridionali, da Kaluga navigate per l'Oka. Ma era un allontanarsi troppo dai Francesi, era un lasciar campo troppo vasto ai loro foraggiatori; era un accrescere lo sfiduciamento nell'esercito russo, già sconfortato dal non aver potuto difendere Mosca. E a verò dire la tristezza, lo smagamento erano al loro colmo in questo suo esercito; e lo spettacolo delle migliaja di famiglie che al seguito si trascinava, le une a piedi, l'altre sopra carri, non era acconcio ad attenuare l'amaritudine dei sentimenti che l'oppressavano. Il perchè, sebbene di puro sangue russo, il vecchio Kutusof incominciava a scadere nell'opinione volgare quanto Barclay de Tolly. Per riacquistarla non dubitava di spargere perfidamente la voce che Mosca non fu abbandonata per colpa sua, che a ciò fu forzato da parecchi capi dell'esercito, tra quali nominava Barclay e lo stesso Benningsen, divenuto alla volta sua, dopo la morte di Bagration, oggetto delle sue gelosie. Temendo l'effetto che la perdita di Mosca poteva produrre singularmente in Pietroburgo, aveva spedito l'ajutante di campo Michaud onde esporre alla corte le sue risoluzioni e i suoi motivi, e far quelle e questi approvare.

Tal era la condizione delle cose, quando d'improvviso nell'orrenda notte del 16 al 17 la violenza del vento maestro recò sino all'esercito russo, che girava intorno a Mosca, i muggiti e i cupi splendori dell'incendio. Questo orrendo spettacolo che sorgeva all'orizzonte a modo dell'eruzione di un vulcano, aveva strappato dal campo, in cui serenavano, soldati ed abitanti fuggiti, per contemplare il disastro dell'antica capitale della Moscovia. A tal vista il furore fu recato agli eccessi. Il vero incendiatore, il conte, cioè, di Rostopchin, e Kutusof stesso, che non era a parte del nefando secreto, ma che ne aveva grande il sospetto, non dubitarono di annunciare che i Francesi avevano posto il fuoco a Mosca; e questa calunnia, sì poco verosimile, con la rattezza del lampo

fu vulgata tra il popolo ed i soldati. Gridossi da tutte bande: — I Francesi hanno posto il fuoco a Mosca! — e a tale novella l'odio erasi reso ardente come l'immenso rogo della sfortunata città. Da ogni lato mandavansi grida di rabbia, e con la disperazione nell'anima ognuno accennava i vortici di fiamme sorgenti da sì vasto incendio, e che di tanto in tanto rischiaravano intero l'orizzonte con luce sfavillante e sinistra. Si domandò ad alta voce vendetta, voleva ognuno andar tosto a combattere (1). In tal modo Rostopchin (il quale, col bruciar Mosca di nulla aveva privati i Francesi, rimanendo in quella vasta capitale tetti per ricoverarli, e vittuvaglie in copia per nudrirli) aveva scavato un abisso tra le due nazioni, ridestati contro i Francesi violentemente tutti gli odii della sua nazione, rese impossibili le trattative di pace e rianimata tutta l'energia dell'esercito russo, il quale cominciava ad essere sconfortato dall'impotenza de' suoi conati.

Non era questo il caso di allontanarsi troppo dai Francesi e di lasciar loro libero il campo con le disposizioni che si appalesavano nell'esercito russo. Scendere per la strada di Riazan sino alla città di Kolomna per raggiugnere l'Oka, era un mostrare troppa prudenza, la quale per altro verso tornava indarno; sendochè i Francesi fossero tutti intesi a strappar alle ruine di Mosca il pane di cui pativano difetto, e non fossero in abilità di seguitare e d'inquietare l'esercito russo. Per le quali cose, Kutusof, giunto su la strada di Riazan

(1) Il principe di Wurtemberga dice nelle sue Memorie, che egli e molt'altri estimavano la causa russa perduta dopo l'uscita di Mosca, precipuamente a cagione dello sconforto che regnava nell'esercito; ma che la vista delle fiamme che divoravano quella capitale, rese a quest'esercito un novello ardore, e che le speranze di tutti coloro che erano devoti alla Russia si ravvivarono in un momento. La testimonianza poi degli stranieri che servivano allora nell'esercito russo è unanime su questo punto. Militarmente parlando, l'atto del conte di Rostopchin fu nullo; moralmente poi, ebbe conseguenze incalcolabili.

sino alle rive della Moskowa, aveva estimato di doversi ivi soffermare, e di cominciare da quel punto la mossa di fianco già divisata intorno all'esercito francese; e dare così un raggio di dieci leghe, a vece di trenta, all'arco che proponevasi descrivere d'intorno a Mosca dall'oriente al mezzodì.

Kutusof, profittando di alcune trattative passate tra Sebastiani ed il generale Raeffskoi nell'intendimento di causare inutili avvisaglie, aveva ordinato di prestarsi a quanto desiderato avessero i Francesi, di addormentarne a tal modo la vigilanza, e di nascondere ad essi compiutamente la marcia ch'erasi per imprendere. In fatti a datare dal 17, nel mentre che un retroguardo di cavalleria continuava a marciare melensamente su la strada di Riazan e traevasi dietro Sebastiani, il grosso dell'esercito, mutato d'improvviso direzione, erasi volto da scilocco a libeccio, ed erasi recato dietro la Pakra, fiumicello che nasce presso la strada di Smolensko, forma dintorno a Mosca un cerchio simigliante a quello che i Russi volevano descrivere, e che per conseguenza si prestava a loro linea di difesa. Fu adunque dietro questo fiumicello, e non dietro l'Oka, che Kutusof andò a postarsi, stabilendosi, non precisamente su la linea delle comunicazioni francesi, ma sibbene a lato di essa, ed in abilità di recarvisi in una marcia.

Giunto il 18 a Podolsk, Kutusof il 19 era a Krasnaja-Pakra, dietro la Pakra; e fu da questo punto, sito precisamente a libeccio e vicinissimo alla linea di comunicazione de' Francesi, ch'egli inviò trascorridori su la strada di Smolensko per far la cattura del convoglio e sua scorta, di cui si è detto più sopra. Tanto bastò a ridestare Napoleone e a determinarlo dal canto suo a dare le disposizioni che pure abbiamo enunciate.

Tal era la posizione presa dall'esercito russo, quando i corpi di Murat e di Bessières, posti in movimento, cominciarono a ricercarlo, Murat verso scilocco su la strada di Riazan, e Bessières verso ostro su la strada di Tula. L'errore di Sebastiani fu tosto riconosciuto; e Murat col suo istinto d'ufficiale d'antiguardo, voltosi a destra e risalita la Pakra, trovò prontamente la traccia del nemico, nel mentre che Bessières,

poggiando dal suo lato più a destra, e da ostro volgendosi alquanto verso libeccio, giunse a Podolsk, indi a Desna, dove incontrò il grosso del retroguardo russo capitanato da Miloradovitch. I generali francesi, che avevano ordine di incalzare vivamente il nemico, onde scuoprirne i disegni, marciarono risoluti; e Murat, che aveva passata la Pakra, su le tracce dell' esercito russo, corse alla volta sua a prenderlo di fianco.

Alla vista di Murat, stabilito al di là della Pakra, l'audace Benningsen avrebbe voluto che gli si corresse addosso per oppressarlo; ma Kutusof, ch'era già in grosso umore verso di lui, fatto già suo emulo in quell'ora, non fu di tal parere. Aveva, in fatti, ragioni eccellenti da opporre; niuno sapeva nel campo russo che Murat si trovasse in quel luogo con la sola sua cavalleria e coi soli fanti di Poniatowski, e potevasi ragionevolmente temere che dietro lui fosse l'esercito francese tutto intero. Ora, Kutusof non aveva che settantamila uomini di truppe regolari, nè savio credeva. quasi alla vigilia di raccogliere il frutto di un disegno doloroso, ma d'alto concepimento, di doverri d'improvviso rinunciare per avventurarsi ad un incerto successo. Da Kaluga aspettava rinforzi considerevoli di truppe regolari; aspettava dall' Ukrania una magnifica divisione di vecchi cosacchi, e in questo mezzo tempo la malvagia stagione che si approssimava, la penuria delle vittuaglie, la difficoltà delle distanze dovevano avere assottigliato, infiacchito l'esercito francese quasi tanto quanto il russo sarebbesi afforzato. Non era adunque il caso di dar battaglia prima del giorno in cui la proporzione delle forze sarebbe interamente mutata ed in pro dei Russi; Kutusof nel fatto aveva torto, sendochè Murat non fosse fiancheggiato da altri corpi; ma teoricamente aveva ragione, e il suo fondamentale divisamento era molto savio In conseguenza risolse di ritirarsi più di lungi per la strada di Kaluga, tanto di lungi quando importava per cansare Murat; chè via di mezzo non v'era, e bisognava o assalirlo o cansarlo.

Avendo preso quest' ultimo partito, indietreggiò col suo esercito il 27, facendo testa a Murat che su la destra facevasi

più incalzante, nel mentre che Bessières si mostrava intraprendente su la manca; e ne' dì seguenti andò a stabilirsi successivamente a Woronowo, a Winkowo, e finalmente a Tarutino dietro la Nàra. Kutusof, nel suo intendimento di cansar battaglia, non poteva far meglio che indietreggiare sino ad un luogo di posizione tanto forte da potervi soffermare i Francesi. La Nara è un fiume che nasce come la Pakra presso la strada di Smolensko, ne' dintorni di Krimskoie, va ad aggirarsi dintorno a Mosca, ma in arco più lato di quello della Pakra; la qual cosa, a vece di farla sboccare nella Moskowa, la conduce sino all' Oka. Le sue rive sono scoscese, precipuamente su la riva destra, dove i Russi eransi postati; e vi si poteva stabilire un campo quasi inespugnabile. Tanto risolse Kutusof, e molta cura pose nel recarlò in atto. Ivi, ben nudrito dai magazzini di Kaluga, proponevasi di chiamarvi i soldati di nuova leva, di versarli nei quadri dei reggimenti, di disciplinarli, e di recare il suo esercito a tal numero da poter finalmente con vantaggio affrontare i Francesi. Bessières e Murat avendolo seguitato sin là, sostarono; ma in atto di gente che non rinunzi all' offensiva, ma che aspetti nuovi ordini. Trovavansi in fatti a venti leghe da Mosca, quasi su la strada tenuta dai Francesi per andarvi; e non lungi da Mojaisk, dovi v' erasi data la battaglia della Moskowa. Sospignersi più lung non poteva essere che il risultamento d' una grande e recisa determinazione, che il loro signore era solo in abilità di prendere.

Gravé era per Napoleone il momento dovendo decidere questa stagione campale e probabilmente della sua sorte e di quella del suo esercito. Il perchè ne' più intimi penetrali del Kremlin non ristavasi dal meditare il partito a cui di preferenza dovesse appigliarsi. Esporre i suoi soldati a nuove fatiche per correre dietro ai Russi senza esser certo d' incagliarli e per l' unico vantaggio di commetter loro qualche combattimento più o meno micidiale, non era in sua sentenza savia risoluzione. I suoi fanti erano molto affaticati, molto di numero assottigliati dall' andare alla busca; e ruinata era la sua cavalleria Il suo esercito entrato in Mosca, e passativi i

primi giorni a travagliarsi contro l'incendio, non aveva avuto l'agio di riposarsi: era un gran fatto se vi si era riposato per cinque o sei giorni, e conveniva sparagnarlo e non pensare a trarlo dalla sua immobilità se non al momento di prendere un partito decisivo. Il tempo era venuto di risolvere; chè settembre era passato, e niuna risposta sendo giunta da Pietroburgo alle tentate entrature di pace, era d' uopo pensare od a prendere quartieri d' inverno in Mosca, od a lasciare questa capitale per accostarsi ai suoi magazzini, ai suoi rinforzi, alle sue comunicazioni con la Francia, accostarsi in sostanza alla Polonia.

Passare il verno a Mosca era risoluzione che a niuno piaceva, niuno potendo capacitarsi che ivi l' esercito potesse immobile rimanere per sei mesi, distante duecento leghe da Vilna, trecento da Danzica e settecento da Parigi, in grandissimo timore che non bastassero le vittuaglie, e con la prospettiva di rimanere bloccati non solo dal verno, ma sibbene da tutte le forze russe. Lasciar Mosca per tornare in Polonia era per l'opposto un pensiero che a tutti sorrideva, trattone Napoleone; per la quale il lasciar Mosca era un indietreggiare disonorante, un confessare al mondo ch' erasi un grand' errore commesso col marciare sopra quella capitale; che disperavasi di trovarvi ciò che vi si era andato a cercare, la vittoria o la pace; era un rinunciare a questa pace, provvidenza la più pronta e la più sicura per trarsi dall'imbarazzo in cui si versava per essersi tanto allontanati; era uno scadere di credito, un perdere in parte, e forse anche per intero, quel prestigio che teneva l'Europa intera in soggezione, docile la Francia, fidente l'esercito, fedeli i collegati: era non già un discendere, ma un precipitare dalla superba altezza alla quale si era giunti.

Per queste ragioni era ad aspettarsi che Napoleone non deciderebbesi a ritirata se non agli ultimi estremi; e non era l' orgoglio soltanto di questo grand' uomo che ripugnasse a questa mossa retrograda, ma vi entrava ancora la coscienza profonda della condizione in cui versava; sendochè bastasse

un dubbio ispirare al mondo intorno la realità delle sue forze per diroccare d'un sol colpo tutto l'edificio della sua grandezza. Già Torres-Vedras pareva aver soffermata la sua potenza al Mezzogiorno; ma ivi almeno vi era una spiegazione, ed era la sua assenza; e per grande che fosse la nominanza del suo luogotenente, potevasi sempre dire mancarvi Napoleone. Ma se fallivagli l'impresa nel Settentrione dove capitanava in persona il maggiore de' suoi eserciti, il mondo lo avrebbe dichiarato scaduto nella sua militare fortuna e ricisamente sostato nel corso delle sue vittorie; ridestata sarebbesi la speranza di vincerlo, ed una sola speranza resa all'Europa, serva umiliata, poteva sollevarla tutta intera alle sue spalle, e sommergere il novello Faraone tra i flutti d'una sedizione europea.

Napoleone aveva adunque ragione di tenersi soprapensiero e di meditare seriamente intorno al modo di lasciar Mosca, e di non volerne uscire che in atto di un nemico che armeggia, e non in atto di un nemico che si ritira. In questo intendimento più modi gli si offerivano alla mente per trarsi d'impaccio; quello, per esempio, di far ritorno per la strada di Kaluga, che offeriva le provvidenze delle feraci provincie del Mezzogiorno, su la quale batterebbe l'esercito russo, e dalla quale per Jelnia sarebbe ritornato a Smolensko. Questa mossa non poteva essere una ritirata sotto l'aspetto di un armeggiamento offensivo, ma in sostanza sarebbe una ritirata per quante fossero le cure prese per dissimularla. Conciofossechè sarebbe impossibile svernare a Kaluga, a cagione della distanza di questa città da Smolensko, che avrebbe condannato l'esercito ad un tragitto di centocinquanta leghe almeno, ed a tutte le perdite inevitabili in sì lunga via; avrebbe procurato il vantaggio d'incontrare e di battere l'esercito russo, ma con l'inconveniente di doversi poi trar dietro cinque a seimila feriti, se pure non si volevano abbandonare alla furia di un nemico esasperato; e nell'avvicinare i Francesi ai loro quartieri, ricondurrebbe i Russi verso le loro più fertili provincie, e precipuamente verso i rinforzi che aspetta-

vano dalla Turchia. Il perchè Napoleone poco inclinava a siffatta operazione ed a ritirarsi; e preferiva puramente e semplicemente il tornare indietro per la strada già conosciuta di Mojaisk, Wiasma, Dorogobuge e Smolensko, meno lunga di quella di Kaluga almeno di cinquanta leghe. Questa via più breve, a voler dir vero, era devastata; ma i convogli di grascie usciti da Smolensko potevano andar incontro all'esercito sino a metà via, il quale poteva trarsi dietro da Mosca viveri per dieci giorni; e lungo di essa tutto il traino sarebbe stato protetto dall'esercito stesso pochissimo esposto ad accettare battaglia ed a trarsi dietro altri feriti.

Ma nè l'uno nè l'altro di questi divisi non garbavano a Napoleone, sendochè entrambi significassero palesemente che rinunciavasi all'offensiva. Il solo diviso che gli paresse buono era quello che riunisse in sè le quattro condizioni seguenti: 1.° di riporre l'esercito in comunicazioni sicure e quotidiane con Parigi; 2.° di avvicinare l'esercito ai suoi depositi di vittuaglie, di corredo, di coscritti; 3.° di conservare intero il prestigio dell'armi francesi; 4.° finalmente, di francheggiare validamente i negoziati di pace allora allora tentati. Queste quattro condizioni egli aveva combinato in un diviso concepito dal suo genio inesauribile e fortemente eccitato dal pericolo della condizione in cui versava; diviso il più grande, il più profondo che fosse mai concetto dalla sua mente. Esso consisteva in una ritirata obbliqua verso borea, la quale combinandosi con una mossa offensiva del duca di Belluno sopra Pietroburgo, avrebbe il doppio vantaggio di ricondurre i Francesi in Polonia, tenendoli minacciosi più che mai, e quindi potenti per negoziare. Ed ecco qual fosse questo diviso dettato ne'suoi più minuti particolari da Napoleone stesso, siccome soleva fare quando cercava di rendersi ragione dei proprii concepimenti.

Napoleone, siccome si è già veduto, erasi procacciato oltre l'esercito del principe di Schwarzenberg sul Dnieper, e i corpi di Saint-Cyr e di Macdonald su la Dwina, il corpo del duca di Belluno al centro, corpo che aspettava in Smolensko

gli ordini ulteriori. Era forte di trentamila uomini, e poteva salire a quarantamila riunendovi le truppe westfaliesi, sassoni e polacche ch' erano rimase indietro, ed i battaglioni di marcia destinati a riempiere i quadri dell' esercito. Era agevole il recare questo corpo a borea della Dwina, su la strada di Pietroburgo per Witebsk e Veliki-Luki; ed ivi riunitosi a Saint-Cyr e ad una divisione di Macdonald, doveva formare un esercito di settantamila uomini almeno, pronti a marciare verso la seconda capitale della Russia e sede del governo. A fronte di questo corpo il principe di Wittgenstein non poteva altro operare se non una pronta ritirata sopra Pietroburgo. Nell' atto che il duca di Belluno comincierebbe la sua mossa, Napoleone, con la guardia, col principe Eugenio e con Davout, potrebbe ritirarsi obbliquamente a borea nella direzione di Veliki-Luki, marciando quasi parallelamente alla strada di Smolensko e ad una distanza di dodici a quindici leghe da questa strada, per Woskresensk, Wolokolamsk, Zublow e Beloi; nel mentre che Ney col suo corpo seguiterebbe la via diretta da Mosca a Smolensko, e farebbesi scudo al lungo traino; nel mentre che Murat involandosi a Kutusof con una mossa su la sua destra, recherebbesi a Mojaisk, e verrebbe con Ney a stabilirsi tra Smolensko e Witebsk. Dopo dieci o dodici giorni di questa marcia con tanta profondità combinata, l' esercito sarebbe ordinato nel modo seguente: il duca di Belluno con settantamila uomini a Weliki-Luki, minacciante Pietroburgo: Napoleone con altri settantamila a Wielij, pronto a fargli spalla, pronto a riunirsi ai trentamila di Ney e di Murat per opporsi a Kutusof, quale che fosse la strada per lui corsa in cerca dei Francesi. Tutte le probabilità militavano in favore di questo diviso; l' esercito doveva compiere la sua marcia retrograda senza essere molestato dal nemico, senza perdere tuttociò che suolsi quando si è inseguiti troppo di presso, senza soffrire penuria di viveri; sendochè la via proposta da Napoleone di Woskresensk, Wolokolamsk e Beloi, fosse nuova e quindi d' ogni cosa abbondevole; sendochè Ney e Murat trar seco potessêr da Mosca vittuaglie in copia per trentamila uomini. Si

aggiunga che sarebbersi tratti i Russi in direzione opposta ai rinforzi per essi aspettati, esponendoli a tal modo a perderne la metà nelle marcie; che i Francesi nel ritirarsi in Polonia vi avrebbero presa una posizione offensiva, necessaria alla pace e senza aver nulla perduto, nè moralmente, nè fisicamente, troverebbersi usciti dal mal passo di Mosca, in grazia di una marcia delle più audaci e delle più belle che fossero mai fatte. Per quanto risguardava lo svernare, tutto annunciava che agevole sarebbe stato. I magazzini sendo riuniti in Vilna, con le slitte, sì comode nel verno, potevansi tra non molto trasportare le vittuaglie a Polotsk ed a Witebsk, dai luoghi quali l'esercito tratti avrebbe i suoi viveri. L'immensa quantità di buoi riuniti a Grodno, non avendo a traversare che un paese amico, giugnerebbero a Witebsk senza difficoltà. Giunta poi la primavera, avendo Napoleone speso l'inverno nel riunire nuove forze, sarebbe in abilità di marciare con trecentomila uomini sopra Pietroburgo. Era probabile che bastasse una tale minaccia per ottenere la pace, se le condizioni non erano disorbitanti; e in ogni caso era probabile l'occupazione di Pietroburgo, nel modo che Mosca erasi occupata, e senza pericolo di trovare bruciata questa seconda capitale, dove le case in legno erano poche, ed essendo a pensarsi che i Russi non farebbero due volte un tale sacrificio; e per altro ivi il fanatismo moscovita era assai meno ardente.

Questo diviso adunque riuniva in sè tutte le condizioni che Napoleone si era proposte: di ristabilire le sue quotidiane comunicazioni col centro del suo impero; di ricondurre l'esercito verso la Polonia; di servare intero il prestigio dell'armi francesi, e di francheggiare con una mossa seriamente offensiva i negoziati di pace che aveva in animo di aprire. Nulla di più abile, di più profondo, di più mirabile fu mai dal suo genio immaginato di questo diviso. Concepito negli ultimi di settembre, risoluto e dettato nei due o tre primi giorni di ottobre (1), se fosse stato recato in atto subitamente, poteva

(1) Questo diviso è riferito, ma sfigurato interamente, dal

trovarsi compiuto il 15 di ottobre, sino al qual giorno il tempo si mantenne magnifico. Tutto adunque si prestava perfettamente all'esecuzione del nuovo diviso di Napoleone, che potevasi considerare una ispirazione venutagli dal cielo per la sua salvezza. Ma quanto di meglio immaginava, era destinato a dare in nonnulla, e sempre a cagione della magagna della condizione in cui erasi posto coll'avventurarsi a tanta distanza. Troppo avendo domandato ai suoi soldati ed ai suoi luogotenenti, avendoli trascinati tanto lontani, senz'aver altro

signor Fain (manoscritto del 1812). Vi sta riferito ad una data che non può essere la vera, dicendo l'autore che Napoleone lo concepì e lo risolse nel castello di Petrowskoie, dove soggiornò durante l'incendio di Mosca, dal 16 al 19 di settembre. Ora trovasi negli archivii e nel carteggio di Napoleone una sposizione di questo diviso, in titoli ed articoli partito a modo di una proposta di legge, e con espressa l'opinione di Napoleone intorno la condizione della guerra di Russia, intorno i mezzi migliori per terminarla. Questo documento, l'uno dei più importanti di questa guerra e de' più gloriosi per il genio di Napoleone, reca la data di ottobre, senza indicazione di giorno. Non poteva adunque essere risoluto nel castello di Petrowskoie, abbandonato da Napoleone il 19 di settembre. Arroge, che tutto porta a credere, dietro le circostanze accennate nella stessa esposizione, che il diviso in questione si riferisce ai due o tre primi giorni di ottobre, non già al 16, 17 o 18 settembre. Esso fu evidentemente dettato per essere comunicato ai luogotenenti di Napoleone, e non dovette essere abbandonato se non dopo di aver egli consultato con essi. Fu verosimilmente concepito negli ultimi di settembre, indi scritto dal 1.° al 3 d' ottobre. Nell'ordine dei concetti che si succedettero nella mente di Napoleone, non si può collocare nè prima nè dopo. Il signor Fain deve aver conservata memoria di questo dettato, ma non averlo avuto sott' occhio quando scrisse il suo libro; altrimenti lo avrebbe posto tra i documenti giustificanti, tra i quali pose quanto possedeva del carteggio di Napoleone.

ad offerir loro a Mosca se non ruine, trovavasi nella necessità di sparagnarli infinitamente, di consultarli più che non soleva, di cercare a conciliarli ai suoi divisamenti, più presto che comandare imperiosamente e brevemente, siccome aveva sempre fatto in tutte le epoche della sua carriera, nelle quali ogni giorno seco traevasi un risultamento miracoloso ed accresceva la sua autorità, il suo prestigio. Ma in quel tempo cominciava a regnare nell' esercito, oltre ad un' indicibile lassezza, un profondo sconforto, occasionato dalla vista di quella capitale incenerita, e da un secreto terrore che ognuno provava nel ripensaro alla lunghezza del ritorno, al terribile inverno della Russia, che più d' un mese non era lontano. Ad animi che versavano in siffatta condizione, d'uopo era parlare non più da signore imperativo, che comanda senza dirne il perchè, bastandogli il successo quotidiano a render ragione d' ogni cosa, ma da signore benevolo, quasi carezzante, che consulta e persuade, più presto che comandare. Napoleone adunque intertenne l' uno dopo l' altro i suoi luogotenenti intorno al suo diviso; ma uditene appena le prime parole, tutti mostraronsi avversi ad una nuova corsa al norte, ad una novella conquista di capitale. La mossa sopra Mosca, a cui nella speranza di un grande risultamento, eransi sacrificate tutte le considerazioni della prudenza, era troppo male riuscita, per non essere tentati d' imprenderne un' altra col recarsi ancora più lungi in una stagione ancora più avanzata, col marciare sopra Pietroburgo.

E intanto non trattavasi di recarsi al conquisto della seconda capitale della Russia, ma sibbene di indietreggiare obbliquamente su la Polonia, e di porsi, a titolo unicamente di appoggio, dietro un corpo destinato anche esso, non a recarsi a Pietroburgo, ma soltanto a minacciarlo, fatto ben diverso dal trombettato dappoi che attribuì a Napoleone, con falsa versione, il divisamento di marciare da Mosca sopra Pietroburgo. La differenza era grande; ma gli animi solleciti com' erano e fastiditi, non soffermavansi in tutte queste distinzioni; gli uni opponendo le lande, le paludi, la sterilità delle provincie set-

tentrionali che dovevansi traversare; gli altri ponendo innanzi la condizione dell' esercito, lo spossamento dei cavalli, la ruina delle vetture d' artiglieria, la inevitabile necessità di lasciar riposare uomini e cavalli, onde porli in condizione di correre la lunga via che da Smolensko li separava; la necessità pure di ritirarsi prima della malvagia stagione, e di aprire frattanto negoziati di pace, modo sempre più certo di uscire sani e salvi dal mal passo in cui eransi impegnati. Tutte queste ragioni erano vere pur troppo!

Napoleone s' avvide tosto non doversi allora nulla domandare ad uomini disgustati e adombrati dallo spettacolo che avevano sotto gli occhi, e la condizione in cui si trovava l'esercito fu la considerazione che lo stornò dal suo proposito; uomini e cavalli richiedevano imperiosamente qualche riposo. Costretto ad abbandonare od a rimettere ad altro tempo il solo diviso che potesse trarlo d' imbarazzo, lasciò ondeggiare la sua mente tra diversi intendimenti, i quali da principio non gli parvero accettevoli, come quello, per esempio, di passare il verno in Mosca, estendendo i suoi quartieri onde procacciarsi foraggi; come l' altro di lasciare un presidio in Mosca, e di recarsi a svernare nella ricca provincia di Kaluga, dove stenderebbe la sua manca sopra Tula, e la sua destra sopra Smolensko. Ma tutti questi intendimenti sollevavano gravi obbiezioni, e la loro difficoltà lo riconduceva incessantemente verso il desiderio di quella pace ch' egli aveva follemente sacrificata alle sue pretensioni di universale dominazione: pace che allora, sebbene vittorioso, desiderava ardentemente quanto da un vinto potè mai essere desiderata.

In queste assidue incertezze, pensò d' inviare Caulaincourt a Pietroburgo, per aprirvi francamente un negoziato di pace con l' imperatore Alessandro. Per gravi che fossero i suoi imbarazzi, egli era sempremai il vincitore, che trattava da Mosca stessa, e questa sua condizione di vincitore aveva tanto di grandezza da potere senza umiliazione tentare un tal passo. Ma Caulaincourt, il quale temeva che sotto il velo di questa grandezza ostentata si nascondesse la difficoltà di grandi im-

barazzi, e che temeva inoltre di non trovare in Pietroburgo il favore godutovi in altri tempi, ricusò una tale missione, affermando con tutta ragione che sarebbe tornata indarno. Napoleone allora si volse a Lauriston, del quale aveva troppo spregiato il modesto buon senso; e lo incaricò di recarsi al campo di Kutusof, non per offerirvi la pace, ma per far intendere al generalissimo russo il desiderio di conferire alla guerra un carattere meno feroce. Lauriston doveva prendere per esempio l'incendio di Mosca, per dire che i Francesi, abituati a risparmiare i popoli vinti, ad astenersi dal far loro inutili mali, erano contristati dal non trovare sui loro passi, se non città incendiate, popoli desolati, feriti spiranti tra le fiamme; e che riusciva crudele alla loro umanità, e lagrimevole per l'onore di tutti, ma precipuamente dannoso alla prosperità della Russia, il continuare un siffatto genere di guerra; che se recavasi a fare un tal passo, tanto nòn faceva nell'interesse de' Francesi non imbarazzati punto punto da tal maniera di guerra che ad essi non impedì le vittuaglie, siccome attesta l'abbondanza in cui viveano tra le fumanti ruine di Mosca; ma conducevasi a tanto nell' interesse dell' umanità, scorgendo con dolore impresso ad una guerra tutta politica, e terminabile con un trattato di pace facile a conchiudersi, un carattere nauseabondo di barbarie e di odio irreconciliabile e bestiale.

Da siffatte insinuazioni a parole di pace il passo era breve; ed erasi sopra uno sdrucciolo che doveva condurvi rapidamente. Se Lauriston era ascoltato, doveva spingersi più oltre; doveva dire che in quest' ultima rottura era effetto di essersi mal intesi più presto che di cagioni vere di nimistà, e precipuamente di nimistà implacabile, e ch'era l'opera dei nemici dei due imperi, i quali si erano intrusi tra i due sovrani per inimicarli a profitto dell' Inghilterra. Doveva per giunta insinuare: che la pace sarebbe facile, e che se la Russia lo desiderava le condizioni non sarebbero rigorose; doveva, da ultimo, porre ogni studio onde ottenere almeno un armistizio temporario, che risparmiasse lo spargere sangue, sparsione

inutile in allora, sendochè niuno dei due eserciti si mostrasse disposto a tentare alcun fatto d'importanza. A dir vero, il scendere, quantunque vittorioso, a siffatti passi, doveva capacitare Napoleone che sarebbe stato assai meglio il non incominciar mai una guerra tanto funesta; e Lauriston era ben vendicato in quel momento della mala accoglienza fatta ai suoi consigli in Parigi sei mesi prima. Ma per chi è buon cittadino la vendetta che esce dalle sciagure del proprio paese non è che una sventura di più che all'altre si aggiunge.

Lauriston partì il 4 di ottobre, mandato innanzi un suo viglietto a Kutusof, nel quale gli annunciava il suo desiderio di un colloquio a quattr'occhi col capo dell'esercito russo; e il dì stesso giunse in persona al campo nemico. Il prudente Kutusof, circondato dai più riscaldati partigiani della guerra e principalmente dagli agenti inglesi accorsi per sopravegghiarlo, stette da prima in forse se dovesse o no ricevere a quattr'occhi Lauriston, nella paura d'esser posto in compromesso e gridato traditore, siccom'era intervenuto a Barclay de Tolly. Inviò pertanto il principe Wolkonsky, ajutante di campo dell'imperatore Alessandro, per ricevere e per intertenere Lauriston nell'alloggiamento di Benningsen. Lauriston si chiamò offeso da tal modo di procedere; ricusò di abboccarsi col principe Wolkonsky, e rientrò nel quartiere generale di Murat, dicendo ch'egli non voleva trattare che col generalissimo. Questa brusca rottura di entrature appena incominciate diede inquietudini allo stato-maggiore russo; chè se negli ordini inferiori dell'esercito la passione contro i Francesi era sempre divampante, negli ordini più eminenti cominciavasi ad essere divisi di opinioni, ad avvisare atroce e ruinosa questa guerra, a più non credere i Francesi gli autori dell'incendio di Mosca; sentivasi, in sostanza, venir meno la collera col sangue sparso in tanta copia. Non si avrebbe adunque voluto rendere la pace impossibile all'intutto (1); e gli stessi nemici della

(1) Il generale Clausewitz, nelle sue interessanti Memorie scritte con senno e senza amore di parte, dice espressamente

pace lamentavano la condotta tenuta verso di Lauriston, ma per ben diverso motivo. Scorgevano benissimo la condizione in cui si trovavano i Francesi; scorgevano il tornaconto di tenerli addormentati in Mosca, in quella Capua lusingatrice ancora, sebbene incendiata; temevano che una rottura di tanta offesa potesse trarli adirati e risoluti contro l'esercito russo che non era nè rinforzato di numero, nè ristorato; e per tutte queste considerazioni lamentavano che fosse stato sì mal accolto l'inviato di Napoleone, e vollero che in certo modo gli si corresse dietro per richiamarlo Lo scaltro Benningsen, che all'astuzia aggiungeva l'audacia, chiese di vedere Murat, intertennesi con lui, profittò del facile aprirsi di lui per istrappargli increscevoli confessioni, e coll'infingersi desideroso della pace, lo condusse ad esprimere un vero desiderio di essa, il quale era anche troppo palese. Simigliauti ravvicinamenti avvennero quasi spontanei ai posti di scolta tra ufficiali di diversi gradi, e vi fu una sospensione d'armi, in conseguenza della quale fu convenuto che Lauriston sarebbe ricevuto al quartiere generale dell'esercito russo.

Lauriston fu adunque presentato a Kutusof ed ebbe parecchi colloquii con lui. I Russi sono dolci del pari che valorosi, simulati del pari che violenti a seconda del loro tor-

che la fatica cominciava a farsi sentire nell'esercito russo; ch'era quindi una fortuna che l'imperatore Alessandro non vi fosse; sendochè le sue pacifiche disposizioni in un accordo con quelle dell'esercito, lo avrebbero condotto a trattare con Napoleone, e perduta così l'occasione di francare l'Alemagna; la qual cosa per Clausewitz, ch'era Alemanno e Prussiano, era naturalmente l'oggetto essenziale della guerra. Quest'affermazione, sebbene sia vera, non toglie però che nell'accoglienza fatta a Lauriston avesse gran parte un calcolo fatto, siccome vedremo. Vi fu un misto di desiderio di pace e di astuzia, per ingannare i Francesi. I sentimenti umani sono più complicati che non si estima, fatto che li rende difficili a segregarli, riprodurli nella giusta misura della verità.

naconto. Fosse desiderio di pace o intenzione di addormentare i Francesi, nell'uno e nell'altro caso v' erano buone ragioni per far oneste accoglienze ad un loro rappresentante; e per altro verso ciò non doveva costar molto ai generali russi, nei quali l' urbanità è naturale, ed ai quali Lauriston ispirava una giusta estimazione. Kutusof a lungo lo intertenne, e ad ogni fattagli osservazione rispose con dignità, con destrezza; ed ai lamenti contro il carattere impresso a questa guerra, soggiunse che per quanto era in lui s' ingegnava di conferirgliclo quale si addice ad una guerra tra polite nazioni; che s' ingegnerebbe conservarlo ovunque gli riuscisse a farsi obbedire; ma che la sua voce non sarebbe ascoltata dai contadini russi, e che non era a maravigliarsi se in tre mesi non potevasi riuscire a civilizzare un popolo detto barbáro dai Francesi. Alle giustificazioni poste innanzi da Lauriston risguardanti l' incendio di Mosca, rispose: che in quanto a lui era ben lontano dall' accagionarne i Francesi, e che era sua opinione essere stato autore unico di sì grande sacrificio la carità della patria moscovita, sendochè i Russi preferissero di ridurre in cenere il loro paese all' abbandonarlo al nemico. In quanto ai suggerimenti di pace ed anche d'armistizio, Kutusof si mostrò senza poteri ed in necessità di doverne dar parte all' imperatore. Propose, e fu accettato, d' inviare a Pietroburgo l' ajutante di campo Wolkonsky, onde recarvi le entrature di Napoleone, e di recarne una risposta. In quanto all' armistizio non era possibile il soscriverlo; ma fu convenuta sospensione d' armi ai posti di scolta; sospensione al centro, ma non estesa all' ali estreme dei due eserciti; lo che significava che non rimanevano impedite le corse de' cosacchi, nè divietato il foraggiare ai Francesi.

Tutte le cortesie prodigate a Lauriston nel campo russo, non valsero a suaderlo di soffermarvisi, siccome avrebbe potuto fare un vinto che andato vi fosse a mendicare la pace; e tornò a Mosca per riferire a Napoleone i più minuti particolari di quanto aveva egli detto ed inteso.

Sebbene Napoleone poca speranza avesse nella pace dopo

la rabbia commossa dall'incendio di Mosca e precipuamente dopo le vane entrature delle quali il generale Tutelminc ed il signor Jakowieff erano stati gli ammezzatori, estimò di dovere nondimeno aspettare i dieci o dodici giorni che si dicevano necessarii per ricevere una risposta da Pietroburgo. Per quanto incerte fossero le sue speranze di pace, il bisogno che sentiva di nudrirne pure qualcuna s'era fatto suo donno; e in ogni peggior caso non pensava che fosse tempo sprecato il prolungare il suo soggiorno in Mosca, avendo bisogno di riposarvi l'esercito. I più abituati a quel clima lo assicuravano che i geli non vi sopraggiungevano che alla metà di novembre ed anche sino al cadere di questo mese; e quindi un ritardo di dieci o dodici giorni doveva condurlo a mezzo ottobre; e nulla lo recava a credere che partendo dal 15 al 18 fosse troppo tardi. Intanto ad ogni buon fine egli si preparava tanto dovesse in Mosca svernare, quanto dovesse indietreggiare sino a Smolensko. Ingiunse a Murat di tenersi in osservazione dinanzi al campo di Tarutino; di riposarvi le truppe nudrendole alla meglio; gli inviò vittuaglie tratte dai sotterranei di Mosca, in quella quantità consentitagli da' suoi poveri mezzi di trasporto. Ordinò una nuova mossa innanzi, tanto alle truppe lasciatesi alle spalle, quanto ai battaglioni di marcia destinati ai diversi corpi. Prescrisse la formazione in Smolensko di quindicimila uomini, la quale doveva trarsi innanzi sino a Jelnia per fargli ajuto se pure si decideva a marciare sopra Kaluga. Raccomandò al duca di Belluno di tenersi pronto ad ogni mossa; ordinò di far partire alla volta di Mosca tutti gli sbrancati ch'erano stati raccolti in Vilna, in Minsk, in Witebsk, in Smolensko, i quali si erano lasciati in que' depositi per difetto d'armi, e ch'egli proponevasi d'armare coi molti moschetti trovati nel Kremlin. Raccomandò di farli venire con convogli in abilità di proteggerli. Pubblicò un regolamento per questi convogli; proibì di farli partire se non erano almeno di millecinquecento fanti ben armati, senza parlare della cavalleria e dell'artiglieria che vi si potesse congiungere; prescrisse loro di accampare sempre in

quadrato col comandante nel mezzo; diede nuovi ordini per le provvigioni a denaro di tutti i posti lungo la strada, e cominciò lo sgombramento dei feriti. Ingiunse a Junot di partirli in tre ordini, il primo di coloro che tra quindici dì potrebbero marciare; il secondo di coloro per la cui guarigione richiedevasi un maggior tempo; il terzo finalmente di coloro al tramutamento de' quali era forza rinunciare. Proibì di pensare a quelli che sarebbero in abilità di ritirarsi a piedi, siccome a quegli altri che era forza lasciar morire dov' erano; dei rimanenti ordinò che fossero incamminati sopra Vilna, tanto su vetture del paese, quanto su quelle del traino e di corredo, delle quali forse milledugento trovavansi in Mosca, dugento delle quali furono destinate a questo servigio. Nella supposizione poi di dover passare l' inverno a Mosca (chè nell' incertezza in cui versava niuna supposizione escludeva) fece dar opera a lavori di difesa nel Kremlin. Fece spianare alcune fabbriche addossate a questa fortezza; ne armò le torri di cannoni; cuoprì le porte con opere a tamburo; fortificò i principali monasteri della città convertiti in magazzini; con la polvere trovata nel Kremlin fece fabbricare sacchetti a polvere e cartatucce, onde assicurare doppie munizioni alle seicento bocche a fuoco dell' esercito; fece vigilare con la massima diligenza allo scuoprimento ed alla conservazione delle grascie, onde ogni corpo potesse avere di che vivere per cinque o sei mesi, in pane, sale, bevande spiritose e carni salate. La difficoltà principale quella essendo de' foraggi, appostò il principe Eugenio su la strada di Jaroslaw, e Ney sopra quella di Wladimir, ad una distanza di dodici a quindici leghe, per occupare, pacificare e conservare una grande estensione di paese, e per procurarvisi l' alimento de' cavalli e dei cornuti. Tentò per soprappiù di trarre a sè i contadini, col pagare a pronti e ad alto prezzo legumi, foraggi e grascie d' ogni maniera. Fece cercar preti greci ed impegnarli a riaprire le chiese di Mosca, a celebrarvi il culto divino, a pregarvi per lo legittimo loro sovrano, l' imperatore Alessandro. Da ultimo, non per divertirsi, che ne aveva poca voglia, ma

per distrarre i suoi ufficiali e più ancora per dar pane a poveri Francesi che esercitavano in Russia l' arte di commedianti, fece riaprire i teatri; e circondato da una splendida corte militare, assistette alle drammatiche rappresentazioni che solevano prima formare la delizia della nobiltà russa; ingegnandosi in ogni maniera di ridonare vita al cadavere di quella città sventurata. Passava poi le notti nell' espedire le faccende amministrative del suo impero che gli erano recate in diciotto giorni da Parigi per istaffetta e più volte per settimana. Tal fiata era tratto d' improvviso alle finestre del Kremlin da colonne di fumo sollevantisi di tanto in tanto dall' incendio che sordamente consumava ancora quella città infelice. Fidente quando ripensava a tanti pericoli gloriosamente superati, e tristo quando scorgeva l' abisso in cui erasi immerso tanto profondamente, sul nobile suo volto nulla lasciava trasparire del suo animo procelloso, chè niun cuore batteva a lui d' intorno che avesse voluto esporlo al grave peso delle sue confidenze. In tal forma, ora rifatto sicuro ed ora inquieto, potendo ancora un miracolo operare dopo averne tanti altri compiuti, egli era là, in quell' antico palagio degli czari, nel solstizio della sua possanza, vogliamo dire, in quella maniera di tempo indeterminato che separa l' epoca della maggiore elevazione degli astri da quella della loro scesa.

FINE DEL LIBRO QUARANTESIMOQUARTO.

LIBRO QUARANTESIMOQUINTO.

LA BEREZINA.

Condizione degli animi in Pietroburgo. — Abboccamento in Abo dell'imperatore Alessandro col principe reale di Svezia. — Diviso di operare alle spalle dell'esercito francese temerariamente inoltratosi sino a Mosca. — Rinforzi di truppe tratte dalla Finlandia inviati al conte di Wittgenstein, e riunione dell'esercito di Moldavia a quello della Volinia, capitanato dall'ammiraglio Tchitchakoff. — Ordini ai generali russi di marciare contro i due eserciti francesi che guardano la Dwina ed il Dnieper, onde chiudere ogni ritirata a Napoleone. — Ordine a Kutusof di respingere ogni negoziato, e di rincominciare al più presto possibile le ostilità. — Durante questo tempo Napoleone, senza disperare molto della pace, è rattenuto in Mosca dalla sua ripugnanza per una mossa retrograda che lo indebolirebbe agli occhi dell'Europa e renderebbe impossibile ogni negoziato. — Inclina al divisamento di lasciare in Mosca una forza considerevole, e di recarsi col rimanente dell'esercito a stabilirsi nella ricca provincia di Kaluga, dalla quale stendere potrebbe la mano a Victor, tratto innanzi da Smolensko a Jelnia. — Mentre Napoleone ondeggia in siffatta incertezza, Kutusof, riposate le sue truppe e rinforzato, sorprende Murat a Winkowo. — Splendido combattimento con cui Murat ripara la sua

sbadataggine col suo valore. — Napoleone irritato marcia contro i Russi onde punirli di tale sorpresa, e lascia Mortier in Mosca con diecimila uomini. — Parte da questa capitale il 19 di ottobre, dopo avervi soggiornato trentacinque giorni. — Uscita da Mosca. — Aspetto singolare dell' esercito traentesi dietro immensa quantità di bagaglie. — Giugne su le rive della Pakra. — Suo improvviso divisamento di occultare la sua marcia all'esercito russo, e, a confusione di questo, recarsi dalla vecchia su la nuova strada di Kaluga, di giugnere in questa città senza trar colpo e senza avere feriti da trasportare. Ordini per questa mossa che traesi dietro il diffinitivo sgombramento di Mosca. — L' esercito russo, avvertito in tempo, recasi a Malo-Jaroslawetz, su la nuova strada di Kaluga. — Battaglia sanguinosa e gloriosa di Malo-Jaroslawetz commessa dall'esercito d'Italia ad una parte dell'esercito russo. — Napoleone, sperando di aprirsi una via sopra Kaluga, vorrebbe persistere nel suo divisamento; ma il timore di una nuova battaglia, l' impossibilità di trarsi dietro nove a diecimila feriti e le istanze di tutti i suoi luogotenenti lo risolvono a marciare verso Smolensko per la strada già battuta nell'andata dall'esercito. — Funesta risoluzione. — Prime pioggie e malagevolezze della marcia. — Tristezza che incomincia nell' esercito. — Marcia angosciosa verso Mojaisk e Borodino. — Stremo di vittuaglie occasionato dal consumamento di quelle recate da Mosca. — Traversa l' esercito il campo di battaglia della Moskowa. — Aspetto doloroso di questo campo. — Cominciano i Russi a perseguitare i Francesi. — Difficoltà incontrate dal retroguardo capitanato da Davout. — Notturna sorpresa operata dai Cosacchi. — Ruina della francese cavalleria. — Pericolo corso dal principe Eugenio e dal maresciallo Davout nella stretta di Czarewo-Zaimitche. — Soldati che non possono seguitare l'esercito per difetto di viveri e di forze per camminare. — Folla di sbandati verso il retroguardo. —

Mossa de' Russi per prevenire in Wiasma i Francesi, nel mentre che un forte polso di retroguardo comandato da Miloradovitch li deve tribolare alle spalle e farne prigioni gli sbrancati — Combattimento di Davout a Wiasma, incolto dai Russi in testa ed alla coda. — Davout campa da un gran pericolo in virtù della sua energia e del soccorso recatogli da Ney. — Il 1.° corpo, spossato dalle fatiche e dai patimenti, fa luogo al 3.° capitanato da Ney, incumbenzato di cuoprire la ritirata. — Freddi improvvisi e incominciamento di crudeli sofferenze. — Perdita di cavalli che non possono camminare sul ghiaccio, e abbandono d'una parte delle vetture di artiglieria. — Arrivo a Dorogobuge. — Tristezza di Napoleone e sua inoperosità durante la ritirata. — Notizie che gli giungono della mossa de' Russi su la sua linea di comunicazione e della cospirazione di Malet in Parigi. — Origine e particolari di questa cospirazione. — Marcia precipitata di Napoleone sopra Smolensko — Disastro del principe Eugenio al passo del Vop, durante la sua marcia sopra Witebsk. — Raggiunge il grand' esercito in Smolensko. — Napoleone, udendo in Smolensko che Saint-Cyr fu costretto a sgombrare Polotsk, e che il principe di Schwarzenberg e Reynier s'erano lasciati ingannare dall'ammiraglio Tchitchakoff, il quale marciava sopra Minsk, si affretta a marciare su la Berezina, onde cansare il pericolo d'essere inviluppato. — Partenza successiva dell'esercito in tre colonne, ed incontro dell' esercito russo a Krasnœ. — Tre giorni di battaglia dintorno a Krasnœ e separazione del corpo di Ney. — Marcia straordinaria di questo maresciallo per congiugnersi all'esercito. — Giugnere di Napoleone ad Orscha — Intende che Tchitchakoff e Wittgenstein sono sul punto di riunirsi su la Berezina e di attraversargli la ritirata. — Si affretta a guadagnare le rive di questo fiume. Grave deliberazione intorno la scelta del punto di passo. — Nel mentre che disperavasi di trovarne uno, il generale Corbineau giunge

miracolosamente, perseguitato dai Russi, e scuopre a Studianka un punto in cui è possibile il valicare la Berezina. — Tutti i conati dell' esercito diretti sopra quel punto. — Mirabile abbandono di Eblé e de' suoi pontieri. — L'esercito francese spende tre giorni a traversare la Berezina, duranti i quali combatte i Russi che vorrebbero alla testa contrastargli il passo, combatte i Russi che l'assaltano alla coda per gittarlo nella Berezina. — Energia di Napoleone, il genio del quale si è ridestato dinanzi a sì mortale pericolo. — Lutta eroica e scena spaventevole presso i punti. — L'esercito, salvato miracolosamente, recasi a Smorgoni. — Ivi giunto, Napoleone dopo avere deliberato intorno i vantaggi e gl' inconvenienti della sua partenza, si risolve a lasciare l'esercito soppiattamente per tornare a Parigi. — Parte il 5 dicembre in una slitta, accompagnato da Caulaincourt, dal maresciallo Duroc, dal conte di Lobau e dal generale Lefebvre-Desnoëttes. — Dopo la sua partenza, l'improvvisa intensità del freddo e il disordinamento dell'esercito ne compiono la ruina. — Sgombramento di Vilna e giugnere dello stato-maggiore senza soldati a Konigsberga. — Carattere e risultamenti della stagione campale del 1812. *— Vere cagioni di quest' immenso disastro.*

Nel mentre che questi casi occorrevano in Mosca, l'imperatore Alessandro, ritiratosi in Pietroburgo, giorni e notti consacrava alle cure di questa guerra; e sebbene avesse rinunciato ad ordinare le operazioni sul terreno, occupavasi nondimeno di governarne l' insieme, di prepararne le provvidenze e di estenderne il cerchio con colleganze.

Abbiamo già detto come ricusato si fosse dal trattare con gl'Inglesi sino al giorno della diffinitiva rottura con la Francia; ma che dal giorno in cui tornò in Vilna il signore di

Balachoff, non aveva indugiato a stringersi in lega con essi, autorizzato il signore di Suchtelen, con la mediazione del principe reale di Svezia, a soscrivere il 18 di luglio la pace tra la Russia e la Gran-Bretagna, alle condizioni le più semplici e le più brevi, quelle di una colleganza offensiva e difensiva, senza veruna designazione di mezzi, i quali, abbandonati alle circostanze, dovevano essere i maggiori possibili. Abbiamo pur detto che lord Cathcart, quello che in Copenaghen erasi acquistata una tanto sinistra celebrità, era accorso issofatto a Pietroburgo per rappresentarvi l'Inghilterra. Sotto gli auspicii di quest'ambasciatore era stato preparato e recato in atto un abboccamento ch'era obbietto degli ardenti desiderii del principe reale di Svezia. Essere ammesso alla presenza dell'imperatore Alessandro, e ricevere da lui testimonianze di confidenza, segni di considerazione, la sua parola d'onore d'essere mantenuto sul trono di Svezia e gratificato con la Norvegia, era una grande passione del novello principe svezzese Sebbene all'alterezza di Alessandro ripugnasse il dove si indettare con siffatto alleato e che sapesse far distinzione tra le famigliarità con un grand'uomo qual era Napoleone, e le famigliarità con un favorito dalla fortuna, qual era il generale Bernadotte, v'era nondimeno un sì grande interesse per la Russia di assicurarsi il concorso dell'armi svezzesi, che aveva consentito ad un colloquio, ch'erasi convenuto in Abo, punto della Finlandia il più vicino alle coste della Svezia. Questo colloquio importava tanto più all'imperatore Alessandro, in quantochè aveva nella Finlandia ventimila uomini di truppe eccellenti, la cui congiunzione al corpo di Wittgenstein poteva avere le più grandi conseguenze; le quali truppe eransi lasciate al norte dell'impero sotto pretesto di concorrere alla conquista della Norvegia, in conformità del trattato del 24 marzo, ma in realtà per guarentirsi contro un'impreveduta tradigione. In fatto, a malgrado le apparenti sollecitudini del principe reale per istringere quest'alleanza con la Russia, acuti osservatori avevano creduto scuoprire tal fiata sul suo viso incertezza, increscimenti, collere mal governate (precipuamente dopo il cominciamento della

guerra) che non erano favorevoli ai Russi; ed aveva lasciati udire amari lamenti per non essere subitamente ajutato nel conquisto della Norvegia. Per queste diverse cagioni l'abboccamento era stato risoluto, ed aveva avuto luogo il 28 di agosto nella città di Abo in presenza del lord Cathcart e sotto gli auspicii della britannica marineria, i cui bastimenti avevano trasportato il principe Bernadotte dalla costa di Svezia a quella della Finlandia. Giunto questi appena in Abo, vi fu oggetto delle più liete e delicate accoglienze; sendochè, quando stringe il bisogno l'orgoglio russo sappia mutarsi d'improvviso in una deferenza ossequiosa, accompagnata da una grazia asiatica, la quale è tutta propria di quella formidabile nazione. Alessandro, dispiegata in Abo tutta l'interessata amabilità di già ostentata in Tilsit ed in Erfurt, senza avere questa volta verun'altra scusa per la sua dignità fuor quella della politica, aveva fatto al principe svezzese la prima visita, gli aveva prodigati gli abbracciari e ne aveva ricevuti in ricambio; e nel rimanente aveva saputo ottenere il prezzo di tanta sua degnazione; sendochè il novello principe, colto da una maniera di ubbriachezza, erasi ciecamente prestato a quanto si era desiderato dalla Russia. Erasi in sostanza, convenuto: che, a vece di spendere indarno le loro forze collegate nella Norvegia, provincia della quale sarebbe sempre agevole il possesso, tutte le forze sarebbero recate sul teatro nel quale si andava veramente a decidere la sorte della guerra; che manderebbersi su la Dwina le truppe russe che erano nella Finlandia; che le svezzesi sarebbero riservate per uno sbarco alle spalle de' Francesi; che questo sbarco, dietro ogni apparenza, dovendo eseguirsi nella Danimarca, il principe di Svezia s'impossesserebbe egli stesso di un pegno facile poi a scambiarsi con la Norvegia; che, in sostanza, le forze comuni sarebbero adoperate a battere Napoleone, sendo questo lo scopo essenziale della guerra, il modo sicuro per la Svezia di conquistare la Norvegia. Ammesse queste condizioni, il principe reale aveva dati all'imperatore Alessandro i consigli migliori per la Russia e i più funesti per la Francia; consigli tratti dalla sua espe-

rienza ed espressi col linguaggio dell'odio il più violento. Aveva detto ad Alessandro: Napoleone non essere quel grand'uomo celebrato dalla stupida ammirazione dell'Europa; non essere quel genio di guerra profondo, universale, irresistibile che il mondo s'era piaciuto d'immaginare; ch'egli era unicamente un generale bollente, impetuoso, che sapeva soltanto marciare innanzi, non mai indietro, anche quando i casi il richiedevano; che contro di lui bastava una sola abilità, quella di aspettare, per vincerlo, per annientarlo; che il suo esercito d'allora non era più quello del tempo andato, formicolando di coscritti, di stranieri, e troppo di giovani soldati; che i suoi generali erano stanchi, fastiditi da guerre incessanti; che l'esercito non resisterebbe alla dura prova cui lo aveva esposto col condurlo nel cuore della Moscovia; che Napoleone non saprebbe certo trarlo da quell'impaccio; che per trionfare di lui compiutamente bastava una sola cosa: perseverare; che finalmente si perderebbero una, due, tre battaglie, poi seguirebbero le dubbiose, e dietro queste le vittoriose, purchè si sapesse stare alla dura e non cedere. — Tolgasi a questi consigli, dal buon senso ispirati allora ad ognuno, tolgasi il linguaggio dell'odio, e tutto era sventuratamente vero!

Alessandro, già prima convinto da queste verità, ne rimase viemaggiormente penetrato udendole dal principe reale di Svezia, ed eransi lasciati, l'uno ammirato dell'altro; Bernadotte tutto glorioso di siffatta intrinsichezza (1), Alessandro non glorioso ma convinto che egli poteva, per quanto poco sicura fosse la fede del nuovo Svezzese, ritirare senza pericolo le sue truppe dalla Finlandia per recarle nella Livonia, risultamento ch'era allora il più vantaggioso che trar potesse da questa conferenza. Nel mentre che in tal modo si accordava con la Sve-

(1) Non mi occorre di dichiarare che, sempre in cura di non esporre che la pura verità, attinsi tutti questi particolari dai dispacci i più autentici; gli uni indirizzati al gabinetto francese, gli altri comunicati a questo gabinetto da una Corte alleata che aveva conservato un ambasciatore in Pietroburgo.

zia, l'imperatore Alessandro conclusa aveva la pace con la Porta, accettatene le condizioni ben diverse dalle sperate da prima. Dopo aver rinunciato alle sue pretensioni su la Valachia, poi a quelle della Moldavia sino al Sereth, e finalmente su la Moldavia intera, erasi contentato della Bessarabia, onde acquistare almeno le bocche del Danubio; ed aveva insistito principalmente per concludere un'alleanza dei Turchi, nella chimerica intenzione, della quale abbiamo altrove parlato, di condurli ad invadere le provincie illiriche, e fors'anco l'Italia, in comune con un esercito russo. I Turchi stanchi della guerra, fastiditi delle relazioni loro con le potenze europee, nè più volendo avere a che fare con esse, avevano fatto l'imprudente sacrificio della Bessarabia, per salvare la quale bastati sarebbero alcuni giorni di pazienza; ma eransi costantemente ricusati da qualunque alleanza con la Russia. Il trattato di pace, di già soscritto, non era stato tenuto in sospeso se non per questo motivo. L'ammiraglio Tchitchakoff, il cui spirito bollente era tutto inteso ad ottenere un grande successo, quale che si fosse, scorgendo fallitagli la speranza di invadere l'Impero francese con l'ajuto dei Turchi, aveva immaginato ben altro fatto, ed era d'invadere in quella vece l'Impero ottomano stesso; ed aveva proposto all'imperatore Alessandro di marciare difilato sopra Costantinopoli per insignorirsene. Nell'assiduo sconvolgimento degli Stati, a cui allora il mondo incominciava ad abituarsi, sperava che sì bella conquista potesse rimanere alla Russia in una prossima convenzione di pace. Giunta questa proposta all'imperatore Alessandro, egli ne rimase profondamente commosso; chè il suo cuore, attrito dalle sciagure della guerra, erasi d'improvviso aperto alla speranza, e poco mancò che non inviasse l'ordine di tentare quell'audace impresa: se non che la riflessione era presto sopraggiunta a temperare i primi ardori del nipote di Caterina. Pensando ai suoi alleati già aperti, l'Inghilterra e la Svezia, ed agli occulti, non lontani dal dichiararsi apertamente, l'Austria e la Prussia; temendo di spiacere a tutti grandemente e di renderli a sè avversi coll'ardire d'impossessarsi di Costantinopoli; e considerando la difficoltà

di compiere questa impresa con un esercito a dir molto di cinquantamila uomini, l'imprudenza d'invadere gli Stati altrui nel mentre che i proprii erano invasi da altro nemico; e il gran pro che trarre si poteva da questi cinquantamila soldati col riunirli ai trentamila di Tormazoff, per gittarli contro i fianchi dell'esercito francese, l'imperatore Alessandro aveva infrenato il suo temerario amico, l'ammiraglio Tchitchakoff. Ma un tal ordine, a dir vero, non era stato assoluto, riciso; tanto era dura a comportare per Alessandro questa temporanea rinuncia agli intendimenti ereditarii! Erasi stretto a raccomandargli, più presto che a comandargli, di rimettere ad altro tempo questi magnifici disegni sopra Costantinopoli; di far pace coi Turchi, e di marciare subitamente sopra la Volinia dov'era aspettato entro poche settimane (1).

(1) Questa proposta di Tchitchakoff è certo una delle più curiose circostanze della storia moderna; nè sarebbesi da noi accennata senza averne certa testimonianza. Avendo potuto procurarci, non dalla famiglia dell' ammiraglio stabilitasi in Parigi, ma da altra fonte il carteggio personale dell'imperatore Alessandro con l'ammiraglio suddetto, noi riproduciamo il seguente documento, che non lascia dubbio veruno sul fatto in quistione.

L'imperatore Alessandro all'ammiraglio Tchitchakoff.

Linkow presso Polotsk, il 6 (18) luglio 1812.

« Io era sul punto d'inviarvi la mia risposta alla vostra del 26 giugno (8 luglio), quando mi giunse la vostra del 29 (11 luglio). Io voleva approvare tutte le vostre determinazioni per voi prese sino dal 26, e darvi carta bianca per operare: la vostra del 29, ve lo confesso, mi pone in imbarazzo per inviarvi una mia decisione. Troppo vasto, troppo ardito è il vostro disegno; del successo chi può rendersene mallevadore? E intanto ci priviamo di tutto l'effetto che una vostra diversione poteva produrre sul nemico; e, parlando in universale, noi ci priviamo per lunghissimo tempo della cooperazione di tutte le vostre truppe se le recate dal lato di Costantinopoli.

Tali erano stati i politici aggiustamenti conclusi dall'imperatore Alessandro con coloro che potevano secondarlo, e con coloro che potevano opporgli intoppi. Dopo l'abboccamento di

« Lasciata da parte l'opinione generale, tanto de' nostri connazionali quanto de' nostri alleati gl'Inglesi e gli Svezzesi, i quali con simigliante determinazione disgusteremmo, con un tal fatto non farebbesi forse giunta gratuita ai nostri imbarazzi? Gli Austriaci, i quali in adesso trovansi in lizza con trentamila uomini, scorgendo l'Impero ottomano minacciato dalle sue fondamenta, troverannosi obbligati, se non per propria volontà, certissimamente per quella dell'imperatore Napoleone, di far marciare tutte le loro forze per impedirci siffatti risultamenti. In tal caso, entrando nella Moldavia e nella Valacchia, porranno le vostre spalle ed anche le forze con cui marcerete sopra Costontinopoli ne' più grandi imbarazzi. Se la diversione a cui vi mostravate risoluto nella vostra del 26 giugno (8 luglio), ora vi sembra di tanti ostacoli attraversata, vi sarebbe forse a prendere un'altra determinazione, più savia d'ogni altra, e che potrebbe produrre non meno utili risultamenti. E sarebbe, scambiate le ratificazioni, di contentarsi per ora di questa pace, senza richiedere imperativamente l'alleanza, e recare tutte le forze che comandate per Holting e Camenisk-Podolsk dal lato di Dubna, dove sareste rinforzato da intero l'esercito di Tormazoff, al quale manderei l'ordine di cedervi il comando, lui inviando a comandare in Kiew. Con questo esercito considerevole, composto di otto a nove divisioni, potreste marciare contro quanti vi si presentassero dinanzi dalla parte di Varsavia, e produrre a tal modo una efficacissima diversione in favore dei due primi eserciti che trovansi a fronte di forze molto maggiori. Penso che tra i diversi divisamenti abbiasi a fare la scelta tra i due seguenti: o quello di una diversione dal lato della Dalmazia e dell'Adriatico, o l'altro d'una diversione per la Podolia dal lato di Varsavia.

La storia di Costantinopoli può essere riprodotta più tardi. Incamminate che siano bene le nostre faccende contro di Napoleone, noi potremo far ritorno ai vostri intendimenti, ecc. ecc.

Abo era rientrato in Pietroburgo, dove aveva ricevuta la novella della battaglia della Moskowa; l'aveva su le prime avvisata una vittoria! aveva inviato al principe Kutusof il bastone di maresciallo, un dono per lui di centomila rubli (quattrocentomila franchi) e di cinque rubli per ogni soldato dell'esercito; aveva, da ultimo, ordinato pubblici ringraziamenti a Dio in tutte le chiese dell'impero. Ma ben presto aveva saputo il vero, ed erasi fieramente sdegnato dell' imprudenza del suo generale in capo, senza ardire però di far palese l'animo suo, sendochè fosse menzogna che giovava a rilevare gli animi smagati de' suoi suggetti. Una profonda emozione aveva poscia provata all' annunzio della presa di Mosca e poscia della catastrofe di quella capitale sacrificata agli dii infernali dell'odio e della guerra. Immensa n' era stata l' impressione per tutto l'impero e precipuamente in Pietroburgo; e in questa seconda capitale, vuolsi pur dire, la paura aveva uguagliato il dolore.

Pietroburgo, creazione artificiale di Pietro il Grande, città di ufficiali civili, di cortigiani, di trafficanti, di stranieri, non era, siccome Mosca, il cuore stesso della Russia. Essa n'era più presto la testa, e testa tutta ripiena di concetti tolti a prestanza dai forestieri. Da principio aveva desiderata la guerra, in questa non iscorgendo che riaprimento di commercio con la Gran-Bretagna; ma in seguito poi, avvista nella guerra una lunga serie di pericoli e di sacrificii, più non la desiderava. Essa pure attribuiva le sciagure d'allora a quel sistema di ritirata indefinita, che aveva tratti i Francesi sin nel centro dell'impero; essa accusava i generali di tradigione o di viltà; l'imperatore di fiacchezza; e vendicavasi de' suoi terrori con un parlare dei più amari e de' più violenti. Il generale Pfuhl non poteva apparire su le strade senza esservi insultato; e il generale Paolucci, creduto suo contraddittore, era accolto con le più lusinghiere dimostrazioni.

Il pensiero che Napoleone marcerebbe tosto da Mosca sopra Pietroburgo, era universalmente sparso, e già facevansi apparecchiamenti di partenza. Una quantità di oggetti preziosi erano inviati verso Arcangelo e verso Abo; e in quan-

to al modo di comportarsi i pareri erano divisi. Gli spiriti bollenti volevano una guerra ad oltranza, e non dubitavano di dire: che se Alessandro cedeva, era mestieri balzarlo dal trono e farvi salire la gran-duchessa Caterina, sua sorella, sposa del principe di Oldemburgo, quello da Napoleone spogliato: principessa avvenente, di spiriti desti, intraprendente, creduta acerba nemica dei Francesi, e residente in allora presso il marito, ch'era governatore delle provincie di Twer, di Jaroslaw e di Kostroma. Gli spiriti più moderati, per l'opposito, erano di parere che si dovesse cogliere un'occasione per trattare di pace; chè il dover vedere i Francesi in Pietroburgo, Alessandro fuggitivo verso la Finlandia, provincia sospetta, o verso Arcangelo, provincia sita sul mare Bianco, era un pensiero che li sgomentava. L'imperatrice madre, principessa sì altera, sì poco favorevole ai Francesi, atterrita dai pericoli del suo figliuolo e dell'impero, aveva d'improvviso sentito il suo animo venir meno e divenuta era inchinevole alla pace. Lo stesso gran-duca Costantino, che aveva lasciato l'esercito dopo la perdita di Smolensko, inclinava pure alla pace; e pensava che bisognava stringersi ad una di quelle guerre politiche che si terminano, dopo due o tre battaglie perdute, con un trattato più o meno sfavorevole: e non già ostinarsi in una guerra di distruzione, siccome quella che gli Spagnuoli sostenevano da quattro anni. Più maraviglioso poi era il vedere lo stesso signore Araktchejef, uno dei più energici partigiani della guerra a morte, pendere allora anch'esso alla pace. Il signore di Romanzoff, che tenevasi in silenzio, dopo che le nuove rotture con la Francia avevano dato una sì crudele mentita al suo sistema, e che sarebbe già stato rimosso dal ministero, se Alessandro non avesse avvisato di condannare sè stesso con la disgrazia del rappresentante della politica di Tilsit, il signore di Romanzoff aveva ricuperata la voce per parlare in favore della pace. Ma le grida di guerra avevano soffocate queste timide parole di pace, e più degli altri i fuorusciti alemanni ch'erano corsi a cercare un asilo nella Russia, e chiestole di porsi alla testa d'una sollevazione

europea, scorgendo la loro causa vicina a soccombere, raddoppiavano di sforzi e di istanze per confortare l'imperiale famiglia alla resistenza. Il signore di Stein, loro caporale, si mostrava il più fermo, il più veemente, e nel mezzo di tale conflitto tra l'odio e la paura, l'agitazione era profonda ed universale.

Sanguinava il cuore di Alessandro per le sciagure rese già irreparabili di Mosca, per le sciagure possibili di Pietroburgo; non era ben sicuro di poter salvare questa seconda capitale, e forse avrebbe ceduto, tanto era sbattuto, se la sua alterezza profondamente offesa non lo avesse sorretto. Deporre ancora la sua spada ai piedi di questo imperioso suo alleato di Tilsit e di Erfurt, che lo avea trattato sì sdegnosamente, era fatto che gli pareva impossibile. Aveva la magnanima fierezza di preferire la morte a siffatta umiliazione; e diceva ai suoi più intimi confidenti che egli e Napoleone più regnare non potevano insieme in Europa, e che era mestieri che l'uno o l'altro dovesse sparire dalla scena di questo mondo.

Intanto, nel mezzo di questo caos di opinioni discordanti, tocco dalla timidezza degli uni, urtato dall'ardore quasi insultante degli altri, fastidito dal tumulto di tutti, erasi involato agli sguardi del pubblico, e nel silenzio della solitudine presa aveva la ricisa risoluzione di tenersi fermo nel suo proposito di non cedere. Una secreta voce gli ragionava che Napoleone, giunto a Mosca, correva più pericoli che gli occasionati da lui alla Russia; e l'inverno che si appressava gli pareva un alleato che presto cuoprirebbe Pietroburgo col suo scudo di ghiaccio.

Fermata ch'ebbe nell'animo la sua risoluzione, adottò i provvedimenti che essere ne dovevano la conseguenza. L'armata russa di Kronstadt poteva presto trovarsi chiusa nei ghiacci, e rimanere esposta a cadere nelle mani dei Francesi; per la qual cosa si risolse al penoso sacrificio di confidarla agl'Inglesi. Fece chiamare il lord Cathcart, e gli confessò le sue inquietudini; gli dichiarò ad un tempo stesso le sue irrevocabili risoluzioni, e gliene diede prova la più sincera col

chiedergli di prendere in deposito l'armata russa con tutto ciò che avrebbe a bordo, dicendogli che l'affidava all'onore ed alla buona fede della Gran-Bretagna. L'ambasciatore inglese, rapito da simigliante entratura, promise che il deposito sarebbe religiosamente custodito, e che l'armata russa nei porti inglesi sarebbe ricevuta con la più cordiale ospitalità. Alessandro ordinò di porla a vele, di caricarvi sopra quant'egli possedeva di più prezioso, e d'incamminarla verso il Gran-Belt, onde farla uscire dal Baltico al primo segno, sotto la scorta e la protezione della bandiera inglese. Molti altri oggetti della corona, e principalmente le carte dello Stato, furono inviati ad Arcangelo.

A queste cautele prese nel caso di nuove sciagure, altre ne aggiunse Alessandro più ragionate, e il cui probabile effetto essere doveva di far succedere la vittoria alla sconfitta. Erasi inteso con la Svezia per l'invio nella Livonia del corpo di esercito del generale Steinghel, che era stato sino allora ritenuto nella Finlandia; e fu convenuto che la maggior parte di questo corpo, trasportato per mare da Helsingford a Revel, recherebbesi per terra a Riga, per congiugnersi al corpo di Wittgenstein, che diverrebbe così forte di sessantamila uomini. Prese ricise risoluzioni riguardo all'esercito capitanato dall'ammiraglio Tchitchakoff; e rinunciato per allora a tutti i seducenti divisi che l'ammiraglio gli aveva proposti, e che nel momento potevano riuscire funesti, ordinò formalmente all'ammiraglio di marciare sopra la Volinia, di riunirvi sotto il suo comando le truppe di Tormazoff, riunione che doveva porlo alla testa di settantamila uomini, e di risalire il Dnieper, per concorrere ad una mossa concentrica degli eserciti russi alle spalle di Napoleone. Tra i divisamenti di Pfuhl uno ve n'era che più di ogni altro aveva colpito Alessandro, ed era quello di operare sui fianchi e alle spalle dell'esercito francese, tratto che si fosse nell'interno dell'impero. Questo divisamento, prematuro nel luglio, quando Napoleone era in Vilna, prematuro ancora quand'era tra Witebsk e Smolensko, e in abilità di mandar falliti tutti i tentativi preparati sui

fianchi del suo esercito, nell'ottobre veniva molto a taglio, mentre ancora si trovava in Mosca, e poteva riuscire di grande conseguenza. Era, in fatti, l'occasione più accettevole che mai si fosse offerta di recarsi su la sua linea di comunicazione, sendochè avesse marciato ben di lungi dal suo punto di partenza; sendochè le truppe ch'erasi lasciate indietro in veruna parte avessero servata una ricisa superioranza; e se Wittgenstein, largamente sovvenuto, riusciva a respignere Saint Cyr dalla Dwina, ed a trarsi innanzi tra Witebsk e Smolensko, nell'apertura stessa per la quale era passato Napoleone onde marciare sopra Mosca; e se Tchitchakoff, lasciato un corpo dinanzi al principe di Schwarzenberg, per tenerlo in soggezione, risaliva con quarantamila uomini il Dnieper e la Berezina, per fare spalla a Wittgenstein, potevano entrambi congiugnersi sull'alta Berezina e farvi fronte a Napoleone con centomila uomini, mentr'egli tornava da Mosca, sfinito dalle lunghe marcie, tribolato da Kutusof ed esposto ad essere preso tra due fuochi.

Tratto a questi intendimenti dalle sue conversazioni col generale Pfuhl, e confortato a persistervi dal piemontese Michaud, suo ajutante di campo, l'imperatore Alessandro incumbenzò il signore di Czernicheff di recarsi presso Kutusof onde suadergli un tale diviso, poi di spignersi sino al quartiere di Tchitchakoff per fargliclo accettare, e finalmente di passare presso Wittgenstein per comunicarglielo; e di correre incessantemente dall'uno all'altro, sino a tanto che fosse riuscito a riunirli in un parere, a farli concorrere ad un medesimo intendimento. Con siffatti portamenti Alessandro appalesava chiaramente il niun favore che presso di lui trovare potevano le entrature di pace ch'erangli fatte da Napoleone. Il perchè, appena lo czar n'ebbe sentore, presa aveva la risoluzione di non volerle ascoltare; furono esse nondimeno per lui cagione di tutta gioja, avvisando in esse una prova novella degl'imbarazzi in cui versava il suo avversario in Mosca stessa; imbarazzi che gli ragionavano alla mente, non solo la salvezza, ma ben anco il trionfo della Russia. Ma intanto importava l'in-

tertenere Napoleone in Mosca il più lungo tempo possibile; sendochè se troppo presto ne usciva, poteva ritirarsi sano e salvo; e per questa ragione Alessandro risolse di fargli aspettare la sua risposta, senza lasciargliene sospettare il senso In conseguenza degli accennati disegni, Czernicheff erasi recato al campo di Kutusof; gli aveva esposto il diviso già accennato in Pietroburgo di tenersi quieto, di temporeggiare, di aspettare i progressi della malvagia stagione, e di prepararsi in questo mezzo tempo con grandi forze ad operare alle spalle de' Francesi. Nulla v'era a dire, nulla da consigliare in proposito al vecchio Kutusof, il quale, meglio d'ogni altro Russo, intendeva un tale sistema di guerra, ed era in abilità di farlo ben riuscire. Aveva adunque questo generalissimo ammesso, senza discussarlo, un diviso di guerra in perfetto accordo con i suoi pensamenti, e che, per buona giunta, giustificava interamente tutta la sua condotta in questa guerra.

Nel mentre che Napoleone era l'obbietto di calcoli sì tremendi, sciupava un tempo prezioso in Mosca nelle occupazioni che abbiamo accennate, e in aspettazione delle risposte che mai non giungevano. Seguitando tutte le incertezze peculiari alle menti agitate, per forti che siano, ora credeva ciò che desiderava, vogliamo dire, la pace; ora cessava di credervi per avervi appunto creduto un istante; e per lo più del tempo ne disperava, fondandosi per non prestarvi più fede sull'incendio di Mosca, sopra quest'atto di furibondo amor patrio, e per giunta sul silenzio dell'imperatore Alessandro, il quale già da lungo tempo doveva aver ricevute le prime aperture inviate dai signori Tutelmine e Jakowleff. Andava adunque ragionando a sè stesso: ch'era necessario prendere un partito e prenderlo presto; e vi si apparecchiava ben prima che le parole recate il 5 di ottobre al campo di Kutusof potessero ricevere una risposta. Il tempo era magnifico, purissimo il cielo, l'aere assai temperato; e niun autunno in Francia non aveva mai nel settembre tanto abbellite le campagne di Fontainebleau e di Compiègne. Ma più questo tempo era seducente, più lasciava a temere un brusco e compinto mutamento,

più importava l'avacciare la ritratta. I fanti eransi perfettamente ristorati col lungo riposo e con l'abbondevole nudrimento, e sui loro volti si appalesava la valida sanità e la fidanza. Oltre la divisione italiana di Pino, spettante al corpo del principe Eugenio, erano giunti molti feriti della giornata del 7 già guariti, la divisione della giovine guardia Delaborde, e parecchi battaglioni e squadroni di marcia. L'esercito adunque era così tornato di centomila uomini d'ogni arma sotto le bandiere, ed aveva seicento bocche da fuoco ben provvedute del bisognevole. Il venerando generale Lariboisière, che aveva perduto alla Moskowa un figliuolo caduto morto sotto i suoi occhi, e il cui dolore inestimabile non lo impediva dal compiere i suoi doveri con l'operosità di un giovane, non vedeva con piacere tanto numero di artiglierie riunite, ed avrebbe desiderato averne più poche e maggiore quantità di munizioni, sapendo troppo bene con quanta rapidità se n'erano consumate in questa guerra; e quanta fatica sarebbesi durata a trarsi dietro munizioni per sì gran numero di bocche da fuoco. Ma Napoleone, memore del grand'effetto ottenuto alla Moskowa dall'artiglieria, prevedendo che gli uomini gli mancherebbero ben presto, e sperando di supplire al difetto di moschetteria coi tiri a scheggia, non volle mutare di proposito. Aveva presi tutti i piccioli cavalli di quelle contrade, detti *cognats*, per trainare le vetture private, e sperava con questo ajuto di vincere le difficoltà che davano inquietudini al generale Lariboisière. Tutto adunque era nell'esercito in buona condizione, trattine i mezzi di trasporto, trattine i cavalli dei cavalieri, i quali per difetto di foraggi erano magri, deboli, tali insomma da ispirare le più vive inquietezze. La cavalleria, riunita quasi tutta sotto gli ordini di Murat, dinanzi al campo di Tarutino, offeriva un aspetto compassionevole. Murat, accampato in una pianura dietro il picciolo fiume della Czernicznia, mal difeso su le sue ali e mal protetto da un armistizio verbale che i Cosacchi non rispettavano, era obbligato a tener sempre in moto la sua cavalleria, il qual fatto congiunto all'altro del mal nudrimento, consistente in paglia

marcia che aveva servito di coperchio alle capanne, contribuiva a rovinarla. Napoleone gli aveva inviato foraggi, ma non bastevoli; lo aveva autorizzato a ripiegarsi sopra Woronowo, in una posizione migliore, a sette od otto leghe più indietro dal nemico; ma Murat, nella previdenza d'una mossa generale e vicina, non volendo affaticare le sue truppe con un tramutamento di quartieri per pochi giorni, era rimaso a Winkowo dinanzi a Kutusof, ch'era a Tarutino.

Dal 12 di ottobre, giorno in cui non era possibile avere da Pietroburgo una risposta di un passo tentato il dì 5, Napoleone, dopo aver passati ventisette giorni in Mosca, sentiva la necessità di prendere un partito, e che, risolvendosi a svernare in Mosca, era necessario allontanare i Russi dai suoi alloggiamenti; e risolvendosi alla ritirata, essere mestieri il recarle in atto prima del sorgiugnere della mala stagione. In conseguenza aveva ordinata la partenza di tutti i feriti trasportabili; aveva mandati innanzi i così detti trofei, consistenti in oggetti tolti dal Kremlin; aveva divietato l'invio di checchè fosse da Smolensko a Mosca; aveva prescritto che in Smolensko si tenesse ognuno apparecchiato a dargli mano nella direzione che avrebbe accennata. Se non che, un pensiero, un solo pensiero lo riteneva a mal suo grado, e lo imbrigliava ogni volta che era sul punto di prendere una risoluzione. Non era, come fu di leggieri creduto, non era la speranza della pace, speranza ch'egli non aveva, ma sibbene la paura di perdere il prestigio della vittoria, col cominciare agli occhi del mondo una mossa retrograda; e in questo fatto cedeva, non già ad una puerile illusione, ma ad un sentimento profondo della condizione in cui s'era messo. Ragionava a sè stesso: che un primo passo fatto indietro sarebbe principio di una serie di confessioni dure a farsi e pericolose, quali, ad esempio, d'essersi recato troppo di lungi; d'essergli impossibile il sorreggersi a tanta distanza; d'essersi ingannato; di non aver ottenuto il successo ch'erasi prefisso in questa stagione campale. Quante fedi rotte, quanti pensieri di sollevazione potevano essere sommossi dallo spettacolo di Napoleone, invin-

cibile sino allora, ed obbligato finalmente a indietreggiare. Lasciato l'orgoglio dall'un de' lati, il quale per certo non era escluso dai sentimenti ch'egli allora provava, il pericolo d'un primo passo indietro era veramente immenso; e poteva essere, in sostanza, il cominciamento della sua caduta (1).

Preoccupato da questo pericolo, Napoleone pensava sempre od a svernare in Mosca, o ad eseguire una mossa che nell'accostarlo a' suoi magazzini, avesse l'apparenza d'un armeggiamento offensivo e non d'una ritirata. Svernare in Mosca era risoluzione di un'audacia ben singolare; e questa risoluzione non mancava dei suoi partigiani, tra i quali uno ve n'era degno di tutta estimazione; e questi era Daru, che aveva accompagnato Napoleone in qualità di secretario di Stato, ch'era incombenzato di tutti i particolari risguardanti l'intendenza dell'esercito, e che disimpegnava un tale ufficio con uno zelo, un'intelligenza ed un'operosità degni di sì alta e difficile incumbenza. Questo eminente amministratore estimava più agevole il nudrire l'esercito in Mosca e l'assicurarne le comunicazioni durante il verno, che il ricondurlo sano e salvo a Smolensko per una strada ignota, se pigliavasene una nuova, o per una strada già devastata se battere si voleva la già percorsa. Napoleone chiamava questo consiglio un consi-

(1) Egli è con documenti alla mano, dietro la corrispondenza stessa di Napoleone e dietro una farraggine di note scritte da lui e che tutte rivelano il suo vero concetto, che io pongo innanzi ed affermo questa verità, cioè: che Napoleone, contro la ricevuta tradizione, fu soffermato in Mosca meno dalla speranza di pace e più dal timore di perdere il suo ascendente morale o militare con una mossa retrograda. Poco mi garba il far luogo nella storia a voci corse e ricevute; m'ingegno di riuscire veritiero anzichè nuovo; e si è già nuovo abbastanza appunto per essere veritiero. Sostengo adunque l'affermazione di cui si tratta intorno le cagioni del lungo soggiorno di Napoleone in Mosca; e la sostengo appunto per avere il convincimento e la prova della sua esattezza.

glio da leone; ed è certo che bisognata sarebbe un' audacia assai vicina alla temerità per ardire di seguitarlo. La maggiore difficoltà non era quella di nudrire gli uomini, siccome già dicemmo; chè si aveva frumento, riso, legumi, bevande spiritose e carni salate; e potevasi anche procacciare carne fresca, a patto però di riunire il bestiame prima del sorgiugnere della malvagia stagione, e di procurarsi il foraggio onde nudrirlo per alcuni mesi. La difficoltà principale era il nudrimento de' cavalli che morivano per fame e che non sapevasi come provvedervi anche in quel tempo che non era il più sfavorevole dell' anno. È ben vero che avevasi ancora la provvidenza di recarne gli alloggiamenti a dodici e quindici leghe tutto all' intorno, siccome s' era già praticato; ma, oltre al non essere certi che tanto potesse bastare per i foraggi necessarii, in qual modo, giunta la mala stagione, si potrebbero proteggere questi alloggiamenti a tanta distanza con cavalleggieri giunti al più non posso e contro nuvoli di Cosacchi in parte giunti, in parte prossimi a giugnere dalle rive del Don? A queste difficoltà un' altra non meno grave si aggiugneva, quella di mantenere le comunicazioni tra tutti i posti che trovavansi lungo la strada da Smolensko a Mosca, di assicurarle tra posto e posto, di provvedere alla difesa di ciascun di essi; sendochè, senza convertire ciascuno in una piazza forte, in qual modo si poteva difendere contro un corpo di dodici a quindicimila uomini che corresse ad assaltarli l'uno dopo l'altro? Ne abbisognavano a Dorogobuge, a Wiasma, a Ghjat, a Mojaisk e va dicendo, senza parlare d'altri punti meno importanti, se vuolsi, ma necessarii; e supponendo tutti questi posti armati, provveduti del bisognevole e di un presidio stabile e di forze mobili in abilità di farsi ajuto scambievole, era evidente che questa sola bisogna richiedeva quasi il valore d'un esercito. E posto ancora che tutte queste cure fossero riuscite a mantenere le comunicazioni, che ne sarebbe di Parigi e che farebbe l'Europa, se un solo giorno si rimanesse senza novelle di Napoleone, se rimanere si dovesse separati da lui a quel modo ch' erasi rimasi separati da Massena durante la

stagione campale di Portogallo? Da ultimo, posto ancora che tutte queste difficoltà si fossero felicemente superate, che sarebbesi mai guadagnato col trovarsi in Mosca al ritorno della primavera? Ivi si era centottanta leghe discosti da Pietroburgo e malvagissima era questa strada, senza parlare delle cento percorse da Smolensko a Mosca. I rinforzi adunque che avrebbero dovuto raggiungere il grand'esercito in marcia sopra Pietroburgo avrebbero dovuto percorrere dugentottanta leghe, nel mentre che a Witebsk, per esempio, la distanza non sarebbe che di centocinquanta leghe. Se la seconda stagione campale consistere doveva nel volgere ogni conato contro la seconda capitale dell'imperò russo era adunque certamente meglio partire da Witebsk anzi che da Mosca; ed era l'unico punto di partenza che si potesse accettare.

Lo svernare in Mosca dava luogo adunque alle più gravi obbiezioni; e nondimeno la ripugnanza di Napoleone per una mossa retrograda era si grande da non fargli spiegare il divisamento di prender ivi i quartieri d'inverno. E quantunque avesse ordinato il tramutamento dei feriti, ond'essere più libero nelle sue mosse, egli faceva fortificare il Kremlin, levar via le adiacenze di questo castello, coprirne le porte con opere a tamburo, armarne le torri e le mura di cannoni, venir rinforzi all'esercito, e recare lontani i suoi posti di scolta per conoscere le provvidenze offerte dal paese in foraggi e vittuaglie.

In si crudeli incertezze Napoleone dava sempre la preferenza al favorito suo armeggiamento di una marcia obliqua al norte, armeggiamento che lo avvicinava alla Polonia, e lo avrebbe recato alle spalle del duca di Belluno a Weliki Luki; mossa che avrebbe data l'apparenza d'un armeggiamento minacciante Pietroburgo alla sua ritirata. Ma per mala sorte ogni giorno che passava avvertiva l'appressimarsi del verno, ed una marcia al norte diveniva ributtante all'esercito; e per altro verso le notizie giunte dal mezzodì costringevano a recare da quella parte tutte le forze francesi. Nel mentre che tutto era stazionario su la Dwina, che Macdonald sprecava tempo d'intorno

a Riga, stremo di mezzi per poterla assediare, e che Saint Cyr tenevasi immobile a Polotsk, senza poter trarre dalla sua vittoria del 18 agosto altro risultamento fuor quello di mantenersi nella sua posizione, l'ammiraglio Tchitchakoff, per l'opposito, conclusa la pace con la Porta, tornava dalla Turchia; traversava la Podolia e la Volinia, e assicurato dalla neutralità della Galizia, secretamente convenuta coll'Austria, era giunto sino alle rive dello Styr per fare ajuto a Tormazoff. Obbligato a lasciarsi dietro alcune migliaja di uomini, seco traevane trentamila, locchè recava a sessantamila uomini la forza di questi due corpi uniti. Tchitchakoff ne aveva preso il supremo comando, ed aveva obbligati Schwarzenberg e Reynier, i quali non avevano che trentaseimila combattenti, a ripiegarsi sul Bug, poi dietro le paludi di Pinsk, onde farsi scudo al granducato di Varsavia. Di tutto ciò che Napoleone aveva domandato all'Austria, non era giunto che il bastone di maresciallo per il principe di Schwarzenberg, e l'impromissione di un rinforzo di sette od ottomila uomini che non si vedevano arrivare. L'allarme erasi di nuovo sparso in Varsavia, dove regnava, a vece di un entusiasmo creatore, uno smagamento universale; dove si gridava d'essere abbandonati da Napoleono; dove si lamentava che riunita non avesse la Lituania alla Polonia; dove di tutti questi richiami si faceva una scusa per nulla operare, per non inviare nè reclute nè materiale al principe Poniatowski.

In siffatta condizione di cose più non potevasi pensare ad una mossa verso il norte: che a tal modo campo troppo vasto sarebbesi lasciato all'imprese di Tchitchakoff: ed una marcia verso Kaluga conveniva assai meglio alla direzione d'allora delle forze nemiche ed alla disposizione degli animi che si rifacevano sicuri coll'offerir loro la prospettiva del clima e dell'abbondanza delle provincie meridionali.

Per tutte queste ragioni Napoleone immaginò una combinazione mista, consistente nel marciare contro il campo russo di Tarutino, per discacciarne Kutusof, fatto che non aveva l'apparenza d'una ritirata, per respingerlo a manca o a de-

stra, e recarsi poscia sopra Kaluga; ivi traendo per la via di Jelnia il duca di Belluno od almeno una forte divisione già pronta in Smolensko, per isvernare a Kaluga, centro di un ferace paese, sotto un cielo meno freddo ed in comunicazione alla sua destra con Smolensko, e con i suoi retroguardi con Mosca. In tale divisamento Napoleone pensava di conservarsi il Kremlin col lasciarvi il maresciallo Mortier con quattromila uomini della giovine guardia, con altri quattromila cavalieri rimasi senza cavalli ed ordinati in battaglioni di fanteria, con la sua greve artiglieria, coi feriti, con gli ammalati, con gli sbrancati, con vittuaglie per sei mesi che bastassero a questo presidio di forse diecimila uomini affidato a questo maresciallo di un carattere sperimentato. Napoleone poi acquartierato in Kaluga, nel seno quasi dell'abbondanza, potendo fare spalla a Mortier, distante cinque giornate, ed al duca di Belluno, ad uguale distanza, tratto che lo avesse in Jelnia, troverebbesi nel centro a modo di un ragno nella sua ragnatela, pronto a correre ovunque una mossa si facesse sentire. In tal modo operando niun posto avrebbe abbandonato; ma per l'opposito avrebbe invase novelle provincie, col prendere posizione nel paese il più bello, il più centrale della Russia. Suppongasi una battaglia in cui Kutusof rimanesse compiutamente battuto nei dintorni di Tarutino; suppongasi inoltre un inverno di un rigore comunale; e in tal caso il disegno di Napoleone aveva grandi probabilità di buon successo, senza tener conto che nel caso di volersi accostare alla Polonia, Mortier poteva trarsi dietro viveri per dieci giorni, sgombrare Mosca per la via diretta che erasi già corsa, e rientrare tranquillamente in Smolensko, raccolti tutti i posti intermedii, e difeso sempre dalla presenza di Napoleone a Kaluga. Quest'armeggiamento bastava per ricondurre Tchitchakoff sopra Mozyr, e per rimuoverlo dai suoi intendimenti veri ed infinti che fossero contro il granducato di Varsavia.

Questo nuovo concetto, prova dell'inesauribile fertilità d'ingegno di Napoleone, non era l'obbietto della sua preferenza, ma sibbene quello che nel momento gli pareva il più accette-

vole. Un primo e lieve gelo sendo d'improvviso sopraggiunto il 13 di ottobre, senza punto mutare il bel tempo di cui si godeva, tutti avvisarono giunto il tempo di dover prendere una ricisa risoluzione. Napoleone riunì i suoi marescialli per udirne i pareri, sebbene poco si curasse dell'opinione altrui; ma nella condizione in cui si versava ognuno acquistava con la gravità delle circostanze un tal quale diritto ad essere consultato. Il principe Eugenio, il maggior-generale Berthier, il ministro di Stato Daru, i marescialli Mortier, Davout e Ney assistettero a questa riunione, alla quale non mancarono che Murat e Bessières, ch'erano tenuti presso il campo russo di Tarutino. La prima questione versò su la condizione in cui trovavasi ogni corpo; e la seconda sul partito che si doveva pigliare. La condizione dei corpi nulla aveva di sconfortante se non dal lato del numero; sendochè quello di Davout, stato di settantaduemila, fosse ridotto a ventinove o trentamila uomini; quello di Ney, stato di trentanovemila, ne contava appena dieci ad undicimila; Poniatowski aveva cinquemila uomini, non più; i Westfaliesi erano duemila; la guardia, senza aver mai combattuto, era ridotta a ventiduemila. L'esercito adunque, compresi i parchi, di poco passava i centomila uomini, a vece dei centosettantacinquemila che componevano la sua forza reale quando lasciò Witebsk, a vece dei quattrocentoventimila che avevano passato il Niemen! Nel rimanente la condizione dei soldati era satisfacente: freschi, validi, riposati, risoluti al combattere, sebbene inquieti della posizione sì arrisicata a cui erano addotti, posizione perfettamente apprezzata dalla rara loro intelligenza.

Per quanto risguardava il partito da prendersi, le opinioni erano molto divise. Davout fu di parere che i soldati leggermente feriti sendo già rientrati nelle loro file e trovandosi i corpi perfettamente riposati, non vi fosse un solo istante da perdere per partire; che la strada di Kaluga conducendo in fertili paesi e non devastati ancora e di un clima meno freddo, era l'unica che si potesse seguitare. Da queste parole di Davout potevasi argomentare che, in sentenza sua, troppo tempo

erasi sprecato in Mosca. Berthier, spesso in vena di contraddire a Davout, e incaricato naturalmente a difendere le risoluzioni che erano già state prese, rappresentando egli lo stato-maggiore generale, sostenne in quella vece che il soggiorno di Mosca era stato utile e necessario, che ad esso erasi debitori del ristoramento dell'esercito, che ivi aveva ricuperate la sanità e le forze. Accordò nondimeno che il tempo di andarsene era già venuto; ed abituato com'era ad uniformarsi all'opinione del suo signore, e sapendo la preferenza sempre data da questo alla strada del norte, propose il ritorno sopra Witebsk, marciando lateralmente alla strada di Smolensko per Woskresensk, Woloklamsk, Zubkow e Bieloi. Era il diviso di Napoleone proposto in tempo nel quale più non potevasi recare in atto. Mortier, leale, ma sottomesso, fu del parere di Berthier, solito rappresentante del pensiero imperiale. Ney, scabro ed indocile quando obbediva al subitaneo suo impulso, francheggiò fortemente l'opinione di Davout, consistente nel dire che abbastanza erasi dimorato in Mosca, locchè voleva significare troppo a lungo, e che era necessità partirne al più presto possibile. Parlò molto della condizione del suo corpo, ridotto a diecimila uomini, senza i Wurtemberghesi; e sostenne che la direzione di Kaluga era la sola che si potesse accettare. Il principe Eugenio, troppo mansueto, troppo timido per non poter opinare diversamente dallo stato-maggiore generale, parlò come Berthier; e Daru, finalmente, non dubitò contro tutti di dichiarare che non piacevangli le esposte opinioni, e che era suo parere che si dovesse svernare in Mosca. Ivi erano, in sua sentenza, viveri per sei mesi, in riso, farine e bevande spiritose per tutto l'inverno; ivi, estendendo gli alloggiamenti, potevasi procacciare il bisognevole per nudrire i cavalli ed i cornuti. Era adunque possibile cessare il doppio inconveniente di una mossa retrograda e di una ritirata per paesi, gli uni sconosciuti, gli altri rovinati da un primo passaggio, in una stagione già troppo inoltrata e con soldati molto acconci alle marcie offensive e pochissimo accomodati alle retrograde.

Napoleone, sempre sì pronto a formare, ad esprimere la propria opinione, soleva tenersi in silenzio, ascoltar gli altri con attenzione, riflettere su le cose da altri ragionate, quando cercava l'opinione altrui. Pare che in questa conferenza non dicesse verbo e si tenesse in petto la propria risoluzione, siccome eragli occorso in altre occasioni di simigliante natura.

Ma la cagione per altro del suo silenzio dovevasi cercare nelle sue irresoluzioni: avrebbe voluto rimanere, ma scorgeva la malagevolezza del vivervi, del conservare in Mosca le sue comunicazioni; astretto a partire, avrebbe preferita la marcia al norte, che servava l'apparenza di offensiva; ma la mala stagione, ma l'apparire di Tchitchakoff sul Dnieper, lo richiamavano forzatamente al mezzodì; e la marcia sopra Kaluga, l'acquartierarsi in quella ricca provincia, col lasciare un presidio nel Kremlin e col trarre a Jelnia il duca di Belluno per tenersi aperte le comunicazioni con Smolensko gli pareva, in sostanza, il diviso più accomodato alle circostanze. Era adunque risoluto a seguitarlo; se non che una speranza indefinita di una risposta da Pietroburgo, sebbene non ne facesse capitale, e la lentezza degli sgombramenti dovuta al manco di vetture, e il bel tempo che perdurava, quasi la natura congiurasse coi Russi per ingannare i Francesi, e da ultimo la ripugnanza sempre grande a cominciare una mossa retrograda, lo soffermarono ancora quattro o cinque giorni. Era poi sul punto di dare gli ultimi suoi ordini per la marcia sopra Kaluga, quando il 18 di ottobre un caso sùbito e grave sorgiunse a strapparlo da sì deplorabili ritardi.

Il 18, in fatti, mentre passava in rassegna il corpo di Ney sotto un magnifico cielo, si udì il rimbombo di un lontano cannoneggiare verso il mezzodì e su la strada di Kaluga; e poco andò che sopraggiunse un ufficiale, spedito da Winkowo, ad annunciare che Murat, fidandosi di una promessa verbale datasi da ambo le parti di avvertirsi alcune ore prima in caso di tornare all'armi, era stato sorpreso ed assalito quella stessa mattina dall'esercito russo tutto intero, e che, secondo l'usanza sua, erasi tratto da quell'impaccio a forza di valore e di fer-

tuna, ma con perdita d'uomini e di cannoni. Ed ecco i particolari di questo fatto.

Da qualche tempo scorgevansi rinforzi giugnere all'esercito russo, e dall'assiduo trarre di moschetti potevasi argomentare che il vecchio Kutusof faceva le sue reclute istruire per incorporarle nei battaglioni. Sbarazzatosi per via d'intrighi dello sfortunato Barclay de Tolly e di Bagration morto in conseguenza delle sue ferite, non rimanevagli altro incomodo censore che Benningsen; e cercava di liberarsene, o renderlo nullo almeno, onde seguitare più liberamente il proprio pensiero. Questo pensiero, profondo e savio, consisteva nel rinforzare tranquillamente il suo esercito, nel mentre che il francese andrebbesi stremando, nel procedere a bell'agio, nell'astenersi dall'arrischiarsi contro un avversario qual era Napoleone, e nell'aspettare l'alleanza del freddo per oppressarlo, per trionfarne. Voleva ancora lasciarlo tanto abbattere dall'inclemenza del clima, che poco o nulla rimanesse ad operare ai suoi soldati, tanto amava l'operare a colpo sicuro, tanta paura gli faceva un tale avversario! Sino allora le cose gli erano andate a seconda: aveva ricevuto un rinforzo di venti e più reggimenti di cosacchi, tutti vecchi soldati, soccorso grandissimo quando fosse venuta l'ora di perseguitare il nemico; aveva ricevuto dai depositi gran numero di coscritti che aveva incorporati nei reggimenti; molti soldati o smarriti o lievemente feriti avevano raggiunto l'esercito; e faceva perciò sue ragioni di trovarsi alla metà di ottobre alla testa di ottantamila uomini di truppe regolari e di ventimila cosacchi eccellenti. In conformità delle intenzioni dell'imperatore Alessandro, niuna risposta aveva fatta a Napoleone, onde prolungare in Mosca il soggiorno dei Francesi.

In onta della sua risoluzione di non operare ancora, la condizione in cui Murat si trovava era tale da porre in tentazione; chè questo re, come dicemmo, trovavasi nel mezzo di una vasta pianura, dietro il burrone della Czernicznia, difesa la sua destra dalla parte più profonda di quel borro che andava a perdersi nella Nara. Ma la sua ala manca ri-

maneva scoperta, sendochè da quel lato la Czernicznia avendo poca profondità non offerisse ostacolo al nemico. Profittando di un bosco che stendevasi tra i due campi e che poteva nascondere le mosse dei Russi, era a questi agevole lo sboccare su la manca di Murat e spuntarlo e tagliarlo fuori da Woronowo, e fors'anco distruggerne il corpo intero, composto dei fanti di Poniatowski e di tutta la francese cavalleria.

L'ardente colonnello Toll avendo con Benningsen riconosciuta questa posizione, aveva proposto di inaugurare il ricominciamento delle ostilità con questo ardito colpo di mano, riuscendo il quale, Napoleone rimarrebbe tanto indebolito, da trovarsi d'improvviso di molto inferiore ai Russi in forza numerica. Kutusof, sebbene risoluto a nulla risicare, vinto nondimeno dalla probabilità del successo, dalle istanze di Toll e dal timore di offerire a Benningsen armi contro di lui, aveva consentito a questo tentativo. In conseguenza il 17 di ottobre in sull'annottare il generale Orloff-Denisoff con una grande massa di cavalieri e con parecchi reggimenti di cacciatori a piedi, ed il generale Bagowuth con tutti i suoi fanti avevano avuto l'ordine di trarsi innanzi tacitamente a traverso il bosco che i due campi separava, e di sboccare improvvisi all'ala manca de' Francesi, nel mentre che il grosso dell'esercito russo marcerebbe di fronte sopra Winkowo.

Questi ordini erano stati eseguiti nella notte del 17; e nella mattina del 18 il generale Sebastiani si trovò assalito alla sprovveduta. All'ala manca i cavalleggieri francesi, sparsi qua e là per foraggiare, erano stati rejetti al di là della Czernicznia; al centro i fanti ridesti con subitaneo terrore nei villaggi dov'erano accampati, erano corsi all'armi ed eransi recati a trar colpi di moschetti lunghesso il borro della Czernicznia, più profondo in quella parte. Ivi furono presi dai Russi parecchi cannoni, alcune centinaja di prigioni e grande quantità di bagaglie; ma Poniatowski ed il generale Friederichs coi loro fanti avevano bruscamente sostata la marcia dei Russi in questa parte. Verso l'ala manca poi, Murat, che sul campo di battaglia sapeva sempre riparare alla leggerezza dei suoi ge-

nerali ed alla propria, aveva eseguite cariche di cavalleria sì ripetute, sì ben governate e sì vigorose, da sperperare tutta la cavalleria di Orloff Denisoff, da rompere e far tristi quattro battaglioni di fanti russi. In virtù di questi prodigi di valore e in grazia del mal armeggiare degli avversarii che avevano operato melensamente, sempre nella paura che dietro Murat fosse Napoleone, Murat aveva potuto ripararsi sano e salvo sopra Woronowo, vinto del pari che vincitore, e padrone della strada di Mosca. Aveva perduti forse millecinquecento uomini, e forse duemila ne aveva uccisi ai Russi. Questi inoltre avevano sofferta una perdita increscevole molto, nella persona dello stremo generale Bagowuth, il quale, offeso da un motto del colonnello Toll, era corso contro le bocche della francese artiglieria con animo deliberato d' incontrarvi una morte onorata.

Alla novella di questo fatto splendido, se vuolsi, ma che palesava la falsa posizione di Murat e la sua sbadataggine, non che quelle de' suoi generali, Napoleone si adirò fieramente contro l'uno e contro gli altri, e si chiamò altamente offeso dalla fede greca dei Russi, i quali non avevano rispettata la convenzione verbale di avvertirsi tre ore prima. Era mestieri il punirli della rotta fede, e in tal caso il divisamento di marciare sopra Kaluga, non solo era il migliore, ma sibbene l'unico praticabile. Napoleone adunque diede tosto tutti gli ordini in proposito, e quali abbiamo già esposti nell'accennare un tale diviso. Il principe Eugenio, Ney, Davout e la guardia imperiale dovevano nel pomeriggio del 18 ottobre fare tutti i loro apprestamenti di partenza all'alba del dì seguente, caricare su le vetture dei loro corpi, e sopra quelli ch'eransi trovate nel paese, tutte le grascie che potevansi trar dietro, estimate bastevoli per dodici o quindici giorni per tutto l' esercito, poi traversar Mosca e recarsi a serenare dinanzi alla porta di Kaluga, onde poter fare una lunga marcia nel giorno 19. Non essendo punto risoluto ad abbandonare Mosca, e volendo riservarsi la possibilità di conservare questo posto e fors' anco di ritornarvi, Napoleone vi lasciò Mortier con un presidio di

forse diecimila uomini, dei quali quattromila della giovine guardia, quattromila di cavalieri rimasi a piedi, il rimanente di cavalleria e di artiglieria. Gli raccomandò di far caricare le mine già preparate, onde far saltare il Kremlin al primo ordine che gliene giungesse, e di riunirvi intanto, in fatto di materiale, di storpi e di ammalati, tutto ciò e quanti non avevasi potuto inviare alla volta di Smolensko. Questi feriti poi che non potevano nè camminare, nè essere trasportati tanto di lontano, li fece depositare nell'ospizio dei Trovatelli che aveva mantenuto intero, ed affidolli al venerando generale Tutelmine, su la riconoscenza del quale faceva capitale. Ingiunse a Junot di tenersi pronto a lasciare Mojaisk al primo momento per ritornare a Smolensko. Scrisse al governatore di questa città di far marciare alla volta di Jelnia una divisione ivi formata con truppe di marcia, e posta sotto il comando del generale Baraguay-d'Hilliers; scrisse al duca di Belluno di prepararsi a seguitare questa divisione. In brevità di parole, Napoleone ordinò ogni cosa tanto nel caso d'una semplice mossa sopra Kaluga, Mosca rimanendo sempre in suo potere, quanto nell'altro d'una ritirata difinitiva sopra Witebsk e Smolensko. Dati questi ordini, tutto si preparò per un vero sgombramento di Mosca, e l'esercito dispose ogni cosa nel pensiero di non più rivedere quella capitale.

Tutta la notte fu spesa nel caricare le vetture di grascie e di bagaglie, e nel traversare le vie di Mosca già rovinate, per prender posizione di marcia presso la porta di Kaluga. Il 19 di ottobre, primo di questa ritirata di non peritura ricordazione, tanto per le sciagure, quanto per l'eroismo che la segnalarono, l'esercito si pose in marcia. Sfilò primo il corpo del principe Eugenio; tennegli dietro quello di Davout, fu terzo quello di Ney; chiuse la marcia la guardia imperiale. La cavalleria di Murat, i Polacchi di Poniatowski ed una divisione di Davout, capitanata da Friederichs, erano a Woronowo, di fronte ai retroguardi russi. Una divisione del principe Eugenio, quella di Broussier, aveva già da parecchi giorni presa posizione su la nuova strada di Kaluga, che passava tra l'an-

tica (seguitata dal grosso dell'esercito) e quella di Smolensko. Strano spettacolo quest'esercito offeriva; gli uomini, come dicemmo, eranò sani e robusti, i cavalli, per l'opposito, magri e sfiniti; il seguito dell'esercito era quello che offeriva l'aspetto il più straordinario. Dopo un immenso traino d'artiglieria, qual richiedevasi per il servigiò di seicento bocche da fuoco abbondevolmente provvedute, veniva una maggiore salmeria di bagaglie, non mai veduta dai secoli barbari in poi, ne' quali sopra tutta la superficie dell'Europa spostavansi intere popolazioni per correre in cerca di nuovi tenitorii. La paura di patire difetto di vittuaglie aveva condotto ogni reggimento, ogni battaglione a porre sopra vetture del paese quanto avevano potuto procacciarsi in pane o in farina; e quelli che prese avevano siffatte cautele non erano i più caricati. Altri avevano aggiunte alle bagaglie le spoglie raccolte tra l'incendio di Mosca; e molti soldati ne avevano riempiti i loro zaini, come se le forze loro avessero potuto bastare a recarsi su gli omeri, oltre i viveri, il loro bottino. La maggior parte degli ufficiali eransi impossessati di vetture leggieri del paese e le avevano caricate di viveri e di vestimenta invernali, onde provvedersi contro la fame e contro il freddo. Da ultimo, famiglie francesi, italiane ed alemanne, che ardito avevano di rimanersi in Mosca, temendo il ritorno de' Russi, avevano chiesto di seguitare l'esercito, e formavano una maniera di colonia lacrimosa al seguito della soldatesca. A queste famiglie s'erano congiunte le persone di teatro e le sciagurate che facevan mercato della loro carne; tutta gente che temevano del pari la collera degli abitanti, rientrati che fossero nella loro capitale. Il numero, la svarianza, la singolarità di questi fornimenti, di carrette, di calessi, di *droschki* (vettura russa a foggia di basto, sopra quattro picciole ruote), di berline, e va dicendo, trainate da tristi cavalli, ingombre di sacchi di farina, di vestimenta, di mobili, di malati, di femmine e di fanciulli, offerivano uno spettacolo stranissimo, quasi infinito e da porre in grandissime inquietudini. Si andava domandando: se potrebbesi armeggiare con tanti impedimenti, e in qual modo poterli di-

fendere contro le assidue scorrerie dei cosacchi. Sebbene su la larga strada di Kaluga marciassero otto vetture di fronte, e che la fila non rimanesse interrotta, l'uscita incominciata la mattina del 19 continuava ancora nella sera; e Napoleone sorpreso, contradiato, inquieto a tal vista, volle in su le prime por modo a tanto imbarazzo; poi ripensando che la marcia, i casi lungo la via, il consumo quotidiano, avrebbero ben presto diminuito il numero di tanti impedimenti, si astenne dall'affliggere inutilmente tanti proprietarii con rigori ai quali la necessità supplirebbe presto da sè sola. Pensò, per giunta, che in caso di combattimenti queste vetture potevano servire per i feriti; e per tutte queste ragioni lasciò che ognuno dietro si traesse quanto poteva. Ordinò soltanto che fosse lasciato un dato spazio tra le colonne delle bagaglie e le colonne dei soldati, onde l'esercito potesse armeggiare liberamente. In quanto a lui, non lasciò Mosca che il giorno dopo, volendo assistere in persona alle ultime operazioni dello sgombramento, facendo sempre sue ragioni su la facilità di raggiugnere cavalcando la testa dell'esercito, tostochè la sua presenza vi fosse necessaria.

Questo primo giorno del 19, speso nell'uscire di Mosca, non fu giorno di marcia; chè giunti su le alture signoreggianti quella città, si fece sosta per gittare un ultimo sguardo sopra quella capitale, termine estremo di conquiste favolose, termine primo delle immense sciagure dei conquistatori. Alle falde de' poggi saliti dai Francesi scorgevasi la larga ed interminabile colonna delle loro bagaglie; al di là le cupole dorate della gran capitale moscovita, quelle, vogliamo dire, rispettate dall'incendio; e nel fondo di questo quadro un cielo il più sereno. Contemplossi ancora una volta questi oggetti che più non dovevansi rivedere, poi si continuò la via col desiderio di giugnere ben presto nelle contrade della Polonia e dell'Alemagna, sì superbi, mesi prima, d'essersi tanto lasciate indietro ed allora sì dispiacenti d'esserne tanto allontanati. Il cielo nondimeno mantenevasi sempre puro, di viveri non si pativa difetto, e verso il nemico provavasi il più fidente dispregio.

Questo primo giorno si corsero appena tre o quattro leghe al più; ma nel dì seguente si doveva correre molto maggiore distanza.

Il giorno 20 continuando in bel tempo, con una lunga marcia si andò ad accampare tra la Desna e la Pakra; e Napoleone, partito la mattina da Mosca; giunse prestissimo al castello di Troitskoie, e di là scorgendo la posizione dei due eserciti, e posta mente alle informazioni ricevute, prese issofatto la più importante risoluzione. Egli era uscito di Mosca, non per ritirarsi, ma col pensiero di punire il nemico della sorpresa di Winkowo, di respingerlo al di là di Kaluga, di stabilirsi poscia in questa città, per ivi tendere l'una mano alle truppe venute da Smolensko a Jelaia, e l'altra a Mortier lasciato nel Kremlin. Veduto il terreno ed esaminata la posizione del nemico, modificò issofatto il suo diviso e con mirabile prontezza. Vide che v'erano due strade per recarsi a Kaluga; l'una a destra, laterale a quella di Smolensko, detta la strada nuova, che passa per Scherapowo, Fominskoie, Borowsk e Malo-Jaroslawetz, interamente libera, occupata dalla divisione Broussier e traversanti paesi non devastati dalla guerra; l'altra, quella che l'esercito allora percorreva, passa per Desna, Gorki, Woronowo, Winkowo e Tarutino, su la quale i Russi erano fortemente stabiliti entro un campo preparato di lunga mano. Per isnidiarli era mestieri commettere una gran battaglia, e il vantaggio di una vittoria non compensava l'inconveniente di perdere forse dodici a quindicimila uomini, e di doversi poscia trarre dietro o di abbandonare forse diecimila feriti. Meglio era adunque, se poteva riuscire, sfilare dinanzi all'esercito russo senz'essere veduti, e nascondergli una tal mossa col volgersi bruscamente a destra, dalla vecchia su la nuova strada di Kaluga, e marciare per Fominskoie, Borowsk e Malo-Jaroslawetz, onde porsi a tal modo al sicuro, dopo avere compiutamente ingannato il nemico. Questo armeggiamento sì abile, sì felice, se riusciva, era un trionfo qual essere poteva la più splendida vittoria, e che avrebbe colmato di confusione Kutusof. Conciofossechè, senza combattere, i

Francesi sotto gli occhi di lui avrebbero riassicurate le loro pericolanti comunicazioni e conquistato il più fertile paese che si possa incontrare in que' climi ed in quella stagione. Ma questa risoluzione un'altra seco ne traeva, ed era il diffinitivo abbandono di Mosca. Usciti i Francesi da questa città per battere i Russi e per cacciarseli dinanzi, la strada di Mosca a Kaluga troverebbesi libera all'intutto: e se volevano tornare in Mosca dopo di essere battuti, il loro ritorno in quella capitale dopo una rotta sofferta, non poteva impedire ai Francesi di comunicare con essa. Ma rinunciato al diviso di batterli, il lasciare tra Mosca ed il loro esercito centomila Russi intatti, era un porre Mortier in mortale pericolo nel Kremlin, non potendolo più sovvenire. Arroge, che dopo due giorni di marcia, dopo la veduta di un traino sì immenso, perseguitato dalla testa alla coda da nugoli di cosacchi, dopo avere da ultimo strappato il suo corpo, la sua anima, il suo orgoglio da Mosca, Napoleone era più facile a decidere quel diffinitivo sgombramento; e preso il suo partito con la prontezza di un gran capitano, la sera stessa dal castello di Troitskoie spedì l'ordine a Mortier di abbandonare Mosca co' suoi diecimila uomini, e di far saltare il Kremlin dando fuoco alle mine già preparate, e di trarsi dietro malati e feriti quanti più poteva, ricordandogli che Roma antica accordava ricompense a chi ridonava la libertà o salvava la vita ad un cittadino. Gli accennava la strada di Wereja come quella per la quale doveva raggiungere l'esercito; gli assegnava il 22 o il 23 per dar fuoco alle mine, momento in cui l'esercito avrebbe quasi compiuta la sua marcia di fianco; ed ingiunse a Junot di sgombrare Mojaisk con l'ultime colonne dei feriti per la strada di Smolensko, che l'esercito doveva cuoprire con la sua presenza su la nuova via di Kaluga (1).

(1) È sentenza universalmente ricevuta da tutti gli storici francesi e non francesi, ed anche dal signor Fain, il quale per altro aveva cognizione di una parte del carteggio imperiale, che Napoleone uscì di Mosca con la ricisa risoluzione di rientrare nella

Questi ordini di sgombrar Mosca sendo spediti, Napoleone si occupò di quelli che risguardavano la sua mossa da manca a destra, onde recar l'esercito dalla vecchia in su la nuova strada di Kaluga. Per operare questa mossa scelse la via trasversale di Gorki a Fominskoie per Ignatowo; ed ordinò al

Polonia, e che si diresse da prima su la vecchia strada di Kaluga, già con l'intenzione di mutar poscia direzione e di recarsi dalla vecchia in su la nuova strada di Kaluga, onde sorprendere il passo per Malo-Jaroslawetz, e di rientrare in Polonia col traversare la fertile provincia di Kaluga. Il carteggio di Napoleone, sino ad ora rimaso secreto, dimostra che tutti questi storici sono in errore; errore che offre per primo inconveniente il lasciare ignota la vera cagione che tardò tanto la partenza di Napoleone, vogliamo dire, la sua ripugnanza per una mossa retrograda; ripugnanza che fu sì grande da tener viva in lui la pretensione nell'uscire di Mosca, di non abbandonarla, ma di eseguire un armeggiamento. Quest'errore offre per secondo inconveniente di far commettere a Napoleone un fallo grave (ch'egli non commise), quello di seguitare una strada remota che gli faceva perdere due giorni, perdita da lamentarsi, siccome vedremo ben presto, per recarsi dalla vecchia in su la nuova strada di Kaluga, nel mentre che prendendo tosto la nuova, lasciato Murat su la vecchia a farvi infinite dimostrazioni, avrebbe potuto trovarsi il 22 od il 23 a Malo-Jaroslawetz, fatto che avrebbe assicurato il suo arrivo a Kaluga, e reso infallibile il successo della sua mossa. Ora questo fallo, ch'ebbe immense conseguenze, fu da lui commesso involontariamente; sendochè fosse partito con l'intenzione di marciare difilato contro il nemico, non già di cansarlo; fatto che spiega il perchè non temesse di lasciare nel Kremlin Mortier con diecimila uomini. Ma cammin facendo sendosi accorto che Kutusof rimaneva pertinacemente accampato su la vecchia strada di Kaluga, vennegli allora il pensiero di sfuggirgli coll'ingannarlo; e di recarsi a tal modo su la nuova strada di Kaluga per via trasversa; mutamento di direzione che fece perdere due giorni, perdita che non avrebbe fatta se da principio avesse presa la nuova strada. In tal

principe Eugenio, che aveva già una parte della sua cavallèria e la divisione Broussier a Fominskoie, di passare il primo per quella via, a Davout di tenergli dietro, e alla guardia di seguitare Davout. Ney, rimaso a Gorki col suo corpo con la divisione polacca Claparède e con parte de' cavalleggieri, doveva

modo si spiega il perchè; non avendo battuto il nemico e lasciandoselo alle spalle, non volle lasciare Mortier nel Kremlin con diecimila uomini esposto ai colpi di un esercito intatto. L'ignoranza di queste successive determinazioni di Napoleone condusse gli scrittori a rappresentarlo quale non fu in que' momenti decisivi. Uscì di Mosca senza intenzione di abbandonarla, lasciò quella capitale senza pensare a sgombrarla ricisamente; mutò proposito d'improvviso quando sperò con una bella mossa giugnere ad impossessarsi di Kaluga senza sparsione di sangue.

Dimostrata l'importanza dell' errore storico che si commette nel far uscire Napoleone di Mosca con una intenzione ch'egli non ebbe, mi rimane ad offerire le prove di quanto ho affermato. Esse consistono in più lettere, in un seguito d' ordini autentici, dei quali esiste la minuta negli archivii imperiali e che furono tutti spediti. Scrivendo a Murat e a Junot, ripete loro per più giorni di seguito: ch'egli esce per *respingere il nemico*, per *andar contro il nemico*. Il 18 Napoleone fece scrivere da Berthier a Murat: « L'imperatore ha fatto partire questa sera i suoi cavalli, e pos« domani l'esercito giugnerà presso di voi, onde recarsi contro « il nemico e discacciarlo ». Il 18 fa scrivere da Berthier all'intendente generale dell'esercito: « Vi prevengo che l'imperatore « porta questa sèra il suo quartier generale nel sobborgo di « Kaluga, ond'essere domani in abilità di porre in marcia l'eser« cito per correre contro il nemico ». Il 20 alle otto antimeridiane Napoleone fa scrivere a Junot: « L'imperatore è partito questa « mattina con l'esercito per marciare contro il nemico, che tro« vasi tra la Nara e la Pakra, strada di Kaluga ». Queste testimonianze non possono verun dubbio lasciare; ma avvene un'altra che termina di rendere assolutamente certa la prova di tale sua intenzione. Da parecchi giorni la divisione Broussier del principe

prendere il posto di Murat dinanzi a Woronowo, e rendersi molto di presso ai posti di scolta russi, e farsi vedere verso Podolsk, onde far luogo a tutte le supposizioni, anche a quella d'una mossa su la manca, e sostenere questa maniera di commedia sino alla sera del 23, onde ingannare i Russi il

Eugenio e la cavalleria di Ornano erano a Fominskoie su la nuova strada di Kaluga, per la quale Napoleone decise, nella sera del 20, di sboccare. S'egli da principio avesse avuta l'intenzione di seguitare la nuova strada, che passa per Fominskoie e Malo-Jaroslawetz, egli avrebbe almeno lasciata la divisione Broussier a Fominskoie, tanto più che dovendo il principe Eugenio assaltare Malo-Jaroslawetz, sarebbe stato ben naturale di concentrare sotto il suo comando tutte le divisioni del suo corpo. In questa vece il 18 sul mattino Napoleone faceva scrivere a Murat che partiva per recarsi presso di lui: « che la divisione Broussier è a Fomin-« skoie col generale Ornano; ch'è necessario d'inviargli ordini « per recarsi ovunque fosse richiesto dalle mosse del nemico, « tanto verso Woronowo, quanto verso Desna, ecc. ». Ora Woronowo e Desna sono su la vecchia strada di Kaluga; e Napoleone non avrebbe mai sguernita la nuova strada se per essa avesse voluto marciare, e avrebbe in vece rinforzato Murat con un invio di truppe fatte partire da Mosca, la distanza non essendo maggiore. È adunque ben dimostrato che Napoleone partì di Mosca nella ferma risoluzione di commettere battaglia al nemico, non di sfuggirgli, e di sospingerlo a sè dinanzi; fatto che spiega come credesse di potere con sicurezza lasciare Mortier con diecimila uomini nel Kremlin.

Intanto è egli o no ben certo che Napoleone volesse veramente lasciare Mortier in Mosca? Di tal sua intenzione abbiamo una prova incontrastabile in una lunga lettera del 18 con la quale ordina a questo maresciallo di stabilirvisi con circa diecimila uomini, di provvedersi di vittuaglie per parecchi mesi, di trincierarvisi, di riunirvi gli ammalati, ecc. Potrebbesi opporre essere stata una finzione; al che si risponde: che niuna ragione v'era per ricorrere ad un siffatto sotterfugio, tanto non giovando al suc-

maggior tempo possibile, e fare abilità alle bagaglie di passar oltre. Sostenuta questa parte, Ney doveva nella notte del 23 porsi in marcia per recarsi dalla vecchia su la nuova strada di Kaluga, eseguire una marcia forzata, trovarsi la mattina del 21 ad Ignatowo, la sera del dì stesso a Fominskoie ed il 25

cesso della sua mossa; che quando Napoleone ricorreva a siffatti artificii, soleva confessarli a coloro che ne incumbenzava, onde si penetrassero meglio delle sue intenzioni e vi contribuissero più sicuramente; e tra tutti gli uomini che lo avvicinavano, nullo era più degno di Mortier di ricevere una sua confidenza. Da ultimo, se Napoleone voleva fingere in quel fatto, non sarebbesi tanto disteso in tanti minuti particolari intorno il modo di fortificare e di difendere il Kremlin. Questa lettera è tanto precisa e particolareggiata da non poter lasciare il menomo dubbio intorno la sua vera intenzione. Finalmente, di tal sua intenzione avvi una prova morale irrefragabile. Rimanevano in Mosca parecchie centinaja di feriti, che ordinò di riunire gli uni nel Kremlin, gli altri nell'ospizio dei Trovatelli; e quando la sera del 20 mutò proposito, prescrisse a Mortier di trarseli dietro, fosse per ciò necessario servirsi de' cavalli dello stato maggiore, ricordandogli che a Roma davansi ricompense a chi salvava un cittadino. Se Napoleone adunque non avesse voluto conservarsi il possesso di Mosca, non avrebbe perduti tre giorni per far partire i feriti; e sino dal 19 li avrebbe incamminati per la strada di Smolensko, giovandosi dei modi stessi che furono adoperati il 23. Finalmente, inviando ordini all'intendente, gli fece scrivere il 18 nel modo che seguita:

Il maggior generale all'intendente generale.

« Dà ordine l'imperatore che le vetture di trasporti militari
« cariche di vittuaglie e quelle degli spedali mobili si trovino
« ordinate in fila dimani allo spuntare del giorno ed anche prima
« nel grande spazio che trovasi presso gli obelischi della porta di
« Kaluga. Vi avverto che l'imperatore reca questa sera il suo

a Malo-Jaroslawetz, locchè bastava a compiere una sì bella operazione.

Napoleone non era mai stato nè meglio nè sì d'improvviso ispirato ne' suoi concepimenti; e v' erane per questo grandi probabilità di buon successo, salva per altro una difficoltà, la

« quartiere generale nel sobborgo di Kaluga, ond'essere in abi-
« lità di porre domani l' esercito in marcia verso il nemico. Vi
« raccomando di dar gli ordini più precisi onde tutti gli uomini
« rimasi negli spedali siano trasportati domani all'ospizio dei
« Trovatelli, siccome poco fa vi ho scritto.

« L'imperatore lascia il maresciallo duca di Treviso con tutto
« il suo corpo a guardia del Kremlin e dei principali magazzini
« della città. In quanto al quartiere generale dell' intendenza,
« composto di quanto ne fa parte e del tesoro, dovrà tenersi
« pronto alla partenza per dimani a sera; partirà scortato dalla
« divisione del generale Roguet.

« È mente dell' imperatore che designiate un ordinatore e pa-
« recchi commissarii di guerra, un direttore degli spedali, e gli
« uffieiali di sanità e tutti gli agenti necessarii, tanto per l'am-
« ministrazione dei magazzini, quanto per aver cura dei malati
« non trasportabili, i quali saranno tutti riuniti nell'ospizio dei
« Trovatelli.

« *L'imperatore essendo nell'intenzione di tornar* QUI, *noi con-*
« *serveremo i principali magazzini di farine, di avena e di*
« *acquavite.* Tutti gli agenti che vi ho sopraccennati dormiranno
« nel Kremlin, e l'ordinatore dipenderà dagli ordini del duca di
« Treviso ».

È certo adunque che il 18 Napoleone voleva due cose: 1.° marciare contro il nemico; 2.° lasciare Mortier a guardia di Mosca. La sera del 20, nel castello di Troitskoie, muta proposito d'improvviso, e, a vece di marciare contro il nemico, prende la via a destra, e dà istruzioni per tramutare l'esercito dalla vecchia su la nuova strada di Kaluga. Nel tempo stesso prescrive a Mortier di sgombrare il Kremlin, e di raggiugnerlo per la strada di Werej. Lo stile degli ordini accenna una improvvisa risoluzione,

quale ad un certo tempo érasi fatta scoglio principale di tutti i suoi divisi, quella, vogliamo dire, di armeggiare con siffatte masse d'uomini e di bagaglie. Nulla perdeva la grand'arte della guerra dai combinamenti per lui immaginati, ma molto perdeva tutti i giorni per gli impreudimenti di lui, a cagione della smisurata proporzione ch'egli aveva data a tutte le cose. Con un esercito non maggiore di quello che egli aveva comandato in Italia, o Moreau nell'Alemagna, una tal mossa sarebbe riuscita, e stata sarebbe uno de' più bei titoli di gloria per colui che l'aveva concepita; ma con tutto ciò che Napoleone traevasi dietro rendevasi di malagevole riuscita. Vuolsi aggiungere che sarebbe stato assai meglio il prendere un tal partito in Mosca, e prendere ivi tosto la nuova strada di Kaluga, lasciato Murat su la vecchia per trarvi in inganno il nemico con la sua presenza; e giugnere col grosso dell'esercito a Malo-Jaroslawetz due giorni prima, ed assicurarsi in tal modo assai maggiore probabilità di aprirsi una via, senza

presa issofatto e tanto nuova da trarsi dietro la rivocazione d'ordini già dati. — Tutto si spiega quando si ammette che, giunto sui luoghi, avvisando i Russi già risoluti nel proposito di tenersi fermi su la vecchia strada di Kaluga, e desta in lui la speranza di nascondere ad essi la sua marcia su la nuova strada, preferì di giugnere al suo intendimento senza combattere, senza doversi trar dietro dieci o dodicimila feriti di più; e che in tal caso lasciare non volle Mortier solo e separato da lui da un esercito intatto e non battuto. Questa è l'unica sposizione che si accordi con tutti gli ordini emessi; ed ammessa che sia, essa ci rivela questo fatto importante: che Napoleone, anche nell'atto di lasciar Mosca, non poteva risolversi a sgombrarla; e così fa cadere, siccome ingiusto, il rimprovero d'aver egli perduti due giorni di marcia, perdita che fu decisiva per la fallita mossa sopra Kaluga. Se avesse voluto marciarvi difilatamente e senza combattere, tanto avrebbe fatto in su le prime, incamminando da Mosca verso Kaluga l'esercito per la strada nuova; e sarebbesi stretto ad una finta dimostrazione su la vecchia strada.

combattere per guadagnare Kaluga. Ma per giugnere a tanto era mestieri che Napoleone si fosse rassegnato in Mosca stessa al pensiero di una ritirata, locchè non volle, send' egli uscito di quella capitale con la ferma intenzione di commettere battaglia. La natura de' luoghi lo stornò poi da un tale intendimento, riconosciuta la possibilità di un ardito armeggiamento ed avvisata accettevole l'occasione di distruggere l'effetto morale d'una ritirata col mirabile effetto d'una mossa sapiente, mossa che, senza spargere sangue, gli restituiva le sue comunicazioni, lo ritornava sano e salvo nel mezzo di un paese ricco ed abitabile durante il verno, ed esponeva agli scherni dell' Europa l'avversario che se lo era lasciato sfuggire.

E tale fu lo strano modo con cui Napoléone si decise finalmente a ritirarsi ed a sgombrar Mosca quasi all' improvviso ed all' impensata e per una subita ispirazione. Fatto questo sacrificio, del quale era consolato dalla fiducia d'una marcia prodigiosamente ardita ed abilissima, passò la giornata tra Troitskoie e Krasnoe-Pakra, onde assistere in persona allo sfilare dell' esercito che continuava ad offerire lo spettacolo il più singulare, il più inquietante per gli immensi impedimenti che al seguito si traeva. Al passo d'ogni burrato, d'ogni piccolo ponte, che spesso bisognava o ristaurare o rendere più solido, e al passo per ogni villaggio, di cui dovevansi percorrere le lunghe ed anguste vie, le colonne dovevano molto allungarsi onde passare quelle stretture; e nascevane un lamentabile ritardo; ed era agevole il prevedere che quando sarebbesi perseguitati da innumerevoli cavalleggieri rimarrebbesi esposti ai più gravi accidenti. Ma i cosacchi erano ancora tenuti lontani, a manca da Ney su la vecchia strada di Kaluga, a destra dall' occupazione della strada di Smolensko; sicchè sino allora non davano nè inquietudini nè molestie. Il tempo mantenevasi magnifico; le vittuaglie erano abbondevoli, sendochè, oltre alle tratte al seguito, se ne trovavano ne' villaggi a sufficienza. Ma una quantità di vetture giacevano di già abbandonate per non poter fare ad esse passare le forre, o per essere a manca e a destra delle strade rovesciate dalle

truppe in ressa di marciare innanzi; e a tal modo rimanevano deluse la previdenza di coloro che volevano difendersi contro il bisogno, e l'avarizia di quelli che sperato avevano di conservare il bottino di Mosca.

Il corpo del principe Eugenio, molto affaticato dalla lunga marcia sostenuta il 21 da Gorki a Fominskoie, si riposò il 22, onde riunirsi, ond'essere raggiunto dal suo traino, onde aspettare le cinque divisioni di Davout, unito alle quali poteva offerire una massa di cinquantamila fanti, i migliori del mondo, a qualsivoglia nemico. Napoleone, passata la notte del 21 al Ignatowo, passò il 22 a Fominskoie, e diresse alquanto a destra verso la città di Wereja il principe Poniatowski, onde congiungersi più strettamente con la strada di Smolensko, per la quale sfilavano feriti e materiale da guerra sotto la protezione di Junot.

Il 23 il principe Eugenio, con la divisione Delzons e la cavalleria di Grouchy in testa, con la divisione Broussier al centro, e con la divisione Pino e la guardia italiana di retroguardo, giunse a Borowsk. Rimaneva un sol passo a fare per incarnare appieno il disegno di Napoleone, sendochè Borowsk si trovasse su la nuova strada di Kaluga all'altezza stessa in cui i Russi trovavansi su la vecchia nel campo di Tarutino; e per passar oltre quest'altezza bastava impossessarsi della picciola città di Malo Jaroslawetz. Questa era sita al di là d'un fiume, detto la Lugea, fangoso siccome tutti quelli che discorrono quelle pianure di pendenze incerte. Il principe Eugenio, per ordine di Napoleone, fece forzare la marcia alla divisione Delzons e la spinse al di là di Borowsk, dov'erasi giunti di buon'ora, onde entrasse il dì stesso in Malo-Jaroslawetz. Delzons vi giunse tardissimo; trovò il ponte della Lugea distrutto; si affrettò a far passare alla meglio due battaglioni per gittarli entro la città guardata da alcuni posti di poca forza, e co' zappatori dell'esercito d'Italia si pose tosto a ristorare il ponte. Tenne al di qua del fiume il rimanente della sua divisione sino a tanto che il ponte fosse ristabilito; e tutta la notte fu spesa in quest'operazione.

Nell' atto che questa bella mossa stava per riuscire a buon fine, l'esercito russo erasi rimaso con cecità singulare nel suo campo di Tarutino, senza il menomo sospetto dell' umiliazione che Napoleone gli apparecchiava. Pensava che questi non avesse altra intenzione fuor quella di assaltare il campo di Tarutino per vendicarsi della sorpresa di Winkowo. Tuttavolta le truppe leggieri di Dorokoff avendo accennata la presenza a Fominskoie della divisione Broussier, la quale da parecchi dì occupava la nuova strada di Kaluga, Kutusof s'era immaginato che questa divisione non avesse altro intendimento fuor quello di legare il grand'esercito di Napoleone, già benissimo veduto su la vecchia strada di Kaluga, con le truppe che seguitavano la strada di Smolensko; ed aveva risoluto di assalire questa divisione, la cui posizione gli pareva molto arrisicata. Di questa impresa aveva incumbenzato Doctoroff alla testa del 6.° corpo, il quale sendosi tratto innanzi il 22 sino ad Aristowo, aveva creduto scuoprire a sè davanti alcun che di più considerevole d' una semplice divisione. Nel tempo stesso alcuni partigiani avevano vedute truppe francesi operanti una mossa trasversale da Krasnoe-Pakra a Fominskoie ed avevano inviate le loro relazioni a Kutusof la mattina del 23. Questo generalissimo a siffatti iudizii aveva riconosciuto che Napoleone, abbandonata la vecchia strada di Kaluga, tentava sboccare su la nuova ed a spuntare il campo di Tarutino. Più non era possibile sostare Napoleone a Borowsk; nè rimaneva altra probabilità di soffermarlo fuor quella di chiudergli la via col recare l'esercito russo a Malo-Jaroslawetz, dietro la Lugea. In conseguenza Kutusof aveva ordinato a Doctoroff di recarvisi a maggior fretta da Aristowo; ed egli stesso erasi affrettato a riunire il suo esercito onde incamminarlo per Letachewa sopra Malo-Jaroslawetz, il cui possesso pareva dover decidere della fine di questa memorabile stagione campale.

Il 24, avendo Doctoroff passata la Protwa, entro la quale si getta la Lugea al dissotto di Malo-Jaroslawetz, giunse allo spuntare dell' alba dinanzi a questa città, occupata allora dai due battaglioni della divisione Delzons. Ed ecco qual era il sito che Russi e Francesi si doveano disputare.

Malo-Jaroslawetz sorge sopra clivi al cui piede discorre la Lugea, di un letto paludoso. I Francesi, venendo da Mosca, dovevano passare questo fiume, poi salire sopra quelle alture, indi mantenersi signori di Malo-Jaroslawetz. I Russi dal canto loro, marciando lungo l'altra costa della Lugea, non avevano che ad entrare in quella picciola città, obbietto del sanguinoso combattimento di cui doveva essere teatro; a respingerne i Francesi, a gittarli d'alto in basso ed entro il letto della Lugea. Doctoroff, profittando delle sinuosità di que' poggi, aveva postate alla sua destra batterie, le quali imboccavano il ponte della Lugea e dovevano fulminare i Francesi tanto nel passo del ponte per salire le alture, quanto nel calarsi da queste per ripassarlo.

Il 24 di ottobre alle cinque antimeridiane con quattro reggimenti di cacciatori Doctoroff assaltò i due battaglioni di Delzons, e non durò fatica a snidiarli, due non potendo resistere all'urto di otto battaglioni. Delzons, che il principe Eugenio apparecchiavasi a francheggiare con intero il suo corpo d'esercito, si affrettò a passare il ponte, a salire le alture sotto un fuoco di sbieco della russa artiglieria, ed a rientrare in Malo-Jaroslawetz. Vi entrò a bajonetta incannata ed i Russi ne discacciò; ma Doctoroff tornò all'assalto con intero il suo corpo, che era di undici a dodicimila uomini, nel mentre che Delzons ne aveva appena cinque a seimila, e riuscì a sloggiarne i Francesi. Lo strenuo Delzons con la spada alla mano ricondusse i suoi agli assalti, e cadde incolto mortalmente da tre colpi di moschetto. Suo fratello, che serviva sotto di lui e che lo amava quanto meritava, precipitossi sul corpo di lui per istrapparlo ai Russi, e sopra vi cadde trafitto da più palle. Impegnossi allora un'orribile mislea, ed i Francesi furono di nuovo respinti; ma il principe Eugenio inviato issofatto il generale Guilleminot, suo capo dello stato-maggiore, al comando di quella divisione, accorse egli stesso con la divisione Broussier, onde rinfrescare la battaglia, lasciata di riscossa sull'altra riva della Lugea la divisione Pino e la guardia italiana.

La divisione Broussier sotto un fuoco sgomentevole salì la

costa ricoperta dai morti della divisione Delzons, penetrò in Malo-Jaroslawetz, scacciò di strada in istrada i Russi di Doctoroff e li costrinse a ripiegarsi sopra il ripiano. Ma in quella giungeva agl' ingressi di quella picciola città il corpo di Raeffskoi, che preiva l' esercito russo, e vi si lanciò dentro con singolare ardore. I Russi e tutti i loro generali in testa combattevano con furore disperato onde impedire ai Francesi questa preziosa ritirata sopra Kaluga; ed i Francesi dal canto loro combattevano disperatamente per aprirsela; e sebbene fossero appena dieci ad undicimila contro ventiquattromila protetti da un'artiglieria dominante, si tennero nondimeno in posizione. La sventurata città, ben presto in fiamme, fu presa e ripresa sei volte; e si continuava il combattimento nel mezzo di un incendio che divorava i feriti ed i loro cadaveri calcinava. Un'ultima volta erano i Francesi sul punto di soccombere, quando la divisione italiana Pino, che non aveva ancora combattuto in questa guerra e agonizzava l' occasione di segnalarvisi, passò il ponte, salì le alture e giunse sul ripiano, in onta di un micidial fuoco a scheggia; e sboccando su la manca della città, giunse a respingere le masse de' fanti russi. Il corpo di Raeffskoi le si precipitò addosso; ma essa gli tenne fronte, e s'impegnò un furioso combattimento a punta di bajonette. Il valoroso Pino aveva necessità di rinforzi; ed i cacciatori della guardia reale italiana accorsero alla volta loro e la sostennero strenuamente. Così per la settima volta Malo-Jaroslawetz riconquistato dai Francesi coll'ajuto degl' Italiani rimase in loro potere; migliaia di uomini cuoprivano quell'orrido campo di battaglia ed ingombravano le fumanti ruine di Malo-Jaroslawetz.

Il giorno smoriva e nulla frattanto accennava il termine della battaglia, nè a chi dovesse rimanere il punto cotanto contrastato; sendochè Napoleone, postato sull'argine opposto della Lugea, di fronte al campo di tanta carnificina, potesse scorgere le masse ingenti dell'esercito russo correre a marcia forzata. Per buona fortuna giungevano in quella due divisioni del 1.° corpo condotte da Davout, e con tale ajuto erasi si-

curi di resistere a tutti i conati del nemico. Per ordine di Napoleone la divisione Gérard (già di Gudin) erasi recata alla destra di Malo-Jaroslawetz, e l'altra di Compans alla sinistra; i Russi allora perdettero la speranza di sloggiare i Francesi, sendochè dal rialto su cui erano scorgessero le masse francesi trarsi innanzi in tutta ressa. Indietreggiarono adunque a poco meno d'una lega abbandonando ai Francesi Malo-Jaroslawetz, orrido teatro dei furori della guerra, sul quale quattromila Francesi ed Italiani e seimila Russi giacevano morti, gli uni calcinati dal fuoco, gli altri schiacciati sotto le ruote dei cannoni passati sopra questi cadaveri nella ressa del combattimento. Lo stesso campo di battaglia della Moskowa non offerse più orrendo spettacolo presso il gran ridotto! L'incendio di Malo-Jaroslawetz aveva aggiunte novelle deformità alla morte.

Si serenò con grande ansietà ripensando ai casi del dì vegnente; e Napoleone erasi accampato alquanto indietro dalla Lugea nel villaggio di Gorodnia. Questa sua bella mossa della quale sperò ed avrebbe ottenuto il successo, s'egli avesse armeggiato alla testa di masse meno considerevoli, senza commettere una gran battaglia più non poteva riuscire; battaglia ch'egli certamente avrebbe guadagnata con truppe in cui uno valeva per tre; ma da quattro giorni aveva scorto che potrebbe avvenire in siffatta ritirata con tanto seguito d'impedimenti e molestata da sì gran numero di cosacchi, e fremeva al solo pensare, dopo una battaglia, di doversi trar dietro forse diecimila feriti. La giornata di Malo-Jaroslawetz gliene forniva più di duemila, senza parlare di quelli che non potevansi trasportare, i quali con dolore universale si era costretti di abbandonare sul teatro del loro magnanimo abbandono. Passò adunque la notte mulinando nella vasta sua mente, già piena ed attrita da crudeli sollecitudini, delle probabilità favorevoli e contrarie d'una marcia sopra Kaluga; e sull'alba del 25 montò in sella per esplorare la posizione che i Russi andavano occupando ad una lega al di là di Malo-Jaroslawetz. Uscito dal villaggio di Gorodnia e circondato dai principali suoi ufficiali, era su la sponda della Lugea e sul punto di

passarla quando si udì alzarsi improvvise grida tumultuose di vivandieri e di vivandiere inseguiti da un nugolo di cosacchi, i quali in numero di quattro a cinquemila avevano passata la Lugea alla destra de' Francesi con un'arte di sorpresa tutta propria di que' selvaggi infaticabili, traversanti a nuoto i fiumi, galoppanti sui clivi siccome in pianura, astuti, spietati, pronti del pari al mostrarsi ed allo sparire. Un pensiero costante rampollava nella mente dell'hetman Platow e di tutta la nazione cosacca, ed era quello di sorprendere Napoleone e di trarlo prigioniero in Mosca. Pensavano che centinaja di milioni non basterebbero a prezzo di siffatta cattura; e questa volta se un solo di loro avesse riconosciuta la persona che tanto eccitava la loro avidità, il loro desiderio sarebbesi compiuto. Discorrenti a destra ed a manca, si spinsero ruinosi a colpi di lancia sul gruppo imperiale; ed erano sul punto di farvi vittime e prigionieri, quando Murat, Rapp, Bessières con tutti gli ufficiali dello stato maggiore diedero mano alle sciable e combatterono serrati dintorno a Napoleone, il quale sorrideva di siffatto accidente. Per buona sorte i dragoni della guardia avvisato il pericolo dell'imperatore, corsero al galoppo guidati dallo strenuo luogotenente Dulac, fecero impeto contro gli assalitori, parecchi ne fecero tristi a colpi di sciabola e gli altri sospinsero verso il letto limacioso della Lugea, entro il quale questi cavalieri del Don si immersero a modo di animali abituati a vivere nell'acque morte. Nella loro scorreria avevano presi alcuni cannoni e parecchie vetture di bagaglie che lor furono ritolti, e malconci anzi che no furono ricacciati verso i luoghi da cui eransi mossi. Dopo l'uscita da Mosca mai non eransi lasciati vedere sì di presso, sendochè l'estensione dell'ali dell'esercito francese li tenesse lontani; ma avevano ricevuto un rinforzo di dodicimila cavalieri reputati i migliori della loro tribù; e da questo primo saggio potevasi far ragione di quanto opererebbero nel tempo a venire. Centinaja di cavalli, dai saccardi condotti ad abbeverarsi, sendo fuggiti ai loro conduttori, erravano qua e là; molte vetture d'artiglieria e di bagaglie, involate dal parco dov'erano state poste durante

la notte, cuoprivano in disordine la pianura; femmine e fanciulli mandavano gridi lamentosi, tutto formava una confusione inquietante del pari che spiacevole a vedersi.

Napoleone finse di non porvi mente, e continuò la sua esplorazione incominciata al di là di Malo-Jaroslawetz. Fu colpito più presto che commosso dalla vista di questo orribile campo di battaglia; chè niun uomo nella storia aveva mai assistito a più orrende scene di carnificina, nè vi si era abituato al pari di lui; e si spinse assai di presso all'esercito nemico per conoscerne la posizione. Il prudente Kutusof, stremato del punto d'appoggio che gli offeriva Malo-Jaroslawetz, e in timore di essere spuntato all'una o all'altra delle sue ali se ostinavasi a difendere la linea della Lugea, aveva estimato savio il prendere una posizione alquanto discosta da quel fiume, nella quale si trovava difeso da un borro profondo; e lasciava ai Francesi l'inconveniente di commettere battaglia con la Lugea alle spalle, se pure venivano ad attaccarlo. Napoleone, percorso il terreno per ogni verso e studiatolo profondamente in gran silenzio, nel mentre che i suoi luogotenenti lo studiavano con pari attenzione, tornò indietro, ripassò la Lugea, e riparatosi in una capanna del villaggio di Gorodnia, riunì in consiglio i suoi principali ufficiali per discussare il partito che si doveva prendere e doveva decidere della sorte del grand'esercito e dell'impero.

Ai generali presenti espose la questione e li ammise ad esporre liberamente il loro parere; chè la gravità della condizione in cui si versava non pativa nè reticenze nè adulazioni. Dovevasi o no commettere un'altra battaglia per aprirsi una via sopra Kaluga, o in questa vece piegarsi a destra sopra Mojaisk, onde riguadagnare la grande strada di Smolensko, signoreggiata dai Francesi con molti posti che l'occupavano? Di guadagnare la battaglia, se commettevasi, era fatto di cui niuno dubitava; ma nel tempo stesso niuno dubitava che la vittoria sarebbe costata forse ventimila uomini, la metà dei quali da doversi poscia trar dietro, od abbandonarla. Ora, alla distanza a cui erasi dalla Polonia, e precipuamente dalla

Francia, erasi giunti a quantità numerica uguale a quella degli avversarii, ed era grandissima imprudenza l' esporsi al pericolo di perderne un quinto. Il momento era arrivato di non dover perdere inutilmente un sol uomo; e, per giunta, l'abbandonare i feriti alla rabbia dei villani russi era un pensiero che, non solo l'animo straziava, era un grave pericolo, sendochè fosse uno sconfortare, un togliere ogni virtù al soldato col dirgli che ogni ferita equivaleva alla morte.

Per altro verso, riguadagnare con una mossa a destra la grande strada di Smolensko era un condannarsi a percorrere cento leghe per un paese dagli eserciti russo e francese ridotto ad un deserto. Vittuaglie eransi recate da Mosca, ma una gran parte erasi già consumata nei sette ultimi giorni, e il rimanente appena poteva bastare per giugnere a Mojaisk, dove non si poteva giugnere prima di tre lunghe marcie. Sarebbersi così perdute in un tragitto inutile dieci giornate e vittuaglie in proporzione; e con questi dieci giorni e con tali vittuaglie si poteva di molto accostarsi a Smolensko, presa che se ne fosse tosto la strada; l'esercito in tal caso sarebbe giunto almeno a Dorogobuge, ed ivi poteva trovar grascie speditegli da Smolensko! eterno argomento di inestimabili increscimenti, se questi giovassero ad alcun che, di avere sacrificato a ragioni di politica e di orgoglio questo partito sì semplice, sì modesto di ritornare per la via tenuta nell'andata.

Tutti provavano questi increscimenti, ma quello non era tempo nè il caso di rinfacciare, di rimproverare; niuno avrebbe tanto ardito, niuno tanto doveva fare. In questo memorabile consiglio, tenuto sotto il tetto d'un'oscura capanna russa, fu obbedito ad un sentimento unanime, col consigliare ricisamente la ritirata più pronta, più diretta per Mojaisk e per la strada già battuta di Smolensko. Le ragioni che ad ognuno vennero sul labbro, tutti avendole già nella mente, erano la certezza di stremarsi troppo con una battaglia in una condizione nella quale ogni soldato era divenuto prezioso; l'impossibilità di trarsi dietro dieci a dodicimila feriti; da ultimo, il pericolo di vedere il nemico fare suo pro de' nuovi indugi

del suo avversario (se questo si ostinava a combattere per farsi via sopra Kaluga) per recarsi in massa su la sua destra ed attraversargli la strada di Mojaisk, ultimo scampo che rimanesse ai Francesi. Quando l'agitazione signoreggia gli animi anche i più coraggiosi, non adopera solo per metà; tutti furono colpiti dallo spettacolo che avevano dinanzi agli occhi, quello, vogliamo dire, delle forze russe riunite a Mojaisk per chiudere alle francesi la strada della Polonia. Ma con soldati e con ufficiali di tanto valore e capitanati da Napoleone non si può rimanere tagliati fuori e si è sempre sicuri di aprirsi ovunque una via. Davout, che al vigore dell'azione aggiugneva una rara fermezza d'animo e di mente, fu con gli altri di parere che si dovesse rinunciare al divisamento di aprirsi la via di Kaluga chiusa da Kutusof, ma pensò altresì che si dovesse rinunciare al ritorno per la strada di Smolensko chiusa dalla miseria; e propose di passare per Meduin, per Jucknow e per Jelnia, paesi non tocchi dagli eserciti e di vittuaglie abbondevoli. Con viveri al seguito erasi certi di tenere l'esercito unito e di giugnere in Smolensko forti, rispettati, formidabili ancora e formidati.

Questo consiglio non ebbe buona accoglienza dai colleghi di chi lo dava, sendochè non sapessero scorgere altra via di scampo fuori della strada di Smolensko, guadagnandola per la via più breve di Mojaisk. Napoleone stesso non francheggiò quanto doveva il parere di Davout, nè gli piacque neanco l'opinione degli altri, persistendo nel pensare che fosse meglio dar battaglia, aprirsi la strada di Kaluga e correre a stabilirsi vittoriosamente nella fertile provincia della quale i Russi mostravansi tanto impegnati ad interdirne l'entrata ai Francesi. Oltre il vantaggio d'una vittoria e di ristorare il prestigio dell'armi, in certo modo già posto in compromesso, l'altro vi scorgeva di trovarsi in un ricco paese; e del suo esercito non dubitava quando potesse riuscire a nudrirlo e ad alloggiarlo. Rimaneva sempre il pericolo di stremarsi in forze, pericolo in sentenza sua compensato dal vantaggio di afforzarsi moralmente; ma rimaneva pure l'inconveniente di ab-

bandonare sul campo dieci a dodicimila feriti. Vuolsi dire in sua lode che, sebbene abituato agli orrori della guerra, il suo animo nondimeno si conturbava, la sua mente immaginando forte lo spettacolo di tanti sventurati in abbandono, lasciati sul campo in onta dei loro gridi e delle loro preghiere, ed il procedere per una via agli altri aperta col loro valore col più pieno abbandono di sè stessi. Oh! se il libro dei destini fosse stato aperto un istante tanto a lui, quanto a' suoi, e vi avessero potuto leggere centomila uomini morenti di fame, di freddo e di fatica lungo la strada di Smolensko, non avrebbe indugiato a sacrificare ventimila feriti al vantaggio di cansare la strada della miseria per seguitare quella dell' abbondanza!

Incerto, agitato, attrito dai miserandi spettacoli che la sua forte immaginativa gli rappresentava, tenevasi ondeggiante, quando con un gesto famigliare ch' egli consentivasi tal fiata co' suoi luogotenenti, presa l'orecchia al conte Lobau (antico generale Mouton) soldato scabro e sagace che sapeva tacere e parlare soltanto a proposito, gli comandò che pensasse di tanti pareri ivi espressi. Il conte Lobau issofatto gli rispose essere sua opinione il dover uscir tosto e per la via più corta da un paese nel quale erasi soggiornato troppo a lungo. Quest'ultima risposta, fatta in termini sì ricisi, rimosse Napoleone dal suo proposito, e senza dichiararlo sull'atto, parve inclinare all'opinione che pareva prevalere. Questa volta ancora, per aver troppo ardito nell'imprendere questa guerra, ardiva troppo poco nella maniera di governarla e rimise la decisione al dì vegnente. Questo tempo per altro non era perduto; chè Ney avendo lasciato Gorki nella notte del 25, sfilava in quel momento dietro il grosso dell'esercito, e gli bisognavano due marcie per prenderne la testa. Una pioggia improvvisa e di malaugurio era caduta nella notte del 23 al 24, aveva ammollite le strade e preparate ai cavalli fatiche molto superiori alle loro forze; il serenare erasi reso già freddo; ogni cosa prendeva un aspetto tristo e luttuoso. Si accesero fuochi dove si potè trovare avanzi di capanne, onde difendersi contro il verno che già incominciava.

Il 26 di ottobre Napoleone, assai per tempo montato in sella, volle riconoscere un'altra volta la posizione dei Russi. Gli parve che indietreggiassero forse per prendere una migliore posizione e porsi in abilità di meglio difendere la strada di Kaluga. Trovò le opinioni de' suoi ufficiali confermate per una pronta ritirata sopra Mojaisk. Per mala sorte Poniatowski avendo tentato di recarsi da Wereja, dov'era, su la strada di Meduin, direzione intermedia consigliata da Davout, vi aveva sofferta una perdita da non rendere raccomandabile il parere di questo maresciallo; Napoleone prese adunque il suo partito e decise il ritorno finalmente per la già battuta strada di Smolensko, rejetto in su le prime per rendere troppo palese la risoluzione di indietreggiare. A tal modo per non aver voluto in tempo utile fare una necessaria confessione, gli conveniva farla allora più compiuta, più trista e con tutti i gravi inconvenienti risultati dal tempo perduto e dalle vittuaglie consumate!

Checchè il mondo potesse dire, era necessità il rassegnarsi alla ritirata, e prendere la via trasversa di Wereja, la quale in tre marcie conduceva l'esercito a Mojaisk, undici dì spesi in un viaggio per cui ne bastavano quattro! Napoleone diede tutti gli ordini per dar principio a questa mossa che più oltre non potevasi indugiare. La guardia marciò in testa col quartiere generale; Ney, che aveva sfilato dietro lo sforzo principale dell'esercito, seguitò la guardia, e dietro gli tennero gli avanzi della cavalleria. Il principe Eugenio e Poniatowski venivano appresso, e finalmente dietro ad essi Davout, il corpo del quale più valido degli altri era destinato a sostenere l'ufficio malagevole e pericoloso di retroguardo. Le reliquie della cavalleria di Grouchy, di cui questo bravo generale s'era riposto alla testa, in onta della sua ferita, furono lasciate a Davout per secondarlo nel compiere la sua missione.

La mossa diffinitiva di ritirata incominciò il 26 di ottobre; tutto quel dì Davout si tenne in posizione onde proteggere la marcia degli altri corpi. Da quel momento un senso di tristezza tutti gli animi comprese: chè sino allora erasi cre-

duto ad un armeggiamento per recarsi in clima migliore, in paese di abbondanza: e queste illusioni erano svanite, e la crudele verità nuda nuda ad ognuno si appalesava. Era forzata la ritratta, per una strada già conosciuta che nulla prometteva di nuovo e che della miseria rappresantava la prospettiva. Nondimeno il nemico a nessuno ispirava paura; e se pur voti si facevano, il precipuo era quello d' incontrarlo e di vendicarsi contro di lui delle spiacevoli risoluzioni ch' eransi dovute pigliare.

La mattina del 27 tutto l' esercito si pose in marcia da Malo-Jaroslawetz alla volta di Mojaisk per la via trasversa di Wereja, la guardia in testa, come dicemmo, seguitata da Murat, da Ney, dal principe Eugenio, da Poniatowski, con Davout alle spalle incumbenzato a proteggerli durante la marcia. Toccati erano in sorte a questo retroguardo i maggiori pericoli, le maggiori difficoltà a superarsi; e ne fece le prove assai crudeli duranti i tre primi giorni di marcia spesi nel recarsi da Malo-Jaroslawetz a Mojaisk per la strada di Wereja. Le truppe d'ogni corpo precedevano le loro bagaglie onde giugnere più presto al luogo dove dovevano pernottare, poco curandosi della coda di queste bagaglie che si lasciavano molto indietro. Questo grande imbarazzo era lasciato al retroguardo, il quale, obbligato a cuoprire la marcia, era costretto a sostare ad ogni luogo di passo; costretto sovente a ristaurare i ponti che non avevano potuto resistere al soverchio peso; costretto a tenervisi in posizione sotto un molesto fuoco d'artiglieria e tra le grida continue dei cosacchi. Una numerosa e valida cavalleria sarebbe stata necessaria per francheggiare i fanti in un servigio sì faticoso; ma nella terza marcia la poca di Grouchy, scorrazzante tutto il giorno per vigilare sull'ali ed alle spalle, ed obbligata la sera a correre di lontano per procacciare foraggi, era tanto spossata, che Davout scorgendola minacciata da una totale distruzione, ne inviò il rimanente alla testa del suo corpo d'esercito, risoluto di fare il servizio di retroguardo coi soli suoi fanti.

Quest' intrepido e premuroso maresciallo un solo istante

non separavasi dalle sue truppe, ad ogni cosa sopraveggbiava in persona; faceva ponti riparare, sgombrare i passi, distruggere le bagaglie che non potevansi trar dietro, saltare i cassoni di munizioni da guerra rimasi senza cavalli. Già di tanto in tanto si udiva il sinistro rumore di scoppii siffatti, i quali annunciavano il venir meno delle bestie da traino, e le strade erano coperte di tali vetture delle quali non erasi voluto fare il sacrificio nell'uscire di Mosca, sacrificio che allora era dalla necessità comandato per non poterle più di lungi trainare! V'era un sacrificio ancora più doloroso, quello dei feriti, il cui numero ogni giorno si andava aumentando. Eransi raccolti alla meglio i feriti di Malo-Jaroslawetz, ed eransi forzate tutte le vetture delle bagaglie a trasportarne, non escluse quelle dello stato-maggiore; e Davout aveva annunziato che farebbe bruciare tutte quelle che non avessero conservato il prezioso deposito ad esse affidato. In tal modo erasi provveduto per i primi giorni il trasporto di questi feriti; ma i valorosi soldati di retroguardo che con tanto abbandono si facevano scudo all'esercito indietreggiante, feriti che fossero, niuno rimaneva per raccoglierli, e mandavano lamenti che straziavano l'animo a chi li udiva; e indarno supplicavano i loro compagni di non lasciarli morire su le strade senza sovvenimenti od uccisi dalle lancie de' cosacchi. Davout ne faceva collocare su le casse de' suoi cannoni quanti ne potevano stare; ma altri ne cadevano ad ogni passo, ed era costretto ad abbandonarli, non avendo nè il tempo di raccoglierli, nè i mezzi per trarsegli dietro, e il cuore di ferrea tempra dell'inflessibile maresciallo n'era lacerato. Inviava avvisi de' suoi grandi imbarazzi allo stato-maggiore generale, il quale, marciando in testa dell' esercito, poco ponevasi in affanno delle tribulazioni della coda. Napoleone, per mala giunta, abituatosi da lungo tempo a lasciare la cura dei minuti particolari di esecuzione ai suoi luogotenenti, più non avendo ad ordinare verun nuovo armeggiamento; non rimanendogli che a camminare tristamente al passo della sua fanteria; scorgendo già molti mali lungo la battuta via e prevedendone di assai mag-

giori; da ultimo, profondamente umiliato da questa ritirata che nulla più valeva dissimulare, incominciò a tenersi chiuso entro il suo stato-maggiore generale, stringendosi, senza curarsi di correre a vigilare in persona il retroguardo, a biasimarne il comandante, dicendolo troppo metodico, troppo melenso. Per giunta a sì grandi sciagure, nella sua ira contro i Russi aveva ordinato di bruciare tutti i villaggi che si traversavano. Questa cura, in ogni caso, andava lasciata al retroguardo, il quale li avrebbe incendiati dopo averne tratto quanto poteva tornargli in pro; ma ognuno si abbandonava al crudele piacere di spargere l'incendio; e spesse volte il 1.° corpo trovava in fiamme villaggi che servire gli potevano di ricovero e trovarvi di che cibarsi.

Furono in siffatto modo spesi tre giorni angosciosi a giugnere per Wereja in Mojaisk; e in onta di questi primi patimenti della ritirata sostenuti quasi esclusivamente dal 1.° corpo, gli animi erano ancora pieni di fidanza. Rimanevano a farsi ancora sette od otto marcie per giugnere a Smolensko; il tempo era bello ancora di giorno, quantunque freddo durante la notte; e ognuno sperava, dopo alcuni giorni di patimenti, di trovare in Smolensko riposo, abbondanza e caldi alloggiamenti d'inverno.

Mortier, dal canto suo, aveva raggiunto l'esercito a Wereja. Nella notte del 23 al 24 aveva fatto saltare il Kremlin; era poscia uscito di Mosca con quanti malati e feriti aveva potuto seco trasportare, coi quattromila uomini della giovine guardia, coi quattromila cavalieri rimasi a piedi e coi duemila uomini di cavalleria, di artiglieria e del genio che ne compivano il presidio. Aveva lasciate all'ospizio dei Trovatelli alcune centinaja di uomini non trasportabili, affidati all'onore ed alla riconoscenza del venerando generale Tutelmine; e nell'atto di partire aveva fatta una cattura d'importanza, quella del signore di Wintzingerode, wurtemberghese di nascimento, che la Francia aveva sempre trovato tra i suoi nemici i più operosi, il quale, passato ai servigii della Russia, comandava un corpo di partigiani ne' dintorni di Mosca. Affrettatosi troppo

nell'entrare in questa capitale, ch'egli credeva già abbandonata dai Francesi, vi era stato preso con uno de' suoi ajutanti di campo, giovine della famiglia Narishkin. Questi due ufficiali nemici condotti al quartiere generale, Napoleone fece malissima accoglienza al signor di Wintzingerode, dicendogli: ch'egli era della Confederazione del Reno, e quindi suo suddito, suo suddito ribelle; che egli non era un prigioniero di guerra, e che sarebbe consegnato ad una commissione militare e trattato con tutto il rigore delle leggi. In quanto al giovine Narishkin, Napoleone si mostrò più umano; dissegli: che essendo Russo, sarebbe trattato siccome gli altri prigionieri di guerra; ma ch'era a farsi le maraviglie che un giovine di una grande famiglia servisse sotto gli ordini di uno dei tanti mercenarii stranieri che ammorbavano la Russia. Gli ufficiali che circondavano Napoleone, dolenti, per la sua dignità e per quella dell'esercito francese, che egli non sapesse meglio signoreggiare l'impeto dei suoi dispiaceri, si affrettarono a consolare il signore di Wintzingerode, a farlo obbietto d'amorévoli sollecitudini, a farlo mangiare con essi, ben persuasi che il Sire non rimarrebbe offeso dal riparare ch'essi facevano ai falli a cui lo trascinava il suo umore impetuoso.

Giunto l'esercito all'altezza di Mojaisk, serenò sul campo funebre di Borodino; nè potè rivederlo senza provare le più dolorose impressioni. In un paese popolato che conservi i suoi abitatori, un campo di battaglia è presto sgombrato dei tristi avanzi che lo sogliono ricoprire; ma la sventurata città di Mojaisk sendo stata incenerita, i suoi abitanti n'erano fuggiti; e tutti i villaggi circostanti avendo subita la stessa sorte, niuno era rimaso per dare sepoltura ai cinquantamila cadaveri che cuoprivano quel suolo. Vetture spezzate, cannoni smontati, elmi, corazze, moschetti qua e là sparsi, cadaveri per metà divorati da carnivori, ingombravano la terra ed orrido ne rendevano l'aspetto. Ogni volta che alcuno si appressava a' luoghi in cui le vittime erano in maggior numero, scorgevansi nugoli di uccelli di rapina che svolazzavano con sinistri gridi, e che oscuravano il cielo con gli orridi loro stormi. Il gelo che

cominciava a farsi sentire durante la notte, aveva per fortuna sospese le pericolose loro emanazioni, ma non diminuito l'orrore del loro aspetto; lo aveva, per l'opposito, accresciuto, sicchè la vista loro eccitava le più dolorose riflessioni. Quante vittime, dicevano i soldati, e per quale risultamento! Erasi corsi da Vilna a Witebsk, da Witebsk a Smolensko, nella speranza d'una battaglia decisiva; sino a Wiasma le si era corso dietro, poi sino a Ghjat, e finalmente s'era commessa a Borodino, accanita, sanguinosa, erasi andati sino a Mosca nella speranza di raccoglierne il frutto, e non vi si era trovato che un vasto incendio! tornavasi indietro senza aver costretto il nemico a patteggiare; tornavasi indietro molto stremati e senza avere di che cibarsi nel ritorno; tornavasi verso il punto da cui erasi partiti, ridotti a meno della metà, dietro lasciandosi sparso il terreno ogni giorno di marcia di molti avanzi, con la certezza di un penoso inverno nella Polonia, e con lontanissima speranza di pace; sendochè questa non potesse essere il prezzo d'una ritratta tanto forzata; e per giugnere a siffatto risultamento in una sola battaglia eransi lasciati sul campo cinquantamila cadaveri!

Queste desolanti riflessioni erano fatte da ogni soldato; chè nell'esercito francese il soldato pensa tanto presto e talvolta tanto bene quanto il generale. Napoleone non volle che i soldati avessero il tempo di soffermarsi troppo sopra sì tristo argomento; e ordinò che ogni corpo soggiornasse una sola sera in questo funesto luogo di Borodino. Ivi eransi trovati i Westfaliesi sotto il governo dello sventurato Junot, che dolorava molto in conseguenza della sua ferita, doloroso viemaggiormente delle sciagure di questa stagione campale e con appena tremila uomini dei diecimila che aveva a Smolensko e dei quindicimila coi quali aveva passato il Niemen! Durante il tempo che l'esercito era in Mosca, egli aveva speso il tempo nell'aver cura dei feriti rimasi nella badia di Kolotskoi, e ne aveva inviati a Smolensko quanti aveva potuto sopra vetture che era riuscito a procacciarsi. Duemila ancora rimanevano in quella badia; e Napoleone, sempre sollecito per i suoi feriti,

ordinò di trasportarli su le vetture delle bagaglie; e impose a tutti gli ufficiali, a tutti i cantinieri, a tutti i fuggiti di Mosca al seguito dell' esercito di prendersi la loro parte di questo peso prezioso. Il chirurgo Larrey, per quella umanità che non veniva mai meno, era corso a quella badia per curare quei feriti con quelle sollecitudini che gli erano consentite da un breve soggiorno. Fece di là sloggiare tutti i trasportabili, prodigò agli altri le supreme cure dell' arte sua; ed ivi trovando ufficiali russi che gli erano debitori della vita e che gli si mostravano riconoscenti, per tutto compenso delle sue cure volle parola d'onore, liberi che fossero tra poche ore e signori dei loro compagni di spedale, che renderebbero ad essi quel bene che avevano ricevuto dal chirurgo in capo dell' esercito francese. Tutti glielo promisero; e Dio solo ha potuto sapere se essi pagarono o no questo debito contratto col migliore degli uomini!

Il retroguardo di Davout lasciò il 31 in sull' alba quegli orridi luoghi, ed a metà via andò a pernottare nella picciola città di Ghjat. Molto fredda fu quella notte, e da quell' ora s' incominciò molto a soffrire a cagione della temperatura. Il nemico continuava l' inseguimento con cavalleria regolare, con artiglieria tratta da buoni cavalli e con un nuvolo di cosacchi, tutti sotto il governo di Platow. Ma l' esercito principale più non lasciavasi vedere, chè Kutusof, dopo il fatto di Malo-Jaroslawetz, aveva ondeggiato incerto al pari del suo avversario, il quale per giunta era smagato e sopra pensiero. Prudentissimo capitano qual era, andava a sè stesso ragionando: non convenire l' esporsi a sanguinosi combattimenti contro un nemico che la malvagia stagione, la fatica e la miseria gli darebbero nelle mani quasi distrutto, e che, per l' opposito, se era assalito mentr' era ancora in tutta la sua forza, poteva ritorcersi qual cignale inseguìto dai cacciatori, e recar colpi mortali agl' imprudenti che lo avessero istigato troppo da vicino. Amava meglio di dovere modestamente la salvezza del suo paese al tempo, che andarne debitore ad una vittoria, gloriosa, ma incerta; e in questo fatto si meritava la ricono-

scenza della sua nazione e le laudi della posterità. La gioventù presuntuosa e passionata e gli ufficiali inglesi accorsi al suo quartiere generale, lo assediavano, lo sgridavano spesso, onde condurlo a battaglia decisiva contro i Francesi; ed egli vi si ricusava con un coraggio più meritorio di quello che si appalesa sul campo di battaglia. Siccome dicemmo, egli aveva allontanato Barclay de Tolly, e la morte lo aveva liberato dalla molestia che gli dava Bagration. Ma gli rimaneva l'astuto ed audace Benningsen, il focoso Miloradovitch, un giovine stato-maggiore riscaldatissimo, ed erano tanti argomenti da stancare la sua pazienza se stata fosse meno grande e meno considerata. Il posdomani del combattimento di Malo-Jaroslawetz, mentre Napoleone indietreggiava sopra Mojaisk, egli aveva indietreggiato sopra Kaluga, sino ad un luogo detto Gonzerowo, sotto pretesto di cuoprire la strada di Meduin, che meglio avrebbe difesa rimanendo a Malo-Jaroslawetz, ma tanto operò evidentemente per cansare una battaglia che aveva ragione di temere.

Avendo presto saputo che Napoleone era giunto a Mojaisk, lo aveva seguitato, pensando che a vece di correre la strada di Smolensko già devastata, sarebbesi tenuto più verso il norte marciando per Woskresensk, Wolokolamsk, Bieloi sopra Witebsk, strada a cui Napoleone aveva pensato nel suo gran diviso offensivo sopra Pietroburgo; strada che, in fatti, il principe Eugenio aveva trovata ben provveduta. Era corso a tal modo indarno dietro ai Francesi sin presso di Mojaisk, fatto il giro di Wereja; ed avvedutosi del suo inganno, era tornato indietro, ed aveva ripresa la strada di Meduin e di Jucknow, laterale a quella di Smolensko; la strada, in sostanza, da Davout indarno proposta. Per questa strada andava a minacciare di fianco i Francesi, a molestarli cammin facendo, e forse anco a prevenirli a qualche passo malagevole, dove sarebbe possibile di sostarli. Da Jucknow a Wiasma principalmente v'era una strada molto breve e praticabile abbastanza, che andava a riuscire su la grande di Smolensko nei dintorni di Wiasma. Precedervi i Francesi, tardati da tanti impedi-

menti, ed attraversare ad essi la via era un fatto non impossibile; ma il savio Kutusof era lontano da sì grandi pretensioni. Esporsi al pericolo di vedersi rotto dall'esercito francese era un trionfo che non volevagli offrire; ma bezzicarlo assiduamente, ma incogliere punte staccate, ma rinnovare questi successi frequentemente, ma perseguitarlo sino a Vilna, dove giungerebbe spossato e quasi distrutto, era una tattica di certo successo e di verun pericolo, tattica ch'egli preferiva e che era risoluto a far prevalere con la sua pazienza ed anche con arti astute, quando non gli riuscisse di ottenere il suo intento con usare della sua autorità. Continuò adunque a marciare nell'ordine adottato, tenuta alle spalle del nemico una forte punta di cavalleria e di artiglieria con ottimi cavalli sotto, tenutosi egli stesso sul fianco de' Francesi col grosso dell'esercito russo.

Davout, pernottato tra Borodino e Ghjat, andò col suo retroguardo a serenare a Ghjat; ed ogni dì si aumentavano le malagevolezze della sua marcia, il freddo facendosi più intenso ed il nemico più molesto, più incalzante. Niuna reliquia gli rimaneva della cavalleria di Grouchy; e i fanti erano quindi condannati a fare da soli il servigio di retroguardo, a fare l'ufficio d'ogni arma. Spesso gli conveniva tener fronte all'artiglieria nemica con la sua trainata da cavalli spossati e in poca abilità a rispondere di rimando. I veterani di Davout bastavano a tutto: ora sostavano la cavalleria russa con le loro bajonette; ora gittavansi sull'artiglieria nemica e se ne impossessavano, per poscia abbandonarla su le strade, contenti di essersene deliberati per alcune ore. A poco a poco vedevansi costretti ad abbandonare anche la propria; e dovendo scegliere tra le artiglierie ed i loro cassoni, meglio sarebbe stato abbandonare le prime e trarsi dietro i secondi; conciofossechè di quelle il numero fosse troppo nè più si potessero servire, mentre che le munizioni dovessero sempre tornare opportune. Ma le artiglierie sarebbero trofei lasciati nelle mani al nemico, e l'orgoglio, che aveva fatto perdere tanto tempo in Mosca, aveva condotto Napoleone ad ordinare che, mancati

i cavalli, si distruggessero i cassoni e si conservassero le bocche da fuoco. Davout aveva in su le prime resistito a questo ordine, ma da ultimo aveva dovuto obbedire; sicchè più volte al giorno sinistre detonazioni facevano conoscere all'esercito le sue crescenti strettezze.

Altra cagione d'inestimabile dispiacere ad ogni istante rinnovato era il disumano abbandono dei feriti. Mano mano che l'inquietudine cresceva, aumentava in proporzione il non pensare che a sè; e i ribaldi conduttori delle vetture, cui erano affidati i feriti, profittando della notte, li gittavano su le strade, dove il retroguardo li trovava morti o spiranti. Un tale spettacolo esasperava i soldati rimasi fedeli alla loro bandiera; i colpevoli erano severamente puniti quando potevano essere incòlti: ma era malagevole il poterli trovare tra la confusione che cominciava a regnare. Napoleone aveva ordinato in Malo-Jaroslawetz di porre un numero ad ogni vettura a cui sarebbersi affidati i feriti; ma la sopravegghianza supposta da tale provvedimento, dopo due marcie s'era resa impossibile. Lo spettacolo di questi feriti abbandonati rinnovavasi ad ogni passo; spettacolo che i vecchi soldati di Davout non isgomentava, abituati alla rigida disciplina del 1.° corpo; ma tutti coloro che non erano allievi di siffatta scuola non mancavano di pensare, di dichiarare che l'eroico abbandono era stoltezza che seco recava il danno e le beffe, e disertavano dalle file. La coda dell'esercito, composta di cavalieri rimasi a piedi, di soldati vinti dalla fatica, sconfortati od infermi, andavasi molto allungando. Gli alleati illirici, olandesi, anseatici e spagnuoli, che facevano parte del 1.° corpo eransi sottratti ad ogni dovere, e tra gli stessi Francesi i giovani soldati ed i contumaci, per forza già strappati alla nomada loro vita, ne seguitavano il mal esempio. Allontanavansi dalle loro file sotto pretesto di andare in busca di vittuaglie, poi l'armi loro gittavano via, indi correvano ad ingrossare la folla senza nome che viveva alla meglio che poteva al seguito dell'esercito. I soldati del retroguardo che ai passi malagevoli dovevano aspettare questa moltitudine, aspettarla ancora ogni sera ne' luoghi dove dove-

va serenare, la scorgeva ingrossata ogni dì più, e ne soffriva dispiacere e se ne adirava, accrescendo essa i suoi imbarazzi; ed era rifugio di tutti que' codardi che non volevano dedicarsi alla comune salvezza. Dei ventottomila fanti del 1.° corpo all'uscire di Mosca, ottomila erano scomparsi in undici giorni di marcia; e punire con rigore coloro che abbandonavano la loro bandiera, era un fatto malagevole sin dal momento in cui fu in Mosca abbandonata; era un fatto che le circostanze rendevano poi allora impossibile. Davout, per altro, avrebbe voluto punire i colpevoli, e ne fece la proposta a Napoleone, il quale non volendo vedere i mali che lo avrebbero con la realtà loro confuso e condannato, trovava più comodo il mormorare quel maresciallo, qual uomo che perdevasi in minuzie, troppo difficile, troppo pretensivo; e ad ogni sua domanda rispondeva con l'ordine di marciare più frettoloso.

Il 31 di ottobre l'antiguardo giunse la sera a Ghjat e vi pernottò. Nell'approssimarsi a questa città Davout aveva voluto tentare la busca a destra ed a manca della strada con colonne di fanti leggieri, in difetto di cavalleria, e camminare a rilento per dar tempo a queste colonne di rovistare entro i villaggi e raccoglier viveri tanto per i suoi soldati, quanto per la folla affamata che lo seguitava. Ma la cavalleria nemica apparve in sì gran numero sui fianchi ed alle spalle dei Francesi, che non poterono nè allontanarsi nè rallentare la marcia. Fu necessità il rinunciare a sì savio provvedimento e rassegnarsi a vivere alla ventura.

Il 1.° novembre, nel lasciare Ghjat, Davout sapeva doversi trovare presso il villaggio di Czarewo-Zaimitche una stretta di passo malagevole, e che doveva far luogo a grande ingombro. Dovevasi passare un fiumicello paludoso, preceduto e seguitato da terreni pantanosi, dove non potevasi passare se non sopra un'angusta diga che doveva rimanere ben presto ingombrata. Preveduta una tale difficoltà, Davout aveva fatto pregare il principe Eugenio di affrettare il passo, promettendogli ch'egli lo avrebbe rallentato possibilmente; ma in onta di siffatte precauzioni, il corpo del principe Eugenio erasi stipato

a questo passo, e il ponte aveva ceduto sotto il peso. Alcune vetture d'artiglieria volendo sbarazzare la strada, avevano tentato di passare a guado, e vi erano riuscite; altre erano rimase fitte nel limo, e facevano intoppo alle seguenti; e il disordine era giunto al colmo. Il 1.° corpo giunse un po' prima della notte dinanzi a sì tristo ingombro, da doversi difendere contro un nemico che ogni dì cresceva di numero e di ardimento; sendochè, dopo avere unicamente alle spalle il corpo di Platow, in quell'ora il retroguardo francese era bizzicato ancora di fianco dal corpo di Miloradovitch.

In pochi istanti una massa di cavalleria, francheggiata da molta artiglieria, coperse di fuochi la colonna del principe Eugenio accalcata presso il ponte e le divisioni del 1.° corpo. L'intrepido Gérard, comandante la divisione Gudin, si spiegò in battaglia all'estremo retroguardo; e fu veduto ora con la sua artiglieria allontanare quella del nemico, ora correre egli stesso alla testa di un battaglione sopra le batterie nemiche per impossessarsene o per farle fuggire. Protesse a tal modo durante l'ultime ore del giorno ed una parte della notte questa maniera di rotta, ovunque presente dove più mortali erano i pericoli del combattimento. In questo mezzo tempo Davout, ora con Gérard ed ora coi zappatori del 1.° corpo, era occupato a governare la battaglia, a ristorare il ponte rotto, a gittarne altri di cavalletti, a far passare oltre la folla. Egli, i suoi generali ed i soldati della divisione Gérard passarono la notte in piedi, senza mangiare, senza dormire, tutti unicamente dedicati alla salvezza dell'esercito.

Il 2 novembre allo spuntare del giorno, Davout pregò di nuovo il principe Eugenio ad affrettarsi onde giungere il 3 a Wiasma, dove Napoleone si trovava sino dal 31 ottobre, da dove sollecitava il retroguardo a giugnervi, temendo d'incontrarvi il grosso sforzo dell'esercito russo sboccante dalla strada di Jucknow. La giornata fu spesa nel marciare sopra Federowskoie, che trovasi ad una picciola distanza da Wiasma. Fu convenuto che il principe Eugenio partirebbe il dì seguente alle tre antimeridiane; ma per mala fortuna questo principe,

di qualità cavalleresche, ma lontano di recare nel comando la precisione ed il vigore di Davout, non seppe far partire le sue truppe in debito tempo, e non erano ancora in marcia alle sei del mattino. Il 1.° corpo fu quindi costretto ad aspettare lo sgombramento delle truppe del principe Eugenio, degli sbrancati e delle bagaglie; non potè quindi porsi in marcia che ad ora assai tarda; e fece quanto potè per riguadagnare il tempo perduto.

Ad una lega e mezza da Wiasma fu d'improvviso veduto il nemico su la manca della via; e i suoi projetti vennero a cadere nel mezzo della massa sbandata, che l'esercito seguitava, e dinanzi alla coda del retroguardo. Ad ogni scarica della russa artiglieria alzavansi grida spaventose, scorgevasi uno sgomentevole ondeggiamento in quella folla impotente, composta di soldati senz' armi, di feriti, di ammalati, di femmine e di fanciulli. Il 4.° corpo, quello del principe Eugenio, s'ingegnava di farla marciare innanzi e talvolta la maltrattava; i soldati rimasi nelle loro file estimavansi in diritto di spregiar quelli che di propria volontà o per forza eransi allontanati dalla loro bandiera. Finalmente questo corpo, sospintosi dinanzi la massa che lo aveva impedito, era giunto a sfilare quasi intero, quando una parte della russa cavalleria, profittando di un intervallo lasciato tra le due brigate della divisione Delzons, si gittò a traverso e chiuse agli altri la strada. Era la cavalleria di Wasiltchikoff, la quale con molta artiglieria volante era corsa ad abbarrare la strada, nel mentre che l' altra di Korff, postata su la manca di quella via, la fulminava co' suoi projetti. I due corpi francesi erano adunque tra loro disgiunti dai Russi, e il 1.° di retroguardo doveva tra i nemici aprirsi la via.

Una brigata della divisione Delzons e le reliquie di Poniatowski trovaronsi soffermate dall'armeggiamento del nemico e respinte su la testa del 1.° corpo, le cinque divisioni del quale traevansi innanzi in buon ordine governate dallo stesso Davout. Questo maresciallo, sospettando che a Wiasma, dove la strada di Jucknow andava a riuscire su quella di Smolensko, si po-

trebbe incontrare Kutusof con tutto l'esercito russo; e confermato in tal congliettura dalle frequenti apparizioni della cavalleria regolare, aveva prese tutte le sue cautele, e marciava in ordine di battaglia. De' suoi vecchi generali Gudin era stato ucciso in battaglia; Friant era ferito si gravemente da non potersi tenere in piedi; Compans era rimasto offeso in un braccio alla battaglia della Moskowa, e Morand nella testa. Questi due ultimi ad ogni modo erano in sella, e Gérard non aveva mai cessato di tenersi a cavallo; tutti circondavano il loro maresciallo e dirigevano gli avanzi del 1.° corpo ridotto a quindicimila uomini, dei ventimila che gli rimanevano a Mojaisk, dei ventottomila con cui partì di Mosca, dei settantaduemila che con lui avevano passato il Niemen. Erano tutti vecchi soldati de' quali la natura poteva sola trionfare.

Il valente generale Gérard, che formava l'antiguardo con la sua divisione, veduta la coda del 4.° corpo sorpresa e respinta, affrettò la sua marcia, e sotto un vivissimo fuoco di artiglieria corse ai cannoni nemici per impossessarsene. La cavalleria di Wasiltchikoff che li difendeva non istette ad aspettarlo, e fuggì al galoppo; ma dietro ad essa scorgevansi schierati in battaglia i fanti del principe Eugenio di Wurtemberga, che aveva avuto il tempo di tagliare la strada, nel mentre che i fanti di Olsufief eransi recati a fiancheggiarlo. La divisione Gérard marciò difilata contro quella del principe Eugenio di Wurtemberga, minacciata di fianco dalla seconda brigata Delzons e dalle reliquie dei Polacchi posti a destra della strada. Miloradovitch, che comandava, non ardì tener fronte in quella posizione, e ricondusse la minacciata divisione sul lato manco della strada. Il passo a tal modo si trovò riaperto; e parecchi squadroni russi rejetti su la destra de' Francesi e tagliati fuori alla volta loro, nel ripassare al galoppo su la manca de' Francesi, soffersero un violento fuoco di moschetteria.

La seconda brigata Delzons ed i Polacchi, liberati a tal modo da Gérard, entrarono al passo di corsa in Wiasma, onde passare il fiume di questo nome, che divide in due parti quella città, onde sgombrare il cammino. Se potevasi traver-

sare Wiasma senza combattere, era partito da preferirsi, sendo troppo a compiangersi la sorte dei feriti, e il coraggio dell' esercito non avendo bisogno di combattimenti per rilevarsi. Ma nuove masse nemiche lasciavansi vedere ad ogni istante sul fianco della strada; e il grosso dell' esercito russo apparendo nella direzione di Jucknow, il combattere era inevitabile, e d'uopo era prepararsi a sostenerlo.

Ney al romore del cannone aveva soffermato il suo corpo nell' atto di lasciare Wiasma, ed erasi recato presso il principe Eugenio e Davout. Fu tra loro convenuto di spiegarsi in battaglia davanti la strada di Jucknow per far fronte a Kutusof, ch' era giunto col grosso dell'esercito russo; che il principe Eugenio porrebbe la divisione Broussier tra Wiasma ed il corpo di Davout; e che quest' ultimo si porrebbe in battaglia su la manca della strada per far fronte a Miloradovitch. Tutti coloro che non sarebbero obbligati a trovarsi in linea, e principalmente le divisioni Delzons e Poniatowski, le bagaglie, gli sbrancati, dovevano issofatto passare i ponti di Wiasma e prendere in tutta ressa la strada di Dorogobuge.

Un fiumicello, tributario della Wiasma, formava una difesa naturale dintorno la città di Wiasma dal lato di Jucknow; e Ney si schierò in battaglia dietro quel picciolo fiume con le divisioni Razout e Ledru, ridotte a seimila uomini. Ordinò in battaglia la sua artiglieria, e con l' animoso suo contegno infuse la sua intrepidezza nell' animo dei soldati, i quali scorgevano trarsi innanzi contro di loro le grosse colonne dell' esercito russo. Broussier formò congiunzione tra Wiasma e Davout; e questo maresciallo schierò in battaglia sul fianco della strada le sue divisioni 3.ª e 4.ª capitanate da Compans, e dietro ad esse, per servir loro d' appoggio, la divisione Gérard. Morand, giunto con la 1.ª divisione, ch' era la sua, e con la 2.ª, ch' era quella di Friant, appoggiò la sua destra a Compans e il dorso alla grande strada, che ebbe cura di chiudere col formare una svolta con la sua sinistra ripiegata. Il 1.° corpo aveva appena quaranta bocche da fuoco in condizione di servire, sebbene Napoleone obbligato lo avesse a trarsene dietro centoventisette.

Miloradovitch cominciò il cannoneggiamento con cento bocche da fuoco; e fece trarre ad oltranza contro le cinque divisioni di Davout, il quale con vantaggio rispose di rimando con le sue quaranta bocche. Focoso qual era, Miloradovitch non osò per altro assaltare questa fronte di vecchi soldati, e contentossi di giovarsi contr' essi della sua artiglieria. La testa dell' esercito russo giunta dinanzi al fiumicello che cuopriva il corpo di Ney, diede mano alle sue artiglierie; a cui Ney rispose con una grandine di grossi projetti. Continuossi per alcun tempo questo modo di combattere con violento fuoco di artiglierie; e i Russi, ch' erano in proporzione di quattro contr' uno, ed avrebbero dovuto oppressare i Francesi, guardaronsi bene dal tentarlo. Per questi era tempo di ritirarsi, avendo già tenuti i Russi abbastanza in soggezione per impedir loro un serio tentativo; la notte sopraggiungeva, ed importava ai Francesi di traversare Wiasma. Nel mentre che Broussier si ritirava sopra questa picciola città, sendone il più vicino, le cinque divisioni di Davout sfilarono, ogni linea ripiegandosi dopo aver fatto fuoco, e passando per gl' intervalli della linea seguente, la quale faceva fuoco alla volta sua per proteggere la mossa delle colonne in ritirata; e tutte queste mosse furono eseguite siccome sopra un campo di esercizio. L' 85.°, che perteneva alla divisione Dessaix, e che formava la destra di Davout, sentendosi molestato dall' artiglieria nemica, corse contro essa e se ne impadronì, si trasse seco tre cannoni, ma poi dovette abbandonarli per difetto di cavalli. Morand rimase l' ultimo in battaglia per assicurare agli altri la ritirata; indietreggiò poi alla volta sua; e trovandosi vivamente incalzato, il 57.° si fermò, volse la faccia al nemico, lo assalì a punta di bajonetta, lo respinse, poi si ripose in via verso Wiasma. Per isciagura era già notte; e la parte della città sita al di qua della Wiasma, lasciata scoperta da Ney nel ritirarsi, era stata subitamente occupata dai Russi; sicchè fu d' uopo a Morand di aprirsi il passo con una zuffa delle più violenti; e in quella confusione perdette due cannoni. Due soli erano i ponti su la Wiasma, l' uno nella città,

l'altro fuori; l'ingombro delle truppe, le tenebre notturne e il fuoco dell'artiglieria occasionarono qualche disordine, ma il valoroso 57.° a furia di cariche ripetute tenne i Russi in soggezione e protesse il passo.

Questa giornata costò ai Francesi millecinquecento a milleottocento soldati de' più vecchi e dei migliori. La loro artiglieria sendo meglio governata, stremò i Russi di forse il doppio; ma i feriti di questi non erano perduti, nel mentre che fu impossibile ai Francesi il trarsi dietro un solo dei loro. La mancanza assoluta di cura, il freddo, che cominciava a farsi molto vivo, e più ancora la crudeltà dei feroci villani condannavano a morire quanti rimanevano sul campo o su la strada. Non abbandonavasi adunque più un campo di battaglia senza sentirsi sanguinare il cuore; e bisognava il sentimento dell'onore militare e l'ascendente dei generali feriti che comandavano col braccio raccomandato al collo o con la testa bendata per mantenere l'esercito in un eroico abbandono di sè stesso, abbandono sì male ricompensato! In Wiasma nulla si trovò per cibare i soldati; chè la guardia e gli altri corpi che erano passati innanzi tutto avevano consumato, e nulla più rimaneva di quanto erasi recato da Mosca. Per una notte oscura e fredda si gittarono entro un bosco; vi accesero grandi fuochi, vi si cibarono di carne cavallina arrostita. I soldati del principe Eugenio e di Davout, questi ultimi singularmente ch'eransi da tre giorni tenuti assiduamente in piedi, sdrajaronsi dinanzi ai loro fuochi e vi dormirono profondamente. Correva il 3 di novembre, ed erano quindici giorni ch'erano di retroguardo, avevano perduta la metà della loro forza numerica; e Napoleone aveva risoluto di lasciarli riposare alquanto e di affidare a Ney l'incumbenza del retroguardo col 3.° corpo. Ma con quest'atto il Sire non faceva giustizia, ma commetteva una ingiustizia; chè al 1.° corpo rimproverava d'aver marciato melensamente. Vivendo nel mezzo della sua guardia, che marciava alla testa dell'esercito, che consumava il poco ancora trovato lungo le vie, e lasciati ai corpi, che seguitavano, per tutto nudrimento cavalli morti, nulla vedeva

della ritirata e nulla voleva vederne, sapendo benissimo che avrebbe dovuto assistere a conseguenze orribili troppo de' suoi proprii falli. Trovava più comodo il negarle: e distante due marcie dal suo retroguardo non iscorgendo i gravi imbarazzi di questo, persisteva nel rimproverarlo, a vece di recarsi a governarlo.

Tempo non era quello di grandi concepimenti, ma sì bene di coraggio, di vedere coi proprii occhi tutti i mali di cui era l'autore, di tenersi da mane a sera in sella per governare il passo de' fiumi, il ristauramento dei ponti, lo sgombrare della folla disarmata, di sostenere col suo ascendente l'autorità pericolante dei suoi generali, di dividere equamente tra loro le malagevolezze, di servare per sè le maggiori, di soccombere per fatica, se pure bisognava; ripensando che non v'era un patimento, una morte, di cui non fosse l'autore. Doveva sorridere ai volti abbattuti, calmare i furiosi, esporsi ancora, se bisognava, ai trasporti della disperazione, sendo possibile incontrarne di terribili veramente! Napoleone mostrossi alieno da tutto questo, non per fiacchezza d'animo, ma sibbene per sottrarsi allo spettacolo accusatore di questa ritirata; nè mai lasciava la testa dell'esercito, ora a cavallo, tal volta a piedi, più spesso in carrozza tra Berthier costernato e Murat smagato, passando l'ore intere senza dir verbo, assorto in un pelago di desolanti riflessioni, da cui non usciva se non per lagnarsi de' suoi luogotenenti quasi avesse potuto illudere ancora alcuno col biasimar altri a vece di sè stesso!

Da Malo-Jaroslawetz in poi Napoleone più non aveva veduto Davout, rimaso sempre al retroguardo; e nel rivederlo gli fece i più acerbi rimproveri. Questo maresciallo, sebbene abituato all'obbedienza del tempo, aveva nondimeno un'alterezza che niuna autorità poteva inchinare, sicchè con grande amarezza di parole difese l'onore del 1.° corpo. Ufficiali quali erano i generali Compans, Morand, Gérard, sempre a cavallo, quantunque feriti, niun rimprovero avevano meritato. Davout non difese sè stesso, ma sibbene i gloriosi suoi luogotenenti, ai quali grandi elogi erano dovuti e verun fatto a loro rim-

provverare. Napoleone si tacque, ma sino al giorno in cui lasciò l'esercito, più non parlò a Davout, silenzio per altro che non era una punizione per questo maresciallo. Ma siccome al despota caduto in fallo abbisognano vittime per far sopra esse cadere il biasimo universale, quest'illustre personaggio si volle in Russia sacrificato siccome Massena in Portogallo. Si cominciò a ripetere all'orecchio del Sire: che Davout in questa marcia retrograda non aveva tenuta una condotta degna della sua bravura; e questo fatto era tanto vero, quanto l'altro che Massena fosse stato cagione di tutte le sciagure dell'esercito nella Penisola. Aveva Davout governato per quindici giorni con infaticabile vigilanza, con una fermezza fredda, ma risoluta, una ritirata delle più malagevoli, ereditando dai corpi che lo precedevano ogni maniera d'imbarazzi da loro rejetti, e vivendo di ciò che essi si lasciavano addietro, vogliamo dire di nulla, trattine cavalli morti. Le truppe del principe Eugenio, deliberate dal 1.° corpo, eransi bene affrettate nel passare la strettura, eransi poscia in disordine e precipitosamente gittate in Wiasma; ma il 1.° corpo, marciando sempre imperturbato, sempre ordinato, aveva protetta la ritirata di tutti gli altri corpi, e nondimeno si ardiva accusarlo d'essersi sbandato! La testa dell'esercito, provveduta, se non di tutto, almeno di quanto rimaneva in quelle campagne desolate, nè mai inquietata alle spalle dal nemico, era quella che ardiva di parlare in tal forma del retroguardo! Ney, la cui ragione non era all'altezza del suo coraggio, ebbe il torto anch'egli di sparlare del suo collega; ma era sul punto di far egli stesso una gloriosa ma terribile prova dell'incumbenza di retroguardo (1).

(1) Il principe Eugenio di Wurtemberga, l'uno de' narratori stranieri i più equi nel giudicare, dice a proposito dei richiami di Ney contro il 1.° corpo queste parole: *ma Ney non erasi punto trovato quel giorno nella scabrosa posizione del suo collega.* Il principe Eugenio di Wurtemberga parla della giornata di Wiasma.

Napoleone giunse il 5 di novembre in Dorogobuge, il principe Eugenio vi giunse il 6, e gli altri corpi il 7 e l'8. Sino allora il freddo era stato vivo, incomodo ma non micidiale; ma il 9 l'aere fu pregno di cupi vapori, e turbini di neve recati da un forte vento copersero la terra. I reggimenti francesi partiti dalla Polonia per un caldo soffocante, condotti a Mosca nel pensiero di farveli svernare, avevano lasciati nei magazzini di Danzica i loro abiti d'inverno, ed avevano pensato che in ogni peggior caso li avrebbero in debito tempo trovati in Vilna. Alcuni soldati avevano pelliccie prese in Mosca, ma erano pochi, sendochè i più le avessero vendute agli ufficiali. Se stati fossero ben nudriti, avrebbero sopportato il freddo ch'era di nove a dieci gradi Réaumur sotto zero, ma vivendo di un po' di farina stemprata nell'acqua e di carne di cavallo arrostita ai fuochi notturni, ma costretti a serenare sul nudo terreno senza tende, senza tetto, dovevano crudelmente patire per freddo meno intenso dei sopportati in altri tempi nell'Alemagna e nella Polonia. Questa prima neve, caduta dopo di aver passato Dorogobuge, accrebbe grandemente la miseria dell'esercito; e se si eccettua il retroguardo, da Davout governato con inflessibile fermezza, e che Ney conduceva in quel momento con eroico coraggio e con valida salute invincibile da qualsivoglia patimento, in tutti gli altri il sentimento del dovere cominciava a venir meno. Non v'era più che il cannone che fosse in abilità di ridestare l'onore, il coraggio e la dignità in soldati morti di fame, assiderati dal freddo. Tutti i feriti erano stati abbandonati; e militi alleati, di cui passiamo in silenzio il nome del corpo, incumbenzati di scortare i prigionieri russi, se ne sbarazzavano con ucciderli a colpi di moschetto. Chiunque era incolto dalla peste del non pensare che a sè, malore morale che pur troppo s'era reso universale, abbandonava le file per cercare di che vivere, e correva ad accrescere la folla errante e disarmata, che all'uscire di Dorogobuge era di forse cinquantamila, compresi i fuggitivi di Mosca ed i conduttori delle vetture. Più di diecimila soldati erano gia morti lungo le strade, e sotto l'armi rimanevano appena

cinquantamila uomini Tutti i cavalieri erano rimasi a piedi, quelli della guardia eccettuati; ma tre marcie per altro bastavano per giugnere a Smolensko. Ivi giunti, speravasi di trovarvi magazzini, viveri, vestimenta, ricovero, rinforzi e mura fortificate, e questa speranza ogni animo confortava. Smolensko! Smolensko! era grido che si udiva suonare sopr' ogni bocca; numeravansi le leghe e le ore di cammino; nè mai dopo la tempesta fu il porto il più ardentemente desiderato!

Ma sinistre novelle erano giunte a Napoleone in Dorogobuge; novelle dei malsuccessi delle sue armi su le ali; novelle inaspettate di Francia, dove il governo era stato audacemente attaccato; chè trito è l'adagio: una sciagura non giungere mai sola.

Sull'ali dell' esercito francese i divisi dei Russi s' erano interamente appalesati. L' ammiraglio Tchitchakoff, dopo aver raggiunto Tormazoff, che capitanava trentamila uomini, e preso il supremo comando, nel settembre s' era mosso offensivo contro il principe di Schwarzenberg e contro Reynier, i quali con molto accordo ma con poca energia governavano il corpo austro-sassone. Il novello generale russo aveva sospinti a sè dinanzi i due generali alleati, dalla linea dello Styr su quella del Bug; e questi non avendo che trentacinquemila uomini, venticinquemila Austriaci e diecimila Sassoni, non avevano creduto prudente il risicare una battaglia, la cui perdita avrebbe lasciata scoperta la destra del grand' esercito e sgomentata Varsavia troppo facile alle paure. Essi avevano adunque indietreggiato sino a Brezese, ed erano corsi a rannicchiarsi nel solito loro asilo, dietro le paludi di Pinsk. Non v' era ragione di censurarli; chè Reynier non poteva mostrarsi più intraprendente del principe di Schwarzenberg; e questo dal canto suo non poteva fare molto più di quanto operava. Non era tradimento, nè tepidezza, ma circospezione forse tropp' oltre spinta. Mallevadore di trentamila Austriaci, già ridotti dalle perdite di questa stagione campale a venticinquemila, poneva tutto il suo onore militare e il suo dovere di cittadino nel conservarli, e in ciò si applicava forse più che a renderli utili a Napoleone. Trattato da

questo con bontà infinita, riconoscente verso il Sire, incapace di tradire neanco per metà, egli intendevasi soltanto a non lasciarsi battere; e quantunque fosse certo dell'onorato comportarsi delle sue truppe in battaglia, le sapeva tanto fredde per la causa che difendevano da non voler troppo pretendere da esse. Rinforzato di diecimila uomini, da lui domandati, ottenuti che li avesse avrebbe potuto mostrarsi più ardimentoso; ma il suo governo, risoluto di non passare il numero, già in secreto assicurato alla Russia, non era in vena di partecipare maggiormente a questa guerra. Consentiva unicamente a mantenere intero il promesso contingente di trentamila uomini, e di inviare perciò a Schwarzenberg un rinforzo di cinque a seimila soldati. Aveva nella Gallizia un esercito che avrebbe potuto far operare contro la Volinia; ma con ciò tratti avrebbe i Russi nella Gallizia, verso i quali s'era impegnato di non passare la frontiera se essi avessero rispettata l'austriaca. Il gabinetto di Vienna chiamava quest'atto *la neutralizzazione della Gallizia*, e desiderava di non uscire da siffatti termini.

Queste disposizioni bastate sarebbero tutte sole a rendere il principe di Schwarzenberg sommamente circospetto, quand'anco sorgiunti non fossero gli avvenimenti militari a far giunta alla sua circonspezione. Avendo inteso che un rinforzo di seimila uomini da lungo tempo annunciato era finalmente giunto, aveva lasciato Reynier dietro le paludi di Pinsk, ed era corso a stender la mano a questo rinforzo che traevasi innanzi per Zamosc, poi riunitolo a sè, era tornato per Brezesc a congiugnersi con Reynier, il quale dal canto suo aspettava una divisione francese di dodici a quindicimila uomini, la divisione Durutte, presa dal corpo di Augereau, e composta de' battaglioni tratti dall'isole di Walcheren, di Ré e di Belle-Ile. Napoleone aveva ancora staccata questa divisione dal corpo di Augereau, nell'intenzione di surrogarvi poi in Alemagna la magnifica divisione Grenier che vi arrivava dall'Italia. Il principe di Schwarzenberg avendo ricevuto un rinforzo di cinque a seimila uomini, e Reynier sendo sul punto di riceverne

uno di dodici a quindicimila, dovevano trovarsi alla testa di oltre cinquantamila soldati, ed in abilità di resistere ai sessantamila di Tchitchakoff. Ma nel mentre ch'essi sprecavano il tempo in mosse mal combinate, Schwarzenberg per andare incontro agli Austriaci a Zamosc, e Reynier de' Francesi che aspettava da Varsavia, Tchitchakoff, uniformandosi alle istruzioni ricevute dall'imperatore Alessandro per mezzo del signore di Czernicheff, aveva lasciato il generale Sacken con venticinquemila uomini dinanzi agli Austro-sassoni, e con trentacinquemila era corso sull'alta Berezina, onde dar mano a Wittgenstein, che era incumbenzato di respingere Saint-Cyr dalle rive della Dwina, e di recarsi incontro all'esercito della Moldavia. La mossa più semplice, più accennata per i due generali alleati sarebbe stata quella di tener dietro a Tchitchakoff; ma Schwarzenberg e Reynier non giugnendo a ben discernere le intenzioni de' Russi, misteriose anzi che no, non sapevano qual partito pigliare tra Sacken che avevano a fronte, e Tchitchakoff, che dicevasi in marcia sopra Minsk; e in siffatte incertezze lasciarono abilità all'ammiraglio di compiere la sua mossa.

Tutto questo dal duca di Bassano era significato a Napoleone intorno i casi dell'ala destra, vogliamo dire della Volinia e del basso Dnieper! Ma le faccende procedevano ancor peggio all'ala manca, vogliamo dire, su l'alta e su la bassa Dwina. Macdonald, dopo avere sprecati i mesi di settembre e di ottobre presso Dunaburgo con una divisione polacca di sette ad ottomila uomini, nell'intenzione di ottenere due intenti che gli fallirono entrambi, quello dell'assedio di Riga e l'altro di tenersi in comunicazione con Saint-Cyr, era stato tratto verso la bassa Dwina per fare spalla ai Prussiani contra le truppe reduci dalla Finlandia e tramutate nella Livonia, dopo la lega della Russia con la Svezia. Rejetto da quell'ora in poi fuori del raggio delle operazioni del grand'esercito, erasi veduto condannato, siccome aveva già temuto, a rendersi inutile per lungo tempo.

Più tristi ancora erano stati i casi de' Francesi a Polotsk.

Le truppe russe della Finlandia, imbarcate per Revel, perduta un po' di gente per accidenti di mare, erano scese nella Livonia; avevano marciato sopra Riga; avevano secondato il generale Essen nelle dimostrazioni che tratto avevano Macdonald su la bassa Dwina, indi erano risalite lunghesso questo fiume in numero di dodicimila sotto il comando del conte di Steinghel. Wittgenstein, rinforzato da queste truppe e da milizie, aveva riunito un esercito di quarantacinquemila uomini, ed erasi risoluto a prendere l'offensiva, onde obbligare Saint-Cyr a sgombrare Polotsk, onde farsi abilità di dar mano a Tchitchakoff sull'alta Berezina. In conformità del diviso inviato da Pietroburgo, il conte di Steinghel doveva passare la Dwina al dissotto di Polotsk, per inquietare Saint-Cyr alle spalle e per rendere a tal modo più agevole l'operazione preparata di fronte contro di lui.

Saint-Cyr, minacciato da siffatti pericoli, trovavasi con truppe poche e poco valide in conseguenza delle sofferte privazioni; sendochè nei mesi di settembre e di ottobre avesse stentato a nudrirle in un paese spogliato dal passaggio di truppe d'ogni nazione; sendochè domandasse indarno vittuaglie a Vilna, che non gli si potevano inviare per difetto di mezzi di trasporto. Il 2.° corpo, quello di Oudinot, non passava, a dir molto, i sedicimila uomini, dodicimila dei quali erano Francesi, e quattromila Svizzeri e Croati. I Bavaresi, stremati sino a rimanere tremila, avevano ricevuto reclute che ne recavano il numero a cinque o seimila. Saint-Cyr non aveva adunque che ventiduemila uomini, a dir molto, da opporre ai quarantacinquemila ch'erano sul punto di assalirlo: trentatremila di fronte, e dodicimila alle spalle oltre la Dwina. Per buona fortuna Saint-Cyr era un uomo di grandi provvidenze: aveva una posizione già studiata, ottimi soldati, eccellenti generali, ed era risoluto a ben disputare il terreno.

La città di Polotsk, sita, come dicemmo altrove, nell'angolo che la Polota forma con la Dwina e presso al loro punto di unione, era stata coperta di fortificazioni in terra di buona difesa. Alla manca la Polota proteggeva la fronte della po-

sizione e la maggior parte della città, ed era qua e là protetta da fortini bene armati; a destra, nell'apertura dell'angolo formato dai due fiumi, eransi erette fortificazioni in terra; e le truppe potevano recarsi rapidamente da una fronte all'altra e quindi in abilità di opporre resistenza dappertutto. Nelle fortificazioni della Polota, ch'erano di più facile difesa, aveva posta la divisione svizzera e croata; ed alla destra verso l'apertura dell'angolo, dove l'attacco aveva maggiore probabilità di successo, aveva postate le divisioni francesi Legrand e Maison, ch'erano da tanto da resistere ad un nemico assai superiore di numero. I Bavaresi erano al di là della Dwina con la cavalleria lanciata assai di lontano onde osservare e tenere in soggezione le truppe della Finlandia, che si disponevano ad assaltare i Francesi alle spalle. Più ponti nell'interno di Polotsk dovevano servire di passo all'esercito in caso d'una ritratta forzata; e in tale posizione Saint-Cyr aveva aspettati di piede fermo i due assalti di cui era minacciato.

Il 16 e il 17 di ottobre i Russi s'erano tratti innanzi verso le posizioni francesi, e la mattina del 18 le avevano con gran risoluzione attaccate.

Wittgenstein, che riceveva le ispirazioni da un giovine ufficiale, abile ed ardimentoso, destinato più tardi a venire in grande nominanza, vogliamo dire, il generale Diebitck aveva portato il maggiore suo sforzo e le migliori sue truppe su la destra dei Francesi, verso l'apertura dell'angolo formato dalla Polota e dalla Dwina. Era sua intenzione di trarre da questa parte, la più accessibile della posizione, tutte le forze francesi, e di far poscia dal principe di Jackwill, col rimanente dell'esercito, espugnare la Polota sguernita di truppe.

I Russi in fatti, sboccati audacemente su la destra dei Francesi, s'erano appressati, senza saperlo, alle batterie postate in Struwnia, le quali fiancheggiavano la parte scoperta della città. Sarebbe convenuto ai difensori lasciarli venir innanzi senza far fuoco, per poscia fulminarli a scheggia e ad oltranza, quando più non avessero il tempo di retrocedere; ma nel loro ardore gli artiglieri bavaresi, che servivano quelle

batterie, avendo tirato troppo presto, i Russi s'erano tratti innanzi più considerati di quanto non era a desiderarsi dall'armeggiare dei difensori. Ad ogni modo gli assalitori eransi recati, senza titubare, verso questa fronte della città non protetta dalla Polota; ma le divisioni Legrand e Maison s'erano spiegate in battaglia, e risolute erano corse contro i Russi. La divisione Maison principalmente, più esposta dell'altra Legrand, aveva resistito validamente, sebbene assalita da ogni banda, ed era riuscita a ricacciare il nemico a grande distanza, e la divisione Legrand non erasi mostrata indegna della sua vicina, sicchè sopra ogni punto i Russi erano stati respinti. Saint Cyr, non lasciatosi troppo sgomentare dal pericolo della sua destra, era stato tanto savio da non lasciare sguernita la sua sinistra, e questo fatto gli tornò utilissimo, sendochè il principe di Jackwill, sboccato alla volta sua, avesse assaltati i fortini della Polota. Se gli si fosse consentito di giugnere sino al piede di quell'opera, sarebbesi oppressato con fuoco a scheggia; ma gli Svizzeri, caduti per troppo ardore nel fallo stesso de' Bavaresi, erano corsi impetuosi contro i Russi a bajonetta incannata, e col respingerli avevano reso nullo l'effetto ch'era a sperarsi dall'artiglieria. Si aggiunga, che avevano sacrificati uomini, per ottenere un successo che i cannoni, senza perdite, avrebbero ottenuto maggiore. Nondimeno anche in questa parte l'esercito di Wittgenstein era stato respinto con una perdita di tre a quattromila uomini; quella dei Francesi non giungeva alla metà della sopraccennata.

Se il conte di Steinghel non avesse minacciato Saint-Cyr alle spalle, questo si poteva considerare solidamente stabilito su la Dwina; ma il corpo della Finlandia, avendo già passata la Dwina, la risaliva per la manca riva per congiungersi sotto Polotsk con una parte delle forze di Wittgenstein In tanto pericolo Saint-Cyr aveva rinforzati i Bavaresi capitanati da Wrede con punte prese da ciascuna delle sue tre divisioni, e lo aveva posto in abilità di resistere al conte di Steinghel. Il 19 in fatti, dopo un urto di gran vigore, il corpo di Finlandia era stato costretto a indietreggiare. Se non che minac-

ciato Saint-Cyr da un doppio assalto su le due rive della Dwina, che si poteva rinnovare con maggior vigore giunti che fossero i due eserciti russi alla stessa altezza e in abilità di comunicare tra di loro, non era prudente l'ostinarsi; e il maresciallo aveva creduto di dovere sgombrare Polotsk durante la notte, onde ritirarsi in buon ordine dietro l'Ula, fiume che il canale di Lepel, come si disse, congiunge alla Berezina. Nel ritirarsi i Francesi fatta avevano orrenda strage dei Russi, troppo impazienti di gittarsi tre le ruine di Polotsk in fiamme.

Ne' dì seguenti i Francesi avevano continuato la ritirata, il bavarese de Wrede tenendo fronte al corpo di Steinghel, e Saint-Cyr a quello di Wittgenstein, sempre nella speranza di incontrare su l'Ula il duca di Belluno.

Questo, in fatti, dopo aver molto ondeggiato tra il corpo di Tchitchakoff, che giugneva dal mezzodì, e quelli di Steinghel e di Wittgenstein, che giugnevano dal norte, erasi finalmente risoluto, uditi i casi di Polotsk, di correre in ajuto di Saint-Cyr. Ma per mala sorte trovandosi non più a Witebsk, ma a Smolensko, in conseguenza della nuova disposizione che aveva mutata la strada dell'esercito, aveva dovuto percorrere un lungo cammino per recarsi a Lepel. Saint-Cyr gravemente ferito nell'ultima giornata di Polotsk, aveva dovuto cedere il comando ad Oudinot, non ancora guarito della sua ferita, e che nondimeno lo aveva assunto con zelo che molto lo onorava.

In tal modo alla fine di ottobre due eserciti russi, l'uno di trentacinquemila, l'altro di quarantacinquemila uomini, sfuggito il primo al principe di Schwarzenberg, e cacciandosi dinanzi il secondo corpo di Oudinot, erano sul punto di congiugnersi sull'alta Berezina, e chiudere la ritirata ai Francesi con ottantamila uomini. La riunione di Oudinot e di Victor poteva soltanto con la vittoria rimuovere un tanto pericolo.

Il grand'esercito di Napoleone era adunque sul punto di non trovare in Smolensko il valido rinforzo del 9.° corpo e neanco la divisione di Baraguey-d'Hilliers, che il sire, dopo avere pre-

parata di lunga mano, aveva tratta sopra Jelnia, quando pensava a marciare sopra Kaluga. Vero è bene che poscia aveva contramandato un tal ordine, ma fatto lo aveva troppo tardi; e la divisione di Baraguey-d'Hilliers, di già in marcia, risicava di cadere nell'intero esercito di Kutusof. Ad ogni passo adunque le circostanze inquietanti moltiplicavansi dintorno a Napoleone. L'abbondanza che erasi sperata in Smolensko era poca in paragone della sperata. La navigazione interna da Danzica a Kowno non essendosi potuta continuare sino a Vilna, erasi ordinata una compagnia di trasporti, in grazia delle operosissime cure del duca di Bassano; e trasportava quotidianamente millecinquecento quintali da Kowno a Minsk per Vilna. Ma erasi applicato questo mezzo di trasporto alle bevande spiritose ed alle munizioni da guerra, nella fidanza in cui si era di trovare cereali nella Lituania. Ivi in fatti se n'erano trovati con una tolta grande; ma i fittajuoli lituani per difetto di carri, o non volendo fornire le loro derrate, nella speranza di conservarle per manco di mezzi di trasporto, non erasi riuscito a riunire se non una parte dei grani e delle farine ch'eransi domandate per Vilna, per Minsk, per Borisow e per Smolensko. I buoi, trasportandosi da sè stessi, la carne mancava meno delle granaglie; ma con tutto questo, era un gran fatto se l'esercito poteva aver viveri in Smolensko per sette od otto giorni, per quindici in Minsk e per venti in Vilna. Nondimeno adoperandosi con zelo, era possibile di provvederlo di vittuaglie per un tempo molto più lungo; ma per allora i viveri non erano all' esercito assicurati se non per i primi giorni.

Questa speranza di abbondevolezza ne' quartieri d' inverno della Lituania non era adunque per incarnarsi sì prontamente come si era immaginato. Vero è ch'era questo un secreto di Napoleone; ma in ciò nulla v'era di accomodato per confortare l'animo suo da tanti casi trasversi contristato profondamente. Rimanevagli a sapere novelle ancora più sconfortanti. La Francia, da lui lasciata sì tranquilla, sì sottomessa, era stata sul punto d'essere tutta quanta sconvolta e fors' anco

strappata alla sua dominazione, da un pazzo da un maniaco audace, il cui facile successo duranti alcune ore provava come e quanto nella Francia tutto dipendeva dalla vita di un sol uomo, vita incessantemente minacciata, non dai pugnali ma dai projetti delle artiglierie.

Da parecchi anni era sostenuto nelle prigioni della Castellaneria (*Conciergierie*) un antico ufficiale, il generale Malet, gentiluomo della Franca Contea, repubblicano ardente e sincero, educato, siccome molti uomini del suo tempo e della sua condizione, alla scuola di Giangiacomo Rousseau; che era stato generale della Repubblica, e che non aveva mai saputo perdonare a Napoleone l'averla distrutta. Il predominio di un concetto unico suol render folle un uomo o porlo in abilità di operar cose straordinarie, e tal fiata suol produrre questi due effetti ad un tempo stesso. L'unico concetto che preoccupava la mente del generale Malet era, che un capo di Stato sempre in assidua guerra dovesse un giorno o l'altro rimaner morto da una palla di cannone, e che spargendo questa novella, vera o immaginata, dovesse bastare per rovesciare il governo, per arrestarne tutte le autorità, per far accettare alla nazione un'altra forma di reggimento, sendochè la persona di Napoleone tutto rappresentasse: uomini, cose, leggi, instituzioni. Predominato da questo concetto, aveva nella sua mente combinati i modi di sorprendere le autorità con la novella inventata della morte di Napoleone; di proclamare un nuovo governo, e trargli ai piedi la nazione intera stanca di despotismo, di silenzio e di guerra. Nel 1807 e nel 1809 aveva pensato un istante ad incarnare il suo chimerico disegno; e parecchie sue confidenze in proposito, inevitabili o no che fossero state, avevano ridesta la vigilanza della polizia intorno a quant'egli andava mulinando, ed era stato imprigionato. Da quel tempo in poi trovavasi nelle carceri di Parigi; e prigioniero il suo concetto erasi reso più assoluto; sicchè udito Napoleone giunto in Mosca, ragionò a sè stesso essere giunta per lui l'occasione accettevole di recare in atto il suo divisamento. Ma questa volta si astenne dal porre altri nel

suo secreto, e deliberò di operare tutto da sè e con un modo di audacia incredibile. Tramutato in una casa di sanità presso la porta Sant'Antonio, ed ivi incontrata dimestichezza con un prete indiscreto al pari di lui ed animato degli stessi sentimenti, aveva immaginato di supporre la morte di Napoleone, niuno ponendo nella confidenza di tale menzogna; di fabbricare falsi ordini, una falsa deliberazione del Senato, e coll'ajuto di questa di resuscitare la Repubblica, di recarsi ad una caserma, di trarsi dietro un reggimento, di trarsi con esso alle prigioni per liberarvi molti militari, tra i quali il generale Lahorie, antico capo dello stato maggiore di Moreau, e il generale Guidal, condannato per alcune sue intelligenze con gl'Inglesi; di partire con questi due generali, di arrestare tutti i ministri, di convocare al palagio della città un certo numero di grandi personaggi avvisati avversi al governo, e di proclamàrvi la repubblica. Sebbene avesse profondamente meditato il suo diviso e molto pensato a tutti i più minuti particolari di esecuzione, rimanevano nondimeno cose alle quali non aveva provveduto, o fosse troppo spinto ad avacciarsi, o veramente che si affidasse alla fortuna che deve avere la metà parte in tutti gli straordinarii imprendimenti, a patto per altro di non lasciarle fare che il meno possibile.

Ajutato dal prete ch'erasi associato, aveva scelti due giovani, innocentissimi, ma coraggiosi, non posti a parte del suo secreto, e destinati a servirgli da ajutanti di campo; e col loro ajuto erasi procacciate assise militari e pistole in una casa vicina a quella in cui dimorava. La sera del 22 ottobre, giorno in cui Napoleone armeggiava dintorno a Malo Jaroslawetz, profittando dell'oscurità della notte, fugge per una finestra della casa di sanità (il prete che lo aveva servito con la penna, lo aveva preceduto nella fuga), corre alla casa dov'era aspettato dai due giovani, veste l'assisa di generale, dico loro che Napoleone era morto in Mosca il 7 di ottobre; che il Senato riunito in quella notte aveva votato il ristoramento della repubblica; e mostrati i falsi ordini con gran cura preparati nella sua prigione, si reca alla caserma Popincourt,

dove si trovava la decima coorte della guardia cittadina, comandata da un antico ufficiale richiamato in servigio. Questo ultimo aveva servito alcun tempo molto onoratamente nella Spagna, prima di essere posto alla testa della decima coorte, e chiamavasi Soulier. Malet lo fa svegliare; s' introduce nella stanza dove dormiva, si accosta al suo letto, gli annunzia che Napoleone è morto, ucciso in Mosca da un colpo di fuoco il 7 di ottobre; che il Senato erasi assembrato secretamente e decretato il ristoramento della repubblica; che aveva nominato Malet comandante la forza pubblica di Parigi; e fingendo di non esser egli Malet, ma il generale Lamotte, l'uno dei generali del comando di Parigi, dice di venire per ordine superiore a prendere la 10.ª legione per condurla sui diversi punti della capitale ne' quali ha parecchi ufficii da compiere. Il comandante Soulier, sorpreso da siffatta novella, lontano dall'immaginarsi, nella sua grande semplicità, che fosse inventata e bugiarda, ne sente dolore, ma si pone in dovere di obbedire. Si alza dal letto, fa riunire la coorte, le annunzia nel cortile della caserma la novella recata dal sedicentesi generale Lamotte; novella accolta con istupore, ma credulamente, tanto a tutti pareva naturale e ad alcuni anche piacevole, sendochè nelle coorti vi fossero antichi ufficiali repubblicani richiamati in servigio, e molti soldati tratti, a' loro malgrado, dalle loro case, dopo avere satisfatto più volte a tutte le leggi della leva militare. Tutti obbedirono adunque senza il menomo sospetto, senza la menoma obbiez'one.

Malet, creduto da tutti il generale Lamotte, li conduce alle prigioni della Force prima del far del giorno, domanda il carceriere, gli mostra un ordine di sprigionamento dei generali Lahorie e Guidal, ottiene la loro liberazione, in conseguenza della stessa credulità; li fa chiamare, annunzia loro, abbracciandoli, la grande novella, li inganna al pari degli altri; assiste alla letizia loro che simula di dividere con essi; rende loro ostensibili i decreti del Senato, e prescrive ad essi la condotta che devono tenere. Guidal doveva recarsi ad arrestare il ministro della guerra; Lahorie ad arrestar l'altro della

polizia e trasferirlo alla Castellaneria (*Conciergierie*), nel mentre ch'egli, Malet, si trasporterebbe allo stato-maggiore della piazza per arrestarvi il generale Hulin. La consegna data era di far saltare le cervella a chiunque si ricusasse di obbedire agli ordini del Senato; ordini che Guidal e Lahorie credevano veritieri. Malet aveva ragionato a sè stesso che complici ingannati non indugierebbero punto nell'eseguire le sue istruzioni e con una dabbenaggine da ingannare ognuno. Malet si serve d'uno de' suoi giovani per inviare al prefetto della Senna, Frochot, i falsi decreti del Senato, e per ingiungergli di preparare il palagio della città, dove si deve riunire un governo temporaneo. L'altro suo ajutante improvvisato corre all'uno dei reggimenti del presidio, con l'ordine al colonnello di porre a guardia di tutte le barriere di Parigi punte di soldati con la consegna di non lasciar entrare nè uscire alcuno.

Tutte queste cose rapidamente convenute onde condurre a buon termine questa sorpresa di Parigi addormentato, si corre alla casa del duca di Rovigo quasi allo spuntare dell'alba; e questo ministro della polizia avendo passata tutta la notte nella spedizione di dispacci, aveva rigorosamente vietato di ridestarlo. Lahorie alla testa di una punta di militi della 10.ª coorte, penetra nel suo albergo, spezza la porta della camera in cui il duca dormiva, entra, e con la sua presenza lo ricolma di stupore Aveva servito con lui, ed eragli anche amico; e gli disse: — Arrenditi senza opposizione, sendo che io ti ami e non voglia farti alcun male. L'Imperatore è morto; l'Imperio è abolito, il Senato ha ristabilita la repubblica. — Il duca di Rovigo risponde a Lahorie: ch'egli è un insensato; che una lettera dell'Imperatore giunta la sera stessa smentiva quest'affermazione; che la novella era falsa e ch'egli n'era l'autore o l'ingannato da un impostore. Lahorie, convinto al pari del duca di Rovigo, si ostina ad affermare ed il ministro a negare; e Lahorie finisce per ordinare di arrestarlo. Il duca tenta di disingannare i militi; ma tutti sanno essere naturale, ad un uomo che si cattura, di negare; e la sua condizione stessa bastava ad impedire di prestargli fede. Stando alle ri-

cevute istruzioni, Lahorie avrebbe dovuto far saltare le cervella al duca di Rovigo; ma tanto non volle fare; corse presso Guidal, ch'era ivi vicino per consultarsi con lui, e Guidal lo seguitò. Persistendo entrambi nella loro credulità, ma non volendo uccidere un antico loro commilitone, imposero silenzio al duca di Rovigo; e senza fargli verun male l'inviarono alla Castellaneria, dove il prefetto di polizia era stato trasferito in ugual modo.

Sino a quell'ora la faccenda procedeva con fortunate vele; ma la cattura del duca di Rovigo aveva tardata un poco quella del ministro della guerra; e Malet dal canto suo perde tempo in quella del generale Hulin, comandante della piazza di Parigi. Recatosi con una punta di militi all'alloggio di lui, lo sorprende in letto, lo fa alzare, usa con lui le affermazioni che avevano già ottenuto tanto successo; non lo trova incredulo in quanto alla notizia della morte di Napoleone, ma ricalcitrante assai in quanto al ristauramento della repubblica per decreto del Senato. Hulin per tutta risposta domanda che gli siano mostrati gli ordini superiori; e Malet, più fedele al suo diviso che nol fossero i suoi complici improvvisati, si fa condurre nel gabinetto, e là stramazza Hulin con un colpo di pistola a bruciapelo. Malet esce poscia e si reca presso il capo di stato-maggiore Doucet, gli ripete quanto aveva detto agli altri; gli annunzia di più la sua nomina al grado di generale, e lo invita a cedere tosto il comando della piazza. Fosse che l'atto violento che aveva commesso avesse infiacchita la sua risoluzione, o fosse che il primo dubbio che avea incontrato in quell'avventura lo avesse smagato, Malet si mostra men fermo, meno risoluto con questo capo di stato-maggiore. Ondeggia incerto, perde tempo e conforta l'incredulità col non oppressarla issofatto con una affermazione assoluta o con un altro colpo di pistola. Intanto sorgiunge Laborde, altro ufficiale della piazza, in cui destânsi reminiscenze dei lineamenti del generale Malet, indovina che si tratta di un'audace cospirazione, chiama un ufficiale di polizia, il quale conosceva benissimo Malet, e che aveva contribuito al suo tramu-

tamento da una all'altra prigione. Quest'ufficiale di polizia, certo che questo generale è uno de'soggetti alla sua autorità, gli domanda per qual ragione ed in qual modo ha lasciata la sua prigione; lo imbarazza, lo sconcerta e gli fa perdere ogni prestigio presso la sua truppa. Malet tenta allora servirsi delle sue armi; ma vien disarmato e gli sono legate le mani ed è posto in istato d'arresto alla presenza della sua truppa che tiensi in forse e comincia a credere d'essere stata ingannata. Malet spera ancora d'essere soccorso da'suoi complici; ma sorgiungono in loro vece soldati della guardia imperiale, i quali, avvertiti in tutta ressa, erano accorsi. Sbarazzano dagli assalitori lo stato-maggiore della piazza e fanno prigioni coloro ch'erano venuti per far prigionieri.

In un'ora il duca di Rovigo ed il prefetto di polizia furono liberati, e ciascuno di loro tornò all'ufficio suo. Ciò che sembrerà più singolare di tutti gli enarrati fatti si è, che il prefetto della Senna, giunto dalla campagna allo spuntare del giorno, sorpreso da tutti i lati per la notizia che correva di bocca in bocca nel palagio della città, l'aveva creduta vera, ed erasi posto ad acconciare i domandati appartamenti, a bell'agio, a dir vero, non già che dubitasse della notizia, ma sibbene per andargli poco a sangue il reggimento repubblicano che dicevasi dover succedere all'imperiale. Farà più maraviglia ancora che il capo del reggimento cui erasi inviato l'ordine di porre guardie alle barriere aveva obbedito, ed aveva inviati distaccamenti per insignorirsene.

Era appena mezzodì e tutto era terminato, tutte le côse tornate al loro luogo; le autorità, un istante sorprese, ristabilite nei loro uffici; e Parigi, nell'udire questa rapida successione di scene, passava dal timore che gli inspiravano sempre i tentativi di coloro ch'erano chiamati *terroristi*, a grandi scoppii di risa contro una polizia detestata, e così di leggieri incôlta alla sprovveduta. Che tutti gli altri ministri fossero stati presi, niuna la maraviglia; ma quello della polizia pareva un fatto troppo singulare, e dava occasione a risa smodate, a spassarsi, a parlar molto; e la paura, dopo avere il ridere

preceduto, gli teneva pur dietro; sendochè una siffatta condizione di cose facesse luogo a ben triste riflessioni.

Tanta credulità ad ordini i più strani e tanta obbedienza nell'eseguirli accusavano, non gli uomini, sempre sì facili a lasciarsi ingannare, sempre sì pronti ad obbedire quando ne hanno l'abito contratto, ma sibbene il governo sotto il quale siffatte cose erano possibili. Sotto questo reggimento di secreto, di obbedienza cieca e passiva, nel quale un sol uomo era tutto, rappresentando da solo il governo, la costituzione, lo Stato, nel quale quest'uomo giuocava quotidianamente, qual ultima moneta sul tavoliere, la sorte della Francia e la propria con favolose avventure, era ben naturale il credere alla sua morte, e questa ammessa, il cercare una maniera di autorità nel Senato, e di continuare a servire passivamente, senza esame, senza opposizione, sendochè più non si fosse abituato a concepire, a tollerare una contraddizione. Uno Stato libero non sarebbesi lasciato sorprendere con mezzi siffatti, essendovi mille contraddittorii ad incontrarvi ad ogni passo in un paese nel quale è libero ad ogni uomo il ragionare, il discussare intorno ai suoi doveri. In uno Stato dispotico, il temerario che pone mano su la molla essenziale del governo, è il signore, ed è ciò che dà origine alle cospirazioni di palazzo, vergognoso segnale della decadenza degl'imperi dediti al potere assoluto. Esisteva per altro un erede di Napoleone, e niuno vi aveva punto pensato!

Non potevasi adunque incolpare dell'accaduto se non la natura del politico reggimento; ma la polizia e l'autorità militare nella paura d'essere l'una o l'altra resa bersaglio dell'ira e de' rimproveri di Napoleone per questa sì bizzarra avventura, voleva ciascuna che dall'esame de' fatti emergesse la sua propria giustificazione e la condanna dell'emola sua. La polizia non aveva saputo scuoprire questa cospirazione, e l'autorità militare vi si era prestata con tanta facilità da potersi battezzare per connivenza, e intanto entrambe erano innocenti. La polizia non aveva potuto scuoprire un secreto di un uomo che a nullo lo aveva palesato; ed era naturale che l'autorità

militare inferiore credesse una cosa tanto credibile quanto l'era la morte di Napoleone. La prima adunque non era inetta; non era la seconda infedele; ma nella paura di essere accusate, dovevano accusarsi scambievolmente. Arroge, che i due ministri della polizia e della guerra erano tra loro in grossi umori. Il duca di Feltre aveva tutte le apparenze del bene, il duca di Rovigo tutte quelle del male; e in veruno di loro la realità rispondeva alle apparenze. Il duca di Rovigo cercò la verità, avendo grande interesse di scuoprirla, e questa verità tutti assolveva, trattone il generale Malet. Il duca di Feltre volle vedere complici di Malet dappertutto, affinchè la polizia apparisse colpevole di non saperli scuoprire, tanti essendo di numero. Sotto un governo di tal forma siffatte preoccupazioni dovevano avere una funesta influenza su la sorte degli accusati. I reggitori della pubblica cosa, ministri e gran dignitarii presenti allora in Parigi, si riunirono sotto la presidenza dell'arcicancelliere Cambacérès, e decretarono il da farsi. L'arcicancelliere, con l'arte sua di addolcire le asperità, di temperare le proporzioni estreme, fatto suggerito dal buon senso, ma che sempre non riesce a piena giustizia, fece decidere la formazione di una dieta di guerra per giudicare più di venti imputati. E intanto non v'era che un solo reo, il generale Malet, il quale, oltre l'attentato politico, aveva steso mortalmente ferito a' suoi piedi un uomo, che per miracolo potè guarire. Ma i generali Lahorie e Guidal, entrati certamente volontieri nel fatto, ma dietro una novella bugiarda da loro creduta vera, siccome veri avevano creduti gli ordini loro recati da Malet, non erano rei nè dinanzi a Dio, nè dinanzi agli uomini. Erano, a dir vero, ufficiali di alto grado e molto sospetti, ed avevano partecipato ad un politico attentato, si consenta; ma se per essi vi potevano essere suspizioni, niuna poteva cadere sul comandante della 10.ª coorte, lo sfrenuo Soulier, il quale con dolore aveva intesa la morte di Napoleone, e, creduto in buona fede agli ordini, li aveva obbediti. Per questo una pena capitale era una iniquità, e nondimeno fu condannato con tredici altri accusati. La polizia domandò una dila-

zione in favore di lui, ch'era necessaria alla continuazione del processo, e fu ricusata; sicchè in cinque giorni quattordici sventurati furono catturati, giudicati, condannati, e dodici posti a morte!

Tali furono le strane novelle che giunsero ad assalire l'animo e la mente di Napoleone in Dorogobuge, ed erano tali veramente da contristarlo; chè quelle giunte dall'esercito dovevano occasionargli gravi inquietudini per la sua ritirata, e l'altre di Parigi appalesavano quanto vi fosse di effimero nel suo prodigioso potere. Più d'ogni altra cosa fu colpito dalla facilità di ciascuno nel credere, nell'obbedire sotto il suo regno, e più ancora dal compiuto obblìo del suo figliuolo, sicchè più volte fu udito sclamare: — Niuno adunque ha pensato in questa occasione al mio figlio, alla donna mia, alle istituzioni dell'Impero! — Ed ogni volta che ripeteva questa esclamazione di sorpresa, si abbandonava a cupe riflessioni, l'amaritudine delle quali si poteva leggere sul rannugolato suo volto.

Più giusto verso gl'infelici ch'eransi immolati, che nol fossero coloro che li avevano con tanta levità condannati, domandò al generale Lariboisière, che aveva conosciuti presso Moreau tutti i generali repubblicani, qual uomo fosse stato Lahorie. Il venerando comandante dell'artiglieria gli rispose: — Un bravo ufficiale, un ufficiale di merito il più eminente, che vi avrebbe benissimo servito al pari del generale Eblé, se non si fosse cercato di perderlo col rendervelo sospetto, siccome non si è mancato di fare contro lo stesso Eblé, del quale potete giornalmente apprezzare il carattere ed i talenti. — Napoleone contristato rispose: — Avete ragione; quegl'imbecilli, dopo d'essersi lasciati accalappiare, cercano di riacquistarsi il mio favore col far passare per l'armi gli uomini a dozzine! —

Ma intanto rimaneva a Napoleone una faccenda molto più urgente di questa cospirazione, caso effimero e senza altra conseguenza per lui fuor quella di un sinistro barlume gittato su la condizione politica della Francia. Conveniva dar ordini ai diversi corpi d'esercito, il cui concorso era necessario per

impedire la riunione di tutte le forze nemiche, alle sue spalle, riunione già molto a temersi, e che poteva condurre i Francesi a passare sotto le forche caudine e fors' anco a rendere Napoleone prigioniero di Alessandro!

Napoleone fece scrivere al principe di Schwarzenberg ed a Reynier dal duca di Bassano, di non più operare tentone tra Brezese e Slonim; di lasciar là il corpo di Sacken, che non poteva riuscire di gran pericolo per Varsavia; e che poscia sarebbesi tanto meglio punito quanto più fosse stato temerario; e di marciare contro Tchitchakoff senza posa; sendochè la presenza di questo corpo russo su la Berezina, linea di ritirata del grand' esercito, potesse riuscire funesta. Scrisse al duca di Belluno per ordinargli di congiugnersi tosto con Oudinot; raccomandò ad entrambi di marciare audacemente contro Wittgenstein, superandolo in quantità e qualità di truppe; di sospingerlo ad oltranza al di là della Dwina; di guadagnare contro di lui una battaglia decisiva; di sparagnare al grande esercito la cura di commetterne una trovandosi troppo affaticato (Napoleone non osava dire ruinato); di avacciarsi principalmente, chè dare potrebbesi il loro concorso tornasse anco necessario contro Tchitchakoff. Scrisse a Vilna onde far giugnere di Konigsberga l' una delle divisioni del maresciallo Augereau, quella ch' era già stata condotta a Danzica, e che dal comando del generale Lagrange era passata a quello del generale Loison. La divisione Durutte, inviata a Varsavia per rinforzare Reynier, componeva con quella di Loison il corpo staccato dall' esercito di Augereau, che doveva ricevere in compenso la divisione Grenier, tratta dall' Italia, e ch' era in quel momento di diciottomila uomini.

Napoleone raccomandò inoltre al duca di Bassano, il quale in Vilna appalesava operosità grandissima amministrativa, di inviare ai diversi depositi di Minsk, di Borisow, d' Orscha e di Smolensko, tutte le vittuaglie, tutte le bevande spiritose, tutti gli oggetti di vestiario e tutti i cavalli che si potrebbero procacciare. Ordinò un acquisto di cinquantamila cavalli, da comprarsi a denaro sonante nell' Alemagna e nella Polonia. Il

generale Bourcier, comandante i depositi di cavalleria nell'Annover, dovette partire sull'atto per fare questa compra, se pure riusciva possibile.

Dati tutti questi ordini, Napoleone partì alla volta di Smolensko, raccomandato a Ney, che doveva cuoprire la ritirata, di tardare possibilmente la marcia del nemico, onde dare agli sbrancati il tempo di raggiugnere l'esercito. Prescrisse al principe Eugenio di lasciare a Dorogobuge la strada di Smolensko per correr l'altra di Dukhowtchina, che questo principe aveva già percorsa, che offeriva qualche provvidenza in vittuaglie, e per la quale si poteva assicurare il sito di Witebsk minacciato in quell'ora da Wittgenstein. Se quella città era in pericolo, il principe vi si doveva recare e stabilirvisi, sendo Witebsk e Smolensko chiamati a formare i due punti di appoggio degli alloggiamenti francesi.

Napoleone lasciò Dorogobuge il 6 di novembre, e tutto l'esercito gli tenne dietro il 7 e l'8. Il freddo resosi più sensibile, appalesò di nuovo la lamentabile sdimenticanza del vestiario invernale; e l'altra, da lamentarsi ancor più, dei ferri ramponati per i cavalli. La stagione in cui eransi prese le mosse, e la persuasione del ritorno prima della malvagia danno ragione di questa doppia dimenticanza. I poveri soldati marciavano con abiti indosso di ogni maniera sottratti all'incendio di Mosca, senza potere ripararsi da un freddo di nove a dieci gradi; e ad ogni salita, ad ogni scesa i cavalli dell'artiglieria, anche doppiando e triplicando le mute, non giugnevano a trainare i pezzi della minore gittata. Si battevano sino a farli sanguinare, cadevano, lacerandosi le ginocchia, nè riuscivano a superare l'ostacolo, stremi di forze come erano e per difetto di ferratura a ghiaccio. Eransi abbandonati tanti cassoni da rimaner quasi senza munizioni da guerra; e poco andò che fu forza abbandonare i cannoni, trofeo che i magnanimi artiglieri abbandonavano ai Russi col dolore nell'animo, con la confusione in su la fronte. Le vetture erano a tal modo diminuite d'assai, ed ogni giorno altre rimanevano abbandonate, cadendo morti i cavalli lungo le vie. I loro cadaveri per altro

non erano perduti, chè la carne loro serviva di tutto alimento ai soldati. Venuta la notte gittavansi questi sui morti cavalli, li facevano in pezzi a colpi di sciabla, facevano arrostire questa carne a grandi fuochi d'alberi tagliati; ed era divorata ben presto; poi ognuno s'addormentava diutorno al fuoco. Se i Cosacchi non sorgiungevano a turbare un sonno a sì caro prezzo comprato, ridestavansi i soldati quali a metà bruciati, quali sprofondati nel fango, dal calore mutato il ghiaccio in poltiglia. Nè tutti si potevano rialzare; chè al discendere il termometro al dissotto dei dieci gradi, molti rimanevano vittime di siffatta temperatura notturna. Si riponevanò i superstiti in marcia, gittando appena uno sguardo sui morti, sui moribondi, non potendoli in verun modo sovvenire. La neve non tardava a cadere, a ricuoprirli; e lievi eminenze accennavano il luogo di questi valorosi morti assiderati per la più folle impresa che mai fosse tentata!

Nel mentre che Napoleone con la guardia imperiale, col corpo di Davout, con i cavalieri rimasi a piedi e con una massa di sbrancati che abbandonate avevano le loro file, accresciuta ogni dì da tale abbandono più che dalla morte diminuita, marciava verso Smolensko scortata da Ney; il principe Eugenio aveva presa la strada di Dukhowtchina. Era seguitato da sei o settemila uomini armati, la guardia reale italiana compresa, da pochi avanzi della cavalleria bavarese che avevano conservati i loro cavalli, dalla sua artiglieria, da molti sbrancati e da un certo numero di famiglie fuggitive ch'eransi poste al seguito dell'esercito d'Italia. Giunto la sera dell'8 novembre presso il castello Zazele, dove sperava trovare vittuaglie e ricovero per la notte, i soldati furono afflitti da intensissimo freddo. L'artiglieria e le bagaglie furono d'improvviso soffermate al piede d'una salita che non poterono passare. Il nevischio rendeva il suolo tanto sdrucciolevole da render impossibile il salire al menomo peso. Staccando i cavalli per doppiare e triplicare le mute, si giunse a trainare i cannoni di picciola gittata sino al sommo dell'altura, ma quelli da dodici, che componevano la riserva, fu forza abbandonarli. I canno-

nieri, dopo aver perduto tutta la giornata per ottenere un sì povero risultamento, erano, al pari dei loro cavalli, spossati, erano umiliati dal dovere abbandonare la greve loro artiglieria. Nel mentre che si spossavano in sì vani conati, Platow, avendoli seguitati coi Cosacchi e con minute artiglierie trainate sopra slitte, non erasi mai ristato dal tribolarli con projetti. In questa occasione il generale d'Anthouard fu gravemente ferito, sicchè più non potè comandare l'artiglieria dell'esercito d'Italia. Fu dato il comando al colonnello Griois, egregio ufficiale, modesto e di gran merito, rimaso senza ufficio dopo la distruzione della cavalleria di Grouchy alla quale perteneva.

Si passò una trista notte nel castello di Zazele; e il dì 9 si partì di buon mattino per passare il Vop, picciolo fiume che nel passato agosto erasi trovato povero d'acque e di letto quasi asciutto. Scorreva allora largo e profondo con più di quattro piedi d'acqua fangosa che seco diacci trascinava. I pontieri del principe Eugenio eransi recati innanzi ed avevano spesa l'intera notte a costruire una ponte; ma incolti dal freddo e quasi morti di fame, avevano sospeso il lavoro per alcune ore, con l'intenzione di terminarlo dopo un breve riposo. Ma allo spuntare del giorno i più frettolosi della calca disarmata corrono a postarsi sul ponte non terminato; e la folta nebbia non consentendo il discernere chiaramente gli oggetti, la massa, estimando che il ponte fosse terminato e praticabile seguita coloro che tentarono passare i primi, si accumula, s'impazienta per non potere passar oltre, si adira, urta, sospinge e getta nell'acqua limacciosa e gelata gl'imprudenti che eransi i primi inoltrati in quel passo senza uscita. Le grida degli infelici precipitati nel torrente avvertono finalmente la coda della colonna, che indietreggia, e guarda con disperazione questo fiume creduto di un passo impossibile. Alcuni drappelli di cavalleria che avevano conservati i loro cavalli tentano di traversare il fiume a guado, e dopo alcuni tentativi, trovano finalmente un luogo dove passano coll'acqua sino all'arcione delle loro selle. I fanti ne seguitano l'esempio, e calansi entro il torrente rapido e trascinante enormi ghiacci; sfilano quasi

tutti sull'altra sponda, e vi accendono grandi fuochi per asciugarsi, per riscaldarsi. La folla disarmata tenta alla volta sua di passare oltre il fiume, gli uni riescono, gli altri cadono per non rilevarsi più mai. Si comincia a dar opera al passo dell'artiglieria triplicando le mute, e si riesce a far passare i primi cannoni: ma il suolo si sprofonda, si scava da sè, il guado si avvalla; l'acque cominciano a farsi troppo alte, e parecchi cannoni rimangono fitti nel limo; il guado a tal modo rimane impedito e impraticabile. Gl'infelici ch'eransi trascinati sin là sopra picciole vetture russe e che non avevano potuto passare ancora, scorgono con disperazione farsi via via l'ostacolo maggiore e tale da non potersi superare. In quella sorgiungono discorrenti tre o quattromila Cosacchi l'aere assordando con le loro selvagge grida. Sostati dal fuoco del retroguardo, non osano appressarsi sino al tiro delle loro lancie, ma posta mano alla loro artiglieria su le slitte, fulminano projetti su la folla sgomentata, spezzano le vetture delle bagaglie e spargono una grande desolazione. Il principe Eugenio accorre onde calmare alquanto la moltitudine disperata, nè vi riesce. Veggonsi sventurati cantinieri e femmine italiane e francesi fuggitivi di Mosca, striugersi al seno i loro figliuoletti e lacrimare su la riva del torrente che non osano tentare, nel mentre che bravi soldati, pieni di umanità, prendono questi pargoletti tra le loro braccia, e vanno e tornano più volte per trasportare all'altra riva queste desolate famiglie. Ma ad ogni istante il tumulto si fa maggiore; e forza è rinunciare a quelle bagaglie preziose che valevano di vitto ai fuggitivi e che fornivano ancora qualche provvidenza agli ufficiali. I soldati allora alla vista di tanta preda che dovevasi abbandonare ai Cosacchi, non fannosi scrupolo di saccheggiarla; e sotto gli occhi delle infelici famiglie, desolate dal vedere così sparire ogni loro modo di cibarsi, prende ciascuno quanto più può seco recare. I Cosacchi volendo anch'essi avere la parte loro del bottino, traggonsi innanzi per saccheggiare; e ne sono allontanati a punta di bajonetta o a colpi di moschetto nel mezzo d'una spaventevole confusione.

Questo caso deplorabile, che nella ritirata fu detto il disastro di Vop, e ch'era preludio di un altro d'uguale natura, ma destinato ad essere più orribile le cento volte, sostò l'esercito d'Italia sino a notte. Si fermò sull'altra riva del Vop; vi accese grandi fuochi, vi asciugò le vestimenta, vi fece amare riflessioni intorno la miseria a cui era per essere condotto, e il dì che venne si ripose in marcia alla volta di Dukhowtchina. Tutte le bagaglie, tutta l'artiglieria, trattine sette od otto cannoni, furono perduti; e un migliajo forse d'infelici o colpiti da projetti o caduti nell'acqua, avevano pagata con la vita una marcia affatto inutile, siccome ben presto vedremo.

Nella giornata del 10 si giunse a Dukhowtchina, piccola città ricca abbastanza, dove l'esercito d'Italia aveva trovato di che ben nudrirsi nel passato agosto. Era dai Cosacchi occupata, i quali furono di leggeri scacciati, sendochè costoro, simiglianti agli uccelli di rapina, rubatori e fuggiaschi, non tenevano mai fronte, contentandosi di seguitare le colonne nemiche per trucidare, per ispogliare i feriti, gli sbrancati e per vuotare le vetture abbandonate. Deserta era quella città, non incendiata, e si trovò provveduta abbastanza di vittuaglie; v'era farina, v'erano patate e cavoli e carni salate ed acquavite, e case per alloggiare, provvidenza maggiore d'ogni altra. Questo sfortunato corpo d'esercito ivi trovò un poco di ristoro, una mezz'abbondanza, un ricovero di cui era privo da lungo tempo; vantaggi che furono sentiti al modo d'una prosperità di maggior conto.

A tutti increscева il doversi di là snidare; per la qual cosa il principe Eugenio aveva deliberato col suo stato-maggiore ed avvisato prudente, prima di arrischiarsi a marciare sopra Witebsk tra tanti nemici, d'inviare in busca di novelle onde sapere se per caso non si marciasse indarno al soccorso d'una città forse occupata dal nemico. Furono quindi mandati alcuni Polacchi in cerca di novelle, e in aspettazione del loro ritorno, si lasciò riposare l'esercito d'Italia in Dukhowtchina.

Vi si passarono i giorni 10 e 11 novembre in una condizione che dire potevasi felice, se tristi presentimenti non aves-

sero occupata la mente anco de' meno previdenti Poco si potè sapere; ma dalle notizie che i Polacchi poterono qua e là procurarsi si potè concludere che Witebsk fosse già caduta nelle mani de' Russi. Non era adunque più il caso di avventurarsi tanto di lontano, ed il pensiero di ricongiugnersi al grand'esercito sorrise ad ognuno. Giunti a sì mali termini, tutti tendevano a riunirsi, e la separazione aggravava l'infortunio. Per guadagnare una marcia si partì nella notte del 11 al 12, posto il fuoco a quella sventurata città fabbricata in legno ch'era stata di sì grande provvidenza. Si marciò per due leghe rischiarati da quel sinistro fanale, che di sanguigna luce colorava gli alberi ricoperti di neve.

Si marciò tutta la notte ed una buona parte del giorno 12, sempre inseguiti dai Cosacchi; e la sera si dormì riparati alla meglio entro capanne. Il dì 13 in sull'alba si marciò, e verso la metà del giorno si vide dall'alto dei poggi costeggianti il Dnieper nel mezzo di pianure biancheggianti i campanili di Smolensko. Eransi perduti i cannoni, le bagaglie ed un migliajo di uomini; ma la vista di Smolensko, avvisata allora quasi la frontiera della Francia, mosse a tutta gioja! Ahi! s'ignorava ciò che vi si doveva trovare!

Durante que' giorni stessi 9, 10, 11 e 12 il grand'esercito aveva continuata la sua marcia da Dorogobuge a Smolensko, sparsa lasciando ad ogni passo la via di uomini e di cavalli inanimati, di vetture abbandonate, consolato da un solo pensiero, quello di trovare in Smolensko vittuaglie, riposo, ricovero, rinforzi, tutti gli argomenti in somma di ristorare la forza, la vittoria e quella gloriosa superioranza di cui erasi goduto da vent'anni. Nel mentre che la testa dell'esercito marciava senza essere molestato da un nemico accanito, ma sotto un cielo ch'era più nemico degli stessi avversarii, il retroguardo, capitanato da Ney, sosteneva ad ogni passo ostinati combattimenti, stremo di cavalieri e di artiglieria, contro i Russi provveduti d'ogni arma. A Dorogobuge Ney erasi ostinato a difendere la città, nella speranza di tenerla per parecchi giorni, onde dar tempo agli uomini ed alle cose di giu-

gnere a Smolensko. Quest'uomo raro, il cui animo energico era sostenuto da un corpo di ferro, che mai non sentivasi spossato nè afflitto dal menomo dolore, che coricavasi all'aperto cielo, dormiva o non dormiva, mangiava o tenevasi digiuno, senza che mai la fiacchezza delle membra facesse menomamente vacillare il suo coraggio, marciava spesso a piedi nel mezzo de' suoi soldati, non disdegnando di riunirne cinquanta o cento, e di condurli, qual semplice capitano di fanteria, sotto i tiri di moschetto e di scheggia, tranquillo, sereno, avvisandosi quasi invulnerabile e tale parendo in sostanza, e non credendo degradarsi quando nell'incessante badaluccare, preso il moschetto di mano ad un soldato spirante, lo scaricava contro il nemico, e tanto faceva per provare non esservi in guerra veruna bisogna che sia indegna d' un maresciallo quando può utile tornare. Senza pietà per gli altri e per sè, andava con le proprie mani a svegliare gl'intorpiditi, gli scuoteva, gli obbligava a partire, gli faceva una vergogna del loro intormentimento (vili del momento che spesso eransi mostrati eroi il giorno innanzi), non lasciavasi punto intenerire dai feriti che gli cadevano dintorno e lo supplicavano di farli tramutare altrove; e bruscamente rispondendo che non aveva per tramutare sè stesso se non le proprie gambe, ch' essi erano in quel dì della guerra, siccome egli lo sarebbe forse il giorno dopo; che morire in battaglia o su la via era conseguenza del mestiere dell'armi. Ferrea tempra non è data a tutti gli uomini, ma è loro permesso di mostrarsi ferrei inverso gli altri, quando si mostrano tali inverso sè medesimi! Dopo aver resistito due giorni in Dorogobuge, Ney si ritirò quando vide che i Russi avevano passato il Dnieper su la sua destra e minacciavano d'inviluppare e di farlo prigioniero. Marciò allora verso l'altro passo del Dnieper, a Solowiewo, lo difese con pari energia; e poche leghe da questo punto, sull'altopiano di Valutina, tre mesi prima da lui coperto di morti, si ostinò ancora a disputare il terreno. Ivi giunto, conveniva entrare in Smolensko; e finalmente vi entrò, ma l'ultimo di tutti, e dopo aver fatto quant'era possibile per tardare la marcia del nemico.

Ogni corpo, marciando al suo posto, si andava adunque approssimando a Smolensko; e tutti vi dovevano provare amarezza di speranze fallite. Napoleone, giuntovi il primo, sapeva bene ivi non trovarsi quei vasti magazzini sui quali aveva fatte sue ragioni, ma con li dieci a dodici giorni di viveri che vi si trovavano, sperava di trarre sotto le bandiere gli sbandati col far distribuire i viveri unicamente al quartiere d'ogni reggimento; e sperava di armarli coi moschetti ch'erano in Smolensko, dopo di averli riuniti. Entrato in quella città alla testa della sua guardia, ordinò che niun altro corpo vi entrasse: e ad essa fece distribuire viveri ed alloggi. La folla degli sbrancati che seguitava, vedutosi interdire l'accesso di quella città, obbietto di tutte le sue speranze, diede in atti di collera e di disperazione, disfogando il suo sdegno precipuamente contro la guardia imperiale, a cui, dicevasi, essere tutto sacrificato. Vero è che il grande interesse di mantenervi la disciplina giustificava la preferenza di cui essa godeva nella ripartigione delle provvidenze; ma questa guardia, in questa stagione campale aveva resi sì pochi servigi, stremandola nelle marcie nè mai in battaglia, da non ispirare tanta gratitudine quanta sarebbe importata per imporre silenzio alla gelosia. I vecchi soldati del 1.° corpo, non isparaguati mai un sol giorno nelle mosse offensive e difensive di questa guerra faticosa, giuntisi alla folla disarmata che ingombrava le porte di Smolensko, sebbene fossero i più disciplinati, mandarono nondimeno alte querele, e fu forza rinunciare a un divieto chimerico ed impotente ad impedire il disfacimento dell'esercito già quasi compiuto. Non v'era che l'abbondanza, il riposo e la sicurezza che render potessero agli uomini la forza fisica e morale, la dignità ed il sentimento della disciplina. La folla irruppe adunque violenta nelle strade di Smolensko, e si recò ai magazzini. I custodi rimandando gli affamati ai quartieri dei loro reggimenti e promettendo ch'ivi avrebbero trovato il bisognevole, furono mal accolti, ma nondimeno creduti ed obbediti in su le prime. Se non che dopo aver girato a destra ed a sinistra per quella città rovinata e tutta in confusione,

in verun luogo trovarono le promesse distribuzioni. Tornarono quindi ai magazzini, mandarono grida di sedizione, ruinaronsi dentro ai magazzini, sforzatene le porte, e li posero a ruba. — Si saccheggiano i magazzini! — fu il grido generale, grido di spavento e di disperazione! Tutti vollero accorrervi, per istrapparne qualche avanzo da potersi cibare. Si riuscì nondimeno a ritornare un po' d'ordine, onde salvare alcun che per i corpi del principe Eugenio e di Ney, i quali si andavano appressando, battendosi sempre contro il nemico e cuoprendo la città contr'esso. Ebbero alla volta loro alimenti e un po' di riposo, non al coperto, ma su le strade, non più esposti al fuoco nemico, ma sibbene ai rigori del freddo. Intanto il tempo delle illusioni era passato: l'esercito che aveva creduto trovar grascie abbondevoli in Smolensko e vestimenta invernali e tetti per ricoverarsi al coperto e rinforzi di truppe e difese di mura, nulla vi trovava di tutto questo, trattine pochi viveri; e riconobbe ben presto che bisognava riporsi in via, e forse nel dì vegnente, per ricominciare quelle corse interminabili, senza ricovero la notte per dormire, senza pane per nudrirsi, combattendo incessantemente con forze spossate, quasi senza armi, e con la crudele certezza, se erasi feriti, di rimanere preda dei lupi e degli avoltoi. Questa prospettiva di mali gittò l'esercito intero in una vera disperazione, si avvisò sull'orlo di un abisso, e frattanto tutto non sapeva ancora!

Al suo arrivo in Smolensko Napoleone udì novelle più sinistre ancora delle ricevute in Dorogobuge. Incominciamo dal dire che Baraguey-d'Hilliers sendosi tratto innanzi, dietro gli ordini del quartiere generale, con la sua divisione su la strada di Jelnia, e facendosi precedere da un antiguardo comandato dal generale Augereau, era caduto nel mezzo dell'esercito nemico, e, fosse per difetto di vigilanza, o veramente (come pare più verosimile) che la situazione non gli consentisse di trarsi d'impaccio altramente, egli aveva perduta la brigata Augereau, forte di duemila uomini; e col rimanente era tornato a Smolensko Napoleone, i cui falli avrebbero dovuto renderlo indul-

gente verso quelli degli altri, ordinò a Baraguey-d'Hilliers di tornare in Francia per esservi giudicato da una commissione militare. Tanto fece con un ordine del giorno che disonorava questa sventurata divisione assai più della condotta che le rimproverava, e nell'atto ch'essa entrava in Smolensko, giungevano novelle annunciauti: che l'esercito di Tchitchakoff faceva nuovi progressi, che minacciava Minsk, gl' immensi magazzini che vi avevano i Francesi, e principalmente la linea di ritirata dell'esercito; che il principe di Schwarzenberg, incerto tra il desiderio di perseguitare Tchitchakoff e la paura di lasciarsi Sacken alle spalle, sprecava il tempo in vanità d'incertezze, nè punto traevasi innanzi; che il duca di Belluno (Victor) aveva trovato su la Ula il 2.° corpo separato dai Bavaresi, e per ciò ridotto a diecimila uomini; che egli ne aveva appena venticinquemila, che buttavano un totale di trentacinquemila uomini; che i due marescialli riuniti, esagerandosi la forza di Wittgenstein, temendo di commettere una battaglia decisiva, in poca armonia tra di loro, e stringendosi a marcie e contromarcie tra Lepel e Sienno, non avevano, come avrebbero dovuto, ricacciati con una pronta vittoria Wittgenstein e Steinghel al di là della Dwina. Tchitchakoff e Wittgenstein si traevano dunque rapidamente innanzi, e non erano più distanti tra loro di trenta leghe; lo che significava bastare a ciascun di loro il percorrere quindici leghe per riunirsi, divisi soltanto dall'esercito riunito di Vicort e di Oudinot, che potevano battere o causare, e riuniti, da ultimo, sull'alta Berezina, all'altezza di Borisow, potevano opporre a Napoleone forse ottantamila uomini! E in tal caso che farebbe egli co' suoi pochi avanzi preso in mezzo tra Kutusof alla coda, e Tchitchakoff e Wittgenstein in testa? Questa marcia, che all' uscire di Mosca era cominciata con una mossa offensiva, s'era mutata in ritirata, fiera da prima, trista dappoi, tribolata, dolorosa, poteva adunque riuscire ad un disastro senza esempio, ad una cattività del capo e dei soldati, quello e questi sei mesi prima signori dell'Europa!

Urgeva adunque la necessità d'una pronta risoluzione; chè

impossibile era il rimanersi in Smolensko, rimanendovi vittuaglie appena per sette od otto giorni. Erasi adunque forzati a recarsi altrove per vivere, nel mezzo della Polonia e principalmente al di là della Berezina, minacciata d'essere chiusa ai Francesi da due eserciti russi. D'uopo era marciare a spada nuda contr'essi, sospingere da una parte Oudinot e Victor contro Wittgenstein, gittarsi nel passare sopra Tchitchakoff, oppressarlo, e correre poscia a stabilirsi tra Minsk e Vilna, appoggiati sul Niemen. Ma per tutto questo non v'era da perdere un sol momento, e non bisognava soffermarsi neppure un sol giorno in Smolensko.

Napoleone vi era con la sua guardia imperiale sin dal 9 di novembre; e gli altri corpi vi erano l'uno dopo l'altro entrati ne' giorni 10, 11, 12 e 13. Risolse uscirne il 14 con le truppe ivi giunte il 9, e di fare di là partire nei giorni 15, 16 e 17 quelle ch'eranvi arrivate il 10, l'11 e il 12. Era questo un fallo di previdenza poco degno del suo genio, fallo che non può spiegarsi se non per l'illusione che si faceva ancora riguardo all'esercito di Kutusof Questo esercito aveva pure sofferto, e di ottantamila uomini di truppe regolari (senza i Cosacchi), era ridotto a cinquantamila, in conseguenza dei combattimenti di Malo-Jaroslawetz e di Wiasma, e delle fatiche e del freddo. Fin qui aveva perseguitati i Francesi con antiguardi di truppe leggieri, contentandosi d'inquietarli, di far giunta alla loro miseria, di far prigioni gli sbandati, ma non mostrandosi disposto a chiuder loro la ritirata col gittarsi di traverso, siccome aveva fatto a Wiasma un'unica volta. Il vecchio Kutusof era beato di vederli perire a poco a poco, nè voleva destare in essi il sentimento della disperazione col tentare di attraversar loro il cammino. Non ambiva la gloria di batterli, ma sibbene quella di annientarli; e sappiamo che aveva dette al principe di Würtemberga queste parole degne di tutta considerazione: — So che voi altri giovani mormorate del *vecchio* (a tal modo qualificavasi da sè), che lo giudicate timido, inoperoso .... ma siete troppo giovani per decidere rettamente questa questione. Il nemico che si ritira è più terri-

bile che non pensate, e se egli si rivolgesse per combattere, niuno di voi potrebbe resistere al suo furore. Purchè mi riesca di condurlo rovinato su la Berezina, la mia impresa sarà compiuta. Eccovi quanto deggio alla patria mia, e tanto farò. — Nondimeno, nella sua costante saviezza egli sapeva doversi accordare alcun che alle passioni dell'esercito, ed alcun che pure alla fortuna dell'impero, la quale alla fin fine concedere gli potrebbe Napoleone ad un tal passo in cui fosse agevole distruggerlo di un sol colpo. A ciò non rinunciava ricisamente; ma non era il precipuo, l'essenziale intendimento della sua marcia. Seguitava di fianco i Francesi sopra una strada ben provveduta, molestandoli assiduamente con le truppe leggieri di Platow e di Miloradovitch, pronto, se poteva vantaggiarli nel cammino in alcun luogo, non ad attraversare ad essi la via, chè con ciò li avrebbe costretti ad aprirsela passando sopra i cadaveri russi, ma a bezzicarli fortemente, a tagliar fuori sempre qualche brano della loro lunga colonna.

Napoleone, siccome sempre incontra a chi trovasi in estreme condizioni, ora si mostrava abbattuto ed ora fidente, ora severo ed ora compiacente verso sè stesso, e indovinando la paura ch'egli faceva a Kutusof, attingendovi una consolazione e fidandovisi troppo, non credeva di doverlo incontrare sul suo cammino da Smolensko a Minsk. Sopra questa via temeva soltanto la riunione di Tchitchakoff e di Wittgenstein; e in quanto a Kutusof non aspettavasi che tafferuglie di retroguardo Per siffatte ragioni, quantunque avesse alle spalle e sul fianco sinistro il grand'esercito di Kutusof, non pensò neanco a porre di mezzo tra loro il Dnieper, nè a continuare la sua marcia sopra Minsk per la riva manca di quel fiume. Preferì correre la via battuta della riva manca, quella di Smolensko ad Orscha, per la quale era venuto, che era la più breve e la migliore. Per questa stessa ragione non partì in massa, vogliamo dire, con tutte le sue forze unite, cautela che avrebbe reso ogni sinistro caso impossibile, cautela che gli avrebbe consentito di porre in rotta Kutusof se lo avesse incontrato in alcun luogo. Poteva opporgli ancora (dobbiamo

noi dirlo?), poteva opporgli ancora trentaseimila uomini, non più; ma potevano bastare contro i cinquantamila di Kutusof, se per caso l'incontrava lungo la via. Ma avvisato improbabile un tal fatto, e in gran ressa di correre le sessanta leghe che lo separavano da Borisow su la Berezina, estimò che, facendo partire il 14 quelli arrivati il 9, il 15 quelli ch' erano giunti il 10, e il 16 e 17 quelli ch' erano entrati in Smolensko ne' dì 11 e 12, darebbe a ciascuno il tempo di riposarsi, di riordinarsi un poco, di ristorare alquanto le sue forze, onde presentarsi in migliore condizione a fronte dell' esercito della Moldavia, solo nemico a cui si pensasse in quel momento! Lamentabile illusione che ai Francesi doveva riuscire funesta, che doveva ad essi costare perdite crudeli; illusione che in sì grande intelletto, qual era Napoleone, può essere appena spiegata dalla forte preoccupazione di giungere a Borisow prontamente!

Diede tutti i suoi ordini in conseguenza. In Smolensko era stato raggiunto da parecchi battaglioni e squadroni di marcia, quasi tutti della sfortunata divisione di Baraguey-d' Hilliers, sì sgraziatamente avventurata su la strada di Jelnia; e li fece versare ne' quadri dei diversi reggimenti. Il corpo di Davout fu così recato ad undici o dodicimila uomini, quello di Ney a cinquemila, ed a seimila quello del principe Eugenio; a Junot rimanevano forse un migliajo di Westfaliesi, ed a Poniatowski sette ad ottocento Polacchi. La guardia imperiale poi, ch' egli avea tanto risparmiata sempre, conservava appena sotto l' armi undici a dodicimila uomini. Gli avanzi della cavalleria non giugnevano a cinquecento cavalieri. Facendoli marciare tutti insieme, poteva opporre a Kutusof trentasei a trentasettemila uomini; il rimanente dei centomila usciti di Mosca, od era morto o seguitava l' esercito sbandatamente. Le reiterate rimostranze dei capi dell' artiglieria condussero Napoleone finalmente a sacrificare una parte de' suoi cannoni, a proporzionarne il numero alla quantità delle munizioni che si potevano trasportare. Davout, per esempio, che aveva conservata quasi intera la sua artiglieria, era giunto a trarsi dietro sino a Smo-

lensko centoventisette bocche da fuoco delle sue cinque divisioni, ridotte forse a meno di dodicimila uomini, e aveva munizioni bastevoli appena per trenta cannoni. Egli si ridusse a ventiquattro bocche da fuoco convenevolmente provvedute; ed altrettanto fecero gli altri corpi, e le mute furono ripartite in proporzione del bisogno.

Riordinato alla meglio il suo esercito, Napoleone fece per la seconda volta scrivere al principe di Schwarzenberg di perseguitare vivamente il corpo di Tchitchakoff, onde incoglierlo alla coda prima che potesse assaltare l'esercito in ritirata; fece ordinare a Victor e ad Oudinot di attaccare risoluti il corpo di Wittgenstein, non foss'altro, per allontanarlo dalla Berezina, se non riuscivano a ricacciarlo oltre la Dwina. Partì poscia da Smolensko il 14 in sul mattino con la sua guardia, preceduto dalla cavalleria rimasa a piedi e governata dal generale Sebastiani, e seguitato da buona parte degl'impedimenti dell'esercito. Il principe Eugenio doveva partire il giorno dopo, ed ingegnarsi di far marciare dinanzi a lui tutta la massa degli sbandati; Davout doveva partire il 16, preceduto dalla sua artiglieria o dai parchi in maniera da poco lasciarsi dietro; e finalmente Ney doveva sgombrare Smolensko il 16 dopo averne fatte saltare le mura. Fu convenuto di non trarsi più dietro le donne, in considerazione del freddo, della vicinanza del nemico e dei pericoli ai quali si andava incontro; ed era atto di maggiore umanità il lasciarle nelle mani dei Russi.

Nell'ultimo momento Napoleone volendo possibilmente salvare quanto potevasi di Smolensko, e distruggerne le difese, prescrisse a Ney di non partire se non quando avesse eseguiti compiutamente gli ordini ricevuti, e diedegli tempo a tutto il 17, funesta risoluzione che costò la vita a molti soldati, i quali, per giunta, erano i migliori dell'esercito!

Napoleone, come si è detto, era partito la mattina del 14; e già eransi incamminati molti uomini inutili, molte vetture di fuggitivi e di malati, un gran numero de' quali erano stati spenti dal freddo, fattosi grandissimo, sendo il termometro di

Réaumur disceso sino a ventun gradi sotto zero (1) La via era coperta di reliquie umane coperte dalla neve; e Napoleone con la sua guardia andò a pernottare in Koritnia, metà strada tra Smolensko e Krasnoe. La contrada che si traversava era compiutamente strema d'ogni provvidenza, e non avevano per cibarsi i soldati se non quanto sèco recato avevano da Smolensko o carne di cavallo arrostita ai fuochi di guardia doppia.

Sebastiani precedendo coi cavalieri rimasi a piedi la colonna della guardia, era entrato il 14 in Krasnoe, e vi aveva trovati i Russi, i quali lo avevano costretto a rinchiudersi in una chiesa per difendervisi e per aspettarvi sovvenimento. Il 15 in fatti, Napoleone, partito di Koritnia la mattina, giunse la sera in Krasnoe, liberò Sebastiani, e udì con dolorosa sorpresa che Kutusof, più non istringendosi a bezzicare sul fianco i Francesi, con tutte le sue forze a Krasnoe si approssimava o per chiudere a loro la ritirata, o per tagliar fuori almeno una parte della lunga loro colonna. Era il caso di dover lamentare grandemente questa marcia di corpi staccati, la quale lasciava la coda a tre giorni di marcia dalla testa, ed offeriva il destro al nemico di tagliarne fuori quella parte che gli piacesse. Trentasei a trentasettemila uomini armati del loro moschetto, e strenuo avanzo della spenta disciplina, in onta del loro spossamento, uno poteva bastare contro tre nemici. Si aggiunga, che Kutusof non aveva che cinquantamila uomini di truppe regolari, non parlando dei Cosacchi, i Francesi sarebbersi sempre aperta una via agevolmente se fossero stati riuniti in un sol corpo; e siccome la ragione consueta di dividersi per vivere in questo caso non era di valore, sapendosi il paese già disertato d'ogni cosa, sapendosi che i primi arrivati consumavano il poco che vi si trovava, lasciando la cura ai sopra-

(1) Tanto trovasi affermato dal chirurgo in capo Larrey, che portava un termometro sospeso ad un bottone del suo abito; ed è il solo testimonio oculare degno di fede in fatto di temperatura, avendone notate diligentemente tutte le variazioni in questa memorabile ritirata.

vegnenti di cibarsi con carne di cavallo, era a preferirsi una marcia di tutto l'esercito riunito e camminare lungo la destra riva del Dnieper, il quale, non per anco gelato ovunque solidamente, offeriva ancora un' importante difesa.

Troppo tardi se ne avvide Napoleone, sendochè dal lato di Kutusof non si fosse aspettato che uno scaramucciare di retroguardo, non mai un attacco di fronte; ma illuminato allora dal pericolo sovrastante, si pose in grandi inquietudini per la sorte di quanti s'era dietro lasciati. Avendo trovati in Krasnoe alcuni avanzi di provvigioni, sendo stato uno de' posti di fermata, risolse di rimanervi sino al 16 per tendere una mano ai suoi luogotenenti rimasi indietro e forte minacciati dalla posizione presa da Kutusof.

Questo generalissimo in fatti, sebbene non avesse intenzione di chiudere compiutamente la via ai Francesi, nè provocarli ad un eccesso di disperazione, aveva nondimeno in animo di andar facendo sopr'essi grosse catture con rapidi colpi di mano; e profittando del loro forzato riposo in Smolensko, era corso a postarsi nella stretta di Krasnoe, sita a metà via tra Smolensko ed Orscha. Era palese ch' egli voleva tagliar fuori e prendere una parte dell' esercito francese. La stretta di Krasnoe, dov'erasi postato, consisteva in un ponte gittato sopra un borro, anzi che no largo e profondo entro il quale discorreva la Lossmina, per riunirsi poi al Dnieper a due leghe da Krasnoe. Nel venire da Smolensko, era forza passare per quel ponte e superarne il burrone che s' incontrava un po' prima di giugnere a Krasnoe. Il nemico, avendo lasciato passare la prima parte dell'esercito francese e permessale l'entrata in Krasnoe, poteva bloccarvela con parte delle sue forze, poteva con le rimanenti occupare le sponde del burrato, e tagliar fuori le colonne che erano ancora indietro.

Napoleone passò inquietissima la mattina del 16, temendo sciagure per le truppe del principe Eugenio, il quale, partito il 15 da Smolensko, per passare la notte a Koritnia, doveva il 16 apparire dinanzi a Krasnoe. Questo principe, accompagnato da molti sbrancati, e scortando quasi tutti i parchi d' artiglie-

ria, tanto della guardia, quanto del 1.° corpo, giunse alle sponde del burrone entro il quale scorre la Lossmina, con scimila combattenti. Vi trovò il corpo di Miloradovitch, il quale postato lungo la strada la fiancheggiava con parte delle sue forze, e con l'altra la chiudeva. Dietro Miloradovitch scorgevansi altre colonne di fanti e di cavalli circondanti in grandi masse la picciola città di Krasnoe. Tanto bastava a far conoscere la condizione in cui si versava, a dimostrare che i Russi con abile armeggiamento avendo lasciato passare la guardia imperiale e Napoleone, s'erano poi postati in quel luogo per interdire il passo ai corpi rimasi indietro. Il generale Ornano avendo tentato con pochi avanzi di cavalleria di trarsi innanzi, era stato respinto in onta de' suoi magnanimi conati. Rimaneva ad aprirsi la via con la spada alla mano, e il principe Eugenio non indugiò. Postata la divisione Broussier a manca della strada, la divisione Delzons su la strada stessa, e gli avanzi delle truppe italiane, westfaliesi e polacche indietro, si sospinse arditamente contro la linea nemica. Ma i Russi avevano, oltre il vantaggio del luogo, un' immensa artiglieria ben postata, e con essa fulminarono a scheggia gli assalitori. Sempre eroica la divisione Broussier, si trasse innanzi verso la sinistra della strada, sotto quella micidiale tempesta di scheggia, ben risoluta d'impossessarsi a punta di bajonetta di quelle batterie. Se non che assalita da nuvoli di cavalieri, dovette ordinarsi in quadrati e fece loro ostinata resistenza: ma fu ben presto obbligata di piegare e di accostarsi al corpo di battaglia. In meno di un' ora duemila uomini, di tremila che erano, giacquero sul campo, tra morti e feriti, perduti anche questi, costretti come si era ad abbandonarli. Tal era il prezzo che del loro eroico abbandono coglievano questi mirabili soldati dell' esercito d'Italia!

Spezzare la muraglia di ferro opposta dai Russi era un fatto impossibile; e d'uopo era pensare ad aprirsi un' altra via. Un ufficiale di Kutusof sendo venuto ad intimare con molto rispetto l'arrendersi al principe Eugenio, questi lo aveva rimandato disdegnosamente, rispondendo che i Russi si apparecchias-

sero al combattere, non a raccogliere prigionieri Consultatosi con i suoi generali, risolse di trarsi da quell' impaccio con uno stratagemma che offeriva qualche probabilità di successo. Consisteva nel lasciare in linea la divisione Broussier per simulare un nuovo attacco su la manca contro le alture costeggianti la strada, nel prendere la pianura a destra, lungo il Dnieper, e nello sfilare clandestinamente verso Krasnoe col favore della notte, che cominciava allora tra le quattro e le cinque pomeridiane. Gli avanzi della divisione Broussier dovevano pagare con la loro vita quest' armeggiamento; ma potevasi far capitale sull' eroico abbandono di sì strenui soldati.

Verso il cadere del giorno il principe Eugenio avendo recata innanzi su la manca questa sfortunata divisione Broussier, onde trarre sovr' essa l' attenzione del nemico, fece sfilare in gran silenzio, e cuoprendosi co' rialti formati dal terreno, tutto il rimanente del suo corpo d' esercito nella direzione del Dnieper, e giunse a tal modo a sfuggire ai Russi. La divisione Broussier esposta ai tiri a scheggia e senza speranza di salvezza, sfidava eroicamente la morte od una prigionia quasi certa.

Nel mentre che la colonna del principe Eugenio sfuggiva ai Russi su la neve, senz'altro strepito che quello della caduta di uomini vinti dalla fatica od inciampanti durante la marcia notturna, si abbattè d'improvviso in un distaccamento di truppe leggieri di Miloradovitch, al quale lo splendore della luna aveva fatto scuoprire questa mossa. Per fortuna un ufficiale polacco del corpo di Poniatowski, perito nella lingua russa, con rara prontezza di spirito si trasse innanzi e disse all'ufficiale nemico che si tenesse in silenzio e si allontanasse, sendo che il corpo ch'egli voleva soffermare era una grossa punta tacitamente inviata da Miloradovitch per un armeggiamento dintorno e Krasnoe. Dopo due ore di marcia si giunse in questa città, dietro lasciatisi duemila uomini morti o feriti, e gli avanzi della divisione Broussier, che non potevan essere salvati che dal sopraggiungere di Davout e di Ney.

Napoleone accolse il suo figliuolo di adozione con letizia

mista a grande amarezza; e se fu sicurato sul conto di lui, si pose a pensare con inquietudine profonda alla mala sorte che Davout e Ney minacciava. Se questi due marescialli avessero marciato insieme poco timore avrebbesi dovuto concepire: chè riuniti avrebbero formato un corpo di diciasette a diciottomila uomini de' migliori fanti dell'esercito; e capitanati da Davout e da Ney, non era a temersi che Kutusof li potesse sostare o farli prigionieri. Ma dietro gli ordini dati, Davout doveva giunger solo il giorno dopo, e Ney solo nel posdimani. Eranvi adunque due giorni da aspettare e due battaglie a sostenere per riunirli a sè, e perdite crudeli a sopportare, e sgomantevoli pericoli da correre. Argomento novello di dolore e precipuamente di tardo pentimento, per avere adottato un siffatto sistema di marcia! Ma più erano maggiori i rimproveri che il sire aveva a farsi per non aver marciato con tutte le sue forze unite, o per non aver presa la riva destra del Dnieper, più era risoluto ad aspettare in Krasnoe i due marescialli, checchè a lui potesse intervenire, ed a commettere battaglia, se bisognava, per aprire ad essi una via. Napoleone, arrischiando una battaglia generale, poteva perderla, poteva ancora, differendo di un giorno la sua partenza con la guardia, esporsi al pericolo di rimanere prigioniero. Ma dànnosi casi nei quali la morte stessa è da preferirsi ad una prudente risoluzione. quale che sia il grado che si occupa ed anche in ragione di questo grado! Tratto Napoleone da quello stato di torpore, nel quale immerso appariva da parecchi giorni, e tornato d'improvviso a tutta la grandezza dell'animo suo, non ondeggiò punto, e con magnanima energia prese il suo partito. Quella guardia imperiale, conservata con tanta cura, risolse di sacrificarla tutta quanta se bisognava, per ricongiugnere a sè i due suoi luogotenenti; ed era un prepararsi la migliore delle scuse per non averla posta in battaglia a Borodino.

Semplice era il suo diviso. Era risoluto di uscire il dì vegnente con la sua guardia da Krasnoe, non per la strada d'Orscha, che lo avrebbe condotto al termine della sua ritirata, ma per quella di Smolensko che lo riconduceva indietro, e ch'era

quella che Davout e Ney dovevano seguitare. Proponevasi di spiegare in battaglia, sopra un altopiano dietro di Krasnoe, al cui piede passava il borro della Lossmina, la giovane guardia a manca e la vecchia a destra, e di aspettarvi in battaglia, sotto il fuoco di trecento cannoni, l'arrivo di Davout. La cavalleria della guardia fu postata più a manca, nella pianura lungo il Dnieper per la quale il principe Eugenio aveva trovato uno scampo; quanto rimaneva di cavalleria (cinquecento uomini circa) fu postato alla estrema destra, al di là di Krasnoe, per osservare la strada di Orscha. Le truppe del principe Eugenio, crudelmente malconce, dovettero guardare Krasnoe e riposarvisi col cibarsi di quel poco che rimaneva ancora in quella città. La sera stessa i Russi avendo presa posizione nel villaggio di Kutkowo, e questo trovandosi troppo di presso a Krasnoe per non potervisi lasciare il nemico, Napoleone lo fece espugnare a punta di bajonetta da un reggimento della giovine guardia, il quale vendicò le perdite della divisione Broussier su le truppe del conte Ojarowski, uccidendo quanti non ebbero il tempo di fuggire.

La mattina del 17 novembre, Napoleone a piedi, non potendo i cavalli camminare sul suolo aggelato, schierò egli stesso in battaglia la sua guardia, giovine e vecchia, sotto il cannone nemico; e dal romore della moschetteria potè convincersi che Davout si appressava La sua presenza, la sua risoluzione, il nobile suo animo sedato e la gravità del pericolo infiammavano tutti i petti e rendevano ognuno maggiore di sè stesso.

Davout, fatte riposare le sue divisioni in Korintia, erasi personalmente tratto innanzi durante la notte su la strada di Krasnoe, volendo con l'assueta sua vigilanza assicurarsi della natura dei pericoli che lo minacciavano. Grandi li avvisava, fattane ragione del cannoneggiare udito nella giornata, e dal quale tanto aveva sofferto il principe Eugenio. Ad una lega dal borro della Lossmina aveva trovata la sventurata divisione Broussier, ridotta da tremila uomini che era, a quattrocento, tagliati fuori da Krasnoe e corcati su la neve alla mescolata tra i morti e i feriti. I generali Lariboisière ed Eblé erano in

quel luogo col rimanente del parco d'artiglieria, in aspettazione d'essere sovvenuti e liberati.

A tale spettacolo Davout risolve di aprirsi uno scampo nel dì vegnente, e di salvare con la spada alla mano, non solo il suo corpo, ma sibbene le reliquie di quello del principe Eugenio. Seco non aveva che quattro delle sue cinque divisioni, avendo lasciata la 2.ª, l'antica di Friant, divenuta allora divisione Ricard, a Ney per rinforzarne il retroguardo. Capitanava, in sostanza, appena novemila uomini de' suoi, più un migliajo d'incontrati su la via, e con sì povero sforzo non dubitava di marciare risoluto contro l'ostacolo quale che fosse, moralmente certo di superarlo.

Un po' prima del raggiornare fece marciare le sue quattro divisioni, le ordinò in colonne serrate, e non avendo artiglieria, in conseguenza degli ordini dati da Napoleone di farla marciare innanzi, comandò alle sue truppe di sospignersi contro il nemico, di respingerlo a punta di bajonetta, e con lotta di corpo a corpo aprirsi la via senza fermarsi a patire i fuochi della nemica artiglieria. Dati questi ordini, marciò alla testa della divisione Gérard che doveva correre la prima agli assalti.

Kutusof, senza avvedersene, gli aveva agevolata l'impresa; sendochè immaginandosi che Napoleone fosse già in marcia su la strada di Orscha, aveva inviata una parte delle sue forze, comandate da Tormazoff, onde impedirgli il ritorno in Krasnoe; aveva ordinato il rimanente sotto il principe di Gallitzin, tutto intorno di Krasnoe, e non aveva lasciato lungo il borro della Lossmina altro corpo fuor quello di Miloradovitch per chiudere la strada di Smolensko.

Le quattro divisioni di Davout, in obbedienza dell' ordine ricevuto, irruppero impetuose contro i Russi in colonne serrate, e furono accolte con vivo fuoco di moschetteria; ma sgomentati gli avversarii dalla risoluzione e dalla foga con cui i Francesi correvano alla carica, sgombrarono la via ritirandosi sui fianchi. Le divisioni di Davout giunsero a tal modo e quasi senza danno sino al borro della Lossmina, dove trovarono la

giovine guardia che le aspettava; presero il loro posto di battaglia sovr'ambo le sponde del borro, le une a destra e contro la guardia, le altre a manca e di traverso della strada di Smolensko, onde dar mano a quanti eran rimasti indietro. In tal modo furono salvati gli avanzi della divisione Broussier ed i parchi ch'eransi tratti innanzi.

Ma Gallitzin, il quale col 3.° corpo e con la seconda divisione de' corazzieri era incumbenzato di tener in soggezione le truppe schierate sull' altipiano di Krasnoe, e Miloradovitch, il quale, col 2.° e col 7.° corpo e con la maggior parte della cavalleria di riscossa, era incaricato di tribolare di fianco le colonne francesi che venivano da Smolensko, riunirono i loro sforzi per assaltare la guardia e Davout, ch'erano in battaglia alla destra ed alla manca del borro. I Russi traevansi dietro una formidabile artiglieria, e fulminarono con essa i Francesi ben serrati, senza giugnere a disordinarli. Trovavasi un picciolo villaggio, quello di Uwarowo, sito un po' innanzi del semicerchio descritto dalla guardia e dalle divisioni di Davout, dal quale partiva un fuoco molto molesto ai Francesi. La giovine divisione Roguet si gittò sopra questo villaggio, e lo espugnò a punta di bajonetta; ma i Russi vi accorsero in massa e lo riconquistarono; la guardia tornò all'assalto, e se ne insignorì una seconda volta, e fu tutto coperto di cadaveri russi e francesi. Gallitzin inviò allora i corazzieri di Duka per dare la carica ai bersaglieri della giovine guardia; e questi, ordinatisi in quadrato sotto gli occhi dello strenuo Mortier, respinsero tutte le cariche date da quei corazzieri. Se non che Gallitzin avendo diretto un gran numero di bocche da fuoco con cavalli sotto contro l'uno de' quadrati, ne fece abbattere un angolo con tiri a scaglia; e i corazzieri entrati allora per questa breccia, posero in rotta quegli eroici bersagliatori, i quali furono costretti a ritirarsi in tutta ressa, lasciata la terra coverta dei loro morti.

La divisione Morand corse issofatto a prendere il loro posto ed a farsi loro scudo; e in questo mentre l'altre divisioni di Davout, che compivano il semicerchio d'intorno a Krasnoe,

coll'animoso loro contegno tenevano il nemico in soggezione, sicchè non ardiva assaltarle.

Intanto era necessità di risolversi o a far impeto contro i Russi per abbatterli, o ritirarsi nell'interno di Krasnoe per cessare una inutile distruzione di forze. Ma Tormazoff, avendo cominciata la sua mossa dintorno a questa città nell' intendimento di chiudere agli avversarii la strada di Orscha, unico ponte che avessero ancora sul Dnieper, Napoleone che se ne avvide, rinunciò all'audace tentativo di tenersi fermo in Krasnoe, onde chiusa non gli fosse la via d'Orscha, fatto che poteva condurlo alla necessità di bassar l'armi. La risoluzione di ritirarsi poteva trarsi dietro il sacrificio del retroguardo, non potendo supporsi che Davout, per esempio, potesse rimaner solo a Krasnoe per aspettarvi Ney, nel mentre che si era nell' impossibilità di mantenervisi anche tutti uniti. Per alcune ore era possibile allungarsi ancora per tendere la mano a Ney; ma d'uopo era risolversi o a rimaner tutti in Krasnoe o partirne tutti insieme, sotto pena di perdere quanto vi fosse lasciato e di avervi indarno spesi i giorni 16 e 17. Napoleone intanto non volendo rinunciare a guadagnare Orscha in tempo, nè volendo comandare l'abbandono di Ney, crudele risoluzione della quale egli solo poteva assumere la malleveria, lasciò ordini equivoci, indegni della lucidità del suo intelletto, indegni dell'energia del suo carattere; ordini, in sostanza, che appalesavano tutto l'orrore della condizione in cui si era posto. Prescrisse alla guardia di partire, e, per compensarla delle perdite sofferte, vi aggiunse la divisione Compans; lasciò quindi Davout con tre sole, sendo da lui già distaccata quella del generale Ricard; ordinò a Davout di prendere il posto di Mortier, prima dintorno a Krasnoe, poi in Krasnoe stesso, di tenervisi il più lungo tempo possibile per aspettarvi Ney, ma di seguitare per altro Mortier. Ordine ben equivoco era codesto, imponendo al 1.° corpo due doveri inconciliabili, quello di aspettare Ney e l'altro di non separarsi da Mortier; ordine che riversava la tremenda malleveria di abbandonare Ney sul 1.° corpo, primo, anche per nominanza, per magnanimo abbandono, per eroismo,

per disciplina, per valore sui campi di battaglia! Più nobile, più decoroso sarebbe stato per Napoleone l'assumere egli stesso questa malleveria, sendo egli solo in abilità di sostenerne il grave pondo.

L'operazione di prendere il posto della guardia riuscì molto malagevole alle tre divisioni di Davout, dovendo armeggiare senza artiglieria sull'altipiano di Krasnoe, sotto un fuoco di cento e più cannoni e sotto le reiterate cariche della molta cavalleria nemica; dovendo, ora sfilare ed ora sostare per ordinarsi in quadrati, e tal fiata correre con bajonette spianate contro la nemica artiglieria per allontanarla, e ripararsi poscia mano mano e disposti in iscaglioni nell'interno di Krasnoe. Le divisioni Morand, Gérard e Friédérichs sostennero con meno di cinquemila uomini i conati di venticinquemila e ne copersero il campo di morti. I reggimenti 30.° di linea e 7.° leggiero, troppo tribolati dalla russa artiglieria, l'assaltarono, la presero e liberaronsi a tal modo da quella molestia Le tre divisioni del 1.° corpo rientrarono in Krasnoe senza essere state menomamente disordinate; se non che quella di Friédérichs ch'era all'estrema destra, sendosi ripiegata l'ultima, fu assalita dalla nemica cavalleria. Il 33.° leggiero olandese, del quale fu sempre lamentata la mancanza di disciplina, si ordinò in quadrato ed oppose una valida ed ostinata resistenza alle cariche furibonde della cavalleria russa; ma finì per essere sprofondato e in parte malconcio a colpi di sciabla.

In questo mezzo tempo Napoleone si ritirava in tutta ressa verso Orscha, e avrebbe potuto trovarla abbarrata, se Kutusof, udito che Napoleone era ancora in Krasnoe, non si fosse di animo smagato e ricondotto non avesse Tormazoff che aveva in su le prime inviato a chiudere quella strada. Napoleone adunque potè passar oltre con la sua guardia, molestato se vuolsi, da un fuoco sgomentevole, ma senza incontrarvi intoppi insuperabili. Ma nello sfilare d'ogni corpo scorgevansi le colonne di Tormazoff, ora trarsi innanzi ed ora soffermarsi, accennando palesemente che l'ordine aspettavano di chiudere la ritirata ai Francesi, i quali in quel mentre tribolavano con

fuochi incessanti. A tal vista fu gridato nelle file francesi che tempo era di partire, che indugiando ancora sarebbesi trovata chiusa la via; e Mortier, che usciva di Krasnoe, molestato dalle cariche della nemica cavalleria, avvisato l'imminente pericolo, fece avvertire Davout della sua partenza e lo sollecitò a tenergli dietro, facendogli intendere che non v'era un sol minuto da perdere. La notte era incominciata, i projetti piovevano da ogni lato, la confusione in Krasnoe toccava gli ultimi suoi termini; e le tre divisioni che rimanevano a Davout ridotte ad un totale di cinquemila uomini senza artiglieria, chiedevano ad alta voce di non essere indarno sacrificate alla morte o ad una inevitabile prigionia. Davout adunque si uniformò all'ordine ch'era l'unico possibile ad eseguirsi, quello di seguitare Mortier. Ney, a dir vero, rimaneva abbandonato, ma di chi n'era la colpa, se non di colui, il quale, a vece di partire con tutto il suo sforzo unito da Smolensko, aveva voluto sfilare in una colonna lunga di tre marcie? Davout aspettò ad alta notte, origliando dal lato di Smolensko se pur udiva indizio di scontrazzo da quella parte. Ma Ney non essendo partito da Smolensko che la mattina del 17, non poteva giugnere che la sera del 18 dinanzi a Krasnoe; e il differire sin là era un esporre il 1.° corpo ad essere preso o distrutto, senza giugnere a salvare il retroguardo di Ney. Davout si pose adunque in marcia per Liady, sempre inquietato da numerosa cavalleria, e rivolgendosi ad ogni passo per opporle resistenza. Napoleone con la vecchia guardia s'era fermato a Liady; Mortier e Davout serenarono all'aperto, e come poterono, tra Krasnoe e Liady; e nella mattina si continuò la marcia con la testa dell'esercito sopra Dubrowna e la coda sopra Liady; ed ognuno, in onta del malaugurato pensare a sè unicamente, che suol nascere dai grandi disastri, era forte rammaricato della sorte che attendeva il retroguardo capitanato da Ney.

In queste due giornate del 16 e del 17 i Francesi avevano lasciati sul campo cinquemila tra morti e feriti, avevano per giunta perduti sei ad ottomila sbandati dei quali i Russi nelle loro relazioni, ridicolosamente menzognere, ne fecero tanti

prigioni raccolti sul campo di battaglia. Avevano i Francesi perduta una grande quantità di bagaglie, di cannoni e di cassoni, che avevano dovuto abbandoare. Ma la perdita maggiore di cui fossero minacciati era quella del corpo di Ney e della divisione Ricard, che gli era stata aggiunta. La mattina del 17 Ney, dopo aver fatte saltare le torri di Smolensko e sepolta o gittata nel Dnieper tutta l'artiglieria che seco non poteva trainare, e dopo essersi cacciati dinanzi quanti potè di coloro che avevano contratto il mal abito di marciare sbandati, aveva lasciato Smolensko, nella persuasione di trovarsi il nemico alle spalle e sui fianchi. Si apparecchiava quindi a tenergli fronte con energia; ma era ben lontano dall'imaginarsi di doverlo incontrare qual muro di ferro ed impossibile ad aprirsi. Davout la sera del 16 gli aveva inviato da Koritnia un avviso de' pericoli che si annunciavano per la giornata del 17; ma il nemico sendosi ben presto tra loro interposto, ogni comunicazione era stata interrotta, caso il più sventurato, sendochè avvertito che fosse stato, poteva uscire di Smolensko per la destra del Dnieper, e marciando notturno, guadagnar forse Orscha prima che i Russi, avvertiti, avessero passato sul ghiaccio quel fiume, non ancora ovunque perfettamente aggelato. Fidentissimo, qual essere soleva, e stremo di novelle, partì adunque questo maresciallo il 17, siccome eragli stato ingiunto, e la sera giunse a Koritnia, nel momento in cui il grosso dell'esercito era costretto a sgombrare Krasnoe. Udì il cannone, ma non se ne sgomentò ed apparecchiossi a superare l'ostacolo nella mattina seguente, al modo che gli altri avevano fatto. Pensava, in sostanza, che dove altri erano passati, anch'esso passerebbe: e la mattina del 18 s'incamminò sopra Krasnoe.

La divisione Ricard giunse la prima dinanzi al nemico; ed abituata a non tenersi in forse e capitanata da un egregio ufficiale che voleva uscire dalla disgrazia in cui era caduto dopo il fatto di Oporto, marciò risoluta al nemico. I Russi tenevansi ordinati in massa su la sponda del borro della Losmina e con una formidabile artiglieria su la loro fronte; e

in un baleno quella sfortunata divisione fu tempestata di projetti e perdette molta gente. Sostò per aspettare Ney, il quale sopraggiunto ed avvisato il pericolo, non dubitò di ordinare tutta la sua truppa in colonne di attacco per far impeto sul nemico ed aprirsi una via.

In un momento le colonne furono formate. Il 48.° all'estrema destra doveva passare il burrone, precipitarsi sui Russi con bajonetta spianata e tentare di ripiegarsi su la manca della strada. Tutti gli altri dovevano seguitare l'esempio, e, volgendosi a manca, respingere i Russi da una parte, onde poscia entrare in Krasnoe. In verun tempo truppa ben governata sostenne con maggior vigore un più terribile fuoco di artiglierie. Le colonne di Ney appena giunte su la sponda del borro furono fulminate a scheggia; e nondimeno vi si calarono dentro e lo risalirono, sempre tribolate da siffatta tempesta, che non valse a soffermarle. Riuscirono anche ad impadronirsi di parecchi cannoni; ma fulminate da cento bocche da fuoco, ma incalzate a punta di bajonette, furono respinte entro il burrato e ricondotte al punto da cui erano partite. La vista delle colonne russe, che scorgevansi l'une dietro l'altre, ivi trovandosi tutto intero l'esercito di Kutusof, non lasciava a Ney speranza niuna; e settemila combattenti in un'ora erano rimasi quattromila, che nulla potevano contro cinquantamila. Ney adunque rinunciò a siffatta impresa; ma non pensò punto ad arrendersi, a deporre la sua spada nelle mani dei Russi. La risoluzione che prese doveva salvare minor numero di uomini che non avrebbe fatto capitolando, doveva esporli a perire quasi tutti, ma nondimeno salvava l'onore dell'esercito ed il suo, e Ney non ondeggiò punto irresoluto. Decise di aspettare la notte, lungi dalle offese, poi profittare dell'oscurità notturna per passare il Dnieper e sfuggire ai Russi per la riva destra, siccome avrebbe potuto fare in Smolensko se ivi un avviso gli fosse giunto in tempo. Ma per mala sorte non avevasi per passare il Dnieper altro ponte che il ghiaccio, il quale, a malgrado il freddo intenso, poteva essere non solido abbastanza per sostenere un tal peso. Ney per altro, sempre

pieno di fidanza, non mostrò di dubitare punto punto che il fiume fosse aggelato a sufficienza; ed uno de' suoi ufficiali avendogli detto che il Dnieper poteva non essere gelato, bruscamente gli rispose, che s'ingannava, che passerebbesi o sul ghiaccio o in altro modo, poco importando la maniera.

I Russi, non sospettando ciò ch'egli meditava, e scorgendo ch'ei s'era postato lungi dalle offese, si credettero certi di averlo prigioniero nel dì vegnente, e gli vollero lasciare il tempo della rassegnazione, onde sparagnare a sè stessi una vana sparsione di sangue. Gli inviarono la sera stessa un parlamentario per fargli conoscere la disperata sua condizione, per dirgli che ottantamila uomini (erano cinquantamila ma bastavano) gli chiudevano la via, che quindi non rimanevagli scampo veruno; che pensare doveva a patteggiare; e che si accordavano al valore de' suoi soldati ed alla gloriosa nominanza del loro duce le onorate condizioni che meritavano. Ney non degnò di risposta il parlamentario; e nella paura che al suo ritorno potesse dare qualche lume al nemico intorno a quanto meditava, lo tenne prigioniero, dicendogli che lo voleva testimonio della risposta ch'egli apparecchiava a Kutusof. Venuta la notte, riunì tutti gli uomini validi ancora o che servavano bastevoli forze fisiche e morali; e, lasciato sfortunatamente coperto il terreno de' suoi morti, dei suoi feriti, di tutti coloro cui era venuta meno la costanza, s'incamminò in silenzio verso il Dnieper. Nella oscurità e nella confusione in cui si era, potevasi temere di smarrirsi e di ricadere nelle guardie doppie del nemico; e in tanta incertezza fu preso a guida il ruscello gelato che doveva evidentemente sboccare nel Dnieper. Seguitatone il corso, si giunse su la riva del fiume; favore ben augurato della natura, assai meritato dall'eroismo del maresciallo e de' suoi soldati! Il Dnieper era gelato, ma non solidissimamente; tanto, per altro, da poter passare procedendo considerati, ed assicurandosi ad ogni passo della saldezza del ghiaccio sul quale si camminava. In certi luoghi trovaronsi crepacci, a traverso i quali gittaronsi alcune asse e si giunse a tal modo all'altra riva.

Più malagevole doveva riuscire il passo delle bagaglie e dell'artiglieria. Alcuni cannoni coi loro cassoni poterono passare; passarono ancora parecchie vetture di bagaglie; il rimanente fu abbandonato, poco curandosi del materiale che seco non potevasi trainare, e intesi unicamente alla salvezza di coloro che sarebbero risoluti a marciare senza posa e sino al più non posso. Voleva il maresciallo salvare il proprio onore e quello del suo corpo, non già la vita de' suoi soldati.

Passato il Dnieper, si marciò a manca e lungo il fiume nella direzione di Orscha. Rimanevano a percorrersi quindici o sedici leghe a traverso di un paese sconosciuto, e non v'era per ciò a perdere un solo istante. Si traversò un primo villaggio pieno di Cosacchi addormentati; furono tutti uccisi e si passò oltre. Il 19 su lo spuntar del giorno, marciando sempre a perdita di fiato, furono veduti Cosacchi ancora sui fianchi della colonna, ma erano pochi, e non si curò di loro. Verso la metà del giorno trovaronsi alcuni villaggi, i cui abitanti si diedero in sul fuggire, abbandonando alcune provvigioni da bocca ai famelici soldati che divoraronle prestamente. Questo asciolvere era appena finito quando apparve un gran numero di Cosacchi, capitanati dallo stesso Platow, e con la loro artiglieria sopra slitte siccome ne' giorni precedenti. Questi cavalieri non poterono rompere i quadrati di fanti intrepidi cotanto, ma bastavano a far perdere ad essi e tempo e soldati; conciofossechè li stringessero a soffermarsi per ordinarsi in quadrato, per respingere questi cavalieri e per poscia riporsi in marcia. In siffatti armeggiamenti sempre si lasciavano su la via o feriti o uomini vinti dalla fatica. Verso il cadere del giorno Ney videsi assalito, inviluppato da sì gran numero di nemici da fargli pensare che gli avessero chiusa la via. Si gittò entro i boschi costeggianti il Dnieper, e si difese, protetto da un burrone, sino a sera. Sopraggiunta la notte, camminò a caso a traverso di que' boschi; la sua gente spesso si sviò, si disperse e andò traendosi innanzi, sempre in amarissime incertezze. Verso la mezzanotte con la scorta dei fuochi si andarono riunendo, e finirono per convenir tutti din-

torno ad un villaggio, nel quale trovarono alcun che per cibarsi. Alle due antimeridiane si riposero in marcia, onde percorrere nella giornata del 20 le poche leghe che rimanevano per giugnere ad Orscha. Senza por mente alla fatica degli spossati dalle marcie del 18 e del 19, si marciò, nella speranza di trionfare dell'ultime difficoltà, se, come nel giorno innanzi, non si aveva a combattere che coi Cosacchi di Platow per numerosi che fossero.

Verso la metà del giorno Ney ebbe per mala sorte a traversare una vasta pianura, nella quale le bande di Platow, più grosse che il dì prima, irruppero contro questi fanti francesi con molta artiglieria. Ney formò tosto le poche sue reliquie in due quadrati, entro i quali collocò alcuni poveri sbrancati che lo avevano seguitato, e parecchi soldati che non avevano potuto, marciando, conservare l'armi loro. In tal modo si difese contro gli assalti reiterati de' Cosacchi, i quali aspiravano all' onore di aver vinto una volta almeno un avanzo qualunque della francese fanteria. Il caso era per essi molto accomodato per ostinarvisi, tanto pochi erano i fanti a combattersi, tanto era grande il numero degli assalitori, tant' era grande la gloria di far prigione il maresciallo Ney o di ucciderlo almeno con un colpo di lancia. Ma non vi riuscirono. L'illustre capitano con l'animo che vince ogni battaglia sostenne i suoi soldati che furono più volte sul punto di venir meno per fatica, per disconforto, sendochè Orscha non si vedesse ancora. Dopo aver respinti i Cosacchi e ad essi uccisa molta gente, giunse ad un villaggio, in cui trovò ricovero e pochi viveri. Aveva inviato un polacco ad Orscha per recarvi la novella della miracolosa sua ritirata e per chiedere ajuti. Dopo il mezzodì si corse incontro a lui, e verso notte gli si fu di presso. La picciola colonna ad una lega di distanza vide colonne di truppe trarsi innanzi e ne provò una tal quale ambascia, un'ansia indicibile ed affannosa. Erano Russi? erano Francesi? Ney, sempre fidente, e fatte sue ragioni sull' avviso inviato ad Orscha, non tennesi dubitoso; si trasse innanzi e udì la favella francese: erano il principe Eugenio e il mare-

sciallo Mortier, i quali, usciti con tremila uomini, accorrevano in ajuto del loro commilitone, dal quale si erano separati con tanto rimorso, con tanto dispiacere. Affettuosi furono gli abbracciari, e per tutto l'esercito corse un grido di ammirazione per l'eroismo del maresciallo Ney.

Di sei a settemila uomini, con cui era partito di Smolensko, tornava con forse meno di milleducento, morenti di fame e di fatica, inetti a verun servigio prima d'essere ristorati moralmente e fisicamente. Se non che seco traevasi l'onore di lui e dell'esercito, la sua persona, la sua fama; ed aveva fatto espiare al nemico con una vera confusione i vantaggi crudeli di quest'ultimi giorni. Napoleone, che aveva Orscha lasciata il 20, udito nel castello di Baranui, dov'erasi recato, questo ritorno non più sperato, ne provò ineffabile letizia, sendogli a tal modo sparagnata una ben crudele umiliazione, quella di far dire all'Europa che il maresciallo Ney era prigioniero dei Russi! Napoleone fu d'animo tanto rimesso da accagionare Davout d'aver Ney abbandonato; ma il torto, la colpa intera di queste disgraziate giornate erano del Sire, non d'altri, per aver divise le sue già povere forze in tre distaccamenti separati, distanti l'uno dall'altro d'una giornata, per avere a tal modo offerto il destro ai Russi di battere alla spicciolata i Francesi. E se nell'ultimo di questi giorni nefasti ad alcuno fu accagionabile l'abbandono di Ney, l'unico colpevole si fu Napoleone, il quale, a vece di sostare un giorno di più per aspettare il retroguardo e indietreggiare tutti uniti, erasi, per l'opposito, allontanato da Krasnoe, e lasciatovi solo Davout con cinquemila uomini, senz'artiglieria, quasi senza cartatuccie, in maggiore pericolo che il giorno prima, costretto a partir subito o a dovere bassar l'armi; e coll'ordine per giunta di dover seguitare Mortier. Nel rimanente vuolsi confessare che Napoleone in questa circostanza non ebbe torto ad abbandonare Krasnoe, sendochè rimanendovi ancora l'esercito intero sarebbe stato preso; ma in questo caso doveva astenersi di fare sopr'altri pesare la malleveria di tale risoluzione, e dovea confonderla con la mallevadoria generale di questa sgomente-

vole campagna. Per l'opposito, fosse desiderio di esonerarsene o fosse mal umore che in lui andava crescendo con le circostanze, appalesò in proposito della condotta di Davout una disapprovazione che ognuno, nel dolore che sentiva e nel piacere che sempre grande si prova nell'udire a screditare una nominanza sino allora senza macchia, si affrettò di accogliere e di propagare. Argomento dei discorsi della fine di questa spaventevole ritirata fu adunque che Davout aveva Ney abbandonato, ma che questo aveva saputo salvarsi con un prodigio di eroismo. L'ultima sola di queste affermazioni era vera, calunniosa era la prima!. A tal modo, come dicemmo altrove, Napoleone, cammin facendo, gittava, quali vittime alla fortuna, i suoi più degni luogotenenti; vani sacrifizii! chè null'uomo, fuori di lui, v'era che potesse ben presto placare questa fortuna giustamente corrucciata da tanti disennati imprendimenti!

Queste giornate costarono al vero esercito francese, a quello, vogliamo dire, che portava ancora l'armi, dieci a dodicimila uomini tra morti, feriti e prigionieri; sette ad ottomila sbrancati e molte bagaglie. Rimanevano ad Orscha, a dir molto, ventiquattromila uomini armati, e forse venticinquemila sbrancati, la metà di quanti erano usciti di Mosca, l'ottava parte dei quattrocentoventimila che avevano passato il Niemen (1).

(1) Non si può intendere per qual ragione il signore di Buturlin, grave scrittore, ponga innanzi ad ogni tratto numeri tanto stranamente esagerati, quali sono quelli che s'incontrano nel suo libro. Fatta l'addizione delle perdite per lui enumerate dopo ogni fatto d'armi, un solo Francese non sarebbe giunto in Wiasma. Ecco un singolare esempio di tali esagerazioni. Buturlin dice che la giornata del 18 costò ai Francesi ottomilacinquecento uomini del corpo di Ney che capitolarono, e tremilacinquecento che furono fatti prigionieri dai Russi, nel combattimento, senza tener conto degli uccisi (Tom. II, pag. 229). Non è troppo certamente il dire che Ney lasciò mille uomini sul campo di battaglia; quindi gli uomini che patteggiarono, i prigioni e gli uccisi darebbero

In quanto ai Russi, se il risultamento era grande per essi, la gloria era poca; sendochè con cinquanta e forse sessantamila uomini, ben provveduti d'ogni cosa, e precipuamente d'una immensa artiglieria e di molta cavalleria, e più col vantaggio d'una posizione qual'era quella di Krasnoe, avrebbero dovuto, se non soffermare intero l'esercito, prenderne almeno la maggior parte. Che se, passato Napoleone col principe Eugenio,

un totale di tredicimila. Ora Ney, col suo corpo e con la divisione Ricard, capitanava appena settemila uomini al suo uscire di Smolensko; era adunque impossibile che potesse perderne tredicimila. Buturlin dice inoltre (L. c., p. 231) che i Francesi, nelle giornate dei 16, 17 e 18 novembre, qualificate da lui capi-d'opera d'arte militare, perdettero ventiseimila prigioni, diecimila tra morti, feriti ed annegati,* e dugentoventotto bocche da fuoco. Sono false affermazioni! Stando a siffatti computi, niun Francese sarebbe giunto su la Berezina. Erano usciti da Smolensko in numero di trentaseimila armati e di forse trentamila sbrancati; e dopo le funeste giornate di Krasnoe, la guardia rimaneva di circa ottomila, tremila rimanevano al principe Eugenio, ottomila a Davout, millecinquecento a Ney; duemilacinquecento a Poniatowski ed a Junot. Un totale di ventitremila uomini. I perduti adunque erano stati tredicimila, a dir molto. Rimane a dirsi del numero degli sbrancati caduti nelle mani dei Russi. Sarà dir troppo che questi fossero sette ad ottomila; e si avrebbe a tal modo una perdita di ventimila uomini all'incirca, non già di trentaseimila. Per quanto poi si riferisce all'artiglieria, diremo: che l'esercito francese uscì di Smolensko con centocinquanta bocche da fuoco; e tale essendo la verità, domanderemo come potesse perderne dugentoventotto? I disastri sofferti dai Francesi furono certamente grandi, e sarebbe tanto puerile il dissimularli, quanto è puerile lo esagerarli. Ma vuolsi pensare che con siffatte maniere di far còmpiti, nulla rimarrebbe per bastare, non solo a novelle esagerazioni, ma ben anco alla semplice enumerazione delle perdite troppo vere che i Francesi ebbero più tardi a sostenere.

i Russi si fossero postati in massa tra Krasnoe e Davout, questo doveva rimaner preso con intero il 1.° corpo, e così Ney dopo di lui. Ma stringendosi a molestare quotidianamente i Francesi e indietreggiando spaventati appena urtati da questi, lasciarono passare a brani l'esercito napoleonico ridotto ai minimi termini; e nell'ultimo giorno ebbero la confusione di vedersi sfuggire Ney che avrebbero dovuto far prigioniero coi poveri avanzi del retroguardo. Essi non raccolsero altri trofei fuor quello di soldati morti o feriti sotto la grandine de' loro tiri a scheggia, e di molti sbrancati, facili a raccogliere per centinaia dopo che la miseria gli aveva stremati da ogni arma. Il numero degli uni e degli altri era grande pur troppo; i risultamenti erano certamente importanti pei Russi, desolantissimi per i Francesi; ma erano ben lontani dall'essere maraviglie d'arte militare, siccome furono con troppa levità vantati dappoi. Tuttavolta v'era un merito, uno solo in queste operazioni de' Russi, ma un merito vero, ed era la costante prudenza di Kutusof, il quale fatte le sue ragioni sul clima e sull'inverno, voleva sparagnare il sangue de' suoi soldati, e nulla mai risicare anche per raccogliere i più splendidi trofei. Ma anche in questo suo intendimento avrebbe dovuto misurar meglio la preda di cui era vago; avrebbe dovuto determinare la porzione dell'esercito francese che voleva tagliar fuori, isolarla compiutamente e prenderla tutta quanta, lasciando andare il rimanente. La sua prudenza, lodevolissima certamente quando si applica all'insieme di tutte le operazioni di questa stagione campale, durante quest'ultime giornate, che potevano riuscire decisive, fu prudenza di un timido vecchio, incessantemente dubitoso, e gloriandosi alla fine di successi ch'erano l'opera della fortuna e non la sua.

Checchè ne fosse, diremo adesso che Napoleone, dopo aver lasciato Krasnoe, aveva il dì stesso (17 novembre) pernottato a Liady, il 18 a Dubrowna e il 19 ad Orscha. In quest'ultimo luogo trovavasi un ponte sul Dnieper; e se Kutusof fosse corso ad aspettar ivi i Francesi, a vece di attenderli a Krasnoe, era probabile che questi non avessero potuto trarsi da

un tanto impaccio. Il Dnieper non era di passo tanto agevole quanto quello del burrato della Lossmina; non era ancora solidamente aggelato, principalmente ne' dintorni d'Orscha, dove aveva duecento tese di larghezza, e non era possibile il passarlo sul ghiaccio. Napoleone estimandosi ben fortunato di trovarsi finalmente in luogo sicuro e di trovarvi vittuaglie, ivi trovandosi magazzini ben forniti, tentò un novello riordinamento dell'esercito col mezzo delle distribuzioni regolari. Una punta di eletta gendarmeria giunta allora allora fu adoperata in Orscha a farvi la polizia dei ponti, ad obbligare ciascuno sbandato per amore o per forza a raggiungere il loro corpo. Questa brava gente, abituata a reprimere i disordini alle spalle dell'esercito, nulla aveva mai veduto di simigliante; n'era afflitta, e vani tornarono i suoi sforzi. Le minaccie, le impromissioni di viveri ai corpi, nulla giovarono; chè codesti sbrancati, con armi o senza, trovavano più comodo e più sicuro il pensare a sè unicamente, il non esporsi ad essere feriti, locchè era tanto dire quanto uccisi, per la salute degli altri; e scosso una volta il giogo dell' onore, più non vi si volevano soggettare. Parecchi di questi sbrancati avevano le loro armi conservate, ma unicamente per difendersi contro i Cosacchi e per andare in busca con maggior frutto. Mano mano che la ritratta si prolungava, più si abituavano a sì misera vita; ed eransi ordinati in società di marcia che vivevano con la propria industria, profittando della scorta dei corpi armata senza mai rendere ad essi il menomo servigio, opponendo resistenza se pur si volevano ricondurre ai loro reggimenti, non volendo servirsi dell'armi loro se non contro i Cosacchi od i loro compagni d'armi; predando, rubando lungo i lati della via e su la via stessa, recando il loro bottino sopra vetture che contribuivano ad allungare le colonne, distruggendo tanto e più di quanto bastava ai loro bisogni; e spesso ancora per iscaldarsi ponevano il fuoco a case occupate da ufficiali o da feriti, molti de' quali perirono così miseramente tra le fiamme. Tanto è necessario il giogo della disciplina per questi esseri in cui siasi sviluppato l'istinto della forza, onde non ne facciano

abuso, onde non divengano vere belve feroci! Tra siffatti predoni ostinati trovavansi molti antichi contumaci, e pochissimi vecchi soldati, chè il maggior numero di questi rimanevano e morivano fedeli alla loro bandiera. Al seguito de' più svegliati veniva la folla degli uomini di non valida natura, disarmati, vittime di tutti, del nemico e de' proprii connazionali; trascinandosi innanzi e vivendo come potevano, coprendo le strade e i luoghi in cui si era serenato co' loro corpi esanimi quasi, e nel profondo loro smagamento si difendevano appena contro la morte. Questi, in universale, erano i più giovani, i meno restii, gli ultimi strappati dalla coscrizione alle loro famiglie.

Questo moral morbo contagioso aveva ammorbata anche la guardia imperiale; e Napoleone la riunì, l'apostrofò, per richiamarla al sentimento del dovere, dicendole ch'essa era l'ultimo asilo dell'onore militare, che ad essa, più che ad altri, s' aspettava il dare l'esempio e di salvare a tal modo gli avanzi dell'esercito dalla dissoluzione che lo minacciava; che se la guardia cadeva in colpa alla volta sua, sarebbe d' ogni altro corpo più rea, non avendo la scusa del bisogno, sendole sempre esclusivamente stato riservato tutto quel poco ch'erasi potuto avere; ch'egli potrebbe ricorrere alle punizioni e far passare per l' armi il primo de' suoi vecchi granatieri incontrato fuori dalle file; ma che in quella vece amava meglio far capitale delle antiche loro virtù marziali, ed ottenere dalla loro devozione, non dalla tema del castigo, i buoni esempii che da loro s'aspettava. A questi suoi antichi servitori, tal fiata mal contenti, ma sempre fedeli al loro dovere, strappò grida di approvazione, e ciò che più importava, risoluzioni di buona condotta, le quali poi non erano nuove; chè, trattine i morti, niuno de' superstiti mancava nelle loro file. Di seimila che erano al passo del Niemen, ne rimanevano forse tremilacinquecento; gli altri erano morti di fatica o di freddo, pochissimi in battaglia, e quasi niuno s'era sbandato. La giovine guardia, decimata dal fuoco e dalle fatiche e un poco ancora dalla diserzione, contava ancora duemila uomini; la divisione

Claparède millecinquecento, ed erano gli ultimi avanzi dei vecchi reggimenti della Vistola. Tra la cavalleria di questa guardia v'erano ancora alcune centinaia di cavalieri con cavallo, e quelli che n'erano rimasi senza seguitavano pedestri il loro corpo in buon ordine. Le truppe di Davout potevano sole un ugual numero offerire di combattenti.

Napoleone, avvisati gl'inconvenienti delle lunghe salmerie di bagaglie, decise di far bruciare tutte le vetture che non servissero a trasportare feriti o famiglie fuggitive, o che non pertenessero al genio od all'artiglieria. Ne consentì una a sè, una a Murat, una ad ogni maresciallo comandante di corpo, e l'altre tutte fece rigidamente bruciare. Nel suo zelo per la conservazione della artiglieria, volle distrutti i due traini da ponte, a malgrado di Eblé che gliene faceva conoscere l'importanza. Consistevano in barche trasportate sopra vetture; ed eransi lasciati in Orscha, quando si partì alla volta di Mosca, con cinque a seicento cavalli forti e riposati. Eblé pensava che quindici di queste barche basterebbero per gettare un ponte, il quale potrebbe tornare ben utile in certi momenti; e per trainarle bastato sarebbe il terzo dei cavalli suddetti; ma Napoleone ordinò la distruzione di tutte le barche, ed alle istanze di Eblé non consentì che il trasporto del materiale necessario ad un ponte di cavaletti. La corrispondenza militare di Napoleone ed una quantità di carte preziose furono distrutte in quella occasione.

Questi sforzi per ridonare all'esercito un po' d'ordine e di insieme, tornarono vani questa seconda siccome la prima volta. I soldati pensando alla lunga via che rimaneva loro ancora da percorrere, ai gravi patimenti che dovevano ancora sostenere, non erano in vena di mutare costumi. Per vincerne le ripugnanze sarebbe abbisognato un lungo riposo, la sicurezza, l'abbondanza, il contatto di corpi sani, e con tali argomenti si sarebbero forse forzati a rientrare sotto il giogo della disciplina. Il divieto di non distribuir viveri se non a coloro ch'erano sotto le bandiere durò appena alcune ore; e dopo un momento di rigore niun magazzino rimase chiuso alla fame;

chè operando diversamente sarebbesi provocato il saccheggiamento. S'aggiunga, che appressandosi il nemico, le fiamme dovevano divorare quanto sarebbe rimaso; e piuttosto che distruggerlo, era meglio distribuirlo a' Francesi dai patimenti strappati all'osservanza dei loro doveri.

Le quarantotto ore passate in Orscha non valsero adunque che a far riposare alquanto l'esercito ed a nudrire un poco gli uomini ed i cavalli; fatto per altro di non lieve momento, chè si potè migliorare il traino dell'artiglieria con cavalli validi e riposati, traendosi dietro l'esercito ancora cento bocche da fuoco ben provvedute, e dar fiato ai soldati prima di rincominciare questa spaventevole ritirata. Ma la disciplina nulla vi guadagnò, chè la dissoluzione dell'esercito era una di quelle malattie che non possono cessare se non con la morte stessa del corpo che se ne trova afflitto.

In Orscha giunsero novelle a contristar l'animo di Napoleone, più desolanti di quante ne aveva sino allora ricevute. Il principe di Schwarzenberg erasi in sostanza lasciato prevenire sull'alta Berezina dall'ammiraglio Tchitchakoff. Quel principe, combattuto tra il timore di lasciarsi dietro Sacken, libero di marciar sopra Varsavia, e l'altro di lasciare a Tchitchakoff aperta la strada per recarsi sull'alta Berezina, aveva perduti più giorni a risolversi; e in quel mentre Tchitchakoff aveva marciato per Slonim sopra Minsk. A difesa di questa città stava il generale Bronikowski con un battaglione francese, con un po' di cavalleria francese e con uno de' nuovi reggimenti lituani, e con la bella divisione polacca Dombrowski, rimasa indietro per guardare il Dnieper. Il generale Dombrowski, costretto a dividere le sue forze in diversi distaccamenti, e d'altra parte avendo l'ordine ricevuto dal duca di Belluno d'essere sempre pronto a concentrarsi sopra Mohilew, non aveva voluto riunirsi a Bronikowski per difendere Minsk, il qual fatto aveva ridotte le forze di quest'ultimo a tremila uomini circa. Questo generale dopo aver perduto fuori di Minsk duemila uomini, per colpa in gran parte del novello reggimento lituano che aveva gettate le sue armi, erasi trovato costretto

a sgombrare Minsk, stato l'obbietto di tutti gli sforzi del duca di Bassano che vi aveva formati vasti magazzini in servigio dell'esercito. Perdevasi adunque l'uno dei principali punti della strada di Vilna, perdevasi il modo di nudrire l'esercito per parecchi mesi. Riunitisi allora, ma troppo tardi, i generali Bronikowski e Dombrowski, eransi recati a Borisow sull' alta Berezina; ma trovandosi ivi appena con quattro a cinquemila uomini, a cagione delle perdite dell'uno e delle punte dell'altro lasciate a Mohilew, non erano sicuri di poter difendere il ponte di Borisow. Ora, se questo ponte su la Berezina cadeva nelle mani di Tchitchakoff, la strada rimaneva interamente chiusa al grande esercito, se pure non risaliva sino alle sorgenti di questo fiume. Ma anche in questo caso era esposto al pericolo di incontrare Wittgenstein, più da temersi ancora di Tchitchakoff, stando alle notizie che recava il generale Dode de la Brunerie. Queste novelle non erano meno sconfortanti delle precedenti.

Napoleone aveva pensato che i marescialli Victor ed Oudinot, ch'egli supponeva forti di quarantamila uomini, avrebbero a sè dinanzi respinti Wittgenstein e Steinghel, e ricacciatili al di là della Dwina, e che poscia gli verrebbero incontro su la Berezina con quarantamila uomini vittoriosi, a quel modo che Schwarzenberg e Reynier gliene dovevano condurre altri quarantamila, dopo aver battuto Tchitchakoff. Avrebbe a tal modo riuniti ottantamila uomini, co' quali poteva tentare un gran colpo contro i Russi prima di chiudere questa stagione campale; se non che tutto era stato illusione da ogni banda, tanto dal lato della Dwina, quanto da quello del Dnieper. Incominciamo dal dire che dopo la seconda battaglia di Polotsk, che seco erasi tratto lo sgombramento di quel luogo importante, il generale bavarese de Wrede erasi lasciato separare dal 2.° corpo, ed era rimaso co' cinque o seimila Bavaresi a Glubokoe. Il 2.° corpo, del quale Oudinot aveva ripreso il comando, erasi trovato ridotto a diecimila uomini estenuati; e Victor con le tre divisioni del 9.° corpo, indebolito dalle marcie, contava appena ventidue a ventitremila combattenti.

Questi due marescialli uniti avevano adunque trentadue a trentatremila uomini da opporre a Wittgenstein ed a Steinghel, i quali, dopo gli ultimi fatti d'armi non potevano averne più di quarantamila, ed avrebbero potuto trionfare di entrambi. Ma Wittgenstein erasi appostato dietro l'Ula, la quale, come dicemmo, congiunge la Dwina al Dnieper, per mezzo del canale di Lepel e della Berezina. I due marescialli avevano tentato di attaccare Wittgenstein in una forte posizione presso Smoliantzy; avevano perduti duemila uomini senza riuscire a snidiarlo; fatto che riduceva la loro forza a trentamila combattenti al più, e non avevano osato tentare un decisivo combattimento nella paura di porre in pericolo un corpo ch'era l'ultima provvidenza che rimanesse a Napoleone. Forse operando con accordo maggiore, e più risoluti, avrebbero potuto mostrarsi più intraprendenti, ma la loro posizione era spinosa e la loro incertezza ben naturale. A petizione del generale Dode essi si erano riuniti, dopo d'essersi separati, onde operare insieme, ed aspettavano a Czereia, due marcie su la destra della strada battuta da Napoleone, gli ordini diffinitivi di questo. Questi ordini erasi recato a provocare il generale Dode dall'imperatore, dopo di avergli esposto con grande esattezza quanto era occorso dal lato della Dwina (1). Se il leggitore

(1) La parte che il generale Dode prese in questi casi, le scene di cui fu testimonio, furono narrate in svariatissime maniere e sempre in modo non veritiero, locchè si spiega con la considerazione che quest' ufficiale non comunicò mai ad alcuno con precisione quanto importava a porre in chiara luce questo punto importante di storia. Quest' uomo rispettabile e sincero, e l' uno dei più illuminati e de' migliori del tempo nostro, esecutore, a metà col maresciallo Vaillant, del bel monumento eretto alla difesa della Francia nelle fortificazioni di Parigi, si degnò nel 1849, alcun tempo prima della sua morte, di scrivere una relazione particolareggiata di tutto ciò ch' egli aveva veduto all'epoca del passo della Berezina, e di indirizzarmela. Il generale Corbineau erasi pur degnato di farmi un uguale servigio alcuni anni prima;

rammentasi ancora de' luoghi di già descritti, intenderà agevolmente quale si fosse in allora la situazione di Napoleone. Per marciare sopra Mosca era passato per l'apertura che giace tra le sorgenti della Dwina e quelle del Dnieper, tra Witebsk e Smolensko; e nel partire aveva il Dnieper alla sua manca e la Dwina alla sua destra; e trovandosi allora in Orscha, aveva di già ripassata l'apertura che giace tra Witebsk e Smolensko. Ma al di là il Dnieper e la Dwina trovavansi in certa guisa congiunti da una linea d'acqua continua, composta ora di canali, ora da fiumi, cioè, dall'Ula, tributaria della Dwina, dal canale di Lepel, che congiunge l'Ula alla Berezina, da ultimo, dalla Berezina stessa, che gittasi nel Dnieper al disotto di Rogaczew. Conveniva adunque forzare questa seconda linea. Intanto Napoleone su la sua manca, già sua destra nell'andata, si vedeva Tchitchakoff, già signore di Minsk e de' suoi vasti magazzini, e sul punto d'impossessarsi del ponte di Borisow sull'alta Berezina; e su la sua destra, stata già la sua manca, scorgeva Wittgenstein e Steinghel pronti a profittare della prima falsa mossa di Oudinot e di Victor, per recarsi sull'alta Berezina, seguitando l'Ula, e dar la mano a Tchitchakoff. Da ultimo aveva alle spalle il grand'esercito russo di Kutusof; sicchè grandissima era la probabilità di perire e pochissima di scampo. Nondimeno in tante ambasce una consolazione vi fu per Napoleone, quella d'intendere che Victor

e dai loro racconti soscritti di propria mano e degni di tutta fede attinsi il maggior numero de' fatti che verrò esponendo. Per quanto risguarda il passo della Berezina, trassi in parte gli elementi della mia narrazione da una preziosa relazione del generale Chappuis e del generale Chapelle, l'uno capo dello stato-maggiore del generale Eblé, l'altro comandante dei pontieri, entrambi testimonii oculari ed attori principali. Mi sono giovato inoltre di molte relazioni manoscritte offertemi da altri testimonii oculari, gravi e degni di fede; e posso adunque accertare al leggitore la perfetta esattezza delle straordinarie particolarità che sto per esporre.

ed Oudinot, in onta delle perdite fatte ne' combattimenti e nelle marcie e per fatiche e per freddo, avevano ancora venticinquemila animosi soldati, pronti ad ogni sbaraglio e ben disciplinati. Poteva a tal modo riunire ancora sotto il suo comando cinquantamila uomini, i quali da lui abilmente governati, sarebbero una maniera di martello d'armi con cui saprebbe menar validi colpi contro chiunque osato avesse di avvicinarglisi di troppo. D'uopo era, a dir vero, di servirsene con tutta destrezza; e in questo fatto si poteva avere in lui fidanza piena; sendochè niuno lo pareggiasse nell'arte di armeggiare concentricamente tra nemici separati gli uni dagli altri; sendochè dopo un istante di turbamento e di animo smagato avesse ricuperata intera l'energia delle sue possenti facoltà.

In onta dell'orrore che offeriva la condizione in cui versava, Napoleone sperò ancora di uscire da un tanto imbarazzo con un ultimo e forse splendido trionfo. Ordinò al generale Dode, senza perdersi in criticaré quanto da lui aveva inteso, di tornar tosto presso i due marescialli, di prescrivere ad Oudinot di recarsi subitamente con marcia trasversale da destra a manca, da Czereia a Borisow, onde far spalla ai Polacchi ed ajutarli a conservare il ponte della Berezina; e di ordinare a Victor di rimanersi in su la destra, di fronte a Wittgenstein ed a Steinghel, e di tenerli in soggezione col far loro temere un armeggiamento del grand'esercito contr'essi, onde dargli il tempo di poter giugnere egli stesso su la Berezina. Se gli ordini suoi erano a puntino eseguiti, siccome era a sperare, Tchitchakoff, essendo allontanato da Borisow per la presenza di Oudinot, e Vittgenstein sendo sostato da Victor, si poteva giugnere in tempo su la Berezina, passarla col riunire al grand'esercito Victor ed Oudinot, riconquistare Minsk ed i magazzini che vi si trovavano, dei quali Tchitchakoff poco avrebbe consumato, il richiamare a sè Schwarzenberg, e porsi a tal modo con novantamila uomini in condizione di porre in rotta uno o due degli eserciti russi, e terminare con un trionfo una stagione campale splendida sino a Mosca, calamitosa dopo

Malo-Jaroslawetz, ma destinata forse a ritornare gloriosa e da ultimo fors'anco trionfale. Sebbene fosse divenuto sospiccioso verso la sua fortuna, Napoleone non disperò di rilevarsi nell'ultimo istante, e nell'atto di accommiatare Dode un raggio di speranza gli balenò sul volto. Napoleone, senza por tempo in mezzo, si pose in marcia da Orscha sopra Borisow.

Il 20 di novembre da Orscha erasi tramutato al castello di Baranui, il 21 fu a Kokanow e il 22 si pose in marcia alla volta di Bobr. Il tempo, sebbene freddissimo ancora, aveva nondimeno rimesso alquanto del suo rigore; ma l'esercito non ne provava verun ristoro; conciofossechè dalle betulle bellissime che listavano la strada cadesse a goccie la liquefatta neve, e stringessero i soldati a camminare per una poltiglia che rendeva il freddo più penetrante. Le vetture poi dell'artiglieria erano con grande angoscia trainate per quel fango; e in onta di tutti gl'inconvenienti d'una freddissima temperatura, sarebbe stato a desiderarsi un suolo solido e fiumi aggelati, principalmente in questa occasione in cui l'andare in tutta ressa importava più d'ogni altro fatto. Ma ognuno si abituava a fieri colpi della trasversa fortuna, ed animoso li sosteneva siccome i tiri a scheggia di un nemico che si è risoluti di sfidare.

Giunto in sul meriggio del 22 a Toloczin, Napoleone ricevette un dispaccio da Borisow che gli annunziava la più crudele delle notizie. I generali Bronikowski e Dombrowski, difesa pertinacemente la testa di ponte di Borisow su la Berezina, o respinti strenuamente parecchi assalti, e perduti due a tremila uomini, ed occasionata al nemico una perdita almeno uguale, e finalmente feriti od uccisi ufficiali di grado eminente, tra' quali il generale russo Lambert, erano stati costretti a ritirarsi dietro la città di Borisow, e di abbandonare il ponte della Berezina. Essi trovavansi su la grande strada che l'esercito seguitava ad una marcia e mezza innanzi. Erasi in sostanza a poche leghe dal nemico che aveva chiuso il passo della Berezina, unico ponte sul quale si potesse dai Francesi passare quel fiume. In qual modo gettarne uno coi pochi argomenti che traevansi dietro e col poco tempo che se ne aveva,

avendo su la manca Tchitchakoff vittorioso, che poteva accorrere alla distruzione d'ogni lavoro di passo; avendo su la destra Wittgenstein, che non mancherebbe di correre ad incogliere di fianco durante il passo; avendo finalmente alle spalle tutto l'esercito di Kutusof, il quale, dietro ogni probabilità, doveva assalire la coda, nel mentre che gli altri generali russi assalirebbero di fronte e di fianco! Niun esercito si trovò mai in più orribile, in più disperata condizione, precipuamente se vuolsi paragonarla col grado di fortuna da cui erasi caduti dopo il passo del Niemen a Kowno nel giugno precedente. Quale sgomentevole caduta in cinque mesi!

Napoleone, al ricevere questo dispaccio, scese di sella; lo lesse con turbamento d'animo, che non lasciò apparire al di fuori; si accostò ad un fuoco di guardia doppia acceso allora allora su la grande strada, e veduto Dode, già di ritorno dalla sua missione presso Victor ed Oudinot, gli fe' cenno di appressarsi. Appena il generale gli fu di presso, Napoleone guardandolo con occhi d'una espressione senza pari, gl'indirizzò quest'uniche parole: *Ils y sont ....* (essi vi sono) parole che riferivansi ai discorsi già tenuti con lui, e volevano significare: I Russi sono in Borisow. — Entrato poscia in una capanna, e dispiegata sopra la tavola di quel villano la carta della Russia, si pose a discussare con Dode intorno ai modi di uscire da un tanto impaccio. Napoleone era turbato, ma non abbattuto; tal fiata mostravasi attento alla conversazione, tal altra appalesavasi distratto, ascoltava senza intendere, guardava senza vedere, poi ritornava con la procellosa mente al suo interlocutore ed all'argomento della sua conversazione. Lasciò a Dode, uomo d'alto intelletto, sebbene modesto, lasciò la proposta del partito ch'erasi a pigliare; e questo generale, che conosceva il corso della Bereziua, costeggiato sovr'ambo le sue rive da una zolla di paludi larga di parecchie migliaja di tese, sostenne che conveniva rinunciare a sforzare il passo di Borisow, sendochè i Russi avrebbero bruciato il ponte di quella città se non avessero potuto difenderlo, e doversi anche rinunciare a passare la Bereziua al dissotto di Borisow, sendochè il paese

col discendere di questo fiume fosse sempre più boscato e più paludoso. E conveniva considerare che non solo si troverebbero tagliati i ponti sopra l'acque correnti, ma sibbene su le paludi ancora, assai più lunghe e più malagevoli a passare. Per l'opposito risalendo la Berezina verso il suo punto di congiunzione con l'Ula, ne' dintorni di Lepel, si giugnerebbe a certi punti ne' quali questo fiume discorre sopra sabbie ed entro un letto di poca profondità, sicchè i soldati lo potrebbero passare con l'acqua soltanto alla cintura. Dode affermava, che il 2.° corpo, a cui era addetto, non erasi mai trovato impedito da questo corso d'acqua nelle sue mosse, e quindi propose all' Imperatore di piegare a destra, di riunire a sè, nel risalire la Berezina, i corpi di Victor e di Oudinot, di passare sopra il corpo di Wittgenstein, e terminato questo giro, di rientrare in Vilna per la via di Glubekee.

Napoleone, a malgrado di quanto gli era ragionato, non aveva ancora potuto stornare il suo pensiero dalla strada di Minsk, la più bella e la meglio provveduta, su la quale era sicuro di riunire a sè, oltre Victor ed Oudinot già vicini, anche Schwarzenberg e Reynier, e procurarsi a tal modo una forza di novantamila armati tutti sotto il suo comando. Il perchè, due obbiezioni fece alla proposta di Dode: la prima, la lunghezza del giro, che lo allontanava da Vilna e lo esponeva ad esservi prevenuto dai Russi; la seconda, l'incontro probabile in quella direzione di Wittgenstein e di Steinghel, che Victor ed Oudinot non avevano potuto battere riuniti. Dode rispose: che probabilmente i due generali russi si sarebbero cansati; che, d' altra parte, verso le sorgenti della Berezina essi non troverebbero un terreno di sì facile difesa come su le rive dell'Ula; e non oserebbero far fronte quando vedessero Napoleone riunito ai due marescialli. Ma quantunque Napoleone continuasse a discussare, non aveva bisogno ch'altri gli rispondesse, sendochè avesse già fatte a sè stesso tutte le risposte che l'argomento domandava. Esaminava la carta dispiegata a sè dinanzi, senza quasi por mente alle parole di Dode; seguitava col dito la Berezina, poi il Dnieper, e cor-

sagli sopra gli occhi Pultawa, sclamò d'improvviso: = Pultawa! Pultawa! poi, abbandonata la carta, passeggiando per la povera capanna, in cui ebbe luogo quella conversazione, continuò a ripetere: Pultawa! Pultawa!... senza guardare il suo interlocutore, senza por mente ad esso. Dode, commosso da spettacolo sì straordinario, si taceva, e con un misto di dolore e di sorpresa contemplava il novello Carlo XII, le cento volte più grande dell'antico, ma le cento volte più sventurato allora, nell'avvedersi finalmente del destino che lo aspettava. In quella entrarono Murat, il principe Eugenio, Berthier ed il generale Jomini, il quale essendo stato governatore della provincia durante quella stagione campale, aveva, al pari di Dode, attentamente studiati quei luoghi, ed era in grande abilità di dare un consiglio. Dode, per modestia, pensò di doversene andare, e si ritirò, senza che Napoleone sempre distratto se ne avvedesse. Veduto Jomini, Napoleone gli disse: = Quando mai non ebbersi disgrazie, si devono poscia avere grandi quanto la propria fortuna!... = Indi domandogli qual fosse il suo parere. Jomini, d'accordo in un punto con l'opinione di Dode, avvisava impossibile il passo della Berezina al dissotto di Borisow; ma trovava troppo lungo, troppo faticoso per un esercito già spossato, il risalire questo fiume sin verso le sue sorgenti. Pensava, francheggiato dalle notizie raccolte nel paese, che fosse possibile passare difilati dinanzi a sè un poco al dissopra di Borisow, e raggiugnere a tal modo la strada di Smorgoni, la più breve per giugnere a Vilna e la meno devastata dalla guerra. L'avvenimento provò ben presto che molto savio era questo parere. Napoleone, senza contraddirlo, sendochè appena stesse attento, parve tornare d'improvviso al tempo delle sue più cospicue operazioni militari, e, lamentandosi di tutti e passeggiando e parlando con istraordinaria vivacità, si pose a dire: che se tutti gli animi non fossero tanto smagati (e nel pronunciare queste parole pareva che sguardasse i principali suoi luogotenenti che gli stavano dintorno) egli avrebbe un egregio armeggiamento da eseguire, quello di risalire verso l'alta Berezina, siccome Dode

gli consigliava, e, a vece di cercarvi soltanto un passo, correre ad assaltare Wittgenstein e far quell'esercito intero prigione. Aggiungeva: che se entrando in Polonia dopo tante sciagure, fosse riuscito per altro a trarsi dietro un esercito russo prigioniero, tanto basterebbe a far riconoscere all'Europa Napoleone, il suo grande esercito e la fortuna dell'Impero! La sua immaginativa infiammandosi mano mano che parlava, abbelliva con mille accessorii il suo quadro da renderlo molto verosimigliante, e con tale supposizione consolava la miseria della fortuna in cui si vedeva caduto. Jomini si contentò di rispondergli, che un sì esimio armeggiamento sarebbesi potuto recare in atto pratico in Italia, in Alemagna, in paesi ne' quali si potesse trovar sempre di che vivere e con un esercito in valida salute e non estenuato da lunghe privazioni e da inestimabili patimenti. Avrebbe potuto aggiugnere, ma il momento non era accomodato, che colui il quale trova gli animi snervati, le più volte gli ha egli stesso infiacchiti coll'abusare del loro eroico abbandono, e rassomiglia all' imprudente cavaliere che ha morto di fatica il cavallo destinato a portarlo!

Di queste ed altre osservazioni che gli furono fatte Napoleone non tenne maggior conto che dei dorati sogni a cui erasi allora allora abbandonato, i quali non erano che i preliminari a traverso i quali il suo possente intelletto era per giugnere alla sua vera determinazione. Il suo partito, in fatti, era preso con quella finezza di giudizio e con quel discernimento che erano infallibili quando malaugurati affetti non li sviavano; e il pericolo che soprastava era ben grande per doversi guardare da ogni errore. Passare a manca al dissotto di Borisow, dopo aver inteso Dode, gli pareva impossibile; passare a destra e al dissopra, era troppo lungo, e lo esponeva ad essere in Vilna prevenuto dai Russi, e in questo particolare era del parere di Jomini; aprirsi una via dinanzi a sè onde recarsi a Vilna per la via più breve, e passare innanzi agli avversarii che lo minacciavano di fianco e alle spalle, era il migliore diviso, il più savio di tutti, quantunque il più modesto. Ma la malagevolezza era immensa, dovendosi o ricon-

quistare il ponte di Borisow, o gettarne uno in que' dintorni, in onta di tutti i nemici che lo serravano sì da vicino; due successi molto incerti e poco sperabili, senza un ultimo colpo di fortuna simigliante a quelli avuti da Napoleone ne' più bei giorni della sua gloria. Non disperollo, questo colpo di destra fortuna, e decise di marciare difilato su la Berezina, di spingere audacemente Oudinot sopra Borisow onde riprendere quel punto, e se non riusciva, di cercare un passo nei dintorni.

Inviò convenienti istruzioni ad Oudinot, che giungeva allora allora su la destra del grand'esercito, e recossi in persona a Bobr per sopraveggbiare all'esecuzione de' suoi ordini, de' suoi voleri. L'interesse di non rimaner preso con tutto il suo esercito gli aveva ridonata tutta l'ardente operosità de' suoi primi tempi, e cessava d'essere imperatore per tornare generale. Con i suoi meriti militari riuscirebbe egli a rendersi destra un'altra volta la sua fortuna? Il fatto era possibile ma non certo.

Pare, in fatti, che in quel momento la fortuna, stanca de' suoi tanti rigori, gli accordasse finalmente un favore miracoloso per salvarlo da postrema umiliazione. Si è già detto altrove che il maresciallo Saint-Cyr, dopo lo sgombramento di Polotsk, aveva staccato dal 2.° corpo il generale Wrede per opporlo a Steingbel, e che questo generale bavarese per gusto o per circostanze erasi lasciato allontanare dal 2.° corpo e confinare isolato nei dintorni di Glubokoe. Aveva servata presso di sè la divisione di cavalleggieri del generale Corbineau composta de' reggimenti 7.° e 20.° di cacciatori e dell'8.° di lancieri; divisione di cui il 2.° corpo lamentava l'assenza e con vive istanze ne reclamava il ritorno. Partito di Glubokoe il 16 novembre per riunirsi al 2.° corpo, Corbineau era passato per Dolghinow, per Pletcheneitzy, per Zembin, in grande vicinanza di Borisow; ed era caduto nel mezzo di distaccamenti russi spinti innanzi da Tchitchakoff per tenersi in comunicazione con Wittgenstein sull'alta Berezina. Nel numero di siffatti distaccamenti trovavasi un corpo di tremila Cosacchi capitanati dall'ajutante di campo Czernicheff, dall'imperatore Alessandro

inviato ora all'esercito di Kutusof, ora a quello di Tchitchakoff, ora all'altro di Wittgenstein, onde comunicar loro il famoso diviso di operare alle spalle di Napoleone, onde condurli ad operare tutti in un accordo. Czernicheff, avendo lasciato Tchitchakoff, che era su la destra della Berezina, risaliva questo fiume e cercava di passarlo per recarsi presso Wittgenstein su la riva manca, onde riuscire ad un'armonia di conati contro Napoleone ch'era su la manca anch'esso. Strada facendo aveva avuta la buona fortuna di liberare il generale Wintzingerode inviato in Francia prigioniero, e per un caso men fortunato per esso aveva incontrato nel passare il generale Corbineau. Questo, che sotto semplicissime apparenze grande audacia congiungeva a molta sagacità, non erasi punto atterrito; e sebbene avesse appena settecento cavalieri, erasi nondimeno sbarazzato a colpi di sciabola da quel nugolo di assalitori, ed erasi sospinto sin presso Borisow, dove i Russi erano già entrati. Vedutisi i Russi a sè dinanzi, ed avendoli lasciati il giorno prima alle sue spalle, non aveva veduto altro scampo fuor quello di traversare la Berezina e di recarsi ad incontrare il grand'esercito che gli doveva offerire un rifugio sicuro. Egli era persuaso che salvando sè stesso salverebbe pure l'esercito, e che i suoi settecento cavalieri sarebbero un importante ajuto nello stremo in cui versavasi di cavalleria. Erasi quindi posto a cercare, lungo la riva destra della Berezina e al dissopra di Borisow, un guado che fosse praticabile. In tal sua ricerca vide per caso uscire dall'acqua un contadino polacco che traversata aveva la Berezina, e gli aveva accennato di fronte al villaggio di Studianka, a tre leghe al dissopra di Borisow, un luogo dove i cavalli potevano passare con l'acqua sino alle reni. La Berezina, nerastra e fangosa, trascinava convolti nelle sue onde massi di ghiaccio pericolosi; e nondimeno il generale, ordinati i suoi cavalieri in colonna serrata, era entrato nell'acqua ed aveva traversato il fiume, perduta appena una ventina di uomini trascinati dai massi di ghiaccio entro l'acqua. Beato di avere quell'ostacolo superato, era giunto al galoppo in Lorbnitza e poscia a Bobr, dove

aveva incontrato Oudinot che marciava trasversalmente alla strada di Smolensko a Bobr ed alla volta di Borisow. Corbineau aveva fatta la sua relazione al suo maresciallo, ed aveva poscia raggiunto il 2.° corpo al quale perteneva. Quasi nel momento stesso Oudinot gittatosi bruscamente sopra Borisow, vi aveva sorpreso ed inviluppato l'antiguardo del conte Pahlen, fatti cinque a seicento prigionieri, un ugual numero ne aveva uccisi o feriti, toltegli parecchie centinaja di vetture cariche di bagaglie, aveva presa la città e fatto impeto sul ponte che i Russi, in ressa di fuggire, avevano bruciato, disperando di poterlo difendere. Borisow era adunque nelle mani del 2.° corpo, senza che quest'impresa avesse migliorata la condizione del grand'esercito, sendo bruciato il ponte di quella città; se non che l'inaspettata scoperta di Corbineau faceva risplendere un raggio di speranza; e Oudinot inviato aveva tosto questo generale a Bobr presso l'Imperatore.

Napoleone conosceva ed amava i fratelli Corbineau, il primogenito de' quali era stato ucciso al suo fianco nella battaglia di Eylau, e il superstite accolse qual messo venuto dal cielo; lo interrogò lungamente, gli fece descrivere minutamente i luoghi, e bene spiegare la possibilità di passare la Berezina a Studianka sopra semplici ponti di cavalletti; e decise di farne tosto l'esperimento. Rimandò issofatto Corbineau ad Oudinot per ordinargli di cominciar tosto e in tutta secretezza gli apprestamenti del passo a Studianka al dissopra di Borisow; ma facendo visibilmente dimostrazioni al dissotto di quella città in guisa da ingannare Tchitchakoff, da stornarne l'attenzione dal vero punto in cui volevasi passare. Non bastava, infatti, avere per miracolo trovato un punto nel quale, in grazia della poca profondità della Berezina, bastassero ponti di cavalletti per passarla; ma bisognava che il lavoro rimanesse per alcun tempo occulto al nemico, onde poter recare sull'altra riva forze bastevoli a soffermare i Russi di Tchitchakoff, ad impedirli dall'opporsi al passo di tutto l'esercito francese. Napoleone ordinò per giunta ad Oudinot di spargere la voce tra le sue truppe che si doveva passare al dissotto di Borisow,

onde trarvi la folla degli sbrancati, e rendere a tal modo compiuto l'inganno del nemico, unico stratagemma che valer potesse a salvare l'esercito francese.

Corbineau, accommiatatosi ad ora tardissima da Napoleone la notte del 23 novembre, raggiunse in tutta ressa Oudinot, il quale sul far del giorno del 24, in obbedienza degli ordini ricevuti, incominciò le prescrittegli dimostrazioni al dissotto di Borisow, poi, fattosi scudo della notte e dei boschi costeggianti la Berezina, inviò tacitamente Corbineau con quanti pontieri aveva per cominciare i lavori di passo a Studianka. Era una grande e malagevole operazione; conciofossechè bisognasse trovare legname preparato e prepararlo, ordinarlo, consolidarlo nell'acqua; e tutto questo dinanzi ai posti di scolta di Tchitchakoff, il quale dopo la perdita di Borisow era rimaso sull'altra riva ed aveva vedette a cavallo sino di fronte a Studianka. V'erano adunque cento improbabilità di riuscita contro una o due probabilità di buon successo.

In questo mezzo tempo Napoleone erasi il 24 recato a Loehnitza, su la strada di Borisow, proponendosi di giugnere il 25 con la guardia a Borisow, onde confermar meglio i Russi nella persuasione ch'egli volesse passare al dissotto di quella città, nel mentre ch'era ben risoluto di passare al dissopra, vogliamo dire, a Studianka, ed a recarsi soppiattamente in quest'ultimo luogo per via trasversa. A Davout, il quale dopo la battaglia di Krasnoe formava di nuovo il retroguardo, aveva l'ordine inviato di affrettare la marcia per non perder tempo al passo della Berezina, se pure si riusciva a procacciarsene gli argomenti; aveva inviato Eblé co' pontieri e col materiale che si aveva direttamente a Studianka per dar opera alla costruzione dei ponti, che i pontieri del 2.° corpo avevano potuto appena incominciare.

Giunto era il tempo in cui il venerando generale Eblé doveva coronare la sua carriera militare con un servigio immortale. Del traino da ponte da Napoleone fatto distruggere ad Orscha, questo ufficiale aveva salvati sei cassoni richiudenti strumenti da pontieri, chiodi, ramponi, in una parola, tutte

le ferramenta necessarie alla costruzione di ponti di cavalletti, e due fucine mobili ad uso di guerra. Queste vetture trainate da buoni cavalli erano in abilità di camminare rapidamente; e nella sua profonda previdenza Eblé aveva conservate due vetture di carbone, onde poter fucinare sopra luogo le ferramenta che potessero abbisognare. Gli rimanevano del suo corpo quattrocento pontieri, uomini di provata bravura, e sui quali aveva conservato un impero assoluto. Eblé e Larrey erano li due uomini dabbene che tutto l' esercito continuava a tenere in tutta reverenza, anche allorquando gli domandavano ardui fatti e quasi impossibili.

Eblé partì adunque da Lochnitza la sera del 24 alla volta di Borisow con i suoi quattrocento pontieri, seguitati dall'abile generale Chasseloup, il quale aveva ancora alcune reliquie di zappatori, ma senza avanzi del loro materiale, e che era degno di associarsi nel lavoro coll'illustre capo de' pontieri. Marciarono tutta la notte, e giunsero in Borisow il 25 alle cinque antimeridiane; e vi lasciarono una compagnia di operai per simularvi apprestamenti di passo al dissotto di quella città. Gli altri marciarono a traverso le paludi ed i boschi per risalire con mossa a destra la Berezina sino a Studianka, dove giunsero dopo l'ora pomeridiana del 25. Napoleone nell'impazienza sua, avrebbe voluto che i ponti fossero stabiliti la sera del 25; fatto impossibile; ma, lavorando tutta la notte, potevano essere praticabili il 26, al che ognuno era ben risoluto, sebbene tutti fossero affaticati dalla continua marcia di due notti e di due giorni. Eblé arringò i suoi pontieri, dicendo loro: che la sorte dell'esercito era riposta nell'opera loro; ridestò in essi i più magnanimi sentimenti, e ne ottenne l'impromissione del più riciso abbandono. Faceva mestieri lavorare nell'acqua tutta la notte e tutto il dì vegnente, con un freddo ch'erasi rifatto intensissimo e nel mezzo di enormi massi di ghiaccio, e tribolati fors'anco dai projetti nemici, senza un'ora di riposo, lavorando e di tratto in tratto ingojando carne e bevendo acquavite, e sorbendo farinata senza sale. A tal prezzo, non altramente, l'esercito poteva essere salvato; tutti i pon-

tieri ne diedero parola al loro generale, e or ora vedremo in qual modo se ne sdebitassero.

I pontieri di Oudinot avevano già preparati alcuni cavalletti; ma non avevano l'esperienza di quelli di Eblé, e fu forza rincominciare il lavoro. Eblé era secondato da ufficiali degni d'essere associati all'opera sua, e principalmente Chapelle, suo capo di stato maggiore, e Chapuis, colonnello di artiglieria. Mancando il tempo per abbattere alberi e lavorarli, si corse allo sventurato villaggio di Studianka, se ne demolirono le case, se ne prese tutto il legname che si avvisò acconcio alla bisogna; lavoraronsi le ferramenta necessarie, e si giunse a costruire una serie di cavalletti, e la mattina del 26 si poterono immergere nella Berezina.

Napoleone, dopo d'essersi recato da Lochnitza a Borisow e di aver dormito nel castello di Staroi-Borisow, era corso al galoppo a Studianka la mattina del 26 per assistere all'opera dei ponti. Giuntovi co' suoi luogotenenti Murat, Berthier, Eugenio, Caulaincourt e Duroc (sul volto dei quali tutta l'ansia appariva della maggiore inquietudine, sendochè si temesse di vedere nel dì seguente il signore della terra cadere nelle mani dei Russi) stava attento al lavoro; e nella sua fretta d'animo non ardiva sollecitare gli operai, i quali alla voce del loro venerando generale adoperavano intere intere le loro forze e la loro intelligenza. E non bastava il gittarsi audacemente in quell'acqua sì fredda per assicurarvi i cavalletti, ma bisognava compiere quest'arduo lavoro in onta del nemico, di cui vedevansi già le vedette sull'altra riva. Erano soltanto Cosacchi, o dietro di loro trovavasi un grosso corpo di truppe? Avevasi a sperare unicamente stracorridori, o veramente si avrebbe a fronte un intero esercito a combattere durante il passo? Tal era il fatto che importava di chiarire. Oudinot aveva un ajutante di campo, scaltro del pari che intelligente. e dotato per giunta di un raro coraggio; era il capo squadrone Jacqueminot, il quale, seguitato da parecchi cavalieri con seco ciascuno in groppa un volteggiatore, slanciossi nella Berezina. La traversò ora a guado ed ora a nuoto; giunse

all'altra riva irta di massi di ghiaccio che rendevano malagevolissima la salita; superò tutti questi intoppi, corse a tutta briglia entro un boschetto occupato da parecchi Cosacchi e se ne impossessò. Da quel luogo non iscorgevasi che un picciol numero di nemici, e Jaqueminot corse a recare la buona novella all'Imperatore Ma bisognava un prigioniero onde sapere da lui ciò che si doveva temere o sperare; e il magnanimo Jacqueminot ripassò la Berezina con seco alcuni eletti cavalieri, si gittò sopra un posto russo che scaldavasi attorno ad un gran fuoco, fece prigione un sotto-ufficiale, e lo condusse entro il boschetto in cui aveva postato il suo distaccamento. Forzatolo poscia a montare su la groppa del suo cavallo e traversata di nuovo la Berezina, lo condusse a' piedi di Napoleone. Interrogatolo, s'intese con letizia, facile ad immaginarsi, che Tchitchakoff era col grosso delle sue forze dinanzi a Borisow, tutto inteso al passo simulato dai Francesi al dissotto di Borisow, e che a Studianka v'era appena una punta di truppe leggieri.

Importava adunque avacciarsi a profittare di sì vantaggiose conghietture; ma i ponti non erano ancora terminati. Lo strenuo Corbineau alla testa della sua brigata di cavalleria, presi in groppa volteggiatori, entrò nella Berezina, la passò ora a guado, ora a nuoto, trasportati alcuni de' suoi cavalieri dalla corrente. Traversato il letto del fiume, superò gli ostacoli offerti dal ghiaccio su la destra riva, e corse a stabilirsi in forza nel bosco che doveva servire di appoggio all'esercito francese. Mancava d'artiglieria, e Napoleone vi supplì col porre in batteria su la manca riva quaranta bocche da fuoco, che tirare dovevano dall'una sull'altra riva al dissopra dei proprii soldati, a rischio anche di offenderli; chè la condizione dell' esercito era sì grave da non tener conto di siffatti inconvenienti. Terminata questa prima operazione, potevasi sperare di rimanere signori della riva destra sino a tanto che i ponti fossero terminati e che l'esercito potesse passare intero. La stella di Napoleone pareva risplendere ancora, e gli ufficiali che lo cir-

condavano la salutarono con un sentimento di gioja da lungo tempo non più provato.

Tutto intanto dipendeva dalla costruzione dei ponti, de' quali se ne volevano due distanti cento tese l'uno dall'altro; uno a manca per le vetture, l'altro a destra per i fanti e per i cavalieri. Cento pontieri erano entrati nell'acqua; ajutandosi con zatterette costruite per tal uso, ed avevano cominciato a stabilire i cavalletti. L'acqua in quel mentre si aggelava, e attorno alle spalle, alle braccia, alle gambe di questi lavoratori un diaccio si andava formando che aderendo alle carni occasionava loro spasimi atroci, sopportati per altro senza lamento, senza far mostra d'esserne attriti, tant'era grande il loro ardore. Il fiume ivi era largo appena cinquanta tese, e con ventitrè cavalletti per ponte si giunse a congiugnere le due rive. Nell'intendimento di poter trasportare al più presto possibile truppe sull'altra riva, riunironsi tutti gli sforzi sul ponte di destra, quello ch'era destinato al passo dei fanti e dei cavalieri, a tale che fu praticabile ad un'ora pomeridiana. Napoleone aveva tratto a Studianka il corpo di Oudinot, il posto del quale in Borisow era stato occupato dalle truppe che seguitavano. Fece tosto passar oltre le divisioni Legrand e Maison ed i corazzieri Doumerc, componenti il 2° corpo, e vi aggiunse gli avanzi della divisione Dombrowski; uno sforzo in totale di forse novemila uomini. Con grandi cautele su questo punto si fecero passare due cannoni; e con sì poveri argomenti Oudinot gittatosi bruscamente su la manca, corse impetuoso contro alcune truppe di fanti leggieri che il generale Tchaplitz, comandante l'antiguardo di Tchitchakoff, aveva recate su quel punto. Vivo ma breve fu il combattimento; furono uccisi dugento uomini ai Russi, e si potè prendere una buona posizione in modo da difendere il passo. Spendendo bene il rimanente del giorno 26 e la notte seguente, avevasi il tempo di far passare tante truppe da tener fronte a Tchitchakoff. Ma due giorni almeno erano necessarii onde l'esercito intero potesse giugnere a Studianka e passarvi i ponti; e in questi due giorni Tchitchakoff poteva concentrare le sue truppe

dinanzi al punto di passo ed impedire ai Francesi di sboccare su la riva destra. Wittgenstein poi dal canto suo, trovandosi su la manca riva, poteva porre in rotta Victor e gittarsi sul fianco destro de' Francesi, nel mentre che Kutusof verrebbe ad assalirli alle spalle. In tal caso la confusione poteva rendersi sgomentevole, ed era a temersi che il tentativo del passo si convertisse in un disastro. Se non che una metà di questi pericoli era già felicemente superata, ed era a sperarsi di poter l'altra metà superare.

Alle quattro pomeridiane il secondo ponte fu terminato, e Napoleone fece in persona sfilare su la riva destra tutte le truppe che mano mano andavano arrivando. Egli poi volle tenersi su la manca riva per passar oltre con la coda. Eblé, senza concedere a sè il menomo riposo, fece coricare su la paglia una metà de' suoi pontieri, onde gli uni riposati dar potessero lo scambio agli affaticati, e dividere a tal modo tra loro il grave impegno di guardare i ponti, di farne la polizia, di ripararne subitamente i guasti, in caso di qualche accidente. In quel giorno si fece passare la guardia a piedi e le reliquie di quella a cavallo; e si cominciò lo sfilamento delle vetture d'artiglieria. Per mala ventura il ponte di sinistra traballava sotto il grave pondo di siffatte vetture che succedevansi senza interruzione. La ressa aveva impedito di squadrare il legname che formava il tavolato del ponte, composto per ciò di legni rotondi che formavano una superficie scabra, disuguale; e per renderlo men faticoso alle vetture eransi riempiuti i vani con musco, con canapa, con istoppia, con quanto erasi potuto procacciare nel villaggio di Studianka. Se non che i cavalli con le loro zampe levavano via questa maniera di letto, e il pavimento era reso difficile alle ruote; i cavalletti, che poggiavano sopra fondi meno solidi, avevano ceduto e quindi reso incamellato il tavolato del ponte, e verso le otto della sera tre cavalletti s'erano sprofondati nel letto della Berezina con le vetture che vi si trovarono sopra.

Fu mestieri richiamare all' opera gli eroici pontieri, farli rientrare nell'acqua, la quale era tanto fredda che, appena

rotto, il ghiaccio si riproduceva. Era d'uopo romperlo a colpi di accetta, immergersi nell'acqua, e porre in luogo nuovi cavalletti ad una profondità di sei a sette piedi, e tal fiata di otto nei punti in cui il ponte aveva ceduto. Negli altri punti però l'acqua non passava l'altezza di quattro a cinque piedi. Alle undici della sera il ponte fu reso praticabile un' altra volta.

Eblé, che aveva avuta la cura di tenere svegliata una metà de' suoi pontieri, mentre l'altra dormiva (egli sempre vigilante) fece costruire cavalletti di ricambio, onde riparare ad ogni accidente; e i casi poscia occorsi provarono la saviezza di siffatta cautela. Alle due dopo la mezzanotte tre cavalletti cedettero ancora nel ponte di sinistra, quello delle vetture; e tanto accadde per maggiore sciagura nel mezzo della corrente, dove la profondità era di sette ad otto piedi. Era necessità riporsi al lavoro, e condurlo questa volta nel fitto della notte; e i pontieri, mezzo morti di freddo e di fame, erano giunti al più non posso. Il venerando Eblé, che non aveva com'essi il vantaggio dell'età verde, nè quello di alcune ore di riposo, assai più di loro sofferiva, ma l'altezza dell'animo lo sorreggeva, e con le sue parole la trasfuse ne' suoi operai. Invocò la loro devozione, mostrò loro l'imminenza del certo disastro di tutto l'esercito se non giugnevano a ristaurare il ponte, e la sua virtù venne ascoltata; sicchè con zelo mirabile veramente si riposero al lavoro. Lauriston, inviato da Napoleone per conoscere la cagione del nuovo accidente, stringeva, lacrimando, la mano di Eblé, e gli diceva: — Di grazia, affrettatevi; chè questi indugi ci minacciano mortali pericoli. — Il venerando vecchio, senza impazientarsi di tali sollecitazioni, sebbene avere solesse la scabrezza di un'anima forte e nobilmente altera, con dolcezza gli rispose: — Voi vedete quanto facciamo — E in quella tornava, non a stimolare i suoi uomini, chè di sproni non avevano mestieri, ma a confortarli, a governarli; e tal fiata, sdimentico degli anni suoi, immergevasi nell'acqua addiacciata che i giovani operai potevano appena sostenere. Alle sei della mattina (27 novembre) questo secondo accidente fu

riparato, e si potè ricominciare il passo del materiale d' artiglieria.

Il ponte di destra destinato alla gente a piedi erasi mantenuto praticabile; e per esso sarebbesi potuto fare sfilare nella notte del 26 al 27 quasi intera la massa dei disarmati. Se non che allettati dalla vista di sparse capanne, da un poco di paglia e di alcuni alimenti trovati in Studianka, un gran numero era rimaso su la manca riva. Sebbene il freddo, già ritornato, non avesse soffermata la corrente, nondimeno tutte le adiacenti paludi erano gelate; circostanza fortunata; chè altrimenti non sarebbe stato possibile il traversarle. Sul diaccio di queste paludi eransi accesi migliaja di fuochi; e per non correre il pericolo di serenare in luoghi meno sopportevoli, forse quindicimila individui eransi sostati su la riva manca senza volerla lasciare. A tal modo la negligenza di questi sbrancati rese inutile il ponte di destra durante la notte del 26 al 27, nel mentre che i due guasti occorsi al ponte di sinistra rendeva inutile questo secondo tempo prezioso ch'era sul punto di essere lamentato amaramente!

La mattina del 27 Napoleone traversò i ponti con tutto quanto spettava al suo quartiere generale, e andò ad alloggiarsi in un picciolo villaggio, quello di Zawnicky, su la destra riva e dietro il corpo di Oudinot. Tutta la giornata si tenne in sella onde affrettare egli stesso il passo dei diversi distaccamenti dell'esercito. In questa giornata del 27 passarono le reliquie del 4.° corpo (principe Eugenio), del 3.° (Ney), del 5.° (Poniatowski) e dell'8.° (Westfaliesi). Ciascuno dei primi era appena di duemila uomini; ciascuno degli altri due contava da cinque a seicento combattenti, ch'era quanto dire dugento a trecento soldati per reggimento, i quali coi loro ufficiali continuavano a tenersi stretti alle aquile imperiali, che conservavano qual deposito prezioso del loro onore. Dopo lasciato Krasnoe, la dissoluzione dell'esercito aveva fatti sgomentevoli progressi per la crescente stanchezza, la quale era cagione che molti soldati, anche di buonissimo volere, rimanevano indietro, e postisi una volta in ritardo, rimanevano, senza deliberato proposito, nella massa immensa dei disarmati.

Verso il cadere del giorno giunse il 1.° corpo capitanato da Davout, il quale dopo la partenza da Krasnoe, avea ripreso il servigio di retroguardo; ed era il solo che avesse conservato ordine e disciplina. L' immortale divisione Friant, divenuta poscia divisione Ricard, era perita quasi intera a Krasnoe, e le sue reliquie seguitavano confusamente il 1.° corpo. Le altre quattro rimanenti offerivano appena tre in quattromila uomini, ma tutti armati, tutti stretti alla loro bandiera e seco traendo la loro artiglieria. Davout, più sconfortato che non soleva, provava una maniera di ribellione interna nello scorgere un tale e tanto esercito a sì mali termini condotto; e, meno sommesso che fosse stato, avrebbe l'impeto della sua passione lasciato versarsi al di fuori. I cortigiani, che in sì orribile condizione di cose non avevano ancora perduto il coraggio dell'adulare, dipingevano a Napoleone l'ambascia di questo maresciallo siccome originata da fiacchezza di animo, e recavano a pieno coro alle stelle la florida salute e il gajo umore di Ney, del quale, a dir vero, mirabile era l'altezza d'animo con la quale calpestava ogni maniera di miserie. Per aver fronte di palpare Napoleone in quell'ora, bisognava non soffrir freddo, nè fame, nè voglia di dormire, nè la menoma malattia! Ma il fatto era ben d'altra forma; e tutte le sanità non prestavansi a tal genere di adulazione.

Il 9.° corpo, quello di Victor, dopo aver lento lento indietreggiato dinanzi a Wittgenstein, al quale disputava il terreno passo passo, erasi finalmente ripiegato col farsi scudo al grande esercito, e s'era postato tra Borisow e Studianka in modo da proteggere entrambe quelle posizioni. Erasi preveduto che il passo sarebbe poco inquietato ne' due primi giorni del 26 e del 27, sendochè su la riva destra Tchitchakoff, ignaro del vero punto di passo, stava intento ad impedirlo al dissotto di Borisow, sendochè su la manca Wittgenstein e Kutusof non avendo ancora avuto il tempo di riunirsi, non stringessero i Francesi tanto da vicino. Ma era ben probabile che le cose non si passassero sì quietamente nel giorno 28, che Tchitchakoff, meglio chiarito, assaltasse violentemente gli av-

versarii passati su la destra della Berezina, e che Wittgenstein e Kutusof, giunti sul fianco ed alle spalle loro, li assalissero con pari violenza su la manca riva. Napoleone si aspettava, e con ragione, che la giornata decisiva sarebbe il dì vegnente, che Tchitchakoff tenterebbe di gittare la testa dell' esercito francese nella Berezina, e che Wittgenstein e Kutusof si sforzerebbero di gittarvi la coda. Non ripetendo qui l'errore commesso a Krasnoe, quello, vogliamo dire, d'una ritirata successiva, Napoleone erasi risoluto a salvarsi od a perire tutti insieme; e in conseguenza aveva ordinato ad Oudinot, passato il primo, ed a Ney ed alla guardia che lo avevano seguitato, a tenere in soggezione Tchitchakoff; e Victor a proteggere il passo sino a tanto che fosse compiuto. Ponendo sempre grandissima cura ad ingannare Tchitchakoff, prescrisse a Victor di lasciare a Borisow la divisione francese Partouneaux, di già ridotta dalle marcie e dai combattimenti a quattromila combattenti, di dodicimila che era prima. Con la divisione polacca Girard e la divisione alemanna Daendels, che buttavano insieme appena novemila uomini, e con sette ad ottocento cavalli Victor doveva cuoprire Studianka. Ecco quanto rimaneva dei ventiquattromila uomini co' quali Victor aveva lasciato Smolensko per correre a raggiugnere Oudinot su la Ula. In un mese di marcia ed in alcuni combattimenti dieci ad undicimila uomini erano scomparsi. Del resto questi giovani soldati erano in ottima disposizione, e vedendo giugnere il grand'esercito, la gloria del quale era per essi argomento di gelosia, ne sentivano pietà, e andavano domandando a que' soldati attriti, avendo smessa ogni alterezza a furia di miserie, quali calamità li avessero oppressati? — Presto vi troverete miseri come noi! — rispondevano tristamente alla curiosità de' giovani soldati i vincitori di Smolensko e della Moskowa.

Napoleone aveva già compiute le sue disposizioni per la temuta giornata del 28, col dar ordine a Davout, appena fosse passato, di trarsi innanzi su la strada di Zembin, ch'era quella di Vilna, onde non essere prevenuto dai Cosacchi in parecchie forre importanti di quella strada costeggiata di boschi e di paludi.

La giornata del 27 fu così spesa a passare la Berezina ed a preparare una disperata difesa. Il dì stesso un terzo accidente sorvenne alle due pomeridiane, e sempre al ponte di sinistra. Fu presto riparato; ma accalcandovisi le vetture in gran numero al seguito dei corpi, riusciva sommamente difficile l'obbligarle a sfilare l'una dopo l'altra. I gendarmi e i pontieri duravano grandissima fatica a mantener l'ordine; e la sola forza, usata nei più brutali suoi modi, poteva giugnere a farsi ascoltare da quegli animi smagati.

Avevasi ragione di avacciarsi, nè tanto facevasi abbastanza, precipuamente nel ponte destinato al passo dei pedoni, sendochè l'ora della crisi suprema si appressava. Il nemico o ingannato od in ritardo, si ricredeva e il passo finalmente volgeva al vero punto; e non avendo saputo impedire ai Francesi di gittar ponti, giugneva in tempo di assalirli nel momento in cui le loro forze erano ancora divise tra le due rive della Berezina. Tchitchakoff erasi per fortuna pienamente ingannato intorno al luogo da essi scelto per passare. Giungendo egli per la strada di Minsk, ed avendo potuto convincersi, da quanto aveva veduto, degli sforzi per essi fatti per vittuagliarsi in quella direzione, aveva dovuto considerare Borisow e Minsk quai ponti per i quali Napoleone cercava di ricondursi in Vilna; e la presenza di Schwarzenberg in quelle vicinanze era per lui una ragione di più per credere che Napoleone terrebbe quella via per riunire a sè l'esercito austrosassone. Si aggiunga che Kutusof, informato dalle sue spie che la strada di Minsk era quella dell'esercito francese, aveva avvertito Tchitchakoff di tenersi bene in guardia dal lato di Borisow e al dissotto. Per questo generale, che aveva ad un tempo in Kutusof un capo ed un nemico dopo l'essergli succeduto nel comando in Oriente, un tale avviso era di grande importanza. Ingannarsi con Kutusof v'era per lui una scusa; nulla ve n'era ad ingannarsi tutto solo. Finalmente le dimostrazioni del passo ordinato da Napoleone al dissotto di Borisow era stata un'ultima cagione d'illusione; e il generale Tchaplitz avendo accennati a Tchitchakoff gli apprestamenti

di passo ch'egli scorgeva a Studianka, questo ammiraglio avvisò che siffatti apparecchi, i soli che fossero veri, significassero infinte dimostrazioni per ingannarlo. Tali furono le ragioni per cui i Francesi non furono molestati nell'opera dei ponti da Tchitchakoff nei giorni 26 e 27, sendochè tenesse concentrate le sue forze al dissotto di Borisow. Ma le truppe leggiere di Tchaplitz avendo veduto il passo d'un esercito la sera del 26 e nella mattina del 27, il generale dell' esercitò d'Oriente erasi finalmente ricreduto, ed aveva deciso di correre ad assalire violentemente i Francesi su la destra della Berezina. Se non che tanto non volendo fare senza il concorso degli altri due eserciti russi, ch'erano su la riva manca, erasi affrettato a porsi in corrispondenza con essi, e loro aveva proposto il dì 28 per un attacco energico e col concorso di tutte le forze russe. Egli doveva recare il suo grosso sforzo sul punto di passo scelto dai Francesi e tentare di sommergere nella Berezina quanti erano passati su la destra riva, nel mentre che Kutusof e Wittgenstein dovevano tentare di precipitarvi tutti gli altri rimasi su la riva sinistra. Per accordare le loro mosse Tchitchakoff aveva immaginato di far passare il suo retroguardo sopra gli avanzi del ponte bruciato di Borisow, e di porsi a tal modo in corrispondenza con Kutusof e Wittgenstein. Poteva schierare in battaglia trenta a trentaduemila uomini, de' quali dieci a dodicimila cavalieri, locchè, per dir vero, non era un vantaggio sul terreno in cui dovevasi battagliare.

Per quanto risguardava Kutusof e Wittgenstein, ecco qual era la loro condizione. Kutusof che credeva aver compiuta la sua missione a Krasnoe col concedere Napoleone quasi distrutto ai due eserciti russi della Dwina e del Dnieper; che, per giunta, non era in vena di contribuire alla gloria di Tchitchakoff, e che aveva i suoi soldati vinti dalla fatica e dalle marcie, s'era fermato sul Dnieper, a Kopys, onde dar qualche ristoro alle sue truppe, onde riordinarle, chè dal canto loro si trovavano in assai misera condizione. Erasi adunque contentato di inviare al di là del Dnieper Platow,

Miloradovitch e Yermoloff con un antiguardo di circa diecimila uomini. Queste truppe, giunte a Lochnitza, erano pronte a cooperare con Tchitchakoff e con Wittgenstein alla distruzione dell'esercito francese. Wittgenstein, dal canto suo, avendo, come Steinghel, seguitato il corpo di Victor, a questo tenevasi alle spalle tra Borisow e Studianka, con trentamila uomini, pronti ad oppressare Victor per gittarlo nella Berezina. Erano adunque settantaduemila combattenti, senza parlare dei trentamila rimasi indietro con Kutusof, i quali dovevano riunirsi impetuosi contro la coda dell'esercito francese di dodici a tredicimila uomini capitanati da Victor; ruinarsi contro la testa di esso composta dei novemila uomini di Oudinot e dei sette ad ottomila della guardia. Il principe Eugenio, Davout e Junot, tutti in marcia sopra Zembin, non erano in abilità di servire su quel punto; e ventotto a trentamila Francesi divisi su le due rive della Berezina e imbarazzati da quarantamila sbrancati, dovevano combattere alla testa ed alla coda con settantaduemila Russi durante la malagevole operazione di un passo di fiume.

Questa lotta tremenda incominciò il 27 alla sera. La sfortunata divisione francese Partouneaux, la migliore delle tre di Victor, aveva l'ordine ricevuto da Napoleone di tenersi tutta la giornata del 27 dinanzi a Borisow onde tenere inoperoso ed ingannato Tchitchakoff. In tale posizione essa era separata dal grosso del suo corpo, ch'era concentrato d'intorno a Studianka, separata da tre leghe di boschi e di paludi. Era adunque a temersi che rimanesse tagliata fuori dalle truppe di Blatow, di Miloradovitch e di Yermoloff, le quali avevano seguitati i Francesi su la grande strada d'Orscha a Borisow. Questa malaugurata circostanza, sì facile a prevedersi, erasi in fatti verificata; e l'antiguardo di Miloradovitch nell'operare su la strada d'Orscha la sua riunione con Wittgenstein e Steinghel, s'era interposto tra la divisione Partouneaux lasciata in Borisow, e le due di Victor incumbenzate di cuoprire Studianka. La sfortunata divisione Partouneaux trovavasi adunque tagliata fuori, se pure col camminare lungo la manca della

Berezina a traverso dei boschi e delle paludi, non gli riusciva di raggiungere il corpo di Victor per la via presa il giorno prima da Oudinot onde risalire sino a Studianka. Fu la sera del 27 che il generale Partouneaux si avvide di tal sua condizione, pericolosa in quell'ora, e da rendersi disperata indugiando. Nell'atto di sentirsi assalito su la strada d'Orscha, vidési d'improvviso assaltato da un altro lato dalle truppe di Tchitchakoff che tentavano di passare la Berezina su gli avanzi del ponte di Borisow. All'immenso pericolo che lo minacciava facea mala giunta lo sgomentevole imbarazzo di molte migliaja di sbrancati, i quali, nella credenza di un passo al dissotto di Borisow, eransi accumulati con le loro bagaglie in quel luogo, e vi aspettavano indarno la costruzione di ponti che non vi era recata in atto. Per meglio ingannare il nemico, tutta questa turba erasi pure tratta in inganno, ed era sul punto di essere sacrificata, in uno con la divisione Partouneaux alla tremenda necessità d'ingannare Tchitchakoff. Il pericolo di essere inviluppato ad ogni istante facevasi più evidente; i projetti giugnevano da ogni lato: il disordine, la confusione furono tosto al loro colmo; e le tre picciole brigate di Partouneaux volendo ordinarsi in battaglia per difendersi, trovaronsi assiepate da migliaja d'infelici che mandavano grida di disperazione e si precipitavano tra le loro file in guisa da impedire ad esse ogni maniera di armeggiamento. Femmine che trovavausi nella colonna delle bagaglie col loro spavento e coi loro clamori rendevano più compassionevole questa scena di desolazione. Partouneaux risolse ad ogni modó di aprirsi con l'armi una via, ed uscito di Borisow, con la sinistra alla Berezina e la destra sui poggi di Staroi-Borisow, tentò di risalire a traverso di quel labirinto di boschi e di paludi ghiacciati che lo separavano da Studianka. Ordinate in tre colonne le sue tre brigate, si trasse audacemente innanzi, risoluto ad aprirsi uno scampo od a perire, ed aveva appena quattromila uomini per resistere a quarantamila. Le tre brigate col grande codazzo della turba atterrita, fecero da principio qualche progresso; ma incolte di fronte da tutta la russa artiglieria ch'era

su le alture, assalite alla coda da innumerevole cavalleria, furono orribilmente malconce. Partouneaux, che marciava con la brigata di destra, la più minacciata, volle trarsi da quell'impaccio e gittossi troppo a destra, sicchè non tardò ad essere separato dall'altre due brigate, sicchè rimase inviluppato e quasi distrutto. Ad ogni modo arrendersi non volle, in onta di reiterategli intimazioni, e continuò a combattere; e le altre due brigate di sinistra separate da lui ne seguitarono l'esempio, senza averne gli ordini ricevuti. I Russi spossati sospesero il loro fuoco verso la metà della notte, certi di prendere sino all'ultimo uomo questo pugno di prodi che si ostinavano eroicamente a farsi uccidere. Speravano che l'evidenza del pericolo li condurrebbe a patteggiare e risparmierebbero così agli assalitori una maggiore sparsione di sangue. Allo spuntare dell'alba del dì 28 i generali russi rinnovarono l'intimazione a Partouneaux, tenutosi in piedi su la neve con quattro a cinquecento uomini della sua brigata, e gli diedero a conoscere che egli trovavasi stremo d'ogni appoggio e ridotto in condizione di fare inutilmente perire i pochi uomini che gli rimanevano. Partouneaux con la disperazione nell'animo si arrese o, a meglio dire stretto da ogni lato, fu fatto prigioniero. L'altre due brigate, alle quali fu recata questa novella, abbassarono le armi; e i Russi fecero duemila prigioni, ultimo avanzo di quattromila e più ch'erano partiti da Borisow (1). Un solo battaglione di trecento uomini col favore

(1) Il signore di Buturlin, prodigo sempre di numeri incredibili, in onta del suo mostrarsi senza studio di parte, parla di settemila prigioni fatti sopra una divisione ch'era di quattromila, e dei quali duemila almeno erano morti sul campo. Facciamo questa osservazione unicamente nell'interesse della verità; sendochè i crudeli disastri, il cui racconto ci strazia il cuore, siano grandi abbastanza per non avere veruno interesse a diminuirli, nè interesse veruno i nemici della Francia ad esagerarli. Null'altro avendo i Francesi salvato che la loro gloria, poco importa d'avere salvato qualche uomo di più, quando è sventuratamente certo

delle tenebre riuscì a risalire la Berezina ed a ripararsi a Studianka. I Cosacchi poterono poscia raccogliere a colpi di lancia parecchie migliaja di sbrancati che erano rinchiusi in quel luogo pericoloso.

A Studianka, durante quella notte crudele, erasi udito il romore della moschetteria e del cannoneggiare dal lato di Borisow. Napoleone n' era inquieto, e Victor più di lui; chè dal luogo in cui era, meglio apprezzava il pericolo della sua divisione principale; e pensava che l' ordine di rimanere in Borisow era una vana cautela, barbara per conseguenza. E nel fatto, dopo il passo del 26, e precipuamente dopo quello del 27, non era più possibile prolungare l'illusione del nemico, e quindi si esponeva il sire alla perdita di quattromila uomini senza verun pro e con danno gravissimo dell'esercito. Ma le cure erano tante, sì svariate, sì gravi, che appena si poneva mente alle sorgiungenti ad ogni momento. Si passò quella notte in crudeli sollicitudini; ma quando il silenzio, sopraggiunto la mattina del 28, avrebbe potuto far conoscere la catastrofe della divisione Partouneaux, apersero i Russi il fuoco sovr'ambo le rive della Berezina; alla destra contro le truppe ch'erano passate oltre quel fiume, ed alla manca contro quelle che difendevano il passo; e allora non si pensò che a combattere. Il rumore della moschetteria e il tuonare delle artiglierie divennero in un baleno violentissimi; e Napoleone sempre a cavallo, correva senza posa da un estremo all'altro, ora per osservare se Oudinot resisteva a Tchitchakoff, ora per conoscere se Eblé manteneva praticabili i ponti, ed ora per vedere se Victor, già alle prese con Wittgenstein, fosse in pericolo d'essere precipitato nelle gelide acque della Berezina con la folla che non era ancora passata all' altra riva.

Sebbene il fuoco in ogni punto fosse terribile ed atterrasse a migliaja le vittime, che tutte su quel campo lugubre do-

che quasi intiero l' esercito loro fu distrutto o sperperato alla fine di quella malaugurata stagione campale.

vevano spirare, nondimeno sull'una e sull'altra riva i Francesi si tenevano fermi. I generali russi, come dicemmo, avevano già risoluto di precipitare, ciascuno dalla parte loro, gli avversarii nella Berezina, se pure a tanto potevano bastare. Ma per fortuna erano tanto intimoriti dalla presenza di Napoleone e dal grand'esercito che, con tutti i vantaggi del numero e della posizione, operavano considerati e melensi, nè incalzavano i Francesi con quell'energia che avrebbe potuto decidere la total loro perdizione.

Oudinot sin dal mattino ebbe a combattere contro le truppe di Tchaplitz e di Pahlen francheggiate dal rimanente delle forze di Tchitchakoff e da una punta di Yermoloff, il quale, per ricongiugnersi, aveva traversata la Berezina sul ponte di Borisow ristorato alla meglio. Il terreno sul quale si combatteva, detto Fattoria di Brill, e sito su la riva destra all' altezza stessa di Studianka su la riva sinistra, era una catena di boschi d'abeti, nel cui mezzo eransi operati molti tagli, e gli alberi tagliati cuoprivano ancora il terreno. Il campo di battaglia era adunque più accomodato a combattimenti di bersaglieri che a grandi assalti di linea, circostanza fortunatissima per i Francesi, soldati strenui ed intelligenti. Oudinot con le divisioni Legrand e Maison, con milledugento corazzieri del generale Doumerc, e coi settecento cavalleggieri di Corbineau, sosteneva un'ostinata lotta in quei boschi, ora foltissimi, ed ora offerendo vasti spazii aperti. Era un combattere di bersaglieri il più vivo, il più micidiale e che riusciva in pro dei Francesi. I generali Maison, Legrand e Dombrowski governavano le loro truppe con abilità ed energia; ora riempivano i boschi con nugoli di bersagliatori, ora davano cariche a punta di bajonetta quando lo spazio tanto ad essi consentiva, ed a tal modo erano giunti a guadagnar terreno, a ricacciare Tchaplitz e Pahlen sul grosso sforzo di Tchitchakoff. Oudinot, sempre sfortunato ne' fatti d'armi, e sempre pronto ad esporsi a novelli cimenti, era rimaso ferito e recato fuori del campo di battaglia. Legrand era stato colpito del pari, e Ney per ordine di Napoleone era accorso per surrogare Oudinot nel

comando. Napoleone ai duemila uomini circa che rimanevano dei corpi di Ney e di Poniatowski, aveva aggiunti millecinquecento combattenti della legione della Vistola capitanata da Claparède; e teneva di riscossa Mortier con duemila soldati della giovine guardia, Lefebvre con tremilacinquecento della vecchia guardia, e forse cinquecento cavalieri, ultimo avanzo de' suoi granatieri e cacciatori a cavallo.

La presenza di Ney bastava ad incuorare gli animi sconfortati dal forzato allontanarsi di Oudinot e di Legrand. Fattosi seguitare da Claparède, e alla testa egli stesso delle povere reliquie del suo corpo, s' intese da prima a fare spalla alle divisioni Maison e Legrand, indi le ajutò a respingere la testa delle truppe di Tchitchakoff sul corpo di battaglia. Il terreno, più scoperto in quel luogo, consentiva attacchi di linea. Ney prescrisse a Doumerc di tenersi pronto co' suoi corazzieri a dar la carica verso la destra, e ordinò le sue colonne di fanti in guisa da dar egli stesso la carica a bajonetta incannata o al centro o all'ala manca. In questo mentre stabilì un violento fuoco d'artiglieria contro le masse russe addossate alla parte più folta de' boschi. Doumerc, impaziente di afferrare l'occasione ai capelli, vide sulla destra sei a settemila Russi di vecchi fanti (quelli che da tre anni avevano combattuto contro i Turchi) francheggiati da una linea di cavalleria; e diede tutte le sue disposizioni onde dar loro la carica. Per guardarsi sui fianchi, nel mentre che sarebbe impegnato in battaglia, postò i suoi cavalleggieri a destra, il 4.° di corazzieri a manca, indi lanciò il 7.° contro i fanti russi, e si pose in abilità di sostenerli col 14.°. Il colonnello Dubois, comandante il 7.° corazzieri, accese con calde parole i suoi soldati, disse: che la salvezza dell'esercito dipendeva dal loro valore, fatto che non durò fatica a persuader loro; e li sospinse contro i fanti russi ordinati in quadrato. La carica data al galoppo fu sì violenta, che, in onta di un vivo fuoco di moschetteria, sprofondarono il quadrato, e con le lunghe loro sciable i corazzieri francesi posero in rotta i fanti russi. Nel tempo stesso Doumerc accorse col 14.° de' corazzieri onde

impedire alle linee russe di riordinarsi, nel mentre che il 4.° teneva su la manca in soggezione la nemica cavalleria; nel mentre che i cavalleggieri la tenevano in rispetto su la destra. Furono fatti forse duemila prigioni, oltre un migliajo di feriti a colpi di sciabola. Ney alla volta sua recò i suoi fanti innanzi; e l'eroico Maison, smontato di sella, diede di piglio ad un fucile, ed alla testa dei suoi fanti corse a dare la carica, respinse con gran foga i Russi e li costrinse a gittarsi entro i boschi. Ney fecene continuare l'inseguimento sino all'estremità della foresta di Stakow, a metà via da Brill a Borisow. Ivi sostò dinanzi ad un burrone che i due eserciti separava, e continuò il cannoneggiare sino al termine di quella giornata. Ma ogni pericolo era cessato da quella banda, chè la vittoria eravi assicurata, i Russi, oltre a tremila prigioni, lasciarono sul campo fors'altri tremila uomini tra morti e feriti.

Questa buona novella, sparsa alle spalle, provocò grandi acclamazioni tra la giovine e la vecchia guardia, che rimanevano libere per recare il loro ajuto su la manca della Berezina, se un pericolo imminente pur vi era minacciato. La mischia vi ferveva ostinata, sendochè Victor con nove a diecimila combattenti ed imbarazzato da dieci a dodicimila sbrancati e da grande quantità di bagaglie, si trovasse a fronte di quasi quarantamila nemici.

Per buona sorte su la manca della Berezina, che dovevasi disputare il più lungo tempo possibile prima di abbandonarla, il terreno si prestava alla difesa. Victor erasi postato sull'orlo d'un borro largo a sufficienza e che andava a riuscire alla Berezina, e vi aveva schierate in battaglia le divisioni polacca di Girard e l'alemanna e l'olandese di Berg. Con la sua ala destra copriva Studianka, e i due ponti proteggeva; e con la sua ala manca si appoggiava ad un bosco che per difetto di forze non poteva occupare; ma dinanzi ad esso aveva schierati ottocento cavalieri che gli erano rimasi e che erano comandati dal generale Fournier. Con la sua artiglieria da dodici aveva ordinato un fuoco signoreggiante e micidiale contro i Russi, ed in tal modo era riuscito a tenerli in soggezione.

Il generale Diebitch, capo dello stato-maggiore di Wittgenstein, dirigeva l'attacco, incominciato vivissimo sino dallo spuntare del giorno; e dopo un forte cannoneggiare, il generale russo, volendo sbarazzarsi della sinistra dei Francesi, composta della cavalleria di Fournier, fecela assalire da numerosi squadroni, i quali, posti all'origine del burrone, non avevano grandi ostacoli da superare per dar la carica. Fournier assalito, si fece alla volta sua assalitore, e con grande energia giunse a respingere la cavalleria nemica, sebbene tre o quattro volte più numerosa della sua; e riuscì anche a ricacciarla al di là del burrone. Nel tempo stesso i cacciatori russi di fanteria, dato assalto alla destra dei Francesi, eransi calati nel burrato; eransi postati entro boscaglie, ed avevano fatta abilità a Diebitch di far innalzare una forte batteria, la quale, recando le offese al di là della destra de' Francesi, traeva anche sui ponti, presso i quali una massa di sbrancati e di bagaglie si accalcavano con ispavento.

Victor, che molto temeva da questo lato della sua linea, sendochè la difesa dei ponti essere dovesse suprema sua cura, inviò a passo di corsa colonne di fanti onde porre il guasto alle batterie russe, nel mentre che sull'altra riva della Berezina la guardia imperiale, avvedutasi del pericolo, aveva postati alcuni cannoni per controbattere l'artiglieria nemica. Fu scambiata a tal modo per alcune ore una tempesta di projetti dall'una all'altra riva e in vicinanza dei ponti in parte offesi dalle palle russe.

Dire non è mestieri quanto orribile fosse la confusione allora tra la calca di coloro che avevano trascurato di passare la Berezina il giorno innanzi, e di quelli ch'erano giunti troppo tardi per profittarne. Ignorando gli uni e gli altri che il primo ponte era riservato ai pedoni ed ai cavalieri, ed il secondo alle vetture, stipavansi con delirante impazienza ad ambo le uscite; ma i pontieri posti alla testa del ponte di destra erano obbligati ad interdirlo alle vetture, ad esse accennando il ponte a sinistra, che trovavasi cento tese più basso. Se fosse stato ordine di pura consegna, potevasi chiudere gli occhi e

lasciar passare; ma era fatto di ricisa necessità, sendochè il ponte di destra non era solido abbastanza per sostenere il peso delle vetture. I tapinelli costretti a dar volta, non potevano che con grande angoscia riuscire a farsi la via tra la calca; e gli sforzi loro per tornare indietro contrastati dallo sforzo di coloro ch'erano in fretta d'animo per sospingersi innanzi occasionava una lotta spaventevole. Coloro che riuscivano a deliberarsi da tali strette, dalle due opposte correnti, gittandosi da un lato, vi trovavano un'altra massa del pari stivata, quella che si dirigeva al ponte delle vetture. La ressa e l'ansia per giugnere ai ponti erano tali, che erasi finito per rimanere tutti immobili; e i projetti nemici tra tanta folla tracciavano solchi spaventevoli e strappavano grida di terrore alle povere donne cantiniere o fuggitive ch'erano su le vetture coi loro figliuoli. Serravansi gli uni contro gli altri in guisa da soffocarsi: calpestavansi, schiacciavansi i caduti sopra passandovi co' piedi. La calca era sì grande che sino i cavalli e loro cavalieri erano in pericolo di rimanervi soffocati. Di tanto in tanto cavalli, divenuti furiosi, slanciavansi, traevano calci, facevano far largo alla folla, e in quel mentre erano riversati molti infelici. La massa tornava a stiparsi, ondeggiando e mandando grida dolorose per vani in essa fatti dai projetti micidiali del nemico (1): spettacolo atroce e molto acconcio a rendere esosa, abbominevole per sempre questa dissennata spedizione!

L'eccellente generale Eblé, a cui questo spettacolo esulcerava l'animo, volle porvi ordine e modo, ma non riuscì. Postosi alla testa dei ponti, tentò di parlare alla folla, per farsi intendere almeno dai più vicini e sbarazzarli ed agevolar loro il modo di passar oltre; ma per farsi ascoltare non v'era altra eloquenza fuor quella delle bajonette; e con le loro punte si riusciva a strappare qualche vittima alla folla, donne, fanciulli, feriti, ed a condurli sino all'entrata del ponte. Questa ma-

(1) Parlo qui francheggiato dalla testimonianza di relazioni manoscritte che posseggo, e che sono degne di tutta confidenza.

niera di resistenza, che in tal modo gli uni agli altri opponevano per eccesso di ardore, fu cagione che passò oltre la Berezina la metà appena di coloro che avrebbero potuto profittare dei ponti. Molti, stanchi del lungo indugio, gittavansi nell'acqua; altri vi erano sospinti dalla calca, e molti non sapendo nuotare, vi annegavano; tali altri cercavano di passar sopra il ghiaccio, e rompevanlo col loro peso, tenevansi a gala per alcun tempo e finivano per essere travolti dalla corrente. E quest'orribile conflitto, dopo aver durato tutta la giornata, lungi dal farsi minore, più orribile diveniva ad ogni variare di successo della lotta che ferveva tra Victor e Wittgenstein.

Victor, che in quella giornata appalesò il più nobile coraggio, scorgendosi in pericolo d'essere forzato su la sua destra, fatto che avrebbe occasionata una catastrofe spaventevole verso i ponti, risolse di tentare un furibondo assalto contro il centro del nemico. Incominciò dal postare una colonna di fanti entro il borro, nel mentre che Fournier rinnoverebbe a manca una carica di cavalleria energica, impetuosa. Un fuoco spaventevole vomitato da quaranta cannoni incolse subitamente i fanti francesi, i quali si dispersero per entro le macchie del borro, ma non fuggirono; e disseminati a modo di bersaglieri si sostennero, e guadagnarono anche terreno contro i Russi. Victor, profittando della circostanza, inviò a passo di corsa un'altra colonna, che calossi frettolosa nel borro, e risalita su la sponda opposta senza disordinarsi, assaltò con impeto la linea russa e la forzò a indietreggiare. In quella Fournier, data un' ultima carica di cavalleria, francheggiò questa mossa e la rese decisiva. Da quel momento l'artiglieria russa respinta dal suo posto, cessò dal recare il disordine sui ponti co' suoi projetti.

Ma Diebitch non volendo tenersi per vinto, riordinò la sua linea con forze triple delle francesi; tornò agli assalti, e ricondusse gli avversarii al di là del burrone, che rimase il limite tra i due eserciti. Sorvenne intanto per buona fortuna la notte a separare i combattenti spossati. Fournier, de' suoi

sette ad ottocento cavalieri, appena trecento ne conservava; Victor, de' suoi otto a novemila fanti, appena ne contava cinquemila; e di tutti questi valorosi, Olandesi, Badesi e Polacchi precipuamente, che eransi con sì eroico abbandono battuti, e il maggior numero de' quali essendo soltanto feriti, in altre circostanze avrebbero potuto essere salvati; ma in questa si aveva l'inestimabile dolore di non poterli raccogliere per manco di mezzi di trasporto. I Russi, esposti in massa più considerevole all'artiglieria francese, avevano perduti sei a settemila uomini; e questa doppia battaglia su le due rive della Berezina aveva adunque costato ai Russi dieci ad undicimila uomini rimasi sul campo, e tremila prigioni fatti da Doumerc. Se non che i loro feriti erano salvi, nel mentre che quelli dei loro avversarii rimanevano sacrificati, e con essi pure gli sbrancati; chè nè gli uni nè gli altri potevano sperare di passare in tempo utile la Berezina.

La notte ricondusse un po' di calma in quel luogo di carnificina, di confusione (1). Sebbene sfuggiti appena da un orri-

(1) Il signore di Buturlin suppone che vi furono cinquemila tra morti e feriti francesi su la destra ed altrettanti su la manca della Berezina. Avvi esagerazione; chè Victor perdette quattromila uomini, e tremila Oudinot e Ney. Ma le perdite dei Russi furono assai maggiori in morti e feriti, e tremila furono i prigioni fatti dai corazzieri di Doumerc. Buturlin dice che i Francesi perdettero undicimila prigioni del solo corpo di Victor, compresa la divisione Partouneaux; ma Victor, giunto a Studianka, aveva appena tredici a quattordicimila uomini, compresa la divisione Partouneaux; duemila di questa rimasero sul campo, quattromila furono i perduti dalle divisioni Girard e Daendels, e gliene rimasero cinquemila; in qual modo poteva adunque lasciarne undicimila nelle mani de' Russi? L' esagerazione è adunque evidente. I Russi presero duemila uomini al generale Partouneaux e qualche centinaja alle divisioni Girard e Daendels, i quali con i seimila perduti in battaglia dalle tre divisioni, e i cinquemila rimasi formano i tredici o quattordicimila del corpo di Victor. I

bile disastro e per una maniera di miracolo, avendo dovuto traversare un fiume semi-gelato (ch' è la peggiore delle sue condizioni), sottrarsi a tre eserciti inseguenti, e sebbene la coda della loro colonna fosse ancora nelle mani del nemico, i Francesi servavano nondimeno il sentimento di un vero trionfo; trionfo, a dir vero, di molto sangue e doloroso, pagato con crudeli sacrificii, ma trionfo nondimeno e l' uno de' più gloriosi dei loro fasti militari; sendochè i ventottomila uomini, che combattevano divisi sovr'ambo le sponde di un fiume contro settantaduemila, avrebbero dovuto rimaner presi tutti quanti. La loro sventura, qual era, dire si poteva adunque un portento.

L'esercito lo sentiva; ed anche in questo disastro del quale co' Russi divise la perdita materiale, ad essi lasciata intera la confusione della non ottenuta vittoria, Napoleone credette ritrovare la grandezza del suo destino se non quella della sua possanza. Ad ogni modo nel dì vegnente d'uopo era pensare, non a continuare la ritirata, ma sibbene a porsi in sul fuggire. Era, in fatti, mestieri strappare dalle mani del nemico i cinquemila uomini che rimanevano a Victor, la sua artiglieria, i suoi parchi e il maggior numero possibile di quegl' infelici che non avevano saputo giovarsi dei ponti nei giorni prece-

prigionieri vantati dai Russi furono evidentemente uomini sbandati raccolti via facendo. I Russi hanno parlato ancora di dugento bocche da fuoco prese alla Berezina; e pretesero averne prese altre dugentoventi a Krasnoe; sarebbe un totale di quattrocentoventi. Ora Napoleone uscito di Smolensko dietro se ne trasse meno di dugento; e dalle relazioni sincere dei pontieri emerge che un sol cannone non fu lasciato al di là della Berezina. È chiaro adunque che i Russi degli sbrancati fecero tanti prigionieri presi sul campo di battaglia, e che convertirono nelle loro relazioni vetture di bagaglie in tanti cannoni presi nei combattimenti. Non si possono in altro modo spiegare le strane esagerazioni in cui cadde un grave scrittore qual fu il signore di Buturlin.

denti. Napoleone ordinò a Victor di tramutarsi su la destra della Berezina durante la sera e la notte, di trarsi dietro tutta la sua artiglieria, e di far sfilare il maggior numero degli sbandati ch' erano ancora su la riva sinistra.

Strano flusso e riflusso di questa moltitudine spaventata! Sino a tanto che il cannone romoreggiò, tutti volevano passare, e per troppa ressa tanto non poterono; venuto poi con la notte il silenzio delle artiglierie, più non si pensò ad altro fuor che al pericolo di troppo avacciarsi, pericolo di cui erasi fatta una crudele esperienza durante il giorno. Molti adunque allontanaronsi dalla scena di orrore che offerivano i ponti, al buon fine, dicevano, di cedere il passo ai più impazienti; per la qual cosa l' imbarazzo doveva essere quello di sospignere questi infelici a passare i ponti prima che vi fosse posto il fuoco per distruggerli nella seguente mattina, operazione necessaria per procurarsi un vantaggio di strada contro gli inseguenti.

Ma la prima operazione da farsi era di sgombrare gl' ingressi de' ponti dall' ammasso dei cavalli e degli uomini uccisi dalla russa artiglieria o soffocati dalla calca, di sgombrarli inoltre dai frantumi delle vetture e dagli imbarazzi di tant'altre maniere. Era, al dire de' pontieri, una trincea di nuovo genere che dovevasi aprire tra cadaveri e vetture infrante; ed il generale Eblé alla testa de' suoi operai imprese quell' opera di fatica e di dolore. Raccoglievansi i cadaveri e ponevansi da una banda, le vetture trascinavansi sui ponti, e riversavansi entro il fiume, ma rimaneva sempre una massa di morti dai quali non eransi potuti sgombrare gl' ingressi de' ponti, ed era forza passare sopra que' corpi, passare tra carni lacere e sangue!

La sera, tra le nove e la mezzanotte, Victor traversò con le reliquie delle sue truppe la Berezina, sfuggendo ad un nemico troppo affaticato per poter pensare ad inseguirlo. Fece passare la sua artiglieria per il ponte di sinistra, e i suoi fanti per quello di destra, e trattine i feriti e due bocche da fuoco, null'altro lasciò su la riva manca. Compiuto il passo,

ordinò in battaglia la sua artiglieria, onde sostare i Russi, onde impedire ad essi il passo de' ponti al seguito de' Francesi.

Rimanevano sulla manca parecchie migliaja di sbrancati e di fuggitivi, troppo in ressa di passare durante il giorno, più non volendo tanto fare sopraggiunta che fu la notte, nell'intenzione di aspettare per ciò la mattina. Napoleone avendo già dato l'ordine di distruggere i ponti allo spuntare del giorno, fece dire ad Eblé ed a Victor di giovarsi d'ogni mezzo per affrettare il passo di quegli sciagurati. Eblé, accompagnato da molti ufficiali, si recò sui luoghi in cui serenavano, e con preghiere li sollecitò ad affrettarsi per passare i ponti, dovendosi questi distruggere sull'alba. Parlò indarno; sendochè sdrajati sul nudo terreno o sopra paglia o sopra rami d'albero, dintorno a grandi fuochi e divorando qualche avanzo di carne di cavallo, alcuni temevano la troppa calca durante la notte, altri non volevano lasciare un giaciglio già trovato per un altro incerto. Arroge che il freddo era grandissimo, e che il passare una notte senza fuoco, senza riposo era un esporsi a certa morte. Eblé fece porre il fuoco a parecchi giacitoi onde snidiarne quegli ostinati, intormentiti dal freddo e dalla fatica, ma anche questo tornò indarno; e videsi a tal modo passare una notte intera senza che utili fossero a tanti sfortunati i due ponti che dovevansi distruggere necessariamente.

Sull'albeggiare del 29 Eblé aveva l'ordine ricevuto di incendiare i ponti alle sette antimeridiane; ma quel nobile suo cuore, umano del pari che intrepido, non sapeva risolversi ad un tal fatto. Sotto il tavolato del ponte aveva già fatto disporre materie incendiarie onde appiccarvi il fuoco all'apparir primo del nemico, e intanto dar voleva tempo ai tardati di passar oltre. Avendo ancora vigilato tutta quella notte, ch'era la sesta delle sue veglie, mentre che i suoi pontieri avevano ogni giorno preso qualche riposo, egli era ai ponti sforzandosi di affrettare il passo, inviando messi a sollecitare quelli ch'erano rimasi indietro. Se non che appena raggiornato, di stimoli non fu più mestieri; e troppo tardi convinti, troppo mostravansi frettolosi Ad ogni modo andavano sfilando, nel-

l'atto che i Russi apparivano su le alture di fronte. Eblé, il quale, per ordini ricevuti dal quartiere generale, avrebbe dovuto distruggere i ponti alle sette della mattina al più tardi, aspettò sino alle otto; e allora, sendogli gli ordini reiterati, ed il nemico appressandosi, sentì il dovere di non più indugiare. Nondimeno l'artiglieria di Victor trovandosi pronta per contenere i Russi, era corso a postarsi all'ingresso de' ponti e soffermava la mano de' suoi pontieri, sempre in desiderio di salvar ancora qualche vittima; e in quegli ultimi istanti l'anima sua, sì buona sotto una ruvida scorza, soffriva crudelmente.

Da ultimo, avendo aspettato sin quasi all'ore nove, e il nemico traendosi innanzi con passo frettoloso, nè più potendo i ponti servire che ai Russi, se la distruzione era indugiata ancora, con lacero cuore e stornando gli occhi da quell'ultima ed orribile scena, diede l'ordine di porre il fuoco. Torrenti di fumo e di fiamme invilupparono issofatto i due ponti, e gli sventurati che vi erano sopra si precipitarono per non essere trascinati nella loro caduta. Dal seno della folla rimasa sulla riva manca si alzò d'improvviso un grido di disperazione; e un piangere dirotto e gesti convulsivi scorgevansi guardando dall'altra riva. Feriti e donne desolate tendevano indarno le braccia verso i loro connazionali che se ne andavano e che a loro malgrado erano forzati ad abbandonarli. Gli uni gittavansi nell'acqua, altri lanciavansi sul ponte in fiamme, ognuno insomma tentava uno sforzo supremo per sottrarsi ad un servaggio amaro quanto la morte. Apparvero i Cosacchi discorrenti al galoppo, bassarono le loro lance nel mezzo di quella calca, uccisero da principio parecchi di quegl'infelici, poi gli altri raccolsero, li sospinsero a modo d'una greggie verso l'esercito russo, indi tornarono per dividersi il bottino. Rimasero a tal modo nelle mani dei Russi non si sa bene se fossero sei o sette od ottomila individui, uomini, femmine, fanciulli, soldati o fuggitivi, cantinieri, feriti e va dicendo.

L'esercito si ritirava profondamente afflitto da spettacolo sì miserando, e più d'ogni altro l'intrepido e magnanimo Eblé, il quale col dedicare i suoi anni gravi alla salvezza di tutti,

poteva essere salutato salvatore da tutti coloro che non erano periti o rimasi prigionieri. Dei cinquanta e più mila individui che passata avevano la Berezina, armati e disarmati, un solo non v'era che a quel venerando vecchio non fosse debitore della libertà o della vita, merito ch'egli divideva con i suoi eroici pontieri. Ma avendo lavorato nell'acqua, per rendere all'esercito un sì grande servigio, molti di questi erano già morti; ed ai superstiti doveva pure costare la vita, non escluso lo stesso Eblé, il quale in quelle gelide acque contrasse una malattia mortale che presto lo addusse al sepolcro.

Tale fu questo immortale avvenimento della Berezina, uno dei più tragici che ci ricordi la storia. I Russi, atterriti dalla grande nominanza di Napoleone, indugiandosi nel chiudergli la via e non volendo tentarlo che in massa, gli avevano lasciato il tempo di trovare un passo, di gittare due ponti e di passarli. Al caso miracoloso dell'arrivo di Corbineau, alla sagacità ed al coraggio di questo generale, al nobile abbandono di Eblé, alla disperata resistenza di Victor e de' suoi soldati, all'energia di Oudinot, di Legrand, di Maison, di Zayonchek, di Doumerc e di Ney, e finalmente al suo proprio discernimento sicuro e profondo, Napoleone andò debitore del fuggito pericolo, mediante una scena di sangue; pericolo di un disastro il più umiliante, il più grave a sostenere che mai si possa da umana mente immaginare Questo tragico fine coronava degnamente questa tremenda stagione campale; e Napoleone, sfortunato per colpa propria, rimaneva grande nondimeno! A tutti adunque egli doveva ringraziamenti, sendochè nel dì 28 novembre del 1812 fosse obbligato ai suoi generali, ai suoi soldati ed ai suoi alleati più che ne' lieti giorni delle sue più splendide vittorie. E nondimeno questo Sire, dopo d'essersi rallegrato con Victor la sera del 28 per i suoi prodigi di valore di quella giornata, non dubitò il dì vegnente, udita la catastrofe della divisione Partouneaux, di fargli i più acerbi rimproveri; andò a rinvangare nel passato; gli rimproverò il tempo sprecato in false mosse, e con trasmodante severità pagò il servigio più grande che mai gli fosse reso da Victor.

E frattanto se ad alcuno pur dovevasi imputare la sciagura di Partouneaux, forse più che a Victor doveva Napoleone imputarla a sè stesso, per aver voluto prolungare oltre il tempo necessario l'infinta dimostrazione sopra Borisow. Victor il giorno dopo del suo sì eroico e sì mirabile abbandono di sè stesso si ritirò tutto contristato.

Ma intanto era necessità il porsi in marcia, e farlo tosto e marciare a tutta fretta onde giugnere per Zembin, Pletchenitzy ed Ilia a Molodeczno, che giaceva sulla strada di Vilna. Dal punto in cui erasi passata la Berezina sino a Molodeczno, entravasi in una regione dove le strade, aperte tra paludose foreste, erano rese praticabili ora sopra strati di fascine, ora con ponti di una lunghezza di parecchie centinaia di tese. Tra la Berezina e Pletchenitzy trovavansi tre di questi ponti; e se i Russi li avessero bruciati, avrebbero di leggieri soffermati i Francesi. In Pletchenitzy avevano un antiguardo di Cosacchi fiancheggiato da cavalleria regolare, sotto il comando del generale russo Landskoy; e questo antiguardo non pensò, per fortuna, ad una tale bisogna. D'altro ivi non si occupava che di tenere assediato in una casuccia a Pletchenitzy il maresciallo Oudinot, gravemente ferito, e che seco aveva appena una cinquantina di soldati che scortavano alcuni ufficiali feriti nella giornata del 28 L'intrepido maresciallo, reggendosi appena in piedi, con questo picciolo presidio si difendeva contro un nuvolo di assalitori; ed egli stesso, servendosi delle sue pistole, faceva fuoco per aperture fatte nelle muraglie della casipola entro la quale si teneva chiuso. Giunto ivi l'esercito fu il maresciallo liberato, in un co' suoi compagni di sventura, e i Cosacchi furono posti in fuga.

In grazia di questa negligenza dell'antiguardo russo, i Francesi poterono traversare senza intoppi i ponti sì lunghi della strada di Zembin a Molodeczno, e giugnere senz'ingombro al punto in cui i passi più malagevoli erano superati. Ney avendo preso, come dicemmo, il comando del 2.° corpo, ch'era quello di Oudinot, aveva incontrato un luogotenente degno di lui nel generale Maison, suo eguale in valida salute, in buon

umore, in intrepidezza, e che a tutte queste qualità d'uomo d'armi congiungeva una rara sagacità militare. Il generale Legrand, che comandava l'una delle due divisioni francesi del 2.° corpo, sendo rimaso ferito, Maison aveva riunito sotto il suo comando i tremila uomini che rimanevano di questo 2.° corpo, il quale era stato di trentanovemila al cominciare di questa guerra. Ney e Maison armonizzavano perfettamente; ed avendo sostato ai ponti di Zembin, li avevano coperti di fascine e poscia bruciati; per la qual cosa quando ivi giunse la cavalleria nemica, non trovò per passare se non mucchi di ceneri e di brage sopra il ghiaccio a metà liquefatto delle paludi.

Il retroguardo francese giunse a Pletchenitzy soltanto nel dì 30; e vi fu assalito da Platow, incumbenzato di governare l'inseguimento. Un ingombro spaventevole ebbe luogo all'ingresso del villaggio; e per un po' di tempo Ney e Maison trovaronsi nell'impossibilità di muoversi e di far operare la loro artiglieria. Riusciti da ultimo a sbarazzarsi, non trovarono sotto l'armi che un migliaio d'uomini, sendosi gli altri lasciati sedurre dalla folla degli sbandati Il freddo, che aveva rimesso alquanto del suo rigore prima del passo della Berezina, erasi rifatto grande, e da undici a dodici gradi di Réaumur era disceso sino ai venti. Il patimento erasi accresciuto in proporzione, e gli uomini quasi più non potevano tenersi ritti. La vista dei feriti che lasciavansi abbandonati non era per altro verso acconcia a confortare i combattenti, e non era a meravigliarsi che i soldati profittassero di un momento di confusione per sottrarsi ad un peso che gravava unicamente sopra coloro che rimanevano nelle file. Ney e Maison non si sconfortarono per questo, e secondati da milleducento o millecinquecento Polacchi, che giunsero su quel punto, tennero fronte ai Russi e giunsero a respingerli.

In virtù di quest'animoso conato, i Francesi per due o tre giorni furono liberati dalla molestia della russa cavalleria; ma il freddo andò crescendo sino ai ventiquattro gradi, e la perdita in uomini andò aumentando. I campi sui quali si sere-

nava rimanevano coperti di uomini che più non ridestavansi; o se erano ancor vivi, a cagione di membra gelate non potevano camminare; i Russi sorgiungevano a dispogliarli, e nudi li lasciavano morire sull'agghiacciato terreno.

Il 4 di dicembre la testa dell'esercito era giunta a Smorgoni ed il retroguardo a Molodeczno, dov'ebbe luogo un violente e terribile combattimento tra i Russi ed il retroguardo da Ney comandato e da Maison. Alla cavalleria di Platow erasi congiunta la divisione Tchaplitz; e Ney e Maison avevano appena ad opporle sei a settecento uomini; ma sin là eransi tratto dietro un avanzo considerevole d'artiglieria del 2.° corpo, artiglieria che non era sperabile il condurre più oltre per la mala condizione dei cavalli. Ney e Maison risolsero quindi di adoperare ivi l'ultime loro provvigioni da guerra, e di giovarsene per fare strage grandissima dei Russi in vendetta delle loro perdite quotidiane. Tempestarono a scheggia i cavalieri di Platow ed i fanti di Tchaplitz, e li sostarono a lungo dinanzi a Molodeczno. Victor, ch'era già prima giunto in Molodeczno coi quattromila uomini, reliquie del 9.° corpo, ad essi si congiunse e li ajutò a respingere i Russi. Considerevole fu la perdita di questi, e non riuscirono che a fare prigionieri alcuni uomini sbrancati, de' quali per mala sorte ne raccoglievano quotidianamente parecchie centinaia. Quest'ultimo combattimento valse ai Francesi alcuni giorni di tregua.

Ma Ney e Maison erano rimasi con quattro a cinquecento uomini; nè potevano più bastare al servigio di retroguardo. Victor ne fu quindi incaricato co' Bavaresi del generale di de Wrede, il quale, dopo una lunga separazione, erasi finalmente al grand'esercito ricongiunto, stremato in gran parte de' quattromila coscritti ricevuti nel mese precedente.

Giunto Napoleone a Smorgoni, avvisò di avere operato abbastanza per l'onor suo, col rimanersi presso l'esercito sino al punto di non lasciargli più a temere le forche caudine, e decise finalmente di recare in atto un divisamento che da più giorni meditava, e del quale aveva parlato con Daru e scritto al duca di Bassano. Questo divisamento, obbietto di grandi

contestazioni, era quello di tornarsene a Parigi. Daru sempre inteso con fermezza a' suoi doveri e, senza farsi una virtù di dispiacere, facendosi obbligo di coscienza il dire la verità quando utile la estimava, sostenne che l'esercito era perduto s'egli (Napoleone) l'abbandonava. Il duca di Bassano, che stimolato non era da personali pericoli, lungi trovandosi dall'esercito, ebbe il merito, grandissimo nella condizione di allora, di scrivere a Napoleone una lunga lettera per consigliarlo di rimanere. Dicevagli che la cospirazione di Malet non aveva in Francia punto punto gli animi commoti; che tutti vi si mostravano sommessi più che mai (diceva vero finchè parlava d'una sommessione apparente); che in Vilna sarebbe obbedito come se fosse in Parigi; che, per l'opposito senza di lui presente, l'esercito sarebbesi disperso interamente, che un tal fatto sarebbe la maggiore delle tante calamità di questa stagione campale. Per ultima ragione il duca di Bassano diceva all'Imperatore che la sua presenza alla testa de' suoi soldati terrebbe in rispetto l'Alemagna e l'impedirebbe dal sollevarsi, dal gittarsi addosso alle reliquie del grand' esercito francese. Veruna di queste ragioni valse a svolgere dal suo proposito Napoleone, e per lo contrario alcune di esse produssero in lui tutt'altro effetto dall'aspettatosi dal duca di Bassano.

Napoleone avvisava il disfacimento dell'esercito più vicino che non suonavano le sue parole scritte anche al duca di Bassano, e considerando così il male come quasi compiuto, non era tocco fortemente che dal pericolo di trovarsi con pochi soldati, domi dai patimenti, inetti alla menoma resistenza, a quattrocento leghe dalla frontiera francese, con gli Alemanni alle spalle tanto inchinevoli a ribellarsi contro di lui. Quindi andava domandando a sè stesso, che diverrebbe di lui e dell'impero se gli Alemanni facessero questa sì semplice riflessione che divietando a lui il ritorno in Francia, ne avrebbero distrutto il potere in uno colla sua persona, e se, fatta una tale riflessione, si fossero sollevati in massa alle sue spalle per chiudere la via del Reno a lui ed ai poveri avanzi del suo esercito. In tal caso tutto sarebbe perduto, e in pochi dì la

guerra sarebbe terminata con la sua prigionia. Ora è da considerarsi che si rende la libertà ad un principe come Francesco I, che aveva un successore da veruno contrastato; ma si balza dal trono un uomo, per grande che sia, il quale recato dal caso delle rivoluzioni sopra un trono dove non nacque, dove il mondo non si abituò a vederlo; un uomo, il quale, a vece d'un successore universalmente riconosciuto, non ha che emuli spesso chiamati dal pubblico voto, per averli resi egli stesso coi suoi falli degni dell'aura popolare. Napoleone con la forte sua immaginativa esagerandosi anco questo genere di pericolo, era impaziente di andarsene, precipuamente dopo che il passo della Berezina, riuscito per vero miracolo, più non facevagli un dovere imperioso d'onore di rimanere alla testa de' suoi soldati. Temeva che il suo disastro, ancora ignorato, fosse d'improvviso vulgato dalla fama, che gli animi ne rimanessero tanto scossi da rendergli impossibile il ritorno, da sollevare lungo la via mille braccia per arrestarlo. Voleva adunque, prima che nota fosse la sciagura che lo aveva incolto, o nel mentre che spenderebbesi tempo a prestarvi fede, fuggirsene con quattro uomini sicuri, Caulaincourt, Lobau, Duroc e Lefebvre-Desnoettes, traversare la Polonia in islitta, l'Alemagna per le poste, l'una e l'altra soppiattamente, e giugnere improvviso alla Tuileries, senz'esservi aspettato neanco dalla sua donna. Quando l'Europa saprebbe il suo disastro e al tempo stesso il suo ritorno in Parigi, prima di sollevarsi contro di lui vi penserebbe seriamente; e in ogni peggior caso, lo troverebbe alla testa di forze considerevoli rimase ancora all'impero, e potrebbe pagare ben caro un momento di tripudio.

Per pensarla a tal modo v'erano certamente potentissime ragioni e tante almeno quante bastavano per poter lasciar dire, senza curarsene, alla turba delle fazioni che questa partenza dall'esercito fu una vera diserzione. Nondimeno è forza confessare che non mancavano altre ragioni contrarie, le quali, se non erano di uguale valore di quelle di Napoleone, erano degne però d'essere considerate. Con la pervicacia di Massena o con la pazienza di Moreau sarebbe stato possibile

il trarre pur qualche provvidenza dalla condizione delle cose in cui si versava, e di trovare un termine in cui sostare i Russi e riunirvi le reliquie sparse dell'esercito. In fatti, la guardia e i corpi di Davout e di Victor contavano ancora dodicimila combattenti sotto le armi, contavano forse quarantamila sbrancati, i quali potevano ricondursi alle bandiere col procacciar loro vitto, ricovero, riposo, sicurezza. Forse un mese, forse due sarebbero stati necessarii per ritornarli buoni soldati; ma intanto i dodicimila armati erano sul punto d'incontrarsi tra Molodeczno e Vilna con seimila Bavaresi capitanati da Wrede, in Vilna con Loison alla testa di novemila Francesi, con Franceschi e Coutard, che avevano due brigate di sette ad ottomila Polacchi ed Alemanni; e oltre a questi corpi ordinati, con alcuni squadroni e battaglioni di marcia che fornivano quattromila uomini, e finalmente con seimila Lituani. Ecco trentatremila armati, i quali, congiunti alle reliquie del grande esercito, potevano opporre una non debole resistenza al nemico, passando essi i quarantamila combattenti riuniti e ben armati. Alla destra stavano Schwarzenberg con venticinquemila Austriaci, e Reynier con quindicimila Francesi e Sassoni eccellenti; quarantamila uomini adunque, i quali, chiamati, non sarebbersi fatti aspettare. Da ultimo, alla manca avevasi Macdonald con diecimila Prussiani, i quali non avrebbero osato abbandonare i Francesi se non quando questi si abbandonassero da sè, e con seimila Polacchi da non cedere a veruna seduzione. Era adunque possibile di avere ancora in Vilna quarantacinquemila soldati, se per altro non si mandavano a morire su le strade per andare incontro al grand'esercito; più quarantamila alla destra di Vilna, e quindicimila alla sinistra; ai quali occorrevano otto a dieci giorni di marcia per recarsi al punto comune di riunione. Più indietro, a Konisberga, la divisione Heudelet del corpo d'Augereaù giungeva forte di quindicimila Francesi; e ad Augereau ne rimaneva un'altra di ugual numero, oltre molte truppe di marcia; e finalmente il corpo di Grenier, che aveva già le Alpi varcate con diciottomila soldati delle vecchie truppe d'Italia.

Augereau poteva adunque signoreggiare Berlino con trentamila uomini; poteva Heudelet chiudere l'intervallo con quindicimila; poteva Napoleone riunirne centomila d' intorno a Vilna, la metà de'quali in Vilna stessa (1) I Russi, dal canto loro, non avevano forze maggiori; forse cinquantamila uomini rimanevano a Kutusof, ventimila a Wittgenstein, ed altrettanti forse a Tchitchakoff; e Sacken, dopo i combattimenti sfortunati contro Schwarzenberg e Reynier, di cui or ora diremo, non aveva sotto l'armi diecimila soldati. Le forze russe non passavano adunque i centomila combattenti, ottimi, non si contrasta, ma non migliori per certo di quelli di Napoleone, ma non più concentrati; sendochè Wittgenstein, Tchitchakoff e l'antiguardo di Kutusof non potessero riunire più di quarantamila uomini dinanzi a Vilna, e Napoleone fosse in abilità di riunirvene almeno un ugual numero. Suppongasi una battaglia guadagnata dinanzi a Vilna; un tale successo bastare poteva a ricondurre sotto le bandiere trenta a quarantamila sbrancati, e formare a tal modo un vero esercito in condizione di soffermare i Russi, di aspettare i soccorsi dalla Francia e di trarre grandi provvidenze dalla Polonia. Suppongasi che più tardi avesse dovuto indietreggiare sino alla Vistola, onde appressarsi ai suoi ajuti, onde diminuire gl' inconvenienti delle distanze, onde accrescerlo per gli avversarii; avrebbe indietreggiato con centomila uomini, con la Polonia armata a sè d' intorno, con l'Alemagna tenuta in soggezione, con alle sue spalle le coorti armate accorrenti dalla Francia; e Napoleone nel mezzo della sua sciagura ritornando a sè il prestigio della vittoria, sarebbe stato obbedito da tutti in Vilna siccome in Parigi.

(1) Lungi dall' esagerare questi numeri, io li ho più presto diminuiti, e li ho attinti dal carteggio stesso del duca di Bassano, il quale quotidiuianamente inviava a Napoleone i quadri delle truppe che passavano per Vilna. I numeri delle forze di Schwarzenberg e di Reynier li ho dedotti dalle loro lettere, i quali certamente, scusandosi sempre di non potere maggiori fatti operare, non avrebbero esagerate le forze, delle quali erano rimproverati di non fare un uso sufficiente.

In Vilna era pane per l'esercito bastevole per venticinque a trenta giorni; v'erano diecimila buoi giuntivi da tutte parti della Lituania; v'era abbondanza di bevande spiritose. In Kowno erano depositi considerevoli di munizioni da guerra, di vestimenta e di vittuaglie; e presso i fittajuoli polacchi sarebbersi trovate granaglie e farine riunitevi dalle tolte ordinate dall' autorità militare, e non condotte ai magazzini per difetto di mezzi di trasporto; ma la caduta neve agevolava la bisogna con le slitte. In Vilna adunque l'esercito avrebbe potuto avere di che vivere; e in ogni peggior caso indietreggiando sino al Niemen, la Vecchia-Prussia a denaro sonante avrebbe fornito tutto il bisognevole (1).

Non abbandonando l' esercito al crescente disfacimento che lo dominava, era possibile ancora di comporre una forza rispettabile con gli avanzi della immensa moltitudine condotta nella Polonia nel giugno di quell'anno, e di ricominciare con qualche probabilità di successo una lutta, questa volta divenuta necessaria. Per tanto fare sarebbe abbisognata assai minore previdenza politica per parte di Napoleone, previdenza ch'egli non ebbe in giusta misura prima di cominciare questa guerra, previdenza poi da lui tropp'oltre spinta dacchè questa guerra prese sì mala piega.

Tuttavolta in sì grave argomento le ragioni pro e contra potevansi sostenere con uguale fondamento; e per propendere al partito che avvisiamo difendevole, sarebbe abbisognato l'impulso d'un sentimento morale che avesse recato il Sire a preferire anche la perdita del trono, se abbisognava, all' abbandono di un esercito da lui trascinato in un disastro. Se non vi fosse stato altro pericolo fuor quello della vita (pericolo che non v' era), Napoleone era buon soldato a bastanza per affrontarlo, senza indugiarsi, con un esercito da' suoi falli posto in compromesso; ma perdere un trono, e, ciò ch' era peggio ancora, rimanere prigioniero degli Alemanni, era tal

(1) Queste affermazioni sono francheggiate dal carteggio del duca di Bassano.

prospettiva che tanta altezza d'animo gli tolse; ed in Smorgoni stesso prese la risoluzione di partire.

Doveva, partendosi, lasciare il suo vicario; e dopo avere a ciò pensato, ne trovò un solo che per fama militare e per altezza di grado potesse essere dagli altri obbedito, e quest'era il re di Napoli. Il principe Eugenio era più savio, più fermo, e in que' giorni nefasti erasi acquistata l'alta estimazione di tutti gli uomini dabbene dell'esercito; ma egli era da tanto per obbedire a Murat, nel mentre che questo non era in vena di obbedire ad Eugenio. Tra i suoi marescialli, Ney, sebbene si fosse coperto di gloria, non aveva l'autorità necessaria; e Davout l'aveva perduta dacchè Napoleone aveva dato il segnale contro di lui della diffamazione. Lasciando a Murat il maggior-generale Berthier, Napoleone sperava di porgli al fianco un consigliere savio, operoso, in condizione di infrenarlo o di supplire all'ignoranza di lui nelle bisogne di circostanza, di minuti particolari. Ma Berthier per mala sorte era compiutamente sfiduciato e la sua sanità interamente rovinata. I mali sofferti avevano resa inferma la sua persona e profondamente abbattuto l'alto suo senno. Egli voleva partire con Napoleone, e fu d'uopo che questi gli parlasse assai duramente per costringerlo a rimanere. Berthier con la consueta sua docilità si rassegnò ai voleri del suo signore, ma con dolore inestimabile e violento; sendochè il suo raro buon senso gli facesse prevedere nuovi e più orribili disastri dopo la partenza di Napoleone.

Il 5 di decembre in Smorgoni, dov'erasi giunti, Napoleone riunì nella sera Murat, Eugenio, Berthier e i suoi marescialli, e palesò loro la sua risoluzione, la quale recò loro stupore ed afflizione; ma non osarono disapprovarla, temendo ancora il loro signore vinto qual era, e per altra parte trovando validissime le ragioni che ne adduceva. Disse loro che entro due mesi tornato sarebbe con trecentomila uomini di rinforzo, e che egli solo poteva trarre dalla Francia un tale sforzo di gente. Si mostrò carezzevole oltre il suo costume, e a tutti disse parole affettuose, anche a Davout, da lui sì bistrattato

in questa stagione campale. Tentò a tal modo di assicurarsi blandendo un'approvazione che temeva di non ottenere con le buone ragioni che non gli mancavano da porre innanzi. Li palpò tutti con lusinghiere parole sino al punto di accusare sè stesso col dire che tutti avevano i suoi falli commessi, egli pure al pari degli altri, sendosi troppo a lungo soffermato in Mosca, sedotto dalla bella stagione, sedotto dal desiderio della pace; che la cagione in sostanza dei patiti disastri era dovuta ad un inverno rigido e precoce; che questa era stata una sciagura più presto che un fallo; che in ogni modo bisognava essere indulgenti gli uni verso gli altri, francheggiarsi a vicenda, amarsi scambievolmente e rifarsi sicuri e fidenti; che ritornerebbe ben presto tra di loro alla testa d'un esercito formidabile, e che frattanto raccomandava loro la concordia, l'ajutarsi reciprocamente, l'obbedire fedelmente a Murat. Terminato il suo dire, tutti li abbracciò, cosa che forse non aveva mai fatta; e gittatosi entro una vettura a slitta partì nel fitto della notte, seguitato dal signore di Caulaincourt, dal maresciallo Duroc, dal conte Lobau e dal generale Lefebvre-Desnoettes, lasciati i suoi luogotenenti sommessi, quasi convinti, ma in sostanza costernati e senza speranze.

Il maggiore secreto intorno alla sua partenza volle servato un giorno intero onde niuna novella la potesse precedere ne' luoghi ch'egli doveva traversare nel più stretto incognito. Prima di partire aveva dettato il 29.° avviso ufficiale (*Bulletin*), sì celebre dappoi, nel quale, parlando per la prima volta della ritirata, confessava la parte delle occorse sciagure che non potevasi assolutamente negare, le accagionava all'inverno, e dava risalto alla storia dei sinistri suoi casi con la scena bella ed immortale del passo della Berezina.

Il 6 di dicembre fu annunciata all'esercito la partenza di Napoleone, e vi occasionò grande stupore, sendochè con lui si perdesse l'ultima speranza. Ad ogni modo non fu molto sentita se non dagli uomini in abilità di ben considerare le cose; e per questi molte ragioni militavano in favore della risoluzione presa da Napoleone. In quanto alla folla diremo,

che il sentimento era in essa tanto ammortato, che tale notizia non fece quell'impressione negli animi che fatta vi avrebbe in altre circostanze Si continuò quindi a marciare quasi senza addarsene, desiderosi di giugnere in Vilna, siccome un mese prima erasi desiderato di giugnere a Smolensko. In Vilna si sperava abbondanza di grascie, delle quali non pativasi più gran difetto dopo entrati nella Lituania, si sperava ricovero, riposo e truppe ordinate per soffermare i Russi; ma ogni giorno sorgiungeva ad accrescere le tribolazioni di questa marcia. Nel lasciare Molodeczno il freddo si accrebbe sino ai trenta gradi sotto lo zero del termometro di Réaumur; la vita sarebbesi interrotta anche in corpi sani; immagini adunque chi legge quanto potè quel freddo in corpi spossati dalla fatica e dalle privazioni. Morti quasi tutti rimasero i cavalli; gli uomini cadevano semivivi per centinaja lungo le strade; marciavasi serrati gli uni agli altri tanto in punte armate quanto in disarmate in un silenzio di assiderazione, profondamente contristati, senza dir verbo, senza por mente a veruna cosa, seguitandosi gli uni gli altri, tutti dietro all'antiguardo, il quale teneva la grande strada di Vilna ovunque tracciata. Mano mano che si marciava, il freddo operando sui più indeboliti, incominciava a privarli del senso visivo, indi dell'uditivo, cui teneva dietro smarrimento di spiriti, e nell'atto di render l'anima ogni forza di movimento. Cadevano allora su la via per rimanere pesti, a modo di cadaveri sconosciuti, da coloro che venivangli dietro. I più validi dell'oggi erano alla volta loro i più deboli nella dimane; ed ogni giorno nuove generazioni di vittime erano mietute dalla falce della morte.

Altra cagione di morte ne' luoghi in cui l'esercito serenava era l'azione del calore che non sapevasi ben regolare. Impazienti di riscaldarsi, i più si affrettavano a presentare all'ardore delle fiamme le loro estremità gelate; e il calore per solito effetto decomponendo rapidamente i corpi non più difesi dal calore vitale, la cancrena appariva improvvisa nei piedi, nelle mani, nella faccia stessa di coloro che la troppa impazienza recava ad appressarsi al fuoco senza le debite cautele. Salvavansi

unicamente coloro i quali mantenevano il sangue in circolazione con marcia continua, con alimenti presi moderatamente, con bevande calde o spiritose; ed anche quelli erano salvi i quali avendo una qualche parte del corpo intormentita dal freddo, vi richiamavano la vita soffregandola con neve. Tutti coloro che usate non avevano siffatte precauzioni, la mattina si trovavano incolti da paralisia o in tutto il corpo od in qualche sua parte di già incancrenita. Altri in apparenza più favoriti dalla fortuna, morivano nel mezzo di non isperata provvidenza. Se, per esempio, trovavano una capanna per passarvi la notte, vi accendevano grandi fuochi, vi si addormentavano e lasciavano che l'incendio si comunicasse sino al tetto; nè si destavano se non quando il tetto in fiamme cadeva sopr'essi. Un gran numero perirono di un tal genere di morte, genere che meno di ogni altro sarebbesi aspettato

A questa moltitudine di vittime altre corsero indarno a farle giunta, le quali ebbero a soccombere più presto ancora di quelle delle quali abbiamo narrata la sorte lamentabile. Napoleone, nell'atto di partire, non aveva ordini lasciati che fossero precisi, tanto la sua mente era preoccupata dalle sciagure che lo avevano incolto, e di quelle che lo minacciavano ancora. Aveva raccomandato, giunti che si fosse in Vilna, di riunire l'esercito, di nudrirlo, di riarmarlo, di concentrarlo, di farlo poscia indietreggiare sino al Niemen, se non fosse stato possibile il tenerlo su la Vilia. Ma per mala fortuna nulla aveva prescritto per i venticinquemila uomini che rimanevano in Vilna, la conservazione de' quali dipendeva dalla cura che si avrebbe a non ispostarli senza necessità. Il duca di Bassano ed il governatore della Lituania sapendo il grand'esercito vivamente incalzato dai Russi, ed ignorando la strage che il freddo poteva fare in truppe che serenar dovevano quattro o cinque notti, inviarono verso Smorgoni, e con santissima intenzione, il fiore delle truppe che trovavansi in Vilna, tra le quali la divisione francese Loison, le brigate Coutard e Franceschi, la cavalleria napoletana e quella di marcia. Erano tutti giovani soldati ardentissimi per combattere, siccome lo aveva

recentemente provato la divisione Durutte inviata a Reynier, ma non atti a sopportare due soli giorni i patimenti che da due mesi sostenevano gli sventurati reduci di Mosca. Uscendo da caserme riscaldate sino a quindici gradi, e passando ad un freddo di trenta gradi, misvennero incolti mano mano da tanto freddo, e in pochi dì perirono in massima parte.

L'esercito avendo lasciato Molodeczno, gli uni incontrò a Smorgoni, gli altri ad Ochmiana, ben vestiti, ben nudriti, e morti nondimeno per improvviso svenimento. I vecchi soldati n'ebbero pietà in onta della profonda insensibilità in cui erano caduti; in cinque o sei giorni morirono otto a diecimila di questi giovani soldati! I Napoletani principalmente, tratti sì di lontano per fare la loro prima prova di armi sotto il cielo della Russia, caddero morti a sì improvviso tirocinio; e i meno sventurati furono coloro che perdettero soltanto i loro cavalli. A tal modo si cominciò a sciupare senza pro gli ultimi avanzi d'un esercito che potevano bastare a soffermare i Russi ed a riordinare un altro esercito.

Finalmente, a forza di marcie, di patimenti e di lasciarsi dietro la via ricoperta di morti, questa massa desolata, macilente, dimagrata, coperta di cenci, o recante sopra l'assisa vestimenta le più bizzarre che si possono immaginare; pellicce virili e femminili prese in Mosca, drappi di seta sucidi e bruciati, covertine da cavalli; in una parola, tutti gli oggetti acconci a ripararsi dal freddo, questa massa, ripetiamo, giunse il 9 di dicembre alle porte di Vilna. Per quegli animi, che parevano già resi insensibili ad ogni impressione, fu questa l'occasione di un ultimo sentimento di letizia. Vilna! Vilna! . . . Pareva che il riposo, l'abbondanza, la sicurezza, la vita insomma si dovessero trovare in questa felice capitale della Lituania, nella quale ognuno si riprometteva di trovar copia d'ogni cosa al vivere necessaria, copia che vi si sperava procacciata dalla previdenza di Napoleone. Tanta non era quanto si vociferava; ma ve n'era più del bisognevole per satisfare alle prime necessità dell'esercito, per ristorarne le forze, onde potesse in miglior ordine giugnere sino al Niemen. Alla vista

di quelle mura, la folla sdimenticando che anche la più larga porta offrirebbe un passo angusto per tanti uomini impazienti di entrare tutti ad un tempo, singularmente con l'ingombro delle bagaglie rimase, non pensò a girare intorno le mura onde entrare per più porte. Tutti seguitarono la testa della colonna, e stiparonsi dinanzi la porta volta verso Smolensko, ed ivi incominciò un parapiglia sgomentevole, un urtarsi, un battersi, un uccidersi, quali ai ponti della Berezina. Durò ventiquattr'ore questa calca e questa difficoltà di entrare, e sempre a cagione dell'importuna ressa. Ben presto, siccome in Smolensko, gli sforzi delle autorità per ristabilir l'ordine nei corpi occasionarono disordini in quella vece. Si volle pane, carne, vino e ricoveri precipuamente; e niuno era in vena di lasciarsi da semplici commessi rimandare al suo reggimento che più non esisteva e del quale rimanevano appena alcuni ufficiali che marciavano insieme col porta insegna, il quale spesso recava la sua bandiera piegata entro il suo zaino per salvarla. Tornossi quindi al depredare i magazzini; quei soldati che avevano ancora un po'di denaro, trovando botteghe di caffè, taverne, locande, magazzini d'ogni maniera di cose mangiative, tutti aperti in una città amica i cui abitanti non erano fuggiti, irruppero entro que'luoghi per comperare ciò che loro abbisognava; sgomentarono con le loro grida coloro che li avrebbero potuti servire; fecero chiudere tutti que'luoghi ne' quali trovato avrebbero di che mangiare; e vedendoli chiudere, anche col denaro alla mano, incolleriti ne sforzarono le porte. Vilna fu tosto una città saccheggiata; e se truppe, capitanate da un generale fermo e previdente, si fossero ivi conservate per mantener l'ordine; se in luoghi di facile accesso si fossero viveri apparecchiati per satisfare alla fame dei più impazienti, questa confusione sarebbesi causata: Ma Napoleone partito, niuno dava ordini e niuno obbediva; e Murat non era più in abilità di comandare nè di farsi obbedire.

L'esercito giunse in Vilna mano mano nei giorni 8 e 9 di dicembre; ed alcuni giorni di riposo erano ben necessarii ad uomini sfiniti: agevole sarebbe riuscito il procurarglielo, se

non si fossero inviate a perire inutilmente lungo le strade le truppe fresche che erano in Vilna; se pensato, per giunta, si fosse ad inviar ordini al principe di Schwarzenberg ed a Reynier, i quali erano in abilità e in disposizione di obbedire. Schwarzenberg, in fatti, ricevuto un rinforzo di cinque a seimila uomini, era ritornato sopra Slonim, e Reynier erasi tratto innanzi verso la Narew, per dare la mano alla divisione Durutte che veniva da Varsavia. Reynier, strada facendo, aveva incontrato Sacken, l'aveva a sè tratto e fattogli soffrire una perdita sanguinosa; e Schwarzenberg, avvertitone in tempo, era corso ad assalire questo russo generale, incogliendolo di fianco, ed aveva contribuito a ricacciarlo in disordine nella Volinia. Questi fatti, che costarono ai Russi sette ad ottomila uomini, avevano l'inconveniente di accadere troppo di lungi dalla Berezina e dal punto decisivo della stagione campale; ma avevano il vantaggio di porre Sacken per alcun tempo lungi dal teatro della guerra e di render sicuri alle spalle Schwarzenberg e Reynier; sicurezza che ad essi bisognava per marciare innanzi. Se il 19 o il 20 di novembre si fosse ad essi parlato sinceramente, se il duca di Bassano non li avesse entrambi ingannati col far loro assapere che tutto procedeva prosperevolmente al grand'esercito e che l' Imperatore tornava vittorioso da Mosca; se in questa vece si fosse ad essi scritto che l'esercito si ritirava incalzato vivamente dai Russi, crudelmente bistrattato dalla stagione, dalla miseria, dalle fatiche, e che senza un valido ajuto era dubitoso che potesse giugnere in Vilna, Schwarzenberg certamente, strappato dalla sua lealtà personale al suo timido operare, sarebbesi tratto innanzi, e poteva trovarsi con Reynier a Minsk prima del 28 novembre, e in Vilna prima del 10 dicembre. In tal caso con le truppe ch'erano in Vilna sarebbersi riuniti sessantamila uomini, i quali, uniti agli avanzi del grand'esercito, avrebbero formato uno sforzo di settantaduemila combattenti. I Russi tanti non potevano riunirne! Ma partito Napoleone senza lasciare ordini in proposito, il duca di Bassano, che eragli tosto andato dietro, non si credette autorizzato a darne

di proprii; e intanto Schwarzenberg e Reynier sprecavano il loro tempo tra Slonim e Neswij, non sapendo che fare, non sapendo a chi credere, buone novelle giugnendo loro dal lato de' Francesi, sconfortanti quelle che i Russi facevano ad essi pervenire (1). Abbiamo già detto che il corpo bavarese di de Wrede, la divisione Loison e le brigate Coutard e Franceschi, tratte dal seno dell'abbondanza e di una dolce temperatura, furono inviati tra gli orrori di questa ritirata, e che vi furono incolti dal freddo e morti in gran parte, e rimasi gli altri compiutamente disordinati. Vilna adunque rimaneva senza difesa, nè v' era speranza di sottrarla all'occupazione de' Russi che vi si appressavano in tre grossi corpi.

Dopo il passo della Berezina Kutusof aveva lasciato indietro il suo esercito principale per prendere il comando supremo degli eserciti russi riuniti; aveva dato ordine a Wittgenstein di marciare sopra Vilna per la strada di Swenziany; a Tchitchakoff di accorrervi per quella di Ochmiana; e finalmente aveva incamminate, ma più lentamente, le proprie truppe sopra Novol-Troki, onde impedire la congiunzione di Schwarzenberg con Napoleone. Sotto il suo comando non rimanevano per certo ottantamila uomini, e non era in abilità di riunirne più di quarantamila sopra uno stesso punto in un giorno di battaglia; ma Vilna trovandosi scoperta, per gittarvi la confusione poteva bastare un antiguardo di cinque a seimila uomini; e questo antiguardo non mancava, lo formavano i Cosacchi di Platow ed i fanti di Tchaplitz.

(1) Il carteggio di questi due corpi d' esercito offre la prova certa delle disposizioni dei loro generali ad obbedire agli ordini superiori. Il coraggio di abbandonare i Francesi nacque assai più tardi negli Austriaci; e per altro verso la fedeltà personale del principe di Schwarzenberg, il quale poscia non si lasciò svolgere che alla vista di un grande interesse del suo paese, non lascia verun dubbio intorno a quanto sarebbesi potuto ottenere da lui in quest'occasione. Nulla adunque narriamo che non sia francheggiato da sicuri documenti.

Dal lato de' Francesi non v' era un sol corpo del quale rimanessero reliquie: il 1.° (Davout), il 2.° (Oudinot), il 3.° (Ney), il 4.° (principe Eugenio), e il 9.° (Victor), eransi compiutamente disfatti negli ultimi giorni, in conseguenza di un freddo sempre crescente e di una marcia senza riposo. Alle porte di Vilna Victor, che aveva sostenuto ultimo di tutti l'ufficio di retroguardo, aveva finito per rimanere senza un uomo sotto l'armi. Ogni soldato andava a scaldarsi, a mangiare dove poteva, e guardavasi più che mai dalle ferite, sendochè queste, per lievi che fossero, occasionavano la morte. Della divisione Loison appena rimanevano vivi tremila uomini, e forse altrettanti della guardia imperiale. Tutti i generali validi o feriti, non avendo più soldati da comandare, ognuno s'era partito; e Murat, in tanto disordine, desolato per la malleveria che pesava sopra di lui, in grandi sollecitudini per il suo regno di Napoli all'aspetto del grande naufragio incominciato sotto i suoi occhi, e poco ajutato da Berthier infermo e costernato, Murat, conturbata la mente, non sapeva più che fare, che comandare.

Ma il nemico non gli lasciò il tempo di tenersi dubitoso. Gli avanzi dell'esercito, siccome abbiamo detto, erano giunti successivamente in Vilna ne' giorni 8 e 9 dicembre, e la città ingombravano, e spogliavano i magazzini di vittuaglie e di vestiarii, quando la sera del dì 9 Platow comparve co' suoi Cosacchi discorrenti sino alle porte di Vilna. Ai primi colpi di moschetto, il turbamento e il disordine giunsero al loro colmo. Più retroguardo non v'era; e Loison, il solo cui rimanessero alcune forze, accorse col 19°, antico reggimento ch'erasi posto a numero con giovani coscritti, e tentò di postarsi al di fuori della città. Ney, rimaso senza soldati e senza comando, ma che prendevane ovunque il pericolo minacciava, comando che gli era ben volontieri consentito; e il vecchio Lefebvre, ritornatogli nel pericolo l'antica sua energia, correva per le strade di Vilna gridando all'armi e sforzandosi di riunire soldati armati per condurli sulle mura. Spettacolo doloroso e degno di un'orrenda compassione nello scorgere un sì potente

esercito ridotto in tali e tante miserie per dissennati intendimenti! I Cosacchi furono allontanati e soffermati, ma per poche ore ancora; ed ognuno più non pensò che al fuggire. Murat tanto eroico nei campi della Moscowa, rispettato quasi fosse invulnerabile, da tanta tempesta di palle e di projetti, l'invulnerabile Murat, incolto d'improvviso dalla malattia universale, imitò il suo signore; e non volendo dare nelle mani ai Russi un re prigioniero, a quel modo che Napoleone consegnare ad essi non volle nella sua persona cattivo un imperatore, si tramutò nel sobborgo di Vilna che si apriva sulla strada di Kowno. Tanto fece per porsi in condizione di partire coi primi; e si pose in via nella notte del 10, lasciando detto ch'egli andava a Kowno per tentare di riunire l'esercito dietro il Niemen. Si aggiunga che non occorreva dar ordini onde ognuno si apparecchiasse a partire. Tutti fuggivano in grande confusione, chi da un lato e chi dall'altro, lasciando al nemico vasti magazzini d'ogni genere; e ciò che riusciva più amaro ancora, abbandonandogli gran numero di feriti e d'ammalati, gli uni negli spedali, gli altri nelle case private, dove il chirurgo Larrey aveva spesi due giorni per farveli ricevere; abbandonandogli da ultimo dodici a quindicimila soldati sfiniti, i quali preferivano la prigionia al continuare una marcia, resa micidiale da trenta gradi di freddo, senza ricovero durante la notte, senza pane durante il giorno. In questo sì frettoloso sgombramento perdettero i Francesi diciotto a ventimila uomini che di leggieri avrebbesi potuto salvare. Tutta la notte del 10 fu spesa nell'uscire di Vilna dinanzi ai Cosacchi in grande agonia di entrarvi. I colpi di moschetto di coloro che entravano, ai quali i fuggenti rispondevano di rimando, tennero quella città infelice in grandissimo spavento. Gli scellerati ebrei polacchi, a cui eransi fatti ricevere nelle loro case feriti francesi, appena videro l'esercito in ritirata, si posero, orrendo fatto a narrarsi! si posero a gittarli dalle finestre, a scannarne anche molti, dopo d'averli dispogliati; tristo omaggio da questi ribaldi offerto ai Russi di cui erano partigiani.

Ad una lega dalle porte di Vilna un'altra scena di afflizione si offerse agli occhi dei fuggenti. Una montagna che formava la manca sponda della Vilia, e che sei mesi prima gli squadroni francesi avevano discesa al galoppo perseguitando i Russi, era coverta di una pioggia aggelata che offeriva alle vetture un ostacolo quasi insuperabile. Carri sui quali eransi adagiati ufficiali feriti od infermi, cassoni d'artiglieria e finalmente i carri coperti del tesoro del duca di Bassano lasciati in Vilna per non far palese troppo presto il pericolo in cui si versava, ingombravano il piede della salita. I guidatori, presi da spavento al rumore dell'archibugeria, gridavano, sferzavano i loro cavalli proferendo orribili bestemmie; ma i cavalli non potevano reggersi sul ghiaccio, lo rompevano co' piedi e cadevano insanguinando il ghiaccio colle lacere ginocchia, nel mentre che cannoni, abbandonati a metà della salita per l'impossibilità di trainarli più in alto, sdrucciolavano al basso spezzando e traendosi dietro quanto incontravano Passate parecchie ore in tale tumulto, in tale impotenza di conati, si prese la risoluzione di tagliare le tirelle e di abbandonare tutti quegli oggetti preziosi accumulati al piede della salita, dove perirono ancora i feriti e gli ammalati. I carri coperti del tesoro contenevano dieci milioni in oro ed in argento; il pagatore scrupolosissimo nell'adempimento de'suoi doveri, giunse a salvare qualcuno di questi suoi carri, ma il maggior numero dovette abbandonare all' avidità de' soldati. Tra questi vi furono parecchi sciagurati i quali, sentendosi ritornare momentaneamente le forze a siffatto spettacolo, ebbero il coraggio di caricarsi di que' metalli preziosi; ma dopo di avere sventrati que' carri, offerivano mille franchi in argento per riceverne cento in oro; chè il peso toglieva ogni valore a ciò che dovevasi portare. Là rimasero parecchi trofei recati da Mosca, e molte bandiere prese al nemico. La notte terminava quando i Cosacchi accorsero per dar fine allo spoglio fatto dai Francesi e per dar principio a quello de' Russi. L'avidità di questi fuggiticci mai si trovò chiamata a fare un più ricco bottino.

I giorni 10, 11 e 12 dicembre furono spesi nel percorrere

le ventisei leghe che separano Vilna da Kowno; e gli avanzi dell'esercito concorsero in quest'ultima città duranti i giorni 11 e 12. In quale stato, in quale nudità, in qual confusione si ripassava quel Niemen agghiacciato, il quale sei mesi prima erasi valicato sotto un bel sole in numero di quattrocentomila uomini, con sessantamila cavalieri, con mil'eduecento bocche da fuoco, con un fasto, con uno splendore incomparabile! Chiunque non aveva perduto il sentimento sotto quei trenta gradi di freddo non poteva astenersi dal fare una sì crudele comparazione, e dall'esserne commosso con occhi pregni di lagrime amare. Il Niemen era gelato, e i ponti già costruiti dai Francesi e circondati di solide fortificazioni, non erano più un unico mezzo per valicarlo, chè i Cosacchi lo avevano già sul ghiaccio attraversato al galoppo. Non potevasi adunque pensare a conservar Kowno, sendochè il Niemen in quella stagione non offerisse una vera linea di difesa. Vuotarne i magazzini, vogliamo dire, abbandonarli alla licenza de' predatori, era il solo modo di trarne un partito; e questi vi si gettarono dentro con una maniera di furore. Erano assai più ricchi che quelli di Vilna, sendochè l'interna navigazione dalla Vistola al Niemen vi avesse fatto concorrere, in grazia dell'operosità del generale Baste, tutte le ricchezze di Danzica. I poveri soldati indirizzaronsi di preferenza ai magazzini di bevande spiritose, cercando nel calore interno un ajuto contro il freddo esterno, e per impazienza di rivivere a tal modo si uccidevano. Le strade furono ben presto ricoperte di barili sfondati, di soldati spiranti tra svenimenti occasionati dal freddo e quelli occasionati dall'ubbriachezza.

La mattina del giorno 12 Murat aveva riuniti i marescialli, il principe Berthier e Daru per deliberare intorno al modo di governarsi. Tutti i capi fecero intendere che ne' loro corpi non rimaneva un soldato; che v'erano ancora duemila uomini forse della divisione Loison e millecinquecento nelle file della guardia imperiale, de' quali cinquecento, a dir molto, in condizione ancora di scambiare un colpo d'archibugio. Murat, che volubile qual era, passava dall'amore all'odio verso Napoleone,

e che in quel momento non gli perdonava il pericolo in cui il Sire poneva le corone de' Bonapartidi, si lasciò sfuggire amare parole contro un signore la cui matta ambizione (diceva) li aveva tutti precipitati in un abisso Tutti dividevano con lui siffatti sentimenti; ma i più tenuti ancora in soggezione dalla paura, ed altri, siccome Ney, consolato delle presenti sciagure dalla gloria acquistata in questa stagione campale; altri ancora, come Davout, trovando strano che uomini i quali più avevano profittato dell'ambizione di Napoleone fossero i primi a lamentarsene, accolsero i richiami di Murat con biasimo o con silenzio. Davout, tra gli altri, che aveva un'avversione di instinto tanto verso le buone qualità, quanto verso le mende del re di Napoli, e che avute aveva con lui violenti contese, gl'impose silenzio col dire: che se l'ambizione di Napoleone doveva trovar censori nell'esercito, tra questi figurar non dovevano que' luogotenenti da lui fatti re; chè, lasciando star questo, nella condizione in cui erasi addotti non dovevasi pensare che ad un sola bisogna, quella di porsi in salvo, senza far giunta con mali esempi al difetto di disciplina delle truppe. Questa scena, che appalesava la disposizione degli animi, non ebbe altra conseguenza, e si pensò a quanto rimaneva da farsi. In un comune accordo fu a Ney affidata la difesa di Kowno e il governo di quest'ultima ritirata. Per dar tempo al torrente de' fuggitivi di passar oltre, doveva difendere Kowno quarantotto ore con gli avanzi della divisione Loison, con alcune truppe della Confederazione germanica, e poscia ritirarsi sopra Konisberga, dove sarebbe raggiunto da Macdonald, il quale dal canto suo indietreggiava da Riga sopra Tilsit. In quanto ai poveri avanzi dell' esercito, fu avvisato impossibile il riunirli altrove se non dietro la Vistola, vogliamo dire dietro una linea dove più non sarebbero perseguitati dai Russi. Fu deciso che i quadri dei reggimenti, che consistevano in trenta a quaranta ufficiali ed in parecchi sotto-ufficiali portanti bandiera, si riunirebbero, quelli della guardia in Danzica; quelli del 1.° e del 7.° corpo (Davout e Vestfaliesi) in Thorn; quelli del 2.° e del 3.° (Oudinot e Ney) in Mariemburgo, quelli del 4.° e

del 6.° (principe Eugenio e Bavaresi) in Marienwerder; quelli dell'8.° (Polacchi) in Varsavia; e che sarebbersi sospinti verso questi punti di riunione i soldati sparsi lungo le strade. Ney per fare un ultimo conato sotto le mura di Kowno, domandò che aggiunto gli fosse il generale Gérard, il quale gli fu tosto accordato.

Appena accettata questa risoluzione, tutti partirono alla volta di Konisberga, soli rimasi in Kowno Ney e Gérard per tentare di sostare la marcia dei Cosacchi. Ney pose nelle fortificazioni erette dinanzi ai ponti su la Vilia e sul Niemen alcune truppe alemanne, e lungo il letto gelato della Vilia e del Niemen che dovevasi disputare al nemico senza l'appoggio d'opere difensive, le reliquie della divisione Loison, tra le quali il 29.° vecchio reggimento, siccome dicemmo, posto a numero con giovani soldati. La mattina del 13 i Cosacchi si trassero innanzi con la loro artiglieria trainata sopra slitte; e presentaronsi prima al ponte del Niemen per la strada di Vilna, e cominciarono un fuoco di artiglieria contro la testa dei ponti. I soldati alemanni di Reuss, incolti da un panico terrore, non vollero udir verbo di difesa; gittarono le loro armi, inchiodarono i loro cannoni; e l'ufficiale che li comandava, uomo d'onore qual era, con una pistola si uccise per disperazione. Al rumore udito da quella parte, Ney e Gérard accorsero frettolosi, e prendendo i soldati per la mano, li scongiurarono a soffermarsi, dando essi stessi di piglio ad un archibugio e facendo fuoco con essi per incoraggiarli; ma questo buon esempio valse appena a tenerne alcuni sotto l'armi. A tal vista dugento Cosacchi smontati di cavallo, con archibugi alla mano marciarono contro la testa del ponte. Gérard e Ney erano sul punto di trovarsi soli, quando Rumigny, ajutante di campo di questo maresciallo, giunse con una punta di soldati del 29.° la quale col suo fuoco costrinse i Cosacchi a dar volta. Ney credette allora di aver Kowno salvato, e in un momento di espansione d'animo consolato abbracciò il generale Gérard. Ma gli Alemanni si sbandarono ben presto, il mal esempio cominciò a sedurre i soldati del 29.° i quali sgomentati principalmente dal trovarsi ridotti a poche

centinaja per difendere Kowno, se ne andarono alla spicciolata; e alla sera del 13 Ney e Gérard trovaronsi con cinque a seicento uomini appena e con otto a dieci bocche da fuoco della divisione Loison. Dopo aver Kowno conservato per tutto il giorno 13, e fatta abilità agli sbrancati di passar oltre, risolsero di partirsene durante la notte co' pochi fedeli ch'erano rimasi, i quali potevano ancora bastare per resistere ad un assalto di Cosacchi. Verso la mezzanotte, assicuratisi che quanti potevano marciare avevano sfilato a sè dinanzi, tentarono di salire quell'altura, dalla quale l'esercito il dì 24 giugno scorgeva il corso del Niemen che doveva valicare. Ma il nevischio, siccome all'uscire di Vilna, aveva soffermate l'ultime vetture di bagaglie e di artiglieria ed alcuni carri coperti, ultimo avanzo del tesoro. Rinnovaronsi ivi, siccome presso Vilna, la stessa scena, gli stessi conati, le stesse grida, la stessa impotenza! Per mala giunta un distaccamento di Cosacchi, traversato il Niemen sul ghiaccio, era salito su quell'altura per la pendice opposta e minacciavano di tagliare fuori quest' ultimo retroguardo. A questo nuovo pericolo i cinque a seicento uomini di Ney e di Gérard si dispersero, fra le tenebre, ciascuno cercando salvarsi alla meglio. Ney e Gérard, rimasi appena con alcuni ufficiali, non ebbero più a pensare che alla propria salvezza, e, volti a destra, seguitarono il corso del Niemen per togliersi alla vista del nemico, cavalcando sul letto incassato e fortemente costretto dal gelo di quel fiume. Sani e salvi raggiunsero poscia la strada di Gumbinnen, che mena a Konisberga, ultimo ed unico servigio ch' essi potessero rendere al loro paese; chè, nell' immensità di quel disastro, era un fatto di qualche considerazione la salvezza di questi due personaggi.

Da quel momento de' corpi d'esercito non rimase altro che il nome; e la ritirata si andò compiendo per picciole bande fuggenti a traverso le ghiacciate lande della Polonia, dinanzi all'ultime corse dei Cosacchi. Questi, percorse alcune leghe oltre il Niemen, rientrarono su la linea del fiume, linea che gli eserciti russi trionfanti, ma spossati, ma stremati di due terzi, non volevano passare.

In Konisberga eransi riparati gli stati maggiori e la vecchia guardia. Di settemila uomini circa che questa guardia contava al principio di questa guerra, glien'erano rimasi all'uscire di Smolensko cinquemilanovecentosessantadue; ed al suo giugnere in Konisberga di questi ne aveva perduti cinquecentoventotto, tra morti e feriti che fu forza abbandonare; milletrecentosettantasette, che sapevansi morti di fatica o di miseria; duemilacinquecentottantasei, che supponevansi gelati o prigionieri, per non aver potuto l'esercito seguitare. Erano adunque quattromilaquattrocentosettantuno scomparsi dopo lasciato Smolensko, de' quali appena cinquecentoventotto morti o feriti in battaglia. Il 20 di decembre ne rimanevano in piedi millequattrocentosettantuno, tra' quali cinquecento appena in abilità di trarre ancora un colpo di moschetto. Il quadro di queste perdite fu inviato dal maresciallo Lefebvre allo stato-maggiore; e si consideri che questo fu l'unico corpo a cui fossero sempre fatte regolari distribuzioni di vittuaglie! Della giovine guardia nulla rimaneva.

Trovavansi in Konisberga forse diecimila individui negli spedali, un picciolo numero dei quali feriti, gli altri ammalati. Tra questi ultimi v'erano quelli che avevano qualche parte del corpo gelata; gli altri erano presi da una maniera di pestilenza dai medici chiamata febbre di congelazione, la quale era orribilmente contagiosa. L'eroico Larrey, sebbene affranto dalla fatica e dai patimenti, era accorso a quegli spedali per curarvi gli ammalati, e vi fu incòlto da quel funesto contagio che lo strasse sull'orlo del sepolcro. L'eroismo, di qualsivoglia natura che sia, è la consolazione dei grandi disastri; e questa consolazione non fallì ai Francesi, e fu sì grande da uguagliare la grandezza delle loro sciagure. In Konisberga, tra la folla degli infelici che espiavano con la morte o l'ambizione di Napoleone o la loro propria intemperanza, vi furono vittime illustri degne di compianto non perituro, tra le quali giova ricordare i due generali Lariboisière ed Eblé! Il primo, attrito dalle fatiche, sostenuto con rara fermezza, in onta della sua età grave, ma inconsolabile precipuamente per la morte

del suo figliuolo ucciso al suo fianco nella battaglia della Moskowa, morì della febbre regnante in Konisberga. Gli fu dato per successore nel comando generale dell' artiglieria l' illustre Eblè; ma questo venerando vecchio, soprapreso egli stesso da una malattia mortale alla Berezina, e vissuto poscia languendo sempre, spirò due giorni dopo di Lariboisière. Dei dugento pontieri, che obbedienti alla sua voce, eransi immersi nelle gelide acque della Berezina per gittarvi sopra i ponti, appena ne rimanevano dodici; e degli altri trecento un quarto, non più, era ancor vivo.

Straziante veramente riesce questa necrologia dell' esercito francese; ma è d'uopo che i grandi uomini e le nazioni sappiano quanto costano le matte imprese, e quanto costò questa, la quale fu certamente l' una delle più dissennate, delle più micidiali che mai fossero tentate. Spesso fu provato di numerare le perdite della Francia e de' suoi alleati nella spedizione di Russia, computo sgomentevole ed impossibile! ma si può nondimeno accostarsi al vero senza aggiugnerlo. Il totale dell' esercito destinato ad operare dal Reno al Niemen fu di seicentododicimila uomini, e di centocinquantamila cavalli; aggiunti gli Austriaci, furono seicentoquarantottomila soldati. Di questi passarono il Niemen quattrocentoventimila; ai quali si aggiunsero poscia il 9.° corpo di Victor, di trentamila combattenti, la divisione Loison, di dodicimila, l'altra di Durutte, di quindicimila, parecchi alleati e parecchi battaglioni di marcia, in numero di ventimila, e finalmente, trentaseimila Austriaci; che buttano un totale di cinquecentotrenmila che passarono il Niemen. Rimanevano sotto il comando di Schwarzenberg e di Reynier quarantamila uomini Austriaci e Sassoni, che si andavano ritirando bel bello tra il Bug e la Narew; sotto il governo di Macdonald, quindicimila Prussiani e Polacchi, che sforzavansi di raggiugnere il Niemen; rimanevano soldati sparsi, sbandati, che traversavano le pianure della Polonia per giugnere alla linea della Vistola. Di questi soldati ne furono più tardi raccolti da trenta a quarantamila; e fatte queste deduzioni, rimarrebbero quattrocca-

totrentottomila i perduti centomila circa de' quali rimanevano prigionieri dei Russi. I morti adunque, stando a questo conto sarebbero stati trecentoquarantamila. Tanti non furono per buona ventura! chè sin dal cominciamento di questa guerra molti cominciarono a sbandarsi, e traversando la Polonia e l'Alemagna, a poco a poco giunsero ai loro paesi. Non crediamo però di esagerare col dire che dell'esercito napoleonico trecentomila perirono per fuoco, per miseria e per freddo. Ed i Francesi qual parte ebbero in questa orribile ecatombe? Gli adulatori di Napoleone in tutti i tempi, chè non gli mancarono regnante e deposto, vivo e morto, hanno tentato di consolare la Francia col dire che i suoi alleati in questo sacrificio di trecentomila uomini ebbero la più larga parte; falsità smentita dal fatto, sendochè alla Francia in questa orribile divisione di perdite toccassero più di due terzi. Ma si respinga una sì indegna consolazione e si pianga qual Francese ogni alleato morto in questa guerra!

Questo tristo computo determinato, che diremo di questa impresa in sè stessa considerata? qual giudizio ne potremo dare che non sia già stato pronunciato dal buon senso delle nazioni?

Per quanto riguarda l'impresa, diremo che nulla o quasi nulla la poteva fare riuscire; e governata che fosse stata senza cadere in verun fallo, tanto non avrebbe bastato a correggerne il vizio essenziale. Coi falli poi che vi furono commessi, i quali in massima parte derivarono dal principio stesso dell'impresa, il successo era maggiormente impossibile.

Incominciamo dal dire che, considerata dal lato politico, essa non era necessaria a Napoleone. Continuata che avesse con perseveranza la guerra di Spagna, per quanto ingrata che fosse, e consacrandole intere le sue forze e la sua moneta, egli vi avrebbe risoluta la quistione europea; e se fatti avesse, per giunta, alcuni sacrificii di territorio, in sostanza più onerosi che utili, egli avrebbe certamente ottenuta la pace generale. Ma posto anche che fosse questo un errore, e che prima di giugnere ad una tal pace la Russia avesse dovuto inevita-

bilmente collegarsi ancora una volta con l'Inghilterra, non bisognava prevenirla, le si doveva lasciare il torto dell'assalimento, e aspettarla su la Vistola, dove certamente sarebbe stata sconfitta; sendochè ivi dei cinquecentomila soldati posti in movimento se ne avrebbero avuti trecentomila da schierarsi in battaglia, nel mentre che su la Moskowa di seicento e più mila, appena centotrentamila si poterono opporre agli avversarii; e la Russia, battuta su la Vistola, sarebbe stata vinta, più vinta che su la Dwina e su la Moskowa. Essersi recato a cercare i Russi nel loro paese, a vece di aspettarli su la Vistola, è l'uno dei maggiori falli politici che ricordi la storia; e questo fallo non fu il frutto di un errore d'intelletto in Napoleone, ma di un impeto di temperamento focoso che non sapeva nè aver pazienza, nè aspettare. Per un conquistatore qualsivoglia i Russi sono oramai resi invincibili in casa propria; ma tali non sarebbero per tutta l'Europa che si collegasse ricisamente nell'interesse della propria indipendenza. L'Europa, assaltando la Russia per mare, o traendosi innanzi armata per terra metodicamente e pazientemente, marciando con costanza da una linea all'altra, senza nulla d'inquietante lasciarsi alle spalle, vantaggio che non ebbe Napoleone, l'Europa potrebbe giugnere a vincere, anche gittandosi nel cuore della Russia, quel vasto impero, a patto di procedere unita in un interesse generale ed universalmente sentito. Ma sospignersi sino a Mosca, dietro lasciandosi l'Europa secretamente congiurata e pregna di odii per ogni dove, era una cieca temerità, nel mentre che, aspettata la Russia in Polonia o in Alemagna, con un colpo avrebbe vinta e la Russia e l'Alemagna stessa se questa collegata si fosse con quella.

Se l'impresa era adunque sragionata in principio, tal era viemaggiormente, considerata la condizione in cui trovavasi Napoleone nel 1812 in fatto di forze militari. Più non aveva i vecchi soldati d'Austerlitz e di Friedland, ch'erano andati a morire in Ispagna, ivi sciupandone indarno l'ultime reliquie. Alcuni per altro gliene rimanevano nel corpo di Davout e in alcune vecchie divisioni di Ney, di Oudinot e del principe Eu-

genio; ma per mala sorte vi si erano fuor misura aggiunti giovani coscritti, tratti a loro malgrado sotto le bandiere, gli uni validi delle membra, ma indocili, ricalcitranti; gli altri docili, ma giovani troppo. Si aggiunga che questi vecchi soldati eransi mescolati con alleati che abborrivano i Francesi, che non ricusavansi nelle battaglie, ma che disertavano quando il destro loro si offeriva. Con siffatti elementi in contrasto tra loro non si avrebbe mai dovuto tentare una tale impresa; e meglio sarebbe stato il giovarsi per essa di trecentomila vecchi soldati come quelli di Davout, che dei seicentomila riuniti; diminuita sarebbesi per metà la malagevolezza del nudrirli, e col nudrirli si sarebbero tenuti stretti alla loro bandiera. Nel 1807 con soldati eccellenti Napoleone aveva corso un gran pericolo per essere andato sino al Niemen; e nel 1812 andare due volte tanto più in là, con soldati che valevano due volte meno, era un rendere inevitabile il disastro. E qui si para dinanzi una verità sorprendente, ed è, che Napoleone toccava gli ultimi termini del suo sistema ambizioso, consistente nel soffocare le affezioni dei popoli con forze d'ogni maniera, levate in tutta ressa, ed ordinate imperfettamente. Era ad un tempo stesso all'ultimo termine della difficoltà e dei mezzi; sendochè, dopo aver sollevata contro di sè la rabbia degli Spagnuoli, che consumava una parte delle sue migliori truppe, passare poi sopra la rabbia che si chiudevano in cuore gli Alemanni, per recarsi a grandissime distanze a provocare la rabbia incendiaria dei Russi; e a questa ribellione degli animi per tutta Europa, ribellione sorda o scoppiante, opporre soldati appena fatti, appena gli uni aggregati agli altri, mescolati ad una folla di nazioni secretamente ostili, tenuti dall'onore militare nelle file in occasione di fatti d'armi, ma pronti a disertare appena che quest'onore tanto loro consentisse; riunire a tal modo la difficoltà degli odii a domare, delle distanze a percorrersi e senza forze non validamente composte in ragione delle difficoltà, ma per l'opposito, tanto più debolmente composte quanto la difficoltà facevasi più grande, era un riunire nell'impresa tutte le maniere d'illusioni che possa

farsi il potere assoluto reso ebro dai successi! Era un prepararsi quasi inevitabilmente la più orribile delle catastrofi.

Il fallo essenziale fu adunque l'impresa stessa; e indagare i falli di esecuzione che fecero giunta al fallo principale sarebbe opera di poco frutto, se questi falli di esecuzione non fossero derivati quasi tutti dal principale, quali conseguenze dedotte inevitabilmente dal loro principio.

Emerge vero così che Napoleone, entrato in Russia il 24 di giugno, perdette diciotto giorni in Vilna, e furono diciotto dì ben preziosi; che sospingendo Davout contro Bagration, non gli lasciò le forze necessarie, nell'intendimento di serbare per sè uno sforzo tale da porre in rotta issofatto Barclay di Tolly; che giunto a Witebsk, vi sprecò altri dodici giorni; che partitone per ispuntare i due eserciti russi riuniti a Smolensko, indugiò forse troppo a risalire il Dnieper sino al disopra di Smolensko, fatto che gli avrebbe probabilmente permesso di ottenere l'intento desiderato; che, a vece di soffermarsi in Smolensko, si lasciò trascinare dall'agonia di una splendida vittoria, al seguito dell'esercito russo, nel cuore di quelle inospite contrade che trarre lo dovevano in perdizione; che alla gran battaglia della Moskowa tardò troppo a trarre in linea la sua guardia, indugio che impedì la compiuta distruzione dell'esercito russo; che entrato in Mosca e scorgendovisi circondato dall'incendio, ed avvisata la necessità di uscirne, ed avendo immaginato un vasto e profondo armeggiamento onde ritornare sulla Dwina per Veliki-Luki, non seppe trionfare della resistenza de' suoi luogotenenti; che, avvisato il pericolo di rimanere in Mosca, vi si fermò per l'orgoglio di non confessare al mondo ch'egli fosse in piena ritirata; che a questo sentimento sacrificò un tempo prezioso che bastato gli sarebbe per salvarsi; che uscito di Mosca senza volerne uscire, ed avendo immaginata una mossa per ispuntare l'esercito russo a Malo-Jaroslawetz e per aprirsi una via nel bel paese di Kaluga, non seppe perseverare, e si lasciò svolgere ancora una volta dallo sconforto de' suoi luogotenenti; che finalmente, obbligato a fuggire per quella trista strada di Smolensko, tra-

scurò il pensiero della ritirata e nulla operò in persona per diminuire le sciagure; che a Krasnoe passò con forze staccate, a vece di passarvi in massa, e vi perdette intero il corpo di Ney, trattone il maresciallo, e quasi tutte le reliquie del principe Eugenio ed una parte della guardia del corpo di Davout; da ultimo, che salvato per miracolo alla Berezina, lasciò fuggire, coll'abbandonare l'esercito, l'occasione di raccogliere le truppe che gli rimanevano, e con esse di battere i Russi, spossati quasi al pari dei Francesi, con un colpo terribile che poteva con un trionfo far compenso ad un disastro. Tutto questo è vero ed evidente; ma coloro che vogliono vedervi il genio di Napoleone od eclissato od infiacchito e che non sanno scorgervi, quasi sempre, quasi ovunque il fallo principale riprodursi all'infinito sotto diversi aspetti, e il sistema stesso recato al suo ultimo eccesso, non possono recare un giusto giudizio intorno a sì grande catastrofe. Certamente niuno dir potrebbe infiacchito il grande intelletto di Napoleone quando, trattosi innanzi sopra Vilna, mirava a tagliare in due l'esercito russo; quando tacito marciando da Vilna a Witebsk, poi da Witebsk a Smolensko, fu due volte sul punto di spuntarlo, d'invilupparlo; quando tra le ruine di Mosca immaginava la mossa sopra Veliki-Luki, la quale era ad un tempo retrograda ed offensiva e lo riconduceva da Mosca senza stremarne le forze; quando, finalmente sì bene sceglieva il punto di passo della Berezina. Per l'opposito, si può sostenere che niun fallo egli commise che non fosse forzata conseguenza dell'impresa stessa. E nel fatto, il tempo perduto in Vilna ed in Witebsk era necessario per riunire gli sbandati, per riposare le sue truppe spossate da lunghe marcie; e l'errore non consisteva nell'aspettare gli sbrancati, ma sibbene nell'averli tratti in sì lontane contrade; se a Davout non lasciò truppe bastevoli per porre in rotta Bagration, prima di correre contro l'esercito di Barclay, fu per aver fatte le sue ragioni sopra riunioni di forze dalla natura dei luoghi rese quasi impossibili; ed anche in questo errore gran parte aveva l'impresa stessa, sendochè se era pericoloso l'andare sino a Mosca, pericoloso era del pari

il prendere quartieri d'inverno nella Lituania, con fiumi gelati per frontiera, con l'Europa fremente e d'odii pregna dietro a sè, e che cominciava a dubitare della vantata invincibilità di Napoleone; se nella battaglia della Moskowa non consentì il combattere alla sua guardia, ch'era l'unica sua riscossa, vuolsene accagionare l'impresa stessa, della quale aveva riconosciuta la follia, sicchè d'improvviso erasi fatto timido in punizione della sua trasmodata temerità; se in Mosca soggiornò troppo a lungo, non fu per la vana speranza di ottenere la pace, ma sibbene per la difficoltà di confessare i suoi imbarazzi all'Europa sempre parata a passare dalla soggezione alla rivoltura; se non fu imperativo verso i suoi luogotenenti all'occasione della mossa per lui proposta sopra Veliki-Luki, e all'altra sopra Kaluga, tanto fece per essere condotto a non osare di chieder loro il necessario, dopo di essere stato con essi troppo pretensivo; se nella ritirata non appalesò l'operosità, l'energia, delle quali aveva date tante prove, fu la soverchia coscienza dei suoi torti che ammortò l'una e l'altra. Un uomo meno avveduto, meno buon giudice de' falli altrui e de' proprii sarebbesi meno smagato, sentiti avrebbe minori dispiaceri, avrebbe meglio riparato il suo errore. Punizione del genio è di sentire i suoi falli più che non suole la mediocrità, di esserne più punito nel secreto della sua coscienza. Da ultimo, s'egli partì da Smorgoni abbandonando il suo esercito, tanto fece per prevedere troppi guai, per esagerare a sè stesso le conseguenze immediate del suo disastro, per credere di non potervi porre riparo se non in Parigi. In tutto questo si avrebbe torto di credere infiacchiti il suo carattere, il suo intelletto, e non tardò ad appalesarne tutta la possa sopra molti campi di battaglia. Napoleone va considerato qual era, vogliamo dire, oppressato dal suo fallo stesso; e se possono appostarsi nella sua condotta errori secondarii non emergenti dal fallo principale, tutt' insieme presi appalesano derivare dal fonte o da quella trasmodanza di carattere che trascinò Napoleone a quel fallo. Fatta una tale considerazione, scorgesi che il disastro non è più imputabile ad un accidente, ma sibbene ad una ca-

gione morale, fatto che riesce ad un tempo più istruttivo e più degno della Provvidenza, nostro giudice sovrano, nostro rimuneratore supremo in questa e nell'altra vita. In questi casi luttuosi vuolsi, in nostra sentenza, avvisare non tale o tal altro difetto nel modo di operare, ma sibbene il gran fallo d'essere andato in Russia; e in questo fallo un altro ancor maggiore, quello d'aver voluto tutto tentare sulla terra contro il diritto, contro le affezioni de' popoli, senza verun rispetto ai sentimenti di coloro che si voleva sottomettere, senza rispetto al sangue di coloro che procacciare dovevano la vittoria; in una parola, lo sviamento del genio che più freno non soffre, nè contraddizione, nè resistenza; sviamento del genio reso cieco dal potere assoluto. Per essere veritieri, per essere utili non vuolsi Napoleone invilire, sendochè l'invilire il genio, sia un invilire l'umana natura; vuolsi giudicarlo e mostrarlo al mondo con le vere cagioni de' suoi errori; vuolsi offerirlo alle nazioni, ai capi d'impero, ai capitani d'esercito qual solenne lezione, col far loro vedere a quali termini sia il genio condotto abbandonato che sia a sè stesso, trasciuato, sviato dall'onnipotenza. Niun' altra lezione non devesi voler trarre da questa catastrofe spaventosa; e a colui che inganna sè stesso in modo cotanto funesto vuolsi lasciare la sua grandezza, che fa bella giunta alla grandezza della lezione, e che alle vittime lascia almeno il ricompenso della gloria.

FINE DEL LIBRO XLV E DEL TOMO XV.

INDICE

SEGUITO DEL LIBRO QUARANTESIMOQUARTO.

LIBRO QUARANTESIMOQUINTO